CATERINA SFORZA

PIER DESIDERIO PASOLINI

CATERINA SFORZA

“ Sum prima per sentire le botte che havere paura. „

(A Lorenzo De' Medici, 26 ottobre 1498)

VOLUME I

ROMA

ERMANNO LOESCHER E C.°

—

1893

A SUA MAESTÀ

MARGHERITA DI SAVOIA

REGINA D'ITALIA.

Maestà,

Nel popolo della Romagna perdura la memoria di una donna, la quale, tra il finire del medio evo ed il principio dell' età moderna, per imperterrito animo fu meraviglia dell' Europa civile.

Eroica, ma violenta, ammirazione e terrore dei contemporanei, ancor viva divenne un mito.

La leggenda la fa bella e crudele, e la vipera Sforzesca, scolpita presso la rosa dei Riario, sembra figurare sulle rocche l'anima dell'antica Signora.

Ma quest'anima, lontana da noi quattro secoli, non è agevole indovinare e spiegare. Come una stella doppia, ora manda un raggio sinistro e sanguigno, ora brilla di luce chiara ed amica.

Era nata da una stirpe romagnola e popolana di soldati e poi di capitani

di ventura, i quali erano riusciti a sostituirsi ai mercenari stranieri. Il suo avo si era fatto Signore dello Stato di Milano, ed accortosi che i Duchi di Savoia accennavano ad estendere il loro dominio nella valle del Po, aveva giurato di cacciarli fuori d'Italia e di non lasciar loro più una sola casa al di qua delle Alpi. L'inimicizia si mutò poi in alleanza, e Caterina Sforza divenne figlia adottiva di una Principessa di Casa Savoia, e da lei fu amorevolmente educata.

Splendette in Corte di Roma, armata occupò Castel Sant'Angelo; ebbe uno Stato in Romagna, dove le congiure, gli assassinî non la atterrirono. Qui viveva nelle rocche, raccoglieva armi, agguerriva soldati, e tra i molti figliuoli, metteva al mondo un gran capitano, che fondò poi la milizia moderna, e che da' suoi contemporanei fu soprannominato « Italia. »

Con la bellezza, con l'ingegno versatile, seduceva, aggirava Niccolò Machiavelli, ed in mezzo alle ansie

della politica, agitata da un profondo sentimento di religione, impietosiva il mistico spirito del Savonarola.

E quando Cesare Borgia, con temerità inaudita, aiutato dalle armi svizzere e francesi, piombò sui Signori della Romagna, mirando ad impadronirsi poi di tutta Italia, Caterina Sforza sola osò contrastargli, e chiusa nella rocca di Forlì, tenne testa ad un esercito, il quale, come dice il Machiavelli, nè il Re di Napoli, nè il Duca di Milano avevano osato aspettare.

La sventura, la prigionia, resero ancora più commovente la fine di questa donna, progenitrice di monarchi che regnarono in Toscana, a Napoli, in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra.

Caterina Sforza è una delle più caratteristiche tra le vigorose figure che spiccano nel secolo XV. La coltura del Rinascimento non la ingentilisce, la corruttela del suo tempo non la contamina.

Io ho tentato il racconto della sua vita, la quale, se è torbida talora per ambizione e per ire, è pur nobilitata e redenta da una energia che non vacilla mai, e da un istinto costante di grandezza e di giustizia politica.

Per questo, e per tutto quello che Caterina ha osato e sofferto con tanto onore d' Italia, mi è parso che la bella guerriera abbia meritato che la memoria sua venga ravvivata nel popolo della Romagna sotto l'egida del nome

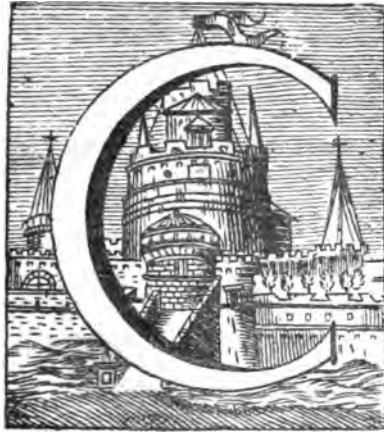
della nostra prima Regina, la quale, apprezzando la virtù, anche rude, della donna antica, ispira ed incarna l'ideale forte e gentile della moderna donna italiana.

Con animo grato e devoto

Della Maestà Vostra

Monte Ricco d'Imola, il 22 di febbraio 1893

Obbedientissimo suddito

PIER DESIDERIO PASOLINI.

PREFAZIONE.

A chi è nato in Romagna, la figura di Caterina Sforza suole destare una curiosità speciale e desiderio di saperne più di quanto ne dicono le storie. — La sua vita fu scritta già da Fabio Oliva a metà del secolo XVI,[1] ma troppo in compendio. Poco meno di un secolo fa, Antonio Burriel abate spagnuolo (il quale, esule insieme ad altri religiosi suoi connazionali, visse lungamente in Forlì) pubblicava una vita di Caterina in tre grossi volumi in-4.°[2]

[1] Pubblicata a Forlì, dal Casali, nel 1821.

[2] *Vita di Caterina Sforza Riario, contessa d' Imola e signora di Forlì, descritta in tre libri dall' abate* Antonio Burriel *sacerdote spagnuolo, e dedicata all' illustrissimo Senato di Forlì.* In Bologna, nella stamperia di S. Tomaso d'Aquino, 1795. Con permesso de' superiori.

Taccio dei brevissimi cenni del Serdonati, e della biografia di Caterina inserita dal Ratti tra quelle della famiglia Sforza. — Manoscritte ed inedite si trovano alcune biografie del secolo XVII e XVIII. Nessuna merita menzione speciale, sebbene in tutte, più o meno, io abbia trovato qualche notizia, qualche particolare.— Adolfo Trollope, romanziere inglese, ha un buon saggio sulla vita di Caterina Sforza.

Il Burriel ha il merito di avere esaminate le cronache contemporanee, ma difettando di critica, non seppe interpretarle, nè usarne sempre a dovere. In Caterina Sforza, l'autore vuol trovare una seconda Contessa Matilde.

Delle lettere di Caterina io potei vedere più di cinquecento; il Burriel ne vide una sola; tutti i carteggi che ne illustrano la storia gli rimasero sconosciuti, e i documenti da lui pubblicati sono ben pochi.

Lunghe indagini in vari archivi d'Italia e dell'estero, mi fruttarono una grande raccolta di documenti. Come e con l'aiuto di chi io li abbia trovati, dirò nel volume terzo, dove pubblico i più importanti ed un regesto di tutti. Così ho potuto completare e rettificare via via il racconto di molte vicende di Caterina; ho potuto narrarne altre ignorate sinora, quali sono tutte quelle che si riferiscono alla giovinezza ed agli ultimi anni di lei. Per queste aggiunte, il

V. *A Decade of italian women*, London, 1859, vol. I, pag. 90-270. — Di Ignazio Cantù è un articolo su Caterina intitolato: *Una principessa guerriera,* nel quale, più che di cercare la verità storica, è sollecito di destare meraviglia nel lettore. (V. *Enciclopedia popolare,* Milano, Tip. Lampato 1841, disp. 47 e 48). — Vi è anche una tragedia di Tommaso Zauli Saiani, intitolata *Caterina Sforza* (1827). — Un'altra, intitolata *Riario* (Firenze, Mazzoni 1842), è di Giuseppe Acquisti. È dedicata ad Adolfo Thiers.

mio lavoro ha assunto una mole più vasta di quello che dapprima credevo.

La figura offertaci dai biografi panegiristi, non regge e si dilegua. Quella che apparirebbe dalle tradizioni, neppur essa regge al saggio dei documenti. Le tradizioni si fondano sopra alcuni, ma non sopra tutti gli elementi del vero, e di questo stesso vero alterano le proporzioni, delle eccezioni fanno regola, e così ci danno non una storia, ma un racconto fantastico.

Il libro presente, col riportare anche molte lettere di Caterina, mira a riavvicinarla a noi assai più di quello che sino ad oggi non si sia fatto.

Il lettore vedrà non soltanto il governo della sovrana e le gesta della guerriera, ma ancora la vita della donna privata, e così potrà portare un giudizio meno incerto sul valore morale di questa figura storica sinora assai più famosa che ben conosciuta.

e impossibile il voler designare oggi i confini degli Stati di Caterina Sforza tanto a Forlì , Imola. Per questo ci siamo limitati a riportare per Imola una nota dei castelli che como la sua contea, e per Forlì questo elenco dei possedimenti e degli alleati dell'antica repub- forlivese, quale si trova nelle cronache di Leone Cobelli. — Traune i paesi segnati con l'asterisco, altri si può presumere che per qualche tempo abbiano fatto parte degli Stati di Caterina Sforza.

CONTEA D'IMOLA

Castelli che furono soggetti alla città d'Imola.

[Imola, Arch. municipale.]

Castel Bolognese — Dozza — Tossignano — Fontana — Codronco — Gaggio — Fornione — Cantagallo — Sassatello — Linaro — Pediano — Monte Catone — Casal Fiumanese — Casola Valsenio — Riolo — Monte Battaglia — Bagnara — Mordano — Bubano — Castel del Rio (degli Alidosi) — Serra — Poggiolo — Massa de'Lombardi — Solarolo (appartenne anche allo Stato di Forlì).

STATO DI FORLÌ

Città, terre e castella suddite od alleate dell'antica republica di Forlì.

[Dalle *Cronache* di LEONE COBELLI, pag. XIX, XX.]

I paesi segnati coll'asterisco non facevano parte dello Stato Forlivese, al tempo di Caterina Sforza.

" Ohimè, Forlì mio! ch'eri honorato di tanti cittadi et castelli alli tempi antichi, quando " havevi il bon governo, che ti reggevi a popolo con tanti signori di castelli, baroni, cavalieri " e dottori. Ohimè, sacra Maestà,* sta a udire la nobilità antica al tempo della republica for- " livese ecc. tutte città e castelli. — In prima:

* Arimino raccomandato alla Republica forlivese, è suddito.
* Faenza raccomandata et collocata con Forlì.
* Cesena, suddita di Forlì.
* Brettenoro suddito del popolo forlivese.
Forlimpopoli suddito del popolo forlivese.
* Cervia suddita del popolo forlivese.
Le Penne di San Marino raccomandate al popolo forlivese, et fatti cittadini forlivesi et gentil'huomini in perpetuo.
Meldola, la comprò il popolo forlivese, ducati 4 mila.
Le Caminate
Castelnovo
Polenta
Molin vecchio
} sudditi di Forlì.
Jazuolo et suo contado suddito di Forlì.
Civitella la comprò il popolo forlivese, ducati 8 mila.
Cosiercoli suddito.
Oriolo di Forlì, suddito.
Monte vecchio
Valcabre
Labonilda
Repetrosa
Santo Piero in Bagno
} sudditi di Forlì.
Galiata
Pranceto
Castel dell'Alpe
Primalcore
Zondenara
} sudditi di Forlì.
* Ravenna et suo contado
Roncofreddo
Unara
Sarsena
} tutti sudditi raccomandati di Forlì.
* Santo Arcangelo e suo contado
* Montefeltro e suo contado
* Montefeltrano e suo contado
} tutti raccomandati di Forlì, et fatti gentil'huomini forlivesi in perpetuo.
Castelduro
Elborbo
Castrocaro
Duadola
La Rocca di S. Casciano
} sudditi di Forlì (*Republica fiorentina*)
Portico, patria di frate Ambrogio monaco eloquentissimo in lettere grecho et latine.
Boccone
Santo Benedetto in l'Alpe
La Rocca de mezzo
Retugnano
Sadorano
} sudditi del popolo forlivese.
La Preta d'Appi
La Preta de Moro
Ciperano
} sudditi di Forlì.
Mordano
Satorano
} Son due castelli comprati per el popolo di Forlì.
Modigliano et suo contado, son raccomandati e fatti gentil'huomini in perpetuo de Forlì.
* Bagnacavallo raccomandato di Forlì.
Ladino
Cormano
Belfiore
Castiglione
Poggio
} Son castelli delli signori Berengarii forlivesi.

" O sacro et illustrissimo mio, dì a Livio Clodio che non sono più queste città e castelli " di Forlì: sono tutti persi, ce n'è rimasto poco: però più non se ne fa nulla mentione. "

* La cronaca comincia con una lacuna e non si capisce a qual monarca rivolga l'autore queste parole.

LIBRO PRIMO.

GLI ANTENATI DI CATERINA.

1369-1463.

SOMMARIO.

Gli Attendoli di Cotignola sul finire del secolo XIV. — Nella Romagna, insanguinata da orde straniere, si levano le nuove armi italiane. — Compagnie di ventura e condottieri italiani succedono alle masnade d'oltremonte.

Principio, carriera, costumi di MUZIO ATTENDOLO detto *lo Sforza,* gran condottiero e fondatore della famiglia. — È amato da Giovanna II regina di Napoli. — Suo grande animo. — Muore in battaglia, affogando nel fiume Pescara (4 gennaio 1424).

FRANCESCO suo figlio, capitano famoso. — Sposa Bianca Maria Visconti. — Si oppone alle aspirazioni dei duchi di Savoia, e fattosi duca di Milano, diventa il miglior principe del suo secolo. — Sue abitudini private. — Sue qualità domestiche.

BIANCA MARIA, popolare, erudita, guerriera, era il perno della politica lombarda. — Come educasse i figliuoli, e come, morto Francesco, salvasse loro lo Stato. — Maltrattata da Galeazzo, si allontana dalla corte. — Ammala di crepacuore. — Perdona, benedice il figlio, e poi muore. — Sospetti di veleno.

GALEAZZO MARIA, indole gagliarda, ma violenta e disordinata, segna il decadere della stirpe sforzesca. — Sue stranezze e crudeltà. — È accusato di avere fatto dare il veleno alla fidanzata, e poi a Bianca Maria sua madre. — Reduce dalla guerra di Francia, sposa BONA DI SAVOIA. — Ritratto di Bona, e suo arrivo in Italia. — Nella corte di Milano trova la piccola CATERINA SFORZA figlia naturale di Galeazzo.

CAPITOLO I.

GLI SFORZESCHI.

I.

LE ORIGINI, LE FORTUNE, LE DONNE DI CASA SFORZA.

CATERINA.

NACQUE SFORZA *in Cotignola,*[1] *Terra antica della Romagna, appresso la uia Emilia, del Contado di Faenza: il padre suo hebbe nome Giouanni, della famiglia de gli Attendoli, più tosto honorata, che nobile: la quale era però ricchissima, & molto fiorita per una giouentù numerosa, & data all'arme. Sua madre si chiamò Elisa, donna d'animo uirile de' Petrascini, famiglia molto partiale: era costei di costumi infiammati, & aspri, ma d'una pudicitia, & fecondità mirabile: perciò ch'ella partorì uent'uno figliuoli, i quali sì come nati all'armi ella gli alleuò di tal maniera, che facilmente sprezzauano i uestimenti ornati, le dilicate uiuande, e i morbidi letti: & eran tutti uolti con un certo ualoroso uigore d'animo, & di corpo, a mantenere la riputation della famiglia, & ciò molto spesso faceuano con l'armi, percioche haueuano capital inimicitia co i Pasolini,*[2]

[1] Il 28 maggio 1369.

[2] " ....Essendo la sua famiglia di fazzione contraria, e mortal nemica de la casa de
" Pasolini, con essergli nata occasione, per hauergli Martino Pasolino tolta di mezo
" per un suo figliuolo, una giouane, con bonissima dote, ed eredità, isposata già per
" polisa di procura a Bartolo suo figlio, cominciò in modo ad irritare i fratelli, che
" non bastandogli il uenir continuamente a brighe co' nemici sanguinose e mortali,
" giamai non uolle acchetarsi, sinche da proprij figli tutti non fussero che uiui erano
" remasti della nemica famiglia de Pasolini, finalmente da tutto il paese di Cotignola,
" loro natia ed antica patria, essigliati per sempre. Fu tale inuero l'odio che questa
" Donna a' Pasolini portaua, che in lei particolarmente di quel prouerbio la uerità
" dimostrossi come *foemina mortaliter odit*. Gli cresceua la forza di tal desire rauui-
" uato per ciò nel petto, il uedersi a guisa di un'altra Niobe di tale e tanta prole ar-
" ricchita. — Furono suoi figli tra gli altri: *Michelino,* rimasto all'ultima rouina della

sì grandi come essi; conciosia cosa che Martin Pasolino, capo di quella famiglia haueua arrogantemente intercetto una fanciulla nobile sposata per uno scritto di mano a Bartolo fratello di Sforza, perche ella haueua in dote una grandissima heredità. Per questa cagione si azzuffarono più uolte insieme quasi in giusta battaglia, & s'ammazzarono di molte persone, doue fu ferito Bartolo, & ui morì un figliuolo di Martino, & duo suoi parenti. Ma la cosa finì di questo modo, che Martino priuo del figliuolo, & spogliato di tutti gli amici, & delle facultà fu cacciato della Terra. Vedeuasi in quel tempo nelle case de gli Attendoli le Sale, et le Camere non addobbate d'arazzi, ma di Scudi & di corazze, e i letti grandissimi, senza coperte, ne i quali dormiuano a caso le squadre de' parenti armati, & erano talmente tutti uigilanti, e intenti, che senza ordine alcuno, mangiauano quelle uiuande, le quali con poca spesa, & con nessuna arte, gli erano apparecchiate inanzi da i mulatieri, & da i ragazzi.[1]

Tali erano i maggiori di Caterina Sforza, di cui io imprendo a narrare la vita.

" famiglia Pasolini, per ordine e soddisfattione della madre fu fatto capitano da Sfor-
" za, etc. *Bartolo,* che morì di peste in Perugia. A costui fu sposata la giouane che
" Martino Pasolino tolse per suo figlio, essendo cagione di rinnouare le nimicitie tra
" queste due case e de lo spargimento di molto sangue, oue Bartolo fu una uolta
" grauemente ferito, il figlio di Martino ucciso, ed egli spogliato degli amici e scac-
" ciato dalla patria, etc. *Peretto,* il quale andò fanciullo in Sauoia.... di doue ritornando
" militò sotto Sforza, etc. „ ZAZZERA, *Della nobiltà d' Italia. — Della Famiglia Sforza.* — In Napoli, P. II. MDCXXVIII.

1 *La Vita di Sforza, ualorosissimo capitano che fu padre del conte Francesco Sforza duca di Milano, scritta per mons.* PAOLO GIOVIO *uescoro di Nocera et tradotta per M. Lodouico Domenichi.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLVIII. — Per maggiori particolari su queste lotte così poco conosciute, e che mostrano quale era la vita dei romagnoli del secolo XIV, vedi i Doc. 1, 2, 3.

A questo passo aggiungo alcune parole di MASSIMO D'AZEGLIO il quale nel 1821, passata una notte nell'abbandonato castello sforzesco a Genzano, ed osservatavi la serie dei ritratti degli Sforza: " Da Giacomo Attendolo (scrive) fiero, nero, peloso e affumi-
" cato, si veniva sino ad uno degli ultimi duchi dell'epoca Pompadour, bianco e rosa,
" incipriato, bellino, graziosino in calzoncini celesti, abito tortorella ricamato in ar-
" gento e panciotto *glacé.* La successiva trasformazione di que' visi, era il fedel ri-
" tratto della trasformazione delle grandi famiglie italiane; salite con l'attività e
" l'energia, tramontate con l'inerzia e colla dappocaggine. „ (*Ricordi*, II, pag. 90).

Se la collezione venisse continuata sino ad oggi, al fianco degli Sforza contemporanei al riscatto d'Italia, si vedrebbe ricomparire la spada.

Correvano allora gli ultimi anni del secolo quartodecimo, e l'Italia corsa ed insanguinata da mercenari d'oltremonte, vedeva condottieri di qualunque origine mutarsi qua e là in fondatori di dinastie principesche. Indifferenti alla ragione od al torto della parte per cui combattevano, essi non avevano esitato mai a mutarla con la mira costante di acquistare ricchezze e possibilmente uno Stato.

Ma presto gl'Italiani impararono il gioco. Alberico da Barbiano, gentiluomo romagnolo, giovane d'anni 28, inalzò una bandiera di ventura[1] e con questa, raccolti ed unificati sforzi individuali e parziali, aprì un nuovo campo all'audacia ed alle speranze di tutti. Per le terre, per le castella di Romagna ormai poco più si discorre degli antichi odii; tutti vogliono cimentarsi in cose nuove; la commozione delle fantasie si propaga rapidamente, i giovani più arditi partono, scappano dalle loro case, accorrono al campo, al condottiero più vicino, ed ingordi, fiduciosi, si arrischiano in una qualsiasi impresa guerresca. Compagnie italiane si aggiungono, prevalgono alle straniere: condottieri italiani prendono il posto di quelli d'oltremonte, e così è salvo, se non altro, l'onore delle armi d'Italia.

Gli Attendolo-Sforza di Cotignola sono l'esempio più spiccato di questo movimento ben più individuale che collettivo, ben più militare che nazionale. Essi superarono tutti i condottieri più famosi nell'arte della guerra e della politica, e nella storia loro, più che in quella di qualsiasi altra famiglia italiana, si possono seguire tutti i passi fatti per giungere al principato.

La fierezza, la fecondità di una donna fu il principio della loro fortuna, giacchè per il numero e per la guerresca educazione materna, si trovarono così ben temprati ed adatti a profittare dei tempi nuovi, che da semplici soldati di ventura di una piccola terra di Romagna, poterono levarsi sino al dominio di uno dei principali Stati di Europa.

1 Col motto: *Liber. Ital. ab exter.*

Nelle poche generazioni che compirono questa meravigliosa carriera, il tipo dell'antica Elisa non si perde mai. Nei momenti supremi, le sorelle, le mogli, armate si cacciano alla disperata tra i ferri, ed ai fratelli, ai mariti che temerari hanno arrischiato tutto, salvano la vita e lo Stato col prestigio del valore e della bellezza. Per tal modo, e più di una volta, malgrado l' avversa fortuna, si mantenne la potenza, si accrebbe la popolarità degli Sforza, e la gloria di questa stirpe toccò poi il più alto suo grado con le imprese di una donna guerriera.

Caterina è l'ideale della virago cantata dal Boiardo, dall'Ariosto e dai poeti romanzeschi. Caterina è l'ultimo, ma forse il più perfetto tipo dell'eroina cavalleresca del medio evo. Essa è grande nella storia, non per avere iniziato tempi nuovi, ma per avervi spiccato come figura antica.

II.

MUZIO ATTENDOLO SFORZA.

Vedemmo Giacomo Attendolo, che poi fu detto Sforza, nato in Cotignola, ed educato dalla fiera madre, difendere con le armi insieme a venti fratelli il primato della famiglia.

Una sera dell' anno 1382 egli se ne stava zappando tranquillamente il campo paterno, quando udì il suono di un piffero e di un tamburino. Erano alcuni soldati della compagnia di Boldrino da Panicale che, mandati in quei contorni a far nuovi volontari, cercavano di chiamar gente. Dietro a loro vide alcuni suoi compagni già arrolati. « O Muzzo, [1] gli gridano questi, fatti soldato e vieni con noi a cercar fortuna! Animo! via la zappa! » E Muzzo scaglia la zappa sopra una quercia, deciso, se la zappa ricadeva, di riprenderla per sempre; se rimaneva in alto, di farsi soldato. La zappa rimase, e Muzio, venuta la notte, sottrasse un cavallo al padre, fuggì da Cotignola, e raggiunse l'accampamento.

[1] Da *Giacomuzzo*.

Era ancora giovinetto; un uomo d'arme di Spoleto, detto lo Scorruccio, lo prese in qualità di *ragazzo*, cioè di paggio.[1]

L'essere gli Attendoli ricchi, principali, prepotenti tra le affumicate casipole dell'antica Cotignola, non esclude punto che coltivassero anche con le loro mani la terra che possedevano. Certo è pure che i Pasolini loro rivali mietevano il frumento e « *portavano li loro piastrini indosso et* « *le loro picche cinte alle gambe et ligate* » per potersi difendere dalle sorprese degli Attendoli, i quali di gran volte li avevano assaliti saltando fuori dal grano come serpi.[2]

Per tutto il secolo decimoquarto, i nostri padri, chiusi entro castelli, cioè piccole borgate guernite di torri e cinte di mura, mantennero costumi primitivi, patriarcali e feroci. Lo spirito di avventura, che poi li condusse a guerreggiare qua e là per l'Italia, ne dirozzò le menti e ne trasformò le abitudini.

Dopo due anni, Muzio torna a rivedere i parenti. « Li ho lasciati senza addio (diceva), che io almeno li consoli ritornando sano e salvo! » Ma tornato, non pensa, non sogna che armi ed armati. « Sii dunque uomo d'arme! Ritorna al campo e fa fortuna! » gli dice il padre, ed impegnata una possessione, gli compra quattro cavalli e le armi. Muzio ritorna alla milizia trascinando seco una masnada di parenti. Vuol vincere, vuol arricchire, vuol dominare; è tanto violento che tutti lo chiamano per soprannome *lo Sforza*. Ingordo, irrequieto, si riscuote all'udire i casi dei condottieri più fortunati. Il Broglia di Chieri era signore di Assisi, il Biordo aveva Perugia sua patria; l'Acuto[3]

[1] Questa origine confessava lo stesso Sforza a Roberto di Baviera re dei Romani, il quale volendo concedergli un nuovo stemma, per non far cadere in basso il suo dono, immaginò il ripiego di legarlo alla supposizione di una provenienza da una città e da una stirpe reale di Dacia. Tale favola venne ripetuta poi dagli adulatori dei principi sforzeschi, i quali mutarono anche il Muzzo in Muzio, e dissero l'Attendolo discendente da Muzio Scevola. Il primitivo racconto è molto conforme alle circostanze dei tempi, e si trova ripetuto presso a poco per il Carmagnola e per altri condottieri; è confermato da una celebre satira contemporanea; era creduto in casa Sforza, e ripetuto da Sforza stesso ad un cortigiano di Napoli.

[2] Doc. 4, pag. 7. Processo nell'archivio comunale di Cotignola. Busta 14.ª

[3] John Hawkood.

inglese, si era fatto padrone di Cotignola. Tutti questi successi tengono Sforza torbido il giorno, desto ed agitato la notte. « Che io non debba valere quanto costoro? (diceva). Che io non riesca a battere questi stranieri che spogliano le contrade più ricche, e si prendono le più belle città dell' Italia? » E già da più anni era colma la misura, e la gazzarra oltramontana volgeva al suo fine. L'eccidio di Faenza (29 marzo 1376) e la carneficina ancora più orribile perpetrata a Cesena il 1° febbraio 1377 dai Brettoni e dagli Inglesi dell'Acuto, per comando di Roberto cardinale di Ginevra, avevano commossa l'intera penisola.

Da quel bagno di sangue la Romagna si era levata con un prepotente istinto di rivolta contro le orde straniere, con un sentimento di invidia irresistibile per la fortuna dei loro capi. « Ma sopra tutti gli altri (dice il Giovio) Al-
« berigo Balbiano, chiarissimo per illustre splendor di glo-
« ria, infiammaua e lui (Sforza) e tutti gli Attendoli a segui-
« tar la guerra. Percioche egli solo mosso a sdegno che le
« nationi straniere con armi mercenarie trauagliassero l'Ita-
« lia et che per tutto con rabbia crudele imperuersassero,
« haueua solleuato gli animi degli Italiani, i quali allhora
« per dapocaggine et per hauer perduto la libertà, erano
« caduti dall'antica gloria di guerra. »

Le fantasie si accendono, l'esempio di Sforza trascina; i contorni di Cotignola formicolano sempre più di faccendieri, di arrolatori che penetrano nelle case dei contadini, che avvicinano, seducono i giovani, descrivendo i piaceri, le fortune che si incontrano nel mestiere del soldato. Presto i campi rimangono abbandonati ai vecchi ed alle donne:

Squalent abductis arva colonis,
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.

Lo Sforza con la sua banda romagnola va ad ingrossare la Compagnia di S. Giorgio composta tutta da italiani i quali « haueuano congiurato di non uoltare mai le
« spalle a nemici stranieri. Da costoro finalmente in più
« d'un luogo uinti i Brettoni, morti i Francesi, cacciati e

« uinti i Tedeschi, rotti gli Spagnuoli e spenti i Sauoini « e gli Inglesi, con giusta confessione mostrarono che « presso gli Italiani non era spenta affatto la riputatione « dell'antico ualore. » E così la fortuna della casa sforzesca sorgeva con la gloria rinascente del nome e delle armi d' Italia.

Fu lo Sforza il più grande ed il più fortunato dei capitani di ventura: combattè per quattro papi e quattro re. Morto re Ladislao di Napoli, si accostò a Giovanna di lui sorella che gli successe nel regno e che « disordinatis« simamente seruiua ai dishonesti amori.... » circondata sempre da varia e mutabil corona di amanti.[1] « Fra questi « mescolauasi anche Sforza inuitato all' amore da gli occhi « lasciui della Reina » la quale « fuor di sè stessa e pari« menti infiammata di lussuria e di superbia » concedeva a Sforza ogni maniera di confidenza. Si osservava che « poi « che s' eran poste da parte le consulte delle cose impor« tanti, » essa « molto familiarmente et amoreuolmente « scherzaua con Sforza » bellissimo soldato.

Aveva Sforza una certa furberia contadinesca, ma, « ine« sperto degli inganni e delle corti, facilmente inciampaua « nei tradimenti.[2] » Pandolfo Alopo, suo rivale nell'amore della regina, lo caccia in prigione; poi ricorre a lui perchè si opponga a Giacomo della Marca che Giovanna ha scelto a marito, sebbene vecchiotto « per poterlo più facilmente « manezare et rezere. » Ma costui, curandosi più d'essere re che marito, priva del governo e tormenta l'infelice regina; l'Alopo perde la testa sul palco, e Sforza, incatenato nel fondo di una torre, aspetta la tortura. Ma egli vede la Vergine che lo consola e che gli promette che non soffrirà. Invocando il nome di lei resiste ai tormenti, ed il nuovo re non riesce a strappargli i contrassegni delle ròcche: langue in carcere, ma la fede lo sostiene.

[1] V. SIMONETTA, *Vita di Francesco Sforza*, I. " Delle dissensioni nate nel Regno di " Napoli nel tempo che regnava Giovanna Seconda, il che intervenne per il suo dis" honesto e lascivo regnare. " — Il medico della regina Giovanna era un Pasolino di Pietro Pasolini da Cotignola.

[2] GIOVIO.

Intanto il re manda a Tricarico a chiedere la città; Margherita, sorella di Sforza, che n'era signora, con la spada in pugno si avventa contro i messi del re, e li caccia in prigione giurando d'impiccarli tutti per la gola se il fratello non era liberato. Lo Sforza fu subito messo fuori.

Questo Sforza cercò le ricchezze per dominare, ma sempre preoccupato dal timore di esserne dominato, torceva gli occhi dalle monete, dubitando che la vista dei mucchi d'oro non lo seducesse. Pareggiava le spese con le entrate delle castella e degli stipendi; non scriveva cifre, ma non sbagliava mai il conto delle paghe. Non ingannava mai i creditori, dicendo che la forza del credito consisteva molto più nella riputazione di lealtà, che nei danari contanti. Al bisogno nessuno mai fu più ricco di lui « per il singo- « lare amore che gli portauano tutti i banchieri.[1] »

Non esitava a mettere mano nel sangue anche a tradimento. Coi soldati disciplina ferrea. Chi rubava i foraggi era trascinato a coda di cavallo: i traditori erano impiccati ad un albero lungo una strada, e lasciati in pasto agli uccelli. Per una macchia, o solo per un poco di ruggine sulle armi, battiture. A chi non aveva un bel pennacchio sull'elmetto, faceva fischiar dietro. Splendide, sontuose le rassegne militari. Cavalli con barde dorate o dipinte alla persiana, saj ricamati d'oro o d'argento. Negli accampamenti non vuole gioco nè bestemmiatori. Nei giorni di ozio si esercita coi soldati nella ginnastica, e mostra che anche nella agilità e nella forza muscolare è insuperabile. Nei tempi piovosi, di notte, nel suo campo si leggono le favole dei baroni e dei paladini di Francia. Sono scritte in versi volgari perchè nè capitano, nè soldati sanno di latino; ma con quegli antichi ideali del guerriero cristiano, lo Sforza vuole accendere la fantasia dei suoi, e persuaderli che con la spada si fanno miracoli. Il tempo che gli avanza dalle faccende, lo dà alla lettura della storia; con larghe offerte invita letterati a tradurgli gli storici greci e latini; e nel tempo stesso

[1] Giovio, op. cit. cap. 58.

si scusa della sua ignoranza, dicendo di non avere imparato mai a tenere nella mano medesima il libro e la spada.

Ben poche lettere scrisse in sua vita, e con caratteri tanto frettolosi ed informi, che facevano ridere. Firmava le lettere dettate, con una semplice cifra che aveva imparata durante la prigionia in Castel dell'Ovo. Nella sua cancelleria non vuol che frati. « Son fatti apposta (diceva) per ficcarsi, per spiare in ogni luogo, perchè con la scusa della religione si intromettono dovunque « *con libera e sempre impunita* « *simulatione.* » Era di parere che si dovesse far vista di non vedere molte cose, e che non ci si dovesse proporre di punire, di vendicare tutti i delitti. « Avete voi tre nemici? (diceva). Fate pace col primo, tregua col secondo, poi con tutte le vostre forze piombate sul terzo e schiacciatelo bene. » Con tutto questo era sempre più valente di mano che di consiglio. Nel calore della pugna, perdeva la ragione. Più volte ferito, grondante di sangue, si ostinò nella mischia, e fu salvato dai suoi che a viva forza gli voltarono indietro il cavallo, imprecando alla « pazza bestialità » del loro capitano.

Ospitale era la sua mensa e « l'honor della tauola non « era giudicato nelle delicate e squisite uiuande, ma nella « lieta semplicità, nella continua copia, nella piaceuolezza « e nella frequenza degli inuitati. » Per casa non voleva nè increduli, nè pazzi, nè buffoni. Udiva messa ogni giorno; ogni anno si accostava ai sacramenti. Queste pratiche parevano scarse al suo sentimento religioso, ma diceva alla buona: « A che stancare Dio con lunghe cerimonie? Sarebbero una ipocrisia, una goffaggine. Ad ogni modo io debbo metter le mani nel sangue. Un condottiero di guerra non può mantenere giustizia severa. Se io avessi il governo di una città, terrei ben altro modo. » Da giovane correva a menar le mani via via dove gli tornava meglio: ma da vecchio « un buon capitano (diceva) non deve guerreggiare alla cieca pensando solo alle paghe, ma combattere per chi ha più onesta cagione di far guerra; non deve lasciar rubare le chiese; deve difendere l'onestà delle donne prese, e non rallegrarsi mai per la morte dei nemici. »

Accolse gli antichi rivali della sua famiglia profughi da Cotignola, che giovinetto lo avevano ferito a morte, consigliandoli però di continuare a starne fuori, perchè sapeva che alcuni dei suoi non li avrebbero perdonati mai, mentre egli invece perdonava loro di cuore.[1]

Quando non riusciva ad impedire le enormezze delle sue soldatesche, assicurava che ne domandava perdono a Dio.

Cercò mogli sempre più nobili e più ricche. Il matrimonio per lui è la via più rapida alle ricchezze, al dominio. Ricordiamoci che si parla di un contadino battagliero che aveva lasciata la zappa per la speranza di uno scettro. A questo intento supremo egli sacrifica tutto, e non esita a cedere ad un altro la famosa Lucia da Torsano, valentissima donna, che già era madre di Francesco e di sei figliuoli. Arricchito, salito in fama, non si sentiva più suo pari, e voleva tenersi libero per nozze principesche se ne avesse trovata occasione. Infatti tanto brigò, che a 50 anni riuscì a sposare la vedova di Lodovico II d'Angiò re di Napoli. Del resto i costumi suoi non si possono portare ad esempio. Alle mogli, alle figliuole altrui, nessun rispetto, nessun riguardo, con scandalo degli stessi soldati. — A Francesco, suo figliuolo, prima che andasse per il mondo in cerca di fortuna, tre consigli dette: Non guardare la moglie dell'amico, non battere alcuno, o battuto, placarlo ed allontanarlo: non montare mai cavallo sboccato o di unghia tenera, giacchè per tutto questo egli aveva rischiata la vita.

Volto « mezzo contadino », mani grosse, pelose; aspetto serio; occhi azzurri, infossati, ciglia folte; naso aquilino, capelli tosi e barba rasa per potere portare l'elmo chiuso. « Figura et cera molto terribile et oscura da guardare. »

1 GIOVIO, *Vita di Sforza,* cap. 66. " *Di Martin Pasolino saluato da lui.* — La medesima " grandezza d'animo usò uerso Martin Pasolino capo della parte contraria, col quale, " essendo d'ambedue le parti fatte molte uccisioni, haueuano per alquanti anni hauuto " gli Attendoli guerra et discordia. Percioche chiaro è che trouandosi egli scacciato " d'ogni luogo, e fuggendo l'armi nimiche de gli Attendoli, desperate le cose sue, si " gettò ai piedi di Sforza, et subito otteune da lui salute perdono e pace, et ciò con " tanto maggior lode di lui, che essendo egli anchor giouane et grandemente infiam- " mato di desiderio di uendetta, sempre manegiaua quegli odii con animo nimico et " con le mani sanguinose. " Sui particolari di questo perdono, vedi i Doc. 1, 2, 3.

Parola disadorna, ma accorta. Disarmato, ha in capo una berretta pavonazza a due gradi, in forma di piramide.

Era il 4 di gennaio 1424, e Sforza, in età di cinquantacinque anni, dava battaglia ai Bracceschi alla foce del fiume Pescara. Più non rimaneva che a compire la vittoria dando addosso ai nemici. Ma ecco che ad un tratto si leva un impetuoso vento di Maestro; il mare mugge burrascoso, il fiume gonfia; alcune squadre di cavalieri sforzeschi rimaste di là del fiume, al comando di passare, impaurite non obbediscono. Lo Sforza, che già era passato, dalla riva opposta fa cenno ai soldati con la mano, li chiama per nome, e poichè nessuno osa muoversi, si caccia un'altra volta col cavallo nel fiume per dare esempio a quelli che avevano paura.

Giunto a metà della corrente, si volta, e scorge un caro suo paggio che era entrato nell'acqua portandogli dietro l'elmetto, e che, perduta la lena, già scavalcato, affogava. « Ah povero ragazzo! (gridò Sforza) E nessuno ti aiuta? » Ed avvicinatosi a lui, si abbassò gittandosi con tutto il corpo da una parte; poi, steso il braccio quanto potè, riuscì ad afferrarlo per i capelli; ma così facendo, tirò violentemente le redini. Aveva lo Sforza un gagliardo cavallo da guerra, ma tanto delicato di bocca, che appena si sentì urtato dal morso, si inalberò; le gambe di dietro affondarono nella melma fangosa; il cavaliere rovesciato all' indietro, uscì di sella. Liberato da quel peso, il cavallo nuotando giunse alla riva e fu salvo. Ma gravato della pesante armatura, lo Sforza non potè riaversi, e sparì proprio là dove la vorticosa corrente del fiume si confondeva con le onde e col muggito del mare.

Per due volte si videro i suoi guanti di ferro levarsi sull'acqua e congiungersi insieme. Nessuno osò entrare nella corrente. Il suo cadavere non fu mai trovato.

III.

FRANCESCO SFORZA.

La vittoria era già certa: i Bracceschi erano stati ricacciati entro la città di Pescara, quando un soldato arriva correndo, e, fatto chiamare Francesco Attendolo un poco fuori dalle schiere dei combattenti, pallido, senza voce, gli annuncia che suo padre era scomparso nel fiume. D'ogni parte si odono grida di dolore, consigli di scoraggiamento. Ma Francesco, impassibile, continuò la battaglia, e rimase al comando fino a vittoria compiuta.

Più ore dopo, cessato è il vento, il fiume è abbassato; un cavaliere giovinetto arriva correndo alla riva. È Francesco il vincitore della giornata. Guarda fisso il fiume fatale, balza a terra, consegna ad uno scudiero il cavallo che potrebbe calpestare il cadavere: lì presso vede una barchetta; è piccola, malsicura, lo regge appena; ma egli vi entra, ed aiutandosi con un ramo tagliato in furia a colpi di spada, impavido in mezzo ai dardi che i nemici, vedutolo, avevano ricominciato a scagliargli addosso, inginocchiato, a capo scoperto, traversa il fiume, tomba recente del padre.

Sulla riva opposta intorno a lui si affollano piangenti i vecchi soldati di Sforza: « siatemi fedeli, disse loro, come lo foste a mio padre; Dio mi aiuti, ed io ancora vi darò gloria e fortuna! »

In un giorno della prima metà del gennaio 1424, lungo la strada tra Benevento ed Aversa si vedevano luccicare gli elmetti e svolazzare i pennacchi di quaranta uomini d'arme. Era la scorta di Francesco Attendolo che in assisa di capitan generale andava alla regina Giovanna per offrirglisi fedele soldato quale era stato suo padre.

La infelice regina, malgrado le sue colpe, figura commovente per le tante sventure sofferte, toccava già i quarantacinque anni, e pur molto fascino circondava ancora la

sua bella persona. Appena vide l'Attendolo, ed il suo volto le richiamò quello del padre: « Oh Sforza! Sforza! (disse piangendo forte) oh almeno il nome tuo rimanga! Tu sarai Francesco Sforza: questo sia il casato dei tuoi fratelli e dei tuoi figliuoli! »

In Francesco nessuna traccia più di quella natura contadinesca che era rimasta nel padre. Egli non è più uomo nuovo. Le imprese paterne hanno riempito del suo nome l'Italia; egli stesso ha vinto ventidue battaglie. Nessuna ambizione è disadatta al suo merito, tanto più che l'esempio dei capitani di ventura, questo almeno aveva portato di buono e di grande nella vita italiana, che ricchezze, stati e corone venivano considerati ed in effetto erano premio al senno politico, alla virtù militare. Più volte i nemici avrebbero potuto farlo prigioniero, ma al comparire di lui avevano ceduto al suo prestigio, spontanei avevano gettato le armi, e lo avevano salutato a capo scoperto, poichè ciascuno riconosceva in lui « il padre comune di tutti gli uomini « d'arme. » « E qualunque poteua (dice il Corio) con ogni « reuerentia li tochaua la mano, perchè lo reputauano pa« tre de la militia et ornamento di quella. »

Come il padre, Francesco ebbe per mira costante l'acquisto di una corona, e vi aspirò con le virtù, con le arti medesime. Ciò che il valore e la fortuna nelle armi avevano cominciato, doveva compirlo il matrimonio. Bianca Maria figlia di Filippo Maria ultimo dei Visconti, gli portò il prestigio ed i diritti di un antico nome principesco. Quando Lionello da Ferrara gli recò la nuova che il duca Filippo era morto, Francesco stava con la moglie nella sua Cotignola. Con quattro mila cavalli e due mila fanti corse subito a Cremona, città che gli apparteneva come dote della Bianca.

A Filippo sopravviveva la buona Maria di Savoia, sua vedova, figlia di Amedeo VIII che, fatto papa dal concilio di Basilea, portava il nome di Felice V.[1] Francesco

[1] Ecco, secondo il PLATINA, l'origine di questo fatto. Il papa Eugenio IV, istigato dai Fiorentini, aveva mandato lo Sforza in aiuto dei Veneziani. Filippo Maria Visconti duca di Milano per vendicarsi del papa, lo fece citare e poi deporre dal concilio di

era genero di Agnese del Maino già amante del duca defunto. L'infelice Maria aveva dovuto soffrire dal marito ogni maniera di umiliazioni, e quando cercava pace nelle chiese, udiva il clero cantare pubblicamente l'*Oremus* per la sua rivale. Venerata dal popolo, essa amava i Milanesi. Capiva che la repubblica ambrosiana e la tanto decantata libertà popolare non avrebbero potuto sostenersi da sè, e persuase i cittadini a darsi in braccio alla Casa di Savoia e ad invocarne l'aiuto. E il 3 di maggio 1448 i Milanesi fanno alleanza col duca Lodovico. È noto come vinti i Veneziani a Caravaggio, Francesco, sebbene capitano generale della repubblica milanese, gli si era voltato addosso alleandosi ai Veneziani. « Rotto lo Sforza, il duca « di Savoia era re di Lombardia ....egli sarebbe entrato in « Milano come liberatore, per esservi acclamato signore.[1] »

Basilea ed eleggere il duca Amedeo suo suocero che non era neppur sacerdote, ma che, ceduto il governo a Lodovico suo figlio, viveva da eremita in Ripaglia con alcuni gentiluomini, cavalieri di San Maurizio. (*Vite dei pontefici*, vol. I, p. 108.)

Il MURATORI invece nei suoi *Annali* (1439) stigmatizza la elezione e la accettazione, e dice che il fatto fu " riprovato allora insino dal duca di Milano, quantunque ge- " nero di esso Amedeo. "

Il CIBRARIO (*Origine e progressi della monarchia di Savoia*, p. 85) dice: " Questo gran " principe (Amedeo VIII) ebbe torto di desiderare il papato e di accettarlo dopo la " deposizione di Eugenio IV fatta dal concilio di Basilea, illegalmente " sebbene l'opinione pubblica (come scrisse il futuro Pio II) stesse per il concilio che voleva le riforme. Più che tutti le voleva Amedeo; accettò dunque il papato, e prese il nome di Felice V. A papa Felice V obbedirono la Francia, la Svizzera, la Savoia, il Piemonte, lo stato di Milano, il reame di Napoli. Con papa Eugenio rimase la Venezia, Firenze, tutta quasi la Toscana e Filippo duca di Borgogna: Federico III imperatore prima inclinava a Felice, poi si accostò ad Eugenio. La Germania rimase indifferente e neutrale. (V. *Sabaudiae respublica et historia*. Lugd. Batav. ex officina elzeviriana, 1634, p. 177-78.) I contemporanei dicono che Felice V *Ecclesiam optime gubernavit*. Dopo nove anni, morto Eugenio IV ed eletto Nicolò V, Felice rinunziò al papato e così pose fine all'ultimo scisma che abbia travagliato la Chiesa. " Per questa concordia (scrive il Pla- " tina) il clero e il popolo di Roma si rallegrò con feste, con luminarie, e s'andava ca- " valcando per Roma con fuochi in mano, gridando *Viva, viva Niccolò!* "

Il novello pontefice per mezzo di Carlo VII re di Francia, aveva ottenuto che Felice V rinunziasse alla tiara tanto contestata. Per questo atto di umiltà, Amedeo fu assai lodato e detto *il Pacifico*. Nicolò V, uomo prudente e giusto, confermò tutti gli atti di Felice V; riconobbe i cardinali che esso aveva creati; lasciò a lui la dignità di primo vescovo cardinale, con gli onori papali, e condusse le cose in modo che non si pronunziò mai la parola *antipapa*. (V. LITTA, *Duchi di Savoia*.) — Amedeo tornò all'eremo di Ripaglia, e morì poi a Ginevra il 7 gennaio 1451 *cum ploratu et ululatu patriae*. Fu tenuto popolarmente per santo, e creduto autore di miracoli. Le sue ossa riposano ora a Torino nella cappella del Sudario, sotto ad un bel mausoleo erettogli dal re Carlo Alberto.

[1] ANTONIO CASATI, *Milano e i principi di Savoia*, pag. 11.

Ma contro la politica della infelice Maria stava la moglie dello Sforza, figlia della sua rivale e ben decisa a non perdere lo Stato paterno.

E lo Sforza dichiarava di voler ricacciare al di là dei monti i duchi di Savoia ed arricchire le sue genti con le terre del Piemonte. Soldati e sudditi del duca cadono in sua mano, ed egli non vuol trattarli « ad uso d'Italia » ma li fa percuotere, li manda a morte. Alla duchessa vedova indirizza beffe e disoneste risposte;[1] al magistrato di Milano manda a dire che si guardi bene dal credere alle promesse fatte, alle favole spacciate dalla Casa di Savoia.[2]

Vittorioso, assedia Milano, che dopo trenta mesi di una libertà disordinata, anarchica, stretta dalla fame gli apre le porte. Il 26 febbraio 1450, Francesco entrò vincitore, ma senza alterezza veruna. Si univa alla gioia del popolo, salutava per nome gli amici, le conoscenze fatte sino dalla sua prima età; comandava ai soldati di lasciarsi svaligiare dalla moltitudine affamata che avidamente si gettava sul loro pane.

1 Consulta scritta (28 febbraio 1449) di Antonio Bolomyer segretario intimo del duca: "...Anzi il conte suddetto continuamente ripete voler egli, tosto che abbia compita la sua impresa di Milano, venire a muover guerra al duca nostro signore e farlo ripassare oltre monti. Egli ha inoltre promesso alle sue genti di dar loro la guerra grassa e ricompensarli di campi e terre del Piemonte; S'è persino vantato di prender Torino, Casale (sic) e Vercelli, dicendo che *prima di San Michele sarebbe a San Michele*.

" Se il conte Francesco avesse desiderio di pace, non avrebbe tenuto i modi e le maniere, che tenne nei fatti di Romagnano, cui volle avere senza titolo nè diritto, anzi per tradimento e violenza. Egli prese gli uomini e sudditi del duca e non li volle trattare ad uso d'Italia: ma li fece morire, battere e sottoporre a riscatto quanto peggio potè.

" Dappoi il conte suddetto ha mandato a Madonna di Milano beffe e risposte disoneste. "

Il 15 aprile 1449 il maresciallo di Piemonte scriveva a Felice V: " esser egli entrato in Milano per portar soccorsi alla città: aver visto la duchessa: non doversi sperare di transigere col conte perchè acerrimo nemico di Casa Savoia e uomo senza fede. " CASATI, op. cit., p. 34.

2 " Era in quel tempo a Milano Maria figliola del Duca de Sauoya e mugliere dil Duca Philippo donna per uita e costuma dignissima, e per questo molto era hauuta in ueneratione da la Republica: questa di secretto cominciò a trattare con li principali che de adiuto se hauesse ricorso dal suo patre: il che sarebbe cagione difendere lor libertà; confirmauano questa speranza data da Maria frequenti messi mandati dal patre a Milano in modo credeano d'hauere presto succorso: e per questo Milanesi più pertinacemente se confirmauano in difendere la libertà, et ogni dì più s'accendeano contra al Conte: il quale per uno Milanese auisò il Magistrato che non uogliano credere a le fauole di Sauoyni. " (CORIO.)

Superbi di avere finalmente un signore di tanta fama, i Milanesi pel giorno del suo ingresso gli avevano preparato un carro trionfale e un baldacchino di tela d'oro, ma il venturiero romagnolo li ringrazia dicendo che « egli si incamminava alla chiesa per fare omaggio al padrone dell'universo davanti al quale tutti gli uomini sono eguali; e che quegli onori erano *superstitioni dei Re.* »

Rimase dunque sul suo cavallo da guerra; ma tanta era la folla entusiasta che gli si stringeva intorno, acclamando al nuovo duca, che non gli fu mai possibile discendere, e portato quasi a braccia, a spalle, dovè entrare in duomo col cavallo. E poche settimane prima quel popolo medesimo aveva vietato sotto pena di morte di pronunziare il nome di Sforza, ed aveva posto sul suo capo una taglia di ventimila ducati!

Quest'uomo fu l'ideale del guerriero e del principe del secolo quintodecimo. « Nell'anno 1459 (scrive di lui il papa Pio II) quando il duca intervenne al congresso dei principi in Mantova, aveva quasi sessant'anni, ma cavalcava come un giovane; statura alta, aspetto imponente, fisonomia seria, nel parlare sempre calmo ed affabile; vero contegno di principe. » Nessuno partiva mai scontento o disilluso da lui: gli uomini virtuosi ne avevano ricevuto onori; i deboli non lo avevano trovato mai altero, ma benevolo, alla mano. Pronto alla collera, presto si conteneva, e se con parola o con altro gli pareva di aver offeso alcuno, lo risarciva prontamente con qualche spontaneo beneficio. Non accoglieva insinuazioni dei maligni, rideva delle predizioni degli astrologhi nei quali suo suocero, il tristo ed infelice Filippo Maria Visconti, aveva avuto cieca fiducia. Onorava la religione, manteneva, o almeno cercava di mantenere la giustizia: offeso, non si vendicò mai. Correvano tempi tanto dissoluti e crudeli, che malgrado i suoi dieci figli naturali, malgrado non poche sevizie (ed alcuni atti nei quali fu veramente perfido) Francesco Sforza fu detto costumato, umano, immancabile alla parola data.

« Invincibile alla testa di un'armata, si mostrò il più

« giudizioso direttore delle feste.... delizia della buona so-
« cietà e l'anima dei divertimenti tanto graditi ai Milanesi.[1] »

La diversità della patria e della fede dividevano allora la famiglia umana, ma il duca, intrapresa e compita a Milano la fabbrica dell' Ospedale Maggiore, comandò che ogni maniera di malati, senza distinzione di patria nè di religione, vi fossero accolti.

I cittadini spesso vedevano il duca uscire a spasso coi figli, specialmente nell'estate per godere il fresco; spesso lo incontravano « cavalcando per Milano » sia per visitare qualche chiesa, i lavori dell' ospedale, del castello e della fabbrica del duomo. Salutato da tutti, affabilmente risalutava ciascuno. Riconosceva, chiamava per nome cittadini e soldati. Ricordava perfino il nome dei cavalli degli uomini d'arme. Come suo padre, amava di pranzare in buona compagnia, ma la mensa ducale era sempre parca. Oltre che ai commensali, nell'ora del desinare lasciava a chiunque libertà di venire a lui, e sempre cortese, sempre alla buona, con pazienza instancabile ascoltava lunghi racconti di miserie e continue domande di aiuto. Per Natale, e in occasione di altre feste, raccoglieva i figli intorno a sè a recitare poesie ed orazioni latine. Sulla sera tornando a casa da spasso, essi dovevano recarsi dal padre che a quell'ora aveva finito di mangiare, e non potevano salire nelle loro stanze prima di essere congedati da lui.

Ad Agnese del Maino sua suocera, alla quale egli doveva il possesso di Pavia, Francesco usò sempre riguardi rispettosi. Per Bianca Maria sua moglie fu marito amorevole. Voleva una volta andare incontro al re di Cipro che venendo per il Po doveva sbarcare a Piacenza, ma correvano voci di peste, e la duchessa se ne mostrava impensierita. Per non tenerla in pena, e per non correre il rischio di esporla ad un pericolo, portando in casa il germe della infezione, Francesco rinunziò ad andare.[2]

[1] Verri, *Storia di Milano*, vol. II, lib. XVII.

[2] L' 11 di novembre del 1463 scriveva al podestà di Piacenza: " ....la nostra illu-
" strissima Consorte per tenerezza et dubio de questi nostri incliti figliuoli ne ha molto

In una lettera del 3 di giugno 1463 il duca Francesco scrive alla duchessa Bianca che, *con tanto affanno e dispiacere quanto dire se possa,* ha saputo che essa ha sofferto pel viaggio fatto a cavallo da Lodi a Cremona, e la conforta amorevolmente (come ha già fatto tante altre volte) a non voler far più simili strapazzi, massime col sole e con la polvere. Se non vuole avere questi riguardi per sè medesima, la prega ad averseli almeno per lui. Le raccomanda sopratutto di seguire i consigli de' suoi medici, e di non volere far sempre tutto a modo suo.[1]

È dunque vero quanto dice un contemporaneo, cioè che tra Francesco e la Bianca « fu inexausto matrimoniale « amore » si che Francesco più volte ebbe a dire che riconosceva da Dio molti e grandi beni, ma che sopra tutti era quello di averlo « de una tal donna dignificato che non « havea pari el mondo.[2] »

Ho riportato questo non per dire che la vita domestica degli Sforza fosse un idillio di pace e di amore, ma per dimostrare che nella famiglia di questi fortunati avventurieri, dove in politica pur di riuscire non si guardava ai mezzi, dove la legittimità dell'amore e della nascita era oramai indifferente, unite alla gloria militare ed al fasto principesco, molte virtù semplici e private ancora si mantenevano.

IV.

BIANCA MARIA VISCONTI SFORZA.

Bianca Maria moglie di Francesco Sforza, era figlia naturale di Filippo Maria ultimo duca Visconti e di Agnese del Maino. Quando fu stabilito il contratto delle sue nozze, la Bianca non aveva ancora otto anni. Più tardi il duca per

" pregati vogliamo havere rispetto de non lassare venire troppa zente forestera, et pre-
" sertim che passasse per luochi suspecti. " (Arch. di Stato, Milano. *Missive* 452, f. 42.)

1 Questa lettera si trova a Milano nella collezione di autografi del Cav. Damiano Muoni. È inedita.

2 IOANNE SABADINO DE LI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne.* Bologna, Romagnoli 1888, p. 266.

ragioni politiche l'aveva promessa a due altri principi, ma la Bianca non aveva voluto sentir mai parlare d'altri che di Francesco, il quale finalmente la sposò il 25 ottobre 1441, avendo egli anni quaranta e la sposa soli diciasette.

Nobile, cara figura di donna, nella casa, al campo, al governo! Persona alta, ben formata, maestosa: « biancha « de carne et candida de costumi.... faceta opportunamente « cum dolce et casto riso.... ma de gravità reverenda » dice un antico.[1]

A diciotto anni la bella duchessa ebbe da Francesco il governo della Marca d'Ancona. Si sa che essa amava i soldati non meno di quello che essi amavano lei, e che non si trovava contenta se non quando stava in mezzo a loro. Ma temendo le male lingue, non si presentava al campo che quando vi si tenevano consigli, ovvero ne' grandi pericoli.[2] Un giorno venne la nuova che il castello di Monza era perduto. Essa, senza chiamare il marito che guerreggiava in Bresciana, disse « cum heroica maniera » ai soldati che aveva intorno: « Chi me vole bene me seguiti « personalmente » e senz'altro, a piedi, seguita da tutti i suoi, si presenta ai ribelli, che atterriti le restituiscono il castello. Un'altra volta temendo che Francesco, stanco dalle continue piogge, lasciasse un certo assedio, andò a trovarlo, e vedendo che aveva piantate sette bombarde, gliene fece piantare altre due in luogo opportunissimo, raccomandandogli di tirare giorno e notte. La rocca cadde, e Francesco andò poi dicendo che confidava più in sua moglie che in tutto il suo esercito.

Era l'anno 1448, e Francesco era in guerra contro i Veneziani. Sotto le mura di Cremona ferveva la battaglia. Bianca, giovine di ventitrè anni, balza a cavallo, chiama i cittadini alle armi, li ordina, li conforta, si pone alla loro

[1] V. IOANNE SABADINO DE LI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne.*

[2] " Ma se Biancha Maria tema non havesse habiuta de l' injusto mormorare de lei, " che lasiva non fosse stata, sempre haverebbe in fra gli armati vigilata et dormita " sotto li pavaglioni, seguendo lo invictissimo e caro marito. Come flagrante de le sue " vittorie sempre lei intraveniva in li consigli de le occorentie del campo. „ IOANNE SABADINO DE LI ARIENTI, op. cit.

testa e li conduce sul campo. « Marco! Marco! » grida un soldato veneziano dall'alto di un ponte. Bianca gli scaglia l'asta che teneva in mano; l'infelice colpito per l'appunto in bocca, cade morto. Inanimati dalla voce della duchessa, che sempre si spinge dove maggiore è il pericolo, i Cremonesi per difenderla combattono sino a sera, e rotti e fugati i Veneziani, trionfanti la riconducono in città.

I contemporanei descrivendo « la valorosa donna a ca« vallo in fra li armati » insistono sulla efficacia delle sue « virili parole de affectione piene » dalle quali gli uomini d'arme pigliavano forza ed ardire « come sa chi la vide, e « tu lo intendi che l'ascolti.[1] »

Morto Filippo Maria, Bianca fu l'ispiratrice di ogni atto politico di Francesco: per suo consiglio si accordò coi Veneziani; e quando essi, mutato consiglio, richiamarono le loro genti, sì che Francesco temeva svaniti i suoi disegni, « la valorosa donna il confortò ad non temere, che a « lei bastava l'animo, per essere stata figliuola del duca « Philippo che svegliarebbe de' Milanesi gli animi. » Quando poi, assediati da Francesco, i Milanesi furono ridotti a tanta estremità che il frumento si vendeva a sessanta ducati per moggio, Bianca con messi e lettere segrete: « Beati voi, (diceva loro) se chiamerete dentro me ed il marito mio! Più che duca, l'avrete padre e fratello![2] »

Francesco fu chiamato. E così Bianca riacquistò lo Stato paterno e lo dette al marito.

In quel tempo la donna fu il perno della politica lombarda. Amatissima dal suo popolo, Bianca lo governò con giustizia. Molti furono i liberati dalla morte, moltissimi i richiamati dal carcere e dall'esiglio. Dava udienza benignamente, e tutti quelli che non poteva esaudire, rimandava almeno consolati. « Non voleva auscultare alcuno ge« nuflexo, nè scoperto del capo. » Se alcuno le ricordava

[1] IOANNE SABADINO DE LI ARIENTI, op. cit.

[2] " La provveduta donna, operando lo ingegno, la astutia et l'arte cum lettere et " nuntii secreti dentro da Milano, che la volessero insieme cum el Conte suo con" sorte chiamarli dentro, che beati loro " etc. Ibid.

antichi soldati o servitori di suo padre, la Bianca li beneficava, profondendo per essi centinaia, migliaia di ducati. « Quando altri li dicea che troppo munificentia et doni « usava, respondea, levando le belle et bianche mane or- « nate de riche anella, che non potea far tanto, satisfacesse « integramente al suo animo.[1] »

La consolazione più grande per lei era quella di riuscire a rimettere pace là dove sapeva esservi discordia; col consiglio, col danaro toglieva di mezzo nimicizie, miserie di ogni fatta. Improvvisa, capitava nelle case di nobili decaduti senza colpa, che non avevano di che maritare le figliuole, e domandava loro: « E perchè non maritate queste belle ragazze? » — « E con che cosa, magnifica duchessa? » rispondevano quelli. La buona duchessa dava doti convenienti al decoro della famiglia « et cum molta gratia » trovava i mariti alle fanciulle.

Digiunava come una monaca: e in pari tempo era la donna più elegante che si vedesse,[2] ma graziosa e verecondа tanto, che ricchi e poveri ne la lodavano. Spesso veniva incontrata, sorpresa mentre dopo l'orazione e il digiuno, in abito di penitenza cercava di tormentare la carne. « De nocte, privatissimamente, scalza, andava ad fare re- « verentia al tempio de Sancta Maria de l'hospitale novo,[3] « et a quello de Sancta Maria de San Celso fuori di Mi- « lano, scalza, del mese di novembre.[4] »

Qualche documento privato ci aiuta a penetrare con lo sguardo proprio nell'interno della famiglia di Bianca. La sua adolescenza era trascorsa solitaria nella rocca di Abbiategrasso dove era stata istruita con tanta cura che potè poi sorvegliare direttamente l'educazione dei suoi figli.[5] Si sa che una volta essa dette loro questo tema: « In che « modo, secondo quali regole e con quali artifici si fanno

[1] SABADINO, op. cit. 277.

[2] " Vestiva cum tal pompa e magnificenza che a quelli tempi non avea pari. " Ibid.

[3] Faceva questo " ne la festività de la asumptione de tanta Regina. "

[4] Ibid.

[5] " Non dimentichiamo (diceva la duchessa al celebre Filelfo) che noi dobbiamo formare dei principi e non già dei letterati. "

« i trattati fra i principi.[1] » L'argomento doveva essere svolto in latino da ragazzi dai tredici ai sedici anni. (Lodovico il Moro ne aveva soltanto nove.)

Più anni dopo, d'autunno, Bianca aveva mandato Lodovico il Moro in campagna lungi da Milano perchè si esercitasse nella caccia, ed aveva prestabilito che il giovinetto sedicenne una volta per settimana le scrivesse le sue nuove, tutte di proprio pugno ed in latino. Tanto sappiamo da una lettera quasi infantile di Lodovico alla madre, alla quale manda 70 quaglie, 2 pernici ed una fagiana, assicurandola che l'amor della caccia non gli fa dimenticare lo studio che un giorno gli tornerà molto più utile.[2]

Più che dal duca, tutto il governo della famiglia dipendeva dalla madre; infatti Lodovico il Moro chiede a lei l'autorizzazione di poter regalare un cavallo a Francesco Caimi suo aio.[3] La duchessa aveva divisa sistematicamente la giornata dei figli in ore di studio, di giuochi ginnastici e di esercizi militari. Alcune dame della corte dovevano sorvegliare i principi e curarne i bei modi. Oltre che a spasso ed a cavallo col duca, essi talora uscivano a piedi per visitare nelle case loro cittadini illustri: dovevano intrattenere quei signori che da altre città venivano alla corte, e ballare con le loro gentildonne. Gli effetti di questa educazione parvero dapprima eccellenti. Un cavaliere di Navarra condotto da Agnese del Maino loro nonna a visitare il palazzo ducale nel 1457, trovò che i fanciulli si diportarono come se avessero vent'anni, tanto erano composti, intelligenti e cortesi. Strano contrasto con la loro infelice riuscita!

Quando il marito, già idropico, ad un tratto si trovò in pericolo di vita, in mezzo al dolore dei cittadini che in Francesco parevano piangere non un duca, ma « uno « colendissimo padre » Bianca ricorda che alla signoria

[1] Arch. di Stato, Milano. — Lettera di Galeazzo, in cartella *Gal. Maria*, 28 novembre 1460.

[2] Doc. 14.

[3] V. ACHILLE DINA, art. cit.

degli Sforza mancava la sanzione imperiale, e che per un solo momento d'abbandono poteva essere perduta. Immediatamente richiama Galeazzo suo figlio che è alla guerra nel Delfinato[1]: « volemo che.... subito havuta questa nostra « littera, monti a cavallo.... et te ne venghi via volando « senza alcuna intermissione de tempo. »

Morì il duca l'8 di marzo 1466. Nella notte medesima, Bianca aduna i principali di Milano, ne ottiene promessa di fede; provvede subito a che il popolo, aizzato dai nemici, non insorga; scrive alle potenze d'Italia; a tutto pensa, a tutto rimedia. Non versa lacrime, ma pare più morta che viva; a tutti fa pietà.

Compiti i doveri di madre e di sovrana, andò a pregare presso il cadavere del marito; volle che per due giorni rimanesse sopra terra e continuava a fissarlo negli occhi come se fosse ancora vivo. Finalmente, venuto il terzo giorno, non potendosi più lasciare il cadavere perchè già era incominciata la putrefazione, comandò gli si facessero i funerali nel duomo, ma quando lo vide portar via dalla camera e deporlo nel cortile per essere ornato per la pompa funebre, cadde in ginocchio con le mani giunte, e diè in uno scoppio di pianto.[2]

Vedendo porre la spada accanto al cadavere « Oh spada (disse) che fosti tanto temuta, tanto felice, dove lasci portare ora il tuo signore! » E vedendogli cinti gli sproni: « O quante e quante volte spingeste potenti cavalli in pace, in guerra, nelle feste e nei trionfi! Ora non vi adopererà più! Egli deve rimanere immobile per l'eternità! Ahi me misera, che mentre eri ancora in vita ti sono stata alcuna volta molesta nè ho consentito tutto quello che ti sarebbe piaciuto! Oh che dolore ora è il mio d'esserti stata importuna! Ma no, io non lo faceva per me, ma solo per te che ti voleva sano, sempre, per sempre!.... O mogli, per l'amor di Dio non siate moleste ai vostri mariti! Se voi poteste sentire lo strazio ch'io provo ora ricordandomi

[1] Doc. 8.
[2] V. Simonetta, lib. XXXI. — R. I. S. t. XXI, 4, 775, 776.

di essere stata talora molesta al mio signore, oh certo nessuna di voi vorrebbe esser mai meno che amabile e compiacente in ogni cosa al suo marito[1].... Perdonami se ti fui molesta, pregherò, farò pregare tante anime buone, perchè Dio ti perdoni tutto, e accolga la tua anima in pace! »

E gettatasi sul morto lo baciava negli occhi, nella faccia, malgrado de' medici e di tutti gli astanti, perchè il cadavere, già di tre giorni, era fetente. Finalmente ne la dovettero strappare a forza. Dopo tanto impero su sè stessa, la misera donna non sapeva più contenere nè pensieri, nè lacrime, nè grida.

Bianca aveva salvato lo Stato al figlio, e insieme a lui continuò a governarlo « cum summa religione » sì che tutta Italia « cum singular reverentia ne parlava.[2] » Ma il nuovo duca presto se ne disgusta, parendogli d'essere tenuto da lei « in conto de zovene et poco savio. » Insuperbito pel suo matrimonio con Bona che lo faceva parente dei duchi di Savoia e del re di Francia, non la tollera più; essa umiliata, si risolve a lasciare la ingrata corte di Milano per cercar pace in Cremona, città sua perchè l'aveva recata in dote. Il duca vuole impedirle il viaggio, ma Bianca era già partita, dicendo che andava a Melegnano per ricrearsi.

Giunta appena colà, ad un tratto ammalò.[3] Aggravatasi, sogna sempre il marito che le dice che per le sue preghiere è salvo. Ben presto i medici disperano della sua vita, ma tacciono. Settantadue coppie di frati francescani osservanti che celebravano il Capitolo a Lodi, non sapendo gli uni degli altri (qui ripeto le parole del Corio) vanno a visitare

[1] Questi ultimi rimorsi erano ispirati a Bianca dall'avere contrastato alcuni amori del marito. Una fanciulla del seguito di Bianca (si chiamava Perpetua) nata a Novara, buona ed onesta, avova acceso il cuore del duca e si era scoperto che ne avrebbe avuto un figliuolo. Presto le si era trovato un marito, e già si erano ordinate le feste, quando il giorno stesso delle nozze, la donzella venne rapita e condotta a viva forza in un castello. Non fu mai più veduta. Si disse poi che la duchessa, venuta a saper tutto, era quella che l'aveva fatta prendere e poi uccidere da' suoi birri. Nelle forti nature di quel secolo ogni contrasto era possibile. Di mirabili, ad un tratto tutte potevano mutarsi in terribili.

[2] SABADINO DE LI ARIENTI, op. cit. 285.

[3] V. Doc. 15, 16.

la duchessa inferma, ma trattenuti da pietà, da rispetto, nessuno osa parlarle del suo pericolo, e la pia duchessa era per morire senza sacramenti, quando Michele Carcano milanese, che poi fu Beato, udendo dai medici che il giorno seguente sarebbe mancata, fattosi animo: « Illustrissima madonna (le disse) la vostra ora è vicina.... » La morente non si turba: « Dio.... (risponde) ad se mi chiama.... si conviene obedire. » Chiede i sacramenti, fa testamento, e, dimenticando tutti gli odii, perdonando tutte le offese ricevute dal figlio, si mostra soltanto preoccupata della sua prosperità.

Le ultime sue parole ci sono conservate dal Crivelli e dal Filelfo. Al suo letto di morte accorse il duca Galeazzo: « Io ti recomando (essa gli disse) li miei Milanesi e tutti « li altri nostri subditi. Ma li Cremonesi li quali per ra« gione paterna sono mia dote, te li lasso et dono. Tutti « li citadini te recomando. » Raccomandò poi caldamente tutta la sua gente di casa, pregando il figlio di fare in modo che nessuno potesse mai dire di aver speso invano servigi, tempo e fatica per lei. Detto questo, benedisse il duca, benedisse gli altri figliuoli e, « come adormentata si « fusse » poco dopo spirò.[1]

V.

GALEAZZO MARIA SFORZA E BONA DI SAVOIA.

Mi sono diffuso nei ritratti di Francesco e di Bianca Maria, perchè in Caterina si rispecchia la natura equilibrata e completa di questi due avi, che di tutti gli Sforza sono le figure maggiori e migliori. Vengo ora a Galeazzo ed a Bona di Savoia sui quali ritornerò anche più avanti parlando di Caterina.

[1] Il dolore del popolo si manifestò anche con visioni fantastiche: " Il cielo alhora " (dice SABADINO) per dimostrare al mondo che questa donna fusse fin a l'alto re" gno gradita, aparve nel cielo uno grande cometa avanti tri mesi che manchasse, il " quale durò fin a la sua morte, et così come a la sua excellentia a poco a poco " manchava il spirito, così a poco a poco venia manco il cometa; finito de partire " el beato spirito del pudico corpo, senza indusia il cometta sparve. Et per alcuni fu " decto che manchato el spirito, de continenti fu veduto cadere nel cortile del ca" stello di Meliano. „ (Pag. 286.)

Con Galeazzo la stirpe sforzesca incomincia a decadere. I cruenti contrasti della Romagna avevano accumulato vigore nell'animo di Muzio; le guerre, la sete di regno avevano data a Francesco la costanza, la tempra che viene da un alto ideale. Galeazzo riteneva sì le energie paterne, ma in lui riuscivano disarmoniche. Allevato fra gli agi, nessuno scopo supremo lo costringeva a raccoglierle, a coordinarle per vincere uomini e cose; così alcune qualità prevalsero in modo eccessivo, deforme. L'ardore del sangue lo faceva irrequieto, e non avendo obbiettivo, si riversò su capricci, degenerò in cieca violenza, e lo ridusse allo stato di un pazzo. È una figura storica che naufraga come nave senza timone e senza zavorra.

Non si era misurato mai con un nemico, non aveva conosciuto mai uguali nè rivali: ignorando la difficoltà delle cose, era temerario, bestiale, feroce. Due debolezze temperavano questa natura violenta, l'incostanza e la vanagloria, quasi porte aperte per le quali gli astuti si introducevano nel suo animo per mutarlo a loro senno. Il migliore dei suoi consiglieri fu Cicco Simonetta calabrese già segretario del duca Francesco.

Salito al trono a ventidue anni, Galeazzo anzitutto volle essere popolare, e le sue prime cure furono per il buon mercato dei viveri. Sapendo poi che il popolo, dopo l'abbondanza, cercava le pubbliche pompe, volle una corte tanto splendida da farne superbi i Milanesi. Correvano già i più begli anni del Rinascimento, ed oltre la plebe, i dotti, gli artisti erano fabbricatori e distributori di fama. Per amicarseli, Galeazzo li onorava tutti; migliorava gli studj, sì che a Pavia procurò dottori più celebri e scolaresca più numerosa di prima. In Milano formava una biblioteca, favoriva l'arte tipografica allora nascente, sì che ivi prima che in ogni altra città d'Italia si poterono stampare libri greci.

Non contento di esser celebrato qual protettore dei dotti, si adoperava per comparire egli stesso tra i letterati e gli scrittori. Accattava lodi da ogni maniera di artisti: per i musici, per i cantori profondeva tesori; arricchiva pittori,

scultori, intagliatori, curando egli personalmente la decorazione interna del castello di Porta Giovia che suo padre aveva lasciato compiuto, ma greggio. E pure anche come mecenate aveva bisogno d'esser pazzo e tiranno. In una certa sala volle i ritratti della famiglia ducale, dei cortigiani, dei paggi, e comandò che fossero dipinti tutti in una sola notte. Natura impetuosa e vana si sfogava in capricci.

Nondimeno, volendo la lode per sè stessa, dovette pur cercare di far cose lodevoli. Per questo, durante il suo regno si vide giustizia più rigida, nessuna concessione per danari, nessuna via ai favori. Non più ruberie nelle pubbliche amministrazioni; disciplina nell'esercito, libertà nei commerci. La parola del principe era tanto sicura che si considerava come danaro in cassa. Ma perchè le azioni sue non partivano da un intimo sentimento del bene, ed avevano per solo fine la propria lode, in tutta la sua vita fu perenne contraddizione. Al popolo cercava dare abbondanza, spettacolo di feste e di cavalcate, ma in pari tempo: « Badate « (scriveva ad un suo tesoriere) di non mettere in libertà « i nostri sudditi come sono quelli di Savoia![1] »

Questa disarmonia spiega come un contemporaneo potesse dire di lui che « era un mostro di vizi e di virtù.[2] » Il Diario ferrarese è più esplicito: « Era uno homo che « faceva di grandi pazzie et cose disoneste da non scrivere. » Il vivere a Milano era già molto sciolto, e Galeazzo credette potersi abbandonare ad ogni scostumatezza senza pericolo della sua popolarità. I suoi esempi peggiorarono non solo i costumi, ma anche i principii: il pudore si reputava salvatichezza: al principe tutto doveva essere lecito; i

[1] « Sopra tutto che se habia bona advertentia de non fare questo per modo che se « habia ad mettere in liberta li nostri subditi come sono quilli de Savoia. » (19 marzo 1474),

Galeazzo futuro genero dei duchi di Savoia ne conosceva le costituzioni. « È noto « come in Savoia ed in Piemonte, ov'era tuttora in vigore il sistema rappresentativo, « si convocassero all'occorrenza e periodicamente i tre Stati, onde discutere e vo- « tare le imposte. È appunto questa libertà di discutere e di votare che Galeazzo Ma- « ria non voleva che fosse ridonata ai suoi cari sudditi tanto si fidava di loro! » V. PIETRO GHINZONI, *L'Inquinto, ossia una tassa odiosa del secolo XV.* (*Arch. Stor. Lombardo*, 30 sett. 1884.)

[2] UBERTO FOGLIETTA.

mariti si onoravano delle sue licenze, le sue favorite divenivano le donne più considerate della città.

A poco a poco i fumi della passione acciecano Galeazzo e lo mutano in belva. Essendogli entrato in sospetto un tale Petrino da Castello per averlo veduto conversare con una sua amante, lo accusò di avere contraffatta una lettera, e gli fece mozzare ambedue le mani. Un tal Pietro del Drago fu inchiodato vivo in una cassa e sepolto come morto. Questi esempi non erano nuovi: i Visconti avevano fatto anche peggio; ma ormai i tempi, se non migliorati, erano cambiati, e portavano ad una reazione. Galeazzo si illudeva, e continuò finchè, come vedremo, la vendetta sorse di dove egli non l'aveva mai temuta nè attesa.

Un sospetto terribile pendeva sul suo capo. Come mai la duchessa Bianca, appena lasciata la corte di Milano per allontanarsi dall'ingrato figliuolo che l'aveva cacciata dal governo, sebbene ancor giovane e sana, era morta di un male improvviso e misterioso?[1] « È il duca, figlio infame, « che l'ha fatta avvelenare! » Così dicevano molti in Milano, persuasi che la paura di vedere la madre allearsi ai Veneziani, avesse indotto Galeazzo a farla morire; e quando lo videro correre in fretta a Melegnano per trovarla ancor viva: « Ipocrita! (avevano detto). Hai avvelenata colei che ti ha dato la vita e lo Stato! Santa duchessa! Su qual capo scenderà la tua benedizione! »

Morta la duchessa, gli oratori delle varie potenze mandati a Galeazzo per le condoglianze ufficiali, lo trovano dimentico già della madre. Mostra loro i suoi cavalli, le sue gioie, e solo si duole di non poter mostrar loro i mucchi delle monete d'oro chiusi nel castello di Pavia. Ad ogni modo mancano le prove storiche per affermare che Galeazzo avvelenò la madre: abbondano invece quelle per dimostrare che egli la fece morire di crepacuore. « Le passioni d'animo « (scrive al duca il medico di Bianca) sono grande nocu« mento a le passioni del corpo.[2] »

[1] V. Doc. 15, 16.
[2] V. Doc. 15.

Questa voce di avvelenamento si diffuse perchè si diceva che un'altra volta Galeazzo col veleno aveva levato di mezzo una innocente che era ostacolo alla sua ambizione. Ma per questo bisogna risalire un poco indietro.

Per impadronirsi dello Stato di Milano, Francesco si era trovato di fronte ai duchi di Savoia, li aveva guerreggiati aspramente, aveva giurato che « li avrebbe cacciati « d'Italia, che non avrebbe lasciato loro più una casa sola « al di qua delle Alpi.[1] » Stabilito poi il suo governo, ne aveva cercata l'amicizia, ne aveva ambita la parentela, e tanto avea fatto, che nel 1454 era riuscito a farsi promettere dal duca Lodovico certa Maria per un suo figlio. Passata invece la Maria ad altre nozze, Francesco aveva messo subito gli occhi sopra Bona sorella di lei, e così sperava di ottenere il dominio di Asti. Questa Bona era nata da Lodovico di Savoia e dalla bellissima Anna di Lusignano figlia del re di Cipro e di Gerusalemme, ed era sorella della regina di Francia.[2] Educata alla corte di Luigi XII, era già destinata ad Odoardo IV d'Inghilterra; ma lo Sforza non si perdette d'animo, ed intento sempre a profittare degli avvenimenti, appena seppe che il re Luigi era minacciato dal fratello e dai grandi feudatari nella guerra detta *dèl pubblico bene,* spontaneo gli offerse aiuto, e presto un corpo regolare di milizie italiane si vide portare le armi al di là delle Alpi. Il fatto era insolito, e destò grande stupore. Galeazzo primogenito del duca, giovane d'anni 21, fu capo della spedizione.[3]

[1] Egli giurava che preso Vigevano " non lascierebbe più *casa* a Sua Signoria di " qua dai monti, „ (Lett. del duca Lodovico a Felice V suo padre).

[2] Bona era pure sorella di quel Luigi che sposò la cugina Carlotta di Lusignano la quale nel 1458 divenne regina di Cipro. Giacomo fratello naturale di Carlotta le tolse il regno che rimase a Caterina Cornaro sua moglie. Carlotta si ritirò poi a Roma, ove il 25 febbraio 1485 cedette a Carlo duca di Savoia le sue ragioni sul regno di Cipro e morì il 16 luglio 1487. — Il titolo di *Re di Cipro e di Gerusalemme* fu usato poi dalla Casa di Savoia, finchè Vittorio Emanuele con decreto del 21 aprile 1861 stabilì che tutti gli atti da intitolarsi col nome del Re, lo fossero nella formola: *Per grazia di Dio e volontà della Nazione* RE D'ITALIA.

[3] Il 5 agosto 1465, essendo già in marcia, va a Vercelli per visitare Maria di Savoia già duchessa di Milano e vedova di Filippo Maria Visconti. La duchessa, sebbene ormai vecchia e malaticcia, trattiene a cena il giovane principe che si trovò ben contento, non tanto delle onorevoli accoglienze ricevute, quanto per aver potuto baciare

L'intervento delle armi italiane venne osteggiato dai Francesi non solo per gara di preminenza nazionale, ma ancora per la memoria delle recenti sconfitte subite in Italia;[1] quindi si dissimulano i successi dell'oste sforzesca. A novembre si sospendono le ostilità, e subito Francesco Sforza riprende le pratiche interrotte durante la guerra, per ottenere a Galeazzo la mano di Bona sorella della regina di Francia. I messaggi del padre, gli ambasciatori ducali presso il re di Francia informano Galeazzo del procedere delle trattative.

Nel marzo seguente, il duca Francesco muore, e Galeazzo torna in Lombardia. Segue la pace in Francia; il re ringrazia Galeazzo e si dichiara pronto a difenderne lo Stato. Riconoscente per l'aiuto avutone, vuole dargli in moglie la Bona. Il padre di lei, il buono ma inetto duca Lodovico, era morto a Lione sino dal 29 gennaio 1465: regnava Amedeo IX zio di Bona, detto *il Beato* « principe bello e giu« sto e santo, padre dei poveri, ma non uomo politico.[2] » Debole, epilettico, deferente in tutto a Iolanda o Violante di Francia sua moglie, consentiva egli pure. Galeazzo vedeva splendere ognora più alta la stella della Casa sforzesca. Solo una nuvola la offuscava.

Sin dal 1450 egli era stato sposo di Susanna figlia del marchese di Mantova, il quale poi, vedendo che la fanciulla correva pericolo di diventar gobba, nel 1457 per debito di onestà aveva avvisati gli Sforza, ed offerta in sua vece Dorotea sorella di Susanna.[3] Si combinarono le nozze, seb-

in quella sera (secondo un costume non mai usato a Milano) più di venti donzelle che gli parvero assai più belle delle milanesi. Il dì 11 Galeazzo pone il campo presso il fiume Stura poco lungi da Torino. Quelli del Consiglio del Piemonte ve lo invitano a pranzo, ed egli entra in città la mattina del 12 sotto una pioggia dirotta. Il popolo lo accoglie festante. Pranza a casa del vescovo, poi danze e baci come a Vercelli; quindi ritorna al campo.

1 A Bosco Marengo, ottobre 1447; a Genova, luglio 1461.

2 CIBRARIO, *Della monarchia di Savoia*, pag. 97. — Il 23 Novembre 1464 era morta in Alba la Beata Magherita di Savoia. Ibid. pag. 217.

3 V. A. DINA, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga*. (*Arch. Stor. Lomb.* anno XIV, fascio. III, p, 562-67. — A. L. BELTRAMI, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga*. (Ibid., Serie seconda, vol. VI, anno XVI, p. 126.)

bene il duca Francesco cresciuto in fortuna ed in ambizione ormai reputasse questa alleanza coi Gonzaga poco lusinghiera per la sua famiglia. Per questo, balenata appena la speranza di avere invece la Bona, Galeazzo aveva fatto il possibile per sciogliersi dall'impegno con Dorotea manifestando il timore che essa potesse divenir gobba come la sorella. Non vi era riuscito mai, e la Bona era già a sua disposizione, quando ad un tratto la Dorotea morì in un convento di Cremona in età d'anni diciannove.[1] Secondo alcuni scrittori l'infelicissima donzella sarebbe stata fatta avvelenare dallo sposo.[2] Subito dopo, Galeazzo divenne cognato del re di Francia e nipote del duca di Savoia. Vera o falsa, la voce dell'avvelenamento della misera Dorotea corse per le bocche del popolo, e quando morì Bianca, i Milanesi pensarono che così come la sposa, Galeazzo avesse avvelenata anche la madre.

La grande celebrità, i meriti acquistati dalla Casa di Savoia, dànno ora una importanza retrospettiva ad ogni persona di quella stirpe, e così alla storia di Bona. I contemporanei la dicono bella, di dolci e piacevoli modi e veramente degna del nome di *Bona*.[3] Le nozze furono celebrate il 10 di maggio 1468 nel castello di Amboise, e Tristano Sforza fratello e « rappresentante del duca si affrettò « a scrivergli di avere adempiuto al costume del tempo, toc- « cando in letto con la propria gamba la coscia di lei.[4] »

Il duca mandò in Francia il pittore Zannetto Bugato a farne il ritratto. Essa aveva diciotto anni. « Li più belli « occhi non furono mai veduti, (scrive Guido Parato al

1 La si trova descritta in una lettera del 10 agosto 1457 di Antonio Guidobono, oratore del duca Francesco. " Ha più de bellezze che non porta el comunale: „ grande per l'età, bella carne, bel colorito " de bona ayra et bene membruda. „ Gli occhi però sono bianchi e la bocca un poco " largheta. „ (Arch. di Stato, Milano. Cart. *Potenze estere*, Mantova.)

2 " Per quanto dicono, ordinò di dare il veneno a Dorotea, sì che di quello essa " in Cremona se ne morì, ed egli hebbe la Buona di Savoia. „ (MARIO EQUICOLA, *Istoria di Mantova*, lib. 3, pag. 183.)

3 " Placidis et amoenis moribus muliere. „ FOGLIETTA. *Historia*, lib. XI. — " Quae " merito Bona vocari meruit. „ *R. I. S.* t. XXII, col. 249. Diario Parmense.

4 V. CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. I, pag. 486.

« duca[1]) nè più signorile e honestamente governati; bel-
« lissimi, fronte naso, bocca; colo et pecto cum admirabile
« bianchezza; strectissima nella centura cum dui pomi de
« sopra che non se toccano l'un l'altro al costume nostro,
« ma distanti un buon palmo; le mani bianchissime, simili
« a quelle de vostra Signoria; denti belli.[2] »

Per la via di Lione (dove i Fiorentini ed i Milanesi colà dimoranti fecero a gara per accoglierla con grandi onori) la Bona giunse a Marsiglia, ed il 22 di giugno arrivò finalmente a Genova *magrolina* e sbattuta da una fortuna di mare nelle acque di Savona.[3] Non volle andare in città a cavallo, e vi entrò a piedi accompagnata da nobili genovesi e lombardi sotto un baldacchino di broccato d'oro. Accolta da cinquanta gentildonne, ricevette dal castellano le chiavi della rocca. Il 25 giugno il duca suo sposo venne ad incontrarla a Novi, e la portò a Vigevano. Allora Bona lasciò gli abiti francesi e vestì subito il costume lombardo.

Spirito dolce, paziente, insinuante, la Bona acquistò molto potere sul marito bisbetico e squilibrato. Atterrita dai suoi eccessi, si faceva mediatrice di clemenza, e per i miseri condannati implorava pietà. Nel marzo del 1474 le prigioni, le segrete, i fondi di torre di tutti i castelli sforzeschi erano pieni; in molti luoghi si vedevano rizzare le forche; era uno spavento, una indegnazione generale, quando « il duca (scrive il Campi) a' prieghi della duchessa, fe' pub-
« blicare un generale perdono. » Pochi soltanto furono ritenuti in catene, e non si vide correre sangue. Da quel giorno in poi, il nome di Bona rimase in benedizione per tutto il Ducato.

Da questa Bona, che fu poi chiamata *la prima ma-*

1 Da Genova 28 giugno 1468. — V. op. cit., vol. II, pag. 315.

2 Tristano uomo sagace e che essendo fratello di Galeazzo non è sospetto di adulazione. " Due fiate, ch'io l'ho veduta (gli scrive da Amboise il 23 marzo 1468) la me
" parsa al mio iudicio de queste fateze, prima a mi me pare che l'abia una bella et
" apta persona a portare figlioli, el volto non lungo nè curto, belli occhi, poriano es-
" sere più nigri, bel naso, bela bocha, belissima gola, belli denti et belle man, et che
" più l'ha dolcissime magnere et savie. „ — V. anche i Doc. 6, 7.

3 C. Magenta, op. cit. pag. 487.

donna d'Italia, Galeazzo ebbe: Giovan Galeazzo, Alessandro, Ermes, Bianca Maria ed Anna. Oltre a questi cinque figli legittimi, egli ne aveva altri cinque naturali: Carlo, Ottaviano, Chiara, Galeazzo, e quella che ancora vive nella storia col nome di CATERINA SFORZA.

LIBRO SECONDO.

LA GIOVINEZZA.

1463-1477.

SOMMARIO.

Infanzia. — Educazione. — Viaggio a Firenze. — La corte medicea. — Nozze con Girolamo Riario. — Magnificenza e fine immatura del cardinale Pietro Riario.

Assassinio di Galeazzo, padre di Caterina. — Origine della congiura. — Supplizi degli assassini. — Osservazioni sulle celebri congiure italiane del secolo XV.

Il viaggio di sposa. — Passaggio per le città dell'Emilia. — Fermata a Imola. — Arrivo a Roma. — Accoglienze nel Vaticano. — Ingresso in città. — Convito a palazzo Orsini in Campo di Fiore.

CATERINA SFORZA.

Forlì, Pinacoteca Municipale. — Tavola attribuita a Palmegiani.

SECONDA RIPRODUZIONE.

Fot. Cinè - Stab. Danesi

Vol. I, p. 39.

CAPITOLO II.

LA PRIMA ETÀ. — LE NOZZE.

I.

Il nome di Caterina Sforza s' incontra per la prima volta in una lettera che il duca Galeazzo suo padre, (accampato nel Bolognese con gli eserciti dei Fiorentini e di re Ferdinando di Napoli, collegati contro i Veneziani) scrive alla duchessa Bianca Maria Visconti sua madre.

Caterina aveva allora cinque anni ed era rimasta in custodia dell' ava paterna; era malata, si andava aggravando, e sebbene a quei tempi si scrivesse assai di rado, pure nello stesso giorno due corrieri partirono da Milano con le notizie della bambina. Nessuna allusione alla madre naturale. Intorno a Caterina noi vediamo solo la infelice duchessa Bianca, alla quale rimaneva allora poco più che un anno di vita.

Essa ha compreso facilmente, ha perdonato volentieri il primo trascorso amoroso di Galeazzo ancora giovinetto, che del resto non aveva sorpreso nè scandalizzato alcuno. La bambina, frutto del suo primo amore con Lucrezia Landriani, è tanto cara! La duchessa Bianca che da eroina, combattendo di sua mano, ha portato e poi salvato lo Stato agli Sforza, ora ha quarantun' anno: è ancora bella; è nonna affettuosa. Sulle sue braccia guerriere si riscalda e riposa la bambina malata che sarà un giorno ammirazione d' Italia sulle ròcche di Romagna e di Roma.

Caterina Sforza era nata circa il 1463, a Milano o a Pavia, dove la famiglia ducale passava buona parte dell' anno. Si trova, ed è facilmente credibile che sua madre,

(una Lucrezia, moglie di Pietro Landriani milanese, con la quale Galeazzo aveva avuto relazioni all'età di diciassette anni) fosse bellissima; ma nessun fatto prova in lei quell'ingegno che le attribuirono alcuni storici. Essa non figura nella educazione e nella storia di Caterina, la quale nondimeno l'amò costantemente: l'aveva seco a Forlì nel 1488 quando le fu ucciso il marito, e nel 1500 quando vi fu assediata dal Valentino. La chiamava a sè da Milano a Firenze nel 1508, sì che si può credere che Lucrezia sopravvivesse poi alla eroica figliuola che non l'aveva mai dimenticata.

Questa Lucrezia aveva parecchi figliuoli; Bianca e Pietro erano legittimi, non così una figlia per nome Stella, la quale però non era figlia di Galeazzo. E queste sorelle si trovano poi sempre mantenute e protette da Caterina insieme alla madre. Si parla anche di altri fratelli, ma non è chiaro il vedere da qual parte le fossero venuti. La illegittimità per gli antichi non complicava nulla, ma per noi confonde tutto.

Galeazzo legittimò poi Caterina, la quale, scomparsa la grande figura di Bianca Visconti, mutò angelo tutelare. A cinque anni fu adottata da Bona di Savoia, moglie di Galeazzo, che l'amava come vera figliuola e la veniva educando con amore materno, mentre il padre aveva pensato già a disporne per i suoi fini politici, e bambina ancora l'aveva promessa al conte Onorato figlio di Marcantonio Torelli capitan generale delle milizie ducali.

Ma Onorato morì ben presto, e così a Caterina si apersero nuove e maggiori fortune. [1]

L'educazione di Caterina fu accuratissima. Il duca suo padre si piccava di essere letterato, e di dotti, di lette-

[1] Questo Onorato Torello era malaticcio da un pezzo. Quando il duca Galeazzo, colto dal vaiolo (?) fece testamento il 3 novembre 1470, confermò la promessa subordinandola però al caso che lo sposo fosse guarito. " Legamo et iudicamo ad Caterina nostra figliuola naturale tantum ducati dece millia d'oro ut supra per Dote, " et che al tempo debito (Caterina aveva circa sette anni) sia sposa al conte Honorato " Torello, con questo che sia sano della persona. „ (FILIPPO ARGELATI, *De monetis Italiae*. Milano 1750, vol. III, p. 53.)

Firenze — Palazzo Medici ampliato dai Riccardi, oggi della **Prefettura.**
(Stato attuale.)

Fot. Alinari. — Stab. Turati.

rati aveva piena la corte; quindi i maestri erano sotto mano. La fanciulla era vivacissima e di grande memoria.

Le principesse del XV e XVI secolo venivano generalmente istruite insieme ai fratelli [1], e siccome mancavano allora tutte quelle cognizioni che la civiltà umana è venuta adunando dipoi, il campo era meno vasto, e limitato alla coltura classica. Le poesie italiane e le latine fatte dalle donne di quel tempo, hanno un carattere virile e non si distinguono da quelle composte dagli uomini. Lo studio della musica era generalmente limitato a quello del liuto, nel quale però non trovo che Caterina si esercitasse.

Nelle corti italiane del secolo XV la donna aveva una posizione uguale a quella dell'uomo. Quindi è che parificata in tutto a lui, il matrimonio pareva piuttosto riunire due esseri eguali, che completare, fondere due creature in una sola. L'entusiasmo per l'antichità, la persuasione che la coltura classica fosse il principale ornamento della vita, faceva sì che si credesse doverla procurare anche alle fanciulle chiamate a governare come gli uomini.

II.

Il primo avvenimento di cui Caterina potè serbare memoria, fu il viaggio fatto a Firenze, per visitare Lorenzo de' Medici.

Dopo che la contea d'Imola, a dispetto di Casa Medici, era rimasta del duca di Milano, questi sentendo di avere disgustato i Medici con questo acquisto, e temendo che da tale dissapore potesse insorgere guerra, simulando un voto da sciogliere all'Annunciata, nel marzo del 1471 venne a Firenze con la sua bella moglie Bona di Savoia

[1] Da una lettera del 27 gennaio 1469 di un Gotardo Panigarola al duca, si rileva che Caterina era educata insieme a Carlo e ad Alessandro altri figli naturali di lui. Il duca ha consegnato ad Andreotto del Maino una nota di libri per istruire i fanciulli e "Madona Caterina" e il del Maino ha incaricato il Panigarola di darglieli. Il Panigarola avverte il duca che Bartolomeo da Locarni gli ha comandato da sua parte "di dare calze a li prefati puti."

e due figlie bambine. Queste non potevano essere che Anna e Caterina.

Galeazzo era seguito da cento uomini d'arme e da cinquecento fanti per la guardia della sua persona. Il Corio e altri entrano qui in una minuta descrizione delle splendide vesti del suo seguito. Cinquanta staffieri coperti di panno d'argento e di seta; cinquanta destrieri per uso suo; cinquanta chinee condotte a mano per il servizio della duchessa, coperte tutte di guarnimenti ricchissimi; coppie di cani e di falconi; sparvieri per la caccia. Per la duchessa, per le figliuole e per le dame, Galeazzo aveva fatto condurre per l'alpe a schiena di mulo dodici *carrette* con le coperte di panno ricamato d'oro e d'argento. Erano queste specie di carrozze delle quali già frequente era l'uso a Milano dove ve n'erano fabbriche celebri. Duemila cavalli componevano il corteo del duca, il quale mirava a contendere a Lorenzo de' Medici il titolo di *Magnifico*.

Lorenzo ospitò i duchi in casa e a spese sue; i cortigiani presero alloggio per la città a spese del Comune. Grandi feste pubbliche; nelle chiese rappresentazioni sacre; per una di queste va in fiamme la chiesa di Santo Spirito, non ancora finita, e fu rifabbricata.

Galeazzo ammirò in casa Medici la magnificenza unita al gusto squisito dell'arte: ammirò le pitture, le statue, le opere dell'antichità raccolte da ogni parte d'Italia, e persino dalla Grecia; si dichiarò vinto, e disse che le ricchezze che rappresentavano soltanto la copia di danaro, erano nulla in paragone di quelle di Casa Medici. E gaio, spensierato era a que' giorni l'umore del popolo di Firenze.

« Dove si vidde cosa in quel tempo ancora non ve-
« duta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la
« Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni,
« quella sua corte senza rispetto della Chiesa o di Dio,
« tutta di carne si cibava. Se dunque quel duca trovò la
« città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi
« a ogni bene ordinata città contrari, molto più la lasciò »
dice il Macchiavelli.

Firenze — Cortile del palazzo Medici, oggi della Prefettura.

Fot. Alinari - Stab. Danesi

Da Firenze, i duchi di Milano si recarono a Lucca, e da Lucca a Porto Venere. Ivi vengono loro incontro due galere genovesi comandate da Giacomo Spinola e da Giacomo Giustiniani. I duchi vi salgono sopra, e fanno vela per Genova dove i magistrati li accolgono sotto un palco addobbato; presentano quattro catini d'oro del peso di 12 libbre ciascuno,[1] e depongono ricchissimi drappi di seta e stupendi paramenti da camera ai piedi della duchessa.

Ma Galeazzo era venuto a Genova a malincuore; i Genovesi stupirono di vedere lui e la duchessa entrare con abiti usuali e tutti pesti, e si domandarono se se li erano fatti prestare dai loro servitori. Questa negligenza in così magnifico principe parve disprezzo ed ingiuria voluta. Peggio fu quando, dopo cena, Galeazzo volle uscire dal palazzo ducale ove era stato alloggiato, e adunata la famiglia e alcuni suoi fidati, andò in castello e vi stette cinque giorni. Capirono allora i cittadini che malgrado le accoglienze ufficiali poco si fidava di loro e temeva forte di essere ucciso come tiranno. Finalmente, senza più farsi rivedere Galeazzo partì, o meglio fuggì da Genova, ordinando di accrescere le fortificazioni per poterla tenere soggetta; e per Tortona, Alessandria e Pavia andò sino a Milano. Non più feste, non più accoglienze magnifiche. Galeazzo, partito da Milano come un satrapo, vi rientrò frettoloso ed impaurito.

Così Firenze e la corte Medicea furono il primo spettacolo che si offerse a Caterina, destinata ad entrare poco dopo in una famiglia mortalmente nemica dei Medici; a vedere il marito cospirare contro alla vita loro, e più tardi cadere esso stesso vittima delle insidie medicee. Nondimeno una simpatia irresistibile l'attirerà poi verso i Fiorentini. Un suo figliuolo anderà al soldo della repubblica, essa accoglierà Nicolò Macchiavelli; per un Medici essa avrà l'ultimo suo amore; come vedova Medici verrà a lasciare le sue ossa a Firenze, dove i suoi discendenti avranno lungo

1 GIUSTINIANI, *Ann.* II, 467. — Il Corio dice che i Genovesi offrirono a Galeazzo 25,000 genovini d'oro in un bacino.

dominio e molta gloria, prima nelle armi e poi nelle arti della pace.

Ma entriamo nelle vicende che determinarono le sorti di Caterina.

III.

Papa Sisto IV per fare grandi, per fare principi i nipoti laici, ricorreva ai matrimoni politici. A Leonardo aveva fatto ottenere una figlia del re di Napoli, a Girolamo pensò di procurare una parente del duca di Milano, e dargli così un dominio nell'alta Italia.

E Girolamo con un seguito di sessanta cavalli partì da Bologna sul principio di novembre (non era bene in salute e i medici indarno ne lo sconsigliarono) e giunse a Milano circa il venti del mese, solennemente incontrato e spesato nelle città soggette al duca. [1]

Il viaggio di Girolamo doveva confermare la stipulazione già avvenuta in Milano sino dal giugno del 1472 del contratto delle sue nozze con Costanza figliuola di Corrado Fogliani (fratello del duca Francesco da lato di madre) e di Gabriella Gonzaga figlia naturale di Lodovico III marchese di Mantova.

Sul principio tutto era andato d'incanto; in una lettera del decembre 1472 Gabriella Gonzaga manda al duca di Milano « la chinea che il conte Girolamo ha mandato « in dono a Costanza sua sposa; [2] » ma poi queste buone relazioni s'intorbidano; Gabriella si rifiuta di secondare gl'impegni sconvenienti presi già dal duca di Milano che teneva sempre le parti di Girolamo, e che ne secondava tutti i capricci. La sposa contava soli undici anni, e, secondo il contratto di nozze, lo sposo l'avrebbe presa seco soltanto a suo tempo.

1 Come da varie lettere esistenti nell'archivio di Stato a Milano dirette a Galeazzo.
2 Arch. di Stato di Milano.

Ma lo sposo, messo in sospetto forse da' suoi parenti di Roma, temeva che mutandosi intanto le circostanze politiche, o morendo il papa, quel parentado gli sfuggisse. E pensando di assicurarsene, accampò una pretensione strana, ributtante, che il duca, il quale a' suoi tempi avea fatto altrettanto, senza difficoltà alcuna gli permise. Ma a questa la madre si rifiutò recisamente. Il duca infuriò, minacciò; ma fu inutile: Gabriella Gonzaga non s'impaurì, non si smosse; e Galeazzo dovette contentarsi di ingiuriarla, e più tardi di vendicarsi, intentando alla onesta donna un processo scandaloso.

Tutto questo è minutamente spiegato in uno scritto, dove Pietro Ghinzoni ha raccolto e pubblicato documenti importantissimi sugli *Usi e costumi nuziali principeschi 1473.*[1] Questi portavano « di passare ad un effettivo atto « matrimoniale » anche se la sposa era ancor bambina.

Il Riario, giovinastro arrogante, ed avvezzatosi da poco tempo a vedere ogni cosa piegare alla sua volontà solo perchè era nipote del papa, non vedendosi compiaciuto, infuria, grida di essere stato dileggiato e tradito, minaccia di partire subito da Milano e di correre a Roma dove si sarebbe fatto sentire. Il duca, pronubo infelice di nozze così inaspettatamente svanite, e dalle quali sperava tanti vantaggi politici, dinanzi all' ira di Girolamo si fa piccino piccino, perchè dietro a quella vede l'ira del papa; ne trema, e cerca un ripiego. Ha una figlia naturale, bambina bellissima; con essa tutto si può rimediare e il male mutare in bene. Così non sarà più congiunto lontano, ma suocero del Riario, e l'alleanza col papa sarà tanto più sicura.

Caterina, che come dicemmo, era stata legittimata ed adottata dalla duchessa, è presentata, offerta al Riario. Al cospetto di una bellezza tanto promettente, di una combinazione politica tanto più efficace, il Riario non si fa pregare. Il matrimonio è stabilito, tutto è combinato.

[1] V. *Archivio Storico Lombardo*, anno XV, fasc. 1, marzo 1888. — Per quanto riguarda i personaggi e i fatti della corte sforzesca, sono debitore al cav. Pietro Ghinzoni di molte notizie e di molti documenti esistenti nell'archivio di Stato di Milano.

« Abbiamo fatto un pensiero più onorevole (scrive il « duca dal suo castello di Pavia a Giovanni Arcimboldi « suo ambasciatore a Roma) e già l'abbiamo eseguito, e « questa mattina che è domenica, abbiamo dato Caterina « per legittima sposa al conte Girolamo, *et lui per anu-* « *lum et osculum* l' ha desponsata. »

Il conte avrebbe preso seco la sposa quando fosse stata in età conveniente, ed allora avrebbe avuto diecimila ducati per la dote.

Nessuno scrupolo, nessun riguardo, nessun rispetto, nessuna pietà per Caterina, docile strumento dei disegni paterni. Era come una schiava. Il Riario finalmente soddisfatto, ritornò a Roma, dove papa Sisto con sua bolla del 26 febbraio 1473 [1] sanciva tutte le illegalità, tutte le irregolarità commesse in questa unione, e con speciale assoluzione garantiva i colpevoli ed i complici da tutte le conseguenze e penalità legali e canoniche, nelle quali erano incorsi.

Tre giorni dopo la celebrazione degli sponsali, i doni dello sposo arrivano al castello di Pavia. Consegnati alla duchessa Bona, che li fa disporre nella sua camera da letto, si roga l'atto notarile della donazione.[2] Sono presenti Cicco Simonetta cavaliere aurato e segretario ducale, maestro Ambrogio Griffo medico, Gian Agostino *de' Olzate* cameriere, e Pietro Landriani scalco ducale, marito della bella Lucrezia favorita del duca e madre di Caterina.

I doni principali sono: due vestiti,[3] uno *zetonino* broccato d'oro, l'altro di velluto verde, i quali nella ricamatura hanno 1538 perle grosse e 1380 minute, ecc.

Poi quattrocento ventinove perle grosse in tre filze.

Due ditali con diamanti, smeraldi, zaffiri ed altre gemme.

Un gioiello « facto ad modo de uno villano » tutto a gemme, che ha una grossa perla in capo.

[1] Doc. 62.
[2] Doc. 60.
[3] Ma questi vestiti erano da bambina di 10 anni?

Un fermaglio: fra le varie gemme vi primeggia una perla pendente a forma di pera.

Due crocette con diamanti, perle e rubini.

Una borsa d'oro. — Sette cinture di diverso colore fornite d'argento. — Due paia di maniche di zetonino di broccato d'oro e d'argento....[1]

IV.

Nel settembre dello stesso anno, si divulga la voce che il cardinal Pietro Riario con titolo di Legato papale in Italia sarebbe venuto a Milano. Lo precedeva fama di onnipotenza, di magnificenza smisurata, tanto più che da poco era stato il famoso ricevimento di Eleonora d'Aragona di cui a Roma e per tutta Italia s'era parlato senza fine, dicendosi che il cardinale aveva saputo vincere il fasto di tutti i re, di tutti gli imperatori. Veniva a Milano per conoscere la sposa del fratello, e per trattare col duca grandi e liete novità.

Questo Pietro (che uscito appena dal chiostro francescano ed entrato in conclave come conclavista del cardinale Della Rovere, ne aveva brigato la elezione e tosto da lui era stato ricolmo di onori) si era levato a tanta potenza che dominava il papa, e vedendosi padrone di una rendita di sessantamila fiorini d'oro, si era dato alla crapula più vergognosa e più sfrenata. Era in sostanza una specie di parassita della corte pontificia, e nel vizio in poco più di due anni doveva poi consumare le ricchezze,[2] la salute e la vita.

Il giovane cardinale fu aspettato, incontrato, ricevuto a Milano con tale splendidezza che più non si sarebbe potuto fare ad un papa, poichè Galeazzo voleva mostrare che nella magnificenza la sua corte non aveva pari.

Appena giunto, il cardinale volle vedere la persona più importante per lui, quella su cui doveva posare tutto

[1] Doc. 60.

[2] Una tale Teresa, amante sua, calzava scarpette ornate di perle preziose. BAPT. FULGOSIUS IX, 278. — Così una tal Barbara, altra bellissima sua amante, sui piedi soltanto portava un valore di ottocento ducati d'oro. (*Arch. Rom. di Storia Patria*, I, 478.)

l'avvenire della sua casa. E la Caterina, vispa fanciulla di undici anni, gli fu condotta dinanzi. Colpito dalla sua bellezza, dalla vivacità del suo ingegno, dalla sua cultura di cui la bambina fu obbligata dal padre a dare un saggio, il giovane e scioperato cardinale ne rimase ammirato, e la colmò di carezze, di complimenti, di doni.

Il cardinale volle che fosse rogato l'atto di matrimonio di Caterina stipulato l'anno prima, combinò la dote in ducati 10,000 e il possesso del bosco di Alessandria. Nel tempo istesso, *con diversi mezzi e ragioni,* persuase il duca a restituire alla S. Sede le città, le terre, i castelli del contado d'Imola, di cui il duca a dispetto della Casa Medici dopo accordi coi Manfredi di Faenza, era riuscito a farsi signore. Desideroso di assicurarsi il favore del cardinale, il duca cedette, con intenzione però che la contea d'Imola venisse concessa dal papa in vicariato a Girolamo Riario e suoi eredi. L'atto di tal cessione fu stipulato il 28 ottobre nel castello di Porta Giovia, nella camera da letto del cardinale. Prezzo della cessione di questo piccolo stato alla Chiesa, fu la somma di ducati 40,000 che il papa trovò poi *grandissima ed eccessiva.* Nella istruzione data ad un suo oratore mandato a Milano, il papa dice che questa concessione della contêa d'Imola a Girolamo era passata *con qualche carico nostro,* poichè in buona regola sarebbe bisognato rivendicare quelle terre alla Chiesa, ma aggiunge che era conveniente che fatto un tal matrimonio, *una fiola de uno tale Principe non avesse ad vivere da una privata gentildonna.* Fa poi supplicare il duca di liberare i poveri imolesi dall'obbligo che ha imposto a Girolamo di mantenere nel loro contado quei quattrocento cavalli che li hanno ridotti alla disperazione.

Così Galeazzo si assicurò il favore del papa, così il papa riuscì a vantarsi di avere riacquistato un antico dominio della Chiesa, così potè dare uno stato a Girolamo e nel tempo stesso fare un dispetto a Lorenzo de' Medici. E il 7 novembre dello stesso anno, il papa proclamava la bolla d'investitura d'Imola in Girolamo suo nipote

grande per nobiltà di sangue, *ricco di meriti ed insigne per valore*, in premio dei servigi prestati alla Chiesa, *certo che avrebbe governato con giustizia.* I Manfredi sono dichiarati decaduti. Essi pagavano alla Chiesa cinquecento fiorini. Girolamo doveva pagarne soltanto duecento. E il 5 novembre 1473 in Vaticano, nella camera detta del Papagallo, Girolamo come vicario d' Imola giurò fedeltà al papa, e il 6 dicembre di quell' anno per mezzo de' suoi procuratori prendeva possesso della città.

Si seppe poi che il cardinale aveva promesso al duca di farlo creare re di Lombardia e forse d' Italia, e che il duca aveva promesso al cardinale aiuto di danari e di gente d'arme per farlo succedere nel papato al suo ritorno in Roma. Sisto, a quanto sembra, gli avrebbe ceduta la tiara.

Da Milano, contra il parere del duca, il cardinale s'era recato a Venezia, dove pure aveva avuto grandi onori. Ma era stato guardato con sospetto politico, e abbandonandosi ad ogni maniera di voluttà, era stato causa di meraviglia e di scandalo; per questo, travestito da semplice frate, da Venezia per la via di Bologna, in soli cinque giorni cavalcò difilato a Roma, dove consunto dai vizi o, come si disse, per opera di veleno propinatogli da un agente della Signoria Veneta, morì il 5 di gennaio 1474 all' età di anni ventotto. « Non ostante che fusse dalla natura di vil sangue « creato (dice il Macchiavelli) e dipoi intra i termini di un « convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato « pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione « che non il cardinalato, ma il papato non lo capeva. »

La sua morte fu salutata da alcuni come la liberazione da una peste morale che aveva superato le orgie e le brutture di Roma pagana. Ma la plebe divertita dallo spettacolo del suo fasto e delle sue sfrenatezze, l'aveva pianto. *Figliuolo e speranza mia!* gridò il papa sul suo sepolcro, piangendo *tanto che fu soverchio,* dice un contemporaneo.

Poichè abbiamo accennato della vita sregolata dell' infelice cardinale, non dobbiamo tacere che esemplare fu la sua fine. « *Cupio dissolvi et esse cum Christo: Domine,*

« *miserere mei:* io non so se avrò più tempo a baciarti » diceva stringendo il crocefisso, dopo avere abbracciato e chiesto perdono a tutta la famiglia sua delle offese fatte, degli scandali dati, dopo aver riconosciuto che Dio lo aveva ricolmato di molti beni, e che tutte le umane grandezze non sono che vanità.

Nel suo monumento nella chiesa dei Ss. Apostoli a Roma, il volto giovinetto fa contrasto con la grave solennità della mitra ingemmata e con gli abiti cardinalizi, nè si può non provare un senso di pietà per quest' uomo che fu scandaloso esempio della nuova corruzione nell' alto clero del secolo XV.

La morte del cardinale Riario turbò grandemente il duca di Milano. Tutti gli accordi presi, fondamento della grandezza sua e di Caterina sua figliuola, potevano tornar vani per poche gocce di veleno! Ma poco dopo giunse un messo da Roma che rassicurò il padre che nulla sarebbe mutato, e presto si vide che questo fatto aveva invece servito a consolidare i disegni stabiliti per la fortuna di Caterina.

Prima di rendere lo spirito a Dio, il cardinale Pietro aveva ripetutamente pregato chi gli stava intorno di raccomandare al papa (tanto forte era l' istinto della mondana grandezza della famiglia) il conte Girolamo suo fratello, e sopra di lui il papa aveva concentrato tutto il suo affetto. Così lo sposo di Caterina fu erede di tutte le ricchezze del fratello, alle trattative del quale doveva già la signoria d' Imola. La somma delle cose militari, e pare anche delle ecclesiastiche, si trovò presto nelle sue mani, e fu perno dei maneggi, dei delitti politici di quei giorni.

« Morto il fratello (dice il Ciacconio) si vide Girolamo
« amministrare ogni affare ecclesiastico con più severo pro-
« posito di prima, e non si permetteva alcun piacere,
« tranne quello della caccia. »

Occorrendogli anzitutto una fazione, Girolamo si assicurò degli Orsini; e presto salì in tanta potenza che era chiamato l' *Arcipapa.*

Roma. — La tomba del cardinale Pietro Riario nella basilica de' Ss. Apostoli.

Fot. Moscioni. — Stab. Danesi.

CAPITOLO III.

L'ASSASSINIO DI GALEAZZO MARIA SFORZA.

I.

La memoria dell'atroce uccisione del padre dominò per tutta la vita la fantasia di Caterina; noi dobbiamo quindi narrarne l'origine ed il modo.

Insuperbito de' suoi successi, Galeazzo aveva perduto ogni ritegno. Quindi il discredito, l'odio tacito, la satira mordace anche di quelli che allora erano potenti sulla opinione pubblica, quindi sulla politica, voglio dire dei letterati e dei rétori.

Fra i rétori che facevano più chiasso e più satire sui costumi del duca, era Cola Montano. Cola aveva aperto una scuola di eloquenza in Milano fino dall' anno 1466; sfornito d'ogni senso pratico, presumeva di rivoltare il mondo senza intendere la ragione logica e la ineluttabile necessità delle cose.

Una volta, perchè reo di quelle colpe medesime che tanto rimproverava al duca, questi l'aveva fatto frustare in pubblico, godendo di aver occasione di restituirgli le busse ricevute da lui quando gli faceva da maestro. Di qui l'odio contro Galeazzo. Ma già correvano i tempi in cui, divulgati gli studi dei classici, non si pensava che alla Grecia ed a Roma, e gli avversari dei principi affettavano i pensieri degli antichi nemici della tirannide.

E Cola non rifiniva dallo infamare il duca; infiammava i giovani contro tutte le sue violenze, chiamava felici quelli soli a cui era dato di vivere in una repubblica, mostrava loro che tutti gli uomini famosi erano cresciuti

nelle repubbliche e non mai sotto i principi. Catilina, al dire di lui, era il più grande degli eroi; Sallustio il suo autore prediletto: felicità suprema della vita era liberare la patria, uccidendo il tiranno. Giovanni Andrea Lampugnani, un Visconti e Girolamo Olgiati erano i suoi più intimi, e, adolescenti com'erano, li aveva fatti giurare che appena l'età loro l'avesse consentito, avrebbero liberata la patria dalla tirannia di Galeazzo. Ogni volta che il duca con la pompa consueta passava davanti alla scuola, il rétore chiamava gli scolari più audaci, additava loro il principe come un nuovo Tarquinio, e tutti i suoi magnifici cortigiani come una mandra di buffoni, di schiavi effeminati, insolenti, onta e rovina della patria.

Andrea Lampugnani, ridotto in povertà, insoffribile alla sua superbia, era già stato condannato a morte dal duca Francesco, e Galeazzo lo aveva graziato. Voleva ora tentare novità, e pensava che, ammazzato il duca, il popolo si sarebbe sollevato, e che nel disordine egli avrebbe avuto modo di pescar nel torbido.

Carlo Visconti non si dava pace che gli Sforza avessero tolto alla sua famiglia la signoria di Milano, nè poteva dimenticare, che il duca, innamorato di una sua sorella l'avesse poi anche svergognata al cospetto di tutta la corte.

Solo l'Olgiati non aveva alcun motivo personale di odio; ancora imberbe, vedeva per gli occhi, pensava col cervello del rétore visionario. Qualora avesse ucciso il tiranno e così restituita la libertà a Milano, Cola gli prometteva la fama di Bruto, di Cassio, di Catilina; la speranza di gloria lo aveva quasi fatto impazzire.

Questo principio dovea portare inevitabilmente ad una congiura. Adunatisi più volte in casa del Lampugnani, « ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pa-« reva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; nei tempi « che il duca per la terra giva a spasso, difficile e non « riuscibile; ne'conviti dubbio. [1] » Trovarono dunque che

[1] MACCHIAVELLI, *Storie fiorentine*, lib. VII.

ci voleva una festa pubblica dove la venuta del duca fosse certa, e dove essi potessero adunare gli amici. Per più di sei mesi continuarono a cospirare. [1]

Come al solito in quei tempi, anche questa congiura andò a terminare in chiesa. Ordinato tutto, si raccolsero nell'orto. di S. Ambrogio, e ripeterono il giuramento vicendevole che chiunque avesse tradito il patto, sarebbe rimasto infame e considerato come nemico della più cara, della più grande, della più santa cosa del mondo: la patria!

II.

Già avanzato era il dicembre dell'anno 1476; un freddo sempre più intenso assiderava l'esercito sforzesco accorso nelle pianure del Piemonte a difesa di Filiberto duca di Savoia contro Carlo il Temerario duca di Borgogna. L'invasore era stato rotto in vari scontri, ed il duca Galeazzo mandate le sue genti ai quartieri d'inverno, si ridusse a Vigevano, deciso a riappiccare la guerra a primavera.

Intanto si avvicinava il Natale: era sempre stato costume della Casa Sforza di celebrarlo in famiglia. Così aveva sempre fatto anche il duca Francesco, gran guerriero e gran principe, morto già da dieci anni, ma sempre vivo nel cuore di tutti. E Galeazzo, che sapeva di essere giudicato al confronto di suo padre, e che sentiva tutto lo stato mantenersi e procedere per lo impulso datogli dal suo fondatore, inconsciamente, anche nelle piccole cose era condotto ad imitarlo. Da Milano mancava da molto tempo, e lo allettava il pensiero di ricomparirvi vincitore.

E pure l'animo del giovane duca non rispondeva alla

[1] Antonio Galli, *De Reb. Genuens.* R. T. I, XXII, col. 268.
" Et avevano fatto (dice Allegretti Allegretto ne' suoi *Diarii sanesi*) un duca " artifiziato e vestito onorevolmente come duca, e tenevanlo in segreto, e spesso li " andavano dinanzi con minacciarlo e dirli villanie per le ingiustizie che lui lor fa- " ceva, e dipoi lo ferivano e straziavano per incanirsi tanto più forte contro del vero " duca quando avessero a far fatti. "

felicità delle circostanze. Da varie parti gli venivano presagi funesti. C'era a Milano un prete astrologo. Galeazzo gli aveva chiesto quanti anni avrebbe regnato. « Non com- « pirete gli undici anni, aveva risposto il prete. » E il duca l'aveva fatto gettare in un fondo di torre con un pane, un bicchier di vino ed un'ala di cappone, facendogli dire che non avrebbe più altro. Il misero aveva languito per dodici giorni, e finalmente era morto di fame.

Ma il vaticinio gli sopravviveva e non poteva uscire di testa al duca. I fatti d'arme, lo avevano lasciato cupo come prima. Ultimo rifugio, doveva essere la religione e la famiglia. Per questo, voleva tornare, secondo l'uso di suo padre, a celebrare il Natale a Milano, in mezzo alla sua famiglia, al suo popolo.

Sale a cavallo. Ma dopo poco scorge una cometa, e ne trema; poi gli dicono che a Milano la sua camera è andata in fiamme.

Un istinto segreto gli dice di non andare avanti. [1]

Ma poi spinge innanzi il cavallo, e mentre cammina, ecco tre corvi gli volano sul capo. Chiede *una stambichina*, e per due volte tira sopra gli ingrati uccelli per disperdere con essi l'infausto augurio. Inutile! I dardi fendono l'aria e ricascano innocui. [2]

Uno scoramento profondo, inesplicabile invade l'animo del duca. Ferma il cavallo, e mettendo le mani sull'arcione, sta in sospeso se tornare indietro. [3] Finalmente il cavallo ducale si muove, e sempre avanti traversando i « grigi lombardi piani » finchè la mattina del 20 dicembre, Galeazzo arriva a Milano. A capo basso, traversa il ponte levatoio; la sua tetraggine pare siasi diffusa nel seguito, lento, mogio, silenzioso; finalmente, dietro la lunga fila degli uomini d'arme e dei cavalli coperti, si rialza il ponte, e si richiudono i ferrati portoni del castello di Porta Giovia.

1 " Stotte in pensiero di non passare più avanti, et anche un certo istinto haueua " di non uenire a Milano. " (Corio.)

2 Ripamonti.

3 Corio.

III.

Sceso da cavallo, comanda che alla messa dell'indomani i cantori sieno vestiti a bruno e non vuole sentire che canti lugubri.

La mattina dopo il Natale, una nebbia gelata, abbuiava Milano. La duchessa Bona si leva impaurita per un certo brutto sogno che ha fatto. Quella era la mattina di S. Stefano, e a lei era parso di trovarsi per l'appunto nella chiesa di quel santo; c'era un morto, un uomo trucidato. Era orribile... Non bisogna dunque andare in quella chiesa, non bisogna mostrarsi per Milano. Il duca udrà la messa nella cappella del castello. Ma si annunzia che il cappellano ducale è già andato a S. Stefano con tutti gli arredi sacri. Allora si prega monsignor Branda Castiglioni, vescovo, di Como, a celebrare la messa in castello.[1] Il vescovo fa rispondere che è malato, e allora il duca « quasi per necessità deliberò di andare al tempio.[2] »

La duchessa però ha sempre in mente il sogno fatto e tutte le ubbie del marito; è agitatissima; ora supplica il duca a non uscire, ora si raccomanda ai principali della corte scongiurandoli ad impedirglielo.[3] Il duca volle mettersi una corazzina « ma poi se la cavò per non parer troppo grosso.[4] » Così egli disse, ma si conobbe che non poteva tenerla, perchè aveva il respiro corto ed affannoso.

Prima di scendere la scala, si ferma; qualche cosa gli manca ancora. Sono i figliuoli che vuol vedere un'altra volta, e manda per essi. « E non si poteua satiar di baciar-

[1] Questo desiderio di udire messa in castello, pare che fosse simulazione del duca per contentare la moglie, e che la risposta del vescovo di Como fosse stata dapprima ordinata da lui stesso. Temeva sì di andare al tempio, ma pur voleva andarvi, come ci fa intendere il fido suo cameriere, perchè " era aspettato colà da alcune sue " amanti e da certe altre che non scrivo per onestà, ch'eran costrette ad andare per " ordine del principe. "

[2] MACCHIAVELLI, *Hist. florentine*, lib. VII.

[3] *Annales Placentini.*

[4] CORIO.

« gli (dice il Corio che vedeva il duca ad una finestra in mezzo ai due fanciulli) et quasi pareua che da lor non si « sapesse partire. »

Finalmente esce a piedi dal castello. Giunto a metà della piazza, trova tutto il terreno ghiacciato, e si risolve a montare a cavallo. Tutti i cortigiani salgono in sella; solo il cameriere Bernardino Corio, principal narratore di questi fatti, continua a piedi, e presa una via traversa, arriva alla chiesa di S. Stefano prima che vi comparisca la cavalcata ducale.

IV.

Ma già il corteo è giunto al centro più popoloso della città. È ormai mezzogiorno. La nebbia si dirada, un raggio di sole illumina la cavalcata, e risplende sulle lucide armi, sugli ori, sui colori delle vesti dei quattrocento cavalieri, che, veduti da lontano, sembrano un serpente luminoso che si aggiri per la via. Il seguito di Galeazzo era uno de' più splendidi che si potesse vedere in Italia.

Immaginiamo ora l'avanzarsi di questo corteo attraverso il Milano di quattrocento anni fa. Strade anguste, tortuose, alcune selciate perchè Galeazzo aveva voluto imitare le grandezze dell'antica Roma. Case basse, di un piano o due: tettoie di legno sporgenti, muri di mattoni senza intonaco, finestre piccole, nelle case maggiori alcune bifore. Molte fabbriche annerite dal tempo, molte con la vivacità, con la freschezza delle costruzioni recenti.

Sopra cavalli, sopra muli coperti di bardature più o meno ricche e pesanti, si incontrano nobili, dottori, notai, ecclesiastici: e tutti, imbattendosi nel corteo, si fermano, fanno luogo, si inchinano davanti al duca. La voce del suo passaggio si è diffusa rapidamente; una folla di popolani ravvolta in bruni mantelli, di donne vestite di colori svariatissimi, brulica sul piazzale e nelle vie adiacenti alla chiesa.

Ecco la guardia ducale, ecco gli staffieri, poi eccolo lui, proprio lui il duca a cavallo tra gli oratori di Ferrara e di Mantova; il popolo per quanto può gli si stringe intorno, ed osserva il volto tetro, il cupo sguardo del principe: « Uh! come sta duro! »

Intanto Bernardino Corio, prese le scorciatoie, è già arrivato a S. Stefano. Questa chiesa, rifatta poi un trecent'anni fa, conservava allora l'antica sua forma basilicale a tre navi ed a sei grandi arcate senza cupola; davanti aveva un atrio.

Ecco Giovanni Lampugnani, « ha indosso una corazzina, « una celadina in capo et calze di maja in piede »: è a braccio di Girolamo Olgiati che pure ha una corazzina; ecco Carlo Visconti. Hanno vesti corte di raso cremesino. « Guarda! guarda! come mai sono qui? » pensò fra sè il Corio, il quale conoscendoli bene, stupì che, essendo essi suoi colleghi in corte, non fossero al seguito del duca.

Il Lampugnani e l'Olgiati si mettono a destra: hanno due daghette, due lunghi coltelli a lato. Sono con loro tre brutti ceffi, noti come sgherri d'infimo grado. Carlo Visconti è alla sinistra della porta, per dove sa che deve entrare il duca[1] ma non vuol farsi vedere, e sta indietro nascosto tra un gruppo di sconosciuti.

Il rumore della cavalcata si fa più distinto: il suono dei ferri dei cavalli è mescolato a qualche voce, a qualche grido, al tintinnio delle armi; eccoli, eccoli, si vedono i pennacchi altissimi della cavalleria sforzesca. Finalmente risuona il passo del cavallo ducale, che si avanza concitato, e poi si ferma ad un tratto. I due gruppi si ritirano di nuovo. Galeazzo Maria, bellissimo giovane di trentadue anni, balza a terra dando le redini ad un moro, e diritto, risoluto, si presenta alla porta mentre dal coro si sente venire il canto: *Sic transit gloria mundi.*[2]

1 Pare che Galeazzo entrasse, non dalla porta di mezzo, ma da una laterale riservata alla corte, e che si apriva dove è oggi la cappella di S. Carlo, seconda a mano diritta di chi entra in chiesa. — La *pietra degli Innocenti* era murata sul secondo pilone. Dopo quel tempo la chiesa venne allungata.

2 *Annales Placentini.*

Che è? Quei due gruppi che erano rimasti immobili ai due lati, s'avanzano di scatto, asserragliano il passo, stringono il duca. Il Lampugnani si avanza come per fargli luogo tra la folla che allontana con le braccia, gridando: *fate largo! fate largo!* Arrivato vicino al duca, per atto di rispetto porta la sinistra al berretto di velluto e pone un ginocchio a terra, come per presentargli una supplica.... Misericordia! lo ha colpito di sotto in sopra nel ventre con un pugnale nascosto nella manica...! Il duca vacilla, traballa, si ripiega come su se stesso. Ecco il pugnale in aria, e giù un altro colpo alla gola. Ecco anche l'Olgiati con un altro pugnale, ecco Carlo Visconti con un terzo: balena il rapido lampeggiare dei ferri, e tutti giù ad un tempo, addosso, addosso! L'Olgiati dà tre colpi: alla sinistra del petto, alla gola, in un polso. Il Visconti nella schiena e sopra una spalla; ultimo e spietato è il colpo di un tal Francione ancora alla schiena.

Il duca è in terra fra gli assassini, sotto una grandine di colpi. Con voce soffocata, supplicante: « Oh Nostra Donna!... » egli grida, e non si sente più altro. « Morto! morto! » si ripete nella folla. Cade un secondo: è Francesco da Ripa staffiere del duca, colosso, che infuriato girava intorno la spada. Un altro staffiere moro, un africano, guardia fidatissima che stava sempre alla staffa del cavallo ducale, si caccia tra le donne che venute in chiesa per la festa, spaventate si erano ristrette insieme, e finalmente riesce ad agguantare il Lampugnani che aveva cercato rifugio tra quelle meschine. Egli aveva gran fretta di uscire perchè « haueua apparecchiato uno cavallo per montarghe « suso »[1] e fuggirsene, ma avendo incespicato con un piede nello strascico della veste di una donna, si era dovuto fermare. Il moro lo trapassa per di dietro con uno spiedo, e l'infelice trabocca morto in avanti.

Le donne atterrite si precipitano verso la porta; sono tutte vestite a festa: una frotta di manigoldi strappa loro i braccialetti, le collane, le gioie che hanno nei capelli; si

[1] *Diario ferrarese.*

fa un parapiglia indescrivibile di violenze, di grida, di spavento.

Intanto gli alabardieri ducali a viva forza penetrano in chiesa; le punte delle picche, le taglienti lame delle alabarde e delle partigiane luccicano tra la folla, che non sa più da qual parte fuggire. E uno ad uno i sicari sono riconosciuti, sono presi, ed escono fra gli armati. Hanno poco da vivere. Fra poche ore ben undici cadaveri appiccati per la gola si vedranno penzolare dai merli del castello, alcuni già squartati vivi, dalla parte della città, perchè il popolo potesse udire le ultime e disperate grida dei giustiziati.

Intanto nella chiesa continua il parapiglia, il fuggi fuggi; il popolo vuole uscire, ma altri fanti ducali vogliono entrare per prendere tutti gli assassini; nella calca formidabile più persone rimangono schiacciate presso le porte; finalmente a poco a poco, partiti i soldati coi congiurati presi, la chiesa rimane vuota.... Vuota ma con tre cadaveri stesi sul pavimento, in mezzo ad un lago di sangue. Uno è il cadavere del duca, l'altro quello di un suo staffiere, terzo quello del Lampugnani con la faccia rivoltata all'in giù e la bocca aperta in atto di mordere. Una turba di giovinastri entrata in chiesa, s'impadronisce di quel corpo, gli mette una corda ad un piede ed esce trascinandolo.

I preti che al primo tumulto si erano tutti rifugiati nella sagrestia, non sentendo più rumore alcuno, escono a spiare, e vedendo la chiesa vuota, si arrischiano di entrarvi, e raccolto il cadavere dell'infelice Galeazzo, lo portano in sagrestia, lo spogliano, lo lavano dal sangue che cola da quindici ferite. Forse non aveva sentito che la prima datagli dal Lampugnani. Il pugnale che teneva nascosto nella manica, oltre all'essere affilatissimo, era anche avvelenato.

Non si sa come l'atroce fatto venisse annunziato alla duchessa Bona, ma solo che essa mandò tosto gli ornamenti ducali, più una certa veste di broccato d'oro che il duca le aveva data in custodia, dicendo che se per qual-

che inatteso evento egli fosse colpito dalla morte, quella veste doveva ricoprire il suo cadavere. E questo, in sul far della sera, senza pompa alcuna venne portato e sepolto nel duomo.

Un cupo rumore si propaga per la città, grida d'imprecazione, colpi di sassi. È il cadavere dell'assassino trascinato con un capestro per le vie. Sfigurato, dilaniato è impossibile riconoscervi il Lampugnani. In ogni strada ha lasciato una traccia di sangue e qualche brandello delle misere membra. Per tre giorni è tagliuzzato, percosso, e finalmente precipitato nella fossa del castello, di dove poi ripescato, è appeso per un piede alla torre del Broletto. [1]

Carlo Visconti e l'Olgiati, complici dell'assassinio, mescolatisi ai fuggenti, sono riusciti a scampare sani e salvi di chiesa e ancora non sono presi.

Tale è il racconto di Bernardino Corio. L'uccisione era stata così pronta, che fu possibile la vendetta ma non la difesa, tanto più che gli assassini erano uomini addetti alla corte; la pioggia dei loro colpi era stata così pronta, che quando il povero duca cadde invocando la Madonna, gli oratori di Ferrara e di Mantova che gli erano vicini, lo sostennero per le braccia, ma non capirono che cosa fosse avvenuto.

V.

Gli assassini erano stati veduti e, meno l'Olgiati e il Visconti, erano stati uccisi, straziati, appesi alle forche.

Pochi giorni ancora, e Carlo Visconti, preso, fra i tormenti confessa di aver cospirato, ed è squartato vivo.

L'infelice Olgiati, cacciato dalla famiglia e dagli amici, esausto, rifinito, è caduto in mano dei birri sforzeschi. Fra i tormenti ha le ossa dislocate, ha la carne orribilmente lacera e, comandato dai giudici, scrive rivelando tutto l'ordine della congiura a Marco Trotti suo difensore,

[1] *Diario ferrarese.*

e alla duchessa Bona, incominciando dal riferire i suggerimenti di Cola.

« Tutti questi otto o dieci giorni avanti il Natale, (continua poi) ci adunammo armati dietro S. Ambrogio, nel vicolo che divide i due orti del monastero. Ivi, giurati i patti, io entrai in chiesa e gettatomi a' piedi di una statua del santo: Oh gran Padre Ambrogio, dissi, sostegno di questa nostra città, speranza e rifugio del popolo milanese, se ti è grato il disegno che noi tuoi cittadini e seguaci abbiamo formato solo per dare la libertà alla patria, sii propizio a noi in mezzo alle dubbiezze, ai pericoli di questa grande impresa con la quale noi vogliamo finirla una volta con la tirannide, e con tanta nefandità! »

Dopo questa preghiera, l' Olgiati si sente più tranquillo. « Per vari giorni (continua) ci esercitammo tra noi, e provando l' agilità dei corpi, immaginando tutte le posizioni, tutti i casi possibili, ci percuotevamo l' un l' altro con le guaine dei ferri destinati all' impresa, per essere sempre pronti, e riuscire in ogni caso.

« Nella notte poi che precedette il giorno di S. Stefano, ci adunammo di nuovo come se più non ci fossimo dovuti trovare insieme. In quell' ultimo convegno ci scambiammo ancora i giuramenti già fatti: fissammo l' ora di entrare in chiesa, distribuimmo le parti a ciascheduno di noi, immaginammo e provvedemmo a tutti i casi possibili. All' alba entrammo in chiesa e supplicammo il santo protomartire Stefano di favorire la impresa nostra così grande, così santa, e che non si sdegnasse per vedere contaminato il suo tempio dallo spargimento di sangue, giacchè per quel sangue la città e la patria tutta ritornava a libertà. Questa orazione era stata composta prima da Carlo Visconti, e la recitammo insieme alle altre preci che si trovano nei rituali per l' invocazione del protomartire. Finite le preci, udimmo la messa, e terminata questa, io chiamai l' arciprete Barenzo, e gli domandai le chiavi delle sue camere; avutele, me ne tornai un momento a casa, per nascondermi più tardi nell' abitazione dell' arciprete, ed aspettarvi i compagni. »

L'arciprete non era a parte del segreto, ma aveva capito tutto. Alle sfuriate deï congiurati contro il duca, dava sempre ragione, stringendosi poi nelle spalle e dicendo: « Pur troppo! ma che fare? »

L'Olgiati, il Lampugnani e il Visconti sono nelle camere del prete presso il fuoco quando sentono il rumore del corteo.

« Allora lesti scendemmo in chiesa (scrive l'Olgiati). Lì abbiamo fatto del duca quello che avevamo preparato, ed ora vivaddio in grazia di tutte le sue crudeltà, di tutte le sue libidini, è là steso morto, esempio formidabile che anche per i tiranni ci è pure una giustizia! »

« Morto il principe e levatosi quel parapiglia che il caso atroce naturalmente aveva eccitato, gli altri congiurati, furono presi e fatti a pezzi, ma io riuscito a scampare, mi rifuggii alla casa di mio padre. E allora quel padre crudele, snaturato, poichè ebbe sentito da me che il principe era stato ucciso, e che io era non solo compagno ma amico agli uccisori, dimenticato ogni senso di naturale carità paterna, mi vitupera e mi caccia con ogni maniera di contumelia, minacciando anche di uccidermi se avessi osato fermarmi in casa. Atterrito, entro nella vicina casa di Domenico Calcaterra, mio cognato, e lì mi appiatto su in cima nel solaio delle biade in mezzo alle grida ed agli urli di alcune donne, sole a commoversi ed a compiangermi. »

Lì ancora sopravviene il padrone di casa, lo raggiunge anche il padre, ed entrambi lo cacciano minacciando d'ammazzarlo. Ma sua madre è ricorsa al parroco, gli dice che il figlio è innocente, lo scongiura di salvarlo in qualunque modo. Il parroco viene portando un paramento da prete.

« E così (continua l'Olgiati) con una cotta indosso ed un berretto da prete in testa, lo seguii a casa sua, dove lasciatomi, egli se n'andò per i fatti suoi. Intanto stando in casa del parroco, grandi pensieri mi ribollivano in mente. E pensavo di levarmi nel silenzio della notte, di eccitare il popolo a dare il sacco alle case di Cicco Simonetta, di Giovanni Botta, e di Francesco Lucca, odiatissimi dalla plebe.

« Ero certo che il popolo, inasprito dalla carestia, mi avrebbe seguito. Si trattava di assicurarlo che più non vi sarebbero nè imposte, nè balzelli, e sommovere i patrizi promettendo loro il governo dello Stato; non occorreva uccidere più alcuno tranne il Capitano di Giustizia, e ciò soltanto per incutere spavento. Questa era la convenzione e il progetto della nostra congiura. Credevo che impadronitomi della bertesca di Porta Renza fossimo sicuri da ogni timore. »

Così l'Olgiati fa il suo piano, pensa e scrive a chi crede possa aiutarlo nella gloria di ridonare la libertà a Milano.

« Ma ecco che stando io sempre nascosto in casa del parroco, sento venire su dalla strada un rumore sordo, spaventevole...... Erano le voci de' popolani che trascinavano il cadavere del povero Lampugnani...... Rimasi atterrito, e mi venne meno l'animo.... »

Il parroco torna la sera. L'Olgiati chiede le notizie, e contro ogni aspettazione, sente che tutta la città è indignata per la uccisione del duca. Il parroco crede sempre che l'Olgiati ne sia innocente, e gli dà da mangiare, poi lo nasconde sotto il letto.

« Mentre il parroco era assente, entrano in casa i birri sforzeschi, girano, cercano, frugano, dappertutto con gran fracasso.... »

« Allora capii che quella casa era sospetta. Non ebbi più pace. Travestito da facchino, con la veste rovesciata e col berretto calato sugli occhi, tolto un materasso sulle spalle, andai in casa di Filippo Marescotti. Ma di lì, cacciato, piuttosto per caso che per elezione, me ne venni a Gabriele della Flora, dove un fanciullo e due servi con molta pietà mi accolsero, e mi nascosero in una parte quanto mai occulta della casa. E lì rimasi finchè anche per me non giunse l'ora fatale.... »

« Ed ora te, o Santissima Madre di Dio (e te duchessa Bona, per quanto reo io possa parere agli occhi tuoi), genuflesso imploro che per la clemenza e benignità vostra vogliate ricordarvi ch'io ho pure un'anima, e lasciare a

queste miserande membra solo tanto di forza quanto appena sarà necessaria perchè io possa confessare bene le mie peccata! »

Tale la deposizione scritta dell'Olgiati uscito appena dai tormenti. Spietati giudici comandarono di scriverla al misero giovane, il quale per la confessione piena, per la rivelazione sincera e completa, chiedeva una grazia sola: la possibilità di morire cristianamente.[1]

L'Olgiati aveva soli ventidue anni, e non li mostrava neppure perchè ancora non aveva barba. Temendosi la commozione, la simpatia popolare, si fece di tutto per tener segreta la costanza di questo giovane, e si deliberò di farlo morire subito e di notte. Fu condannato ad essere tanagliato e tagliato a pezzi tutto vivo.

Non descrivo lo spettacolo orrendo che si vide in quella notte. La duchessa Bona ha accolto la sua preghiera, e gli ha mandato un prete che da lui ottenga, raccolga una parola sola di pentimento, e così salvi dall'inferno il giovine miserando. Con voce interrotta, quale i dolori atroci appena gli consentono, l'infelice risponde: « So che ho meritato.... per i miei peccati, tormenti anche maggiori, se il mio corpo potesse sopportarli. Ma la santa opera per la quale muoio, acqueta la mia coscienza. Non credo per essa aver meritato pena, anzi spero che per quella i peccati miei troveranno misericordia presso il supremo mio Giudice..... No, non me ne pento.....! E s'io dovessi dieci volte rinascere, per dieci volte perire fra questi tormenti, sì, sì, darei il mio sangue, darei tutte le forze mie per così santo fine![2] »

[1] Nell'orrido carcere in attesa della morte, l'Olgiati trovò ancora quiete per fare questi versi:

> Quem non armatae potuerunt mille phalanges
> Sternere, privata Galeaz dux Sfortia destra
> Concidit, atque illum minime juvere cadentem
> Astantes famuli, nec opes, nec castra, nec urbes.
> Unde patet saevo nil tutum esse tyranno,
> Hinc patet humanis quae sit fiducia rebus.

[2] ANTON. GALLI, *De rebus genuens.* p. 269. — ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Diarii sanesi*, R. I. S. T. XXIII, 777.

Stupefatti, gli aguzzini hanno le lacrime agli occhi. Si chiama il boia per squartarlo, ma anche il boia è commosso; la mano gli trema; il coltello dopo vari colpi non entra; solo la pelle è strappata. Un grido acutissimo sfugge al povero Olgiati, ma poi si riprende e dice a se stesso: « Sta saldo, Girolamo, perchè la memoria di quel che hai fatto durerà sempre: la morte è ben crudele, ma la fama è perpetua! *Mors acerba* (ripete in latino) *fama perpetua. Stabit vetus memoria facti!* »

« La sua costanza (dice il Corio) non meritava di essere impiegata in altro ufficio che in morir per la fede di Cristo. » Torturato, dislocato, squartato vivo in una prigione segreta, fra la commozione e l'orrore degli stessi carnefici, dopo lunghi ed atroci tormenti, il misero giovanetto finalmente spirò. Un pezzo del suo cadavere fu appeso a ciascuna porta della città, e il capo, confitto in una lancia, fu esposto sulla torre del Broletto Nuovo a piazza Mercanti.

VI.

Udita l'uccisione di Galeazzo: « È morta la pace di « Italia! » esclama papa Sisto IV. Non era un santo nè grande politico, ma tutti gli uomini di stato in questo accidente videro un presagio di grandi mali. Infatti presto nuovo sangue, guerra fraterna, invasione di stranieri in Italia. [1]

[1] E Cola, la prima causa di tanti guai?

Esiliato da Milano aveva riparato a Napoli presso il re Ferdinando. Questi, che voleva fare la guerra ai Fiorentini, pensò di valersi dell'eloquenza sua, e lo mandò ai Lucchesi per distoglierli dall'alleanza con Lorenzo de' Medici. E Cola nel 1474 aveva fatto un discorso nel quale dipinge ai Lucchesi Lorenzo come tiranno, efferato, sacrilego, scomunicato. Questa orazione (che si conserva manoscritta nella biblioteca Ambrosiana) irritò per modo Lorenzo de' Medici, che quando seppe che Cola aveva riparato su pe' monti del bolognese, subito lo fece prendere, e così il rétore arrogante e fantastico che sognando di ridonare ai Milanesi una libertà che essi non avevano cercata, e sopratutto non avevano chiesta a lui, era stato maestro maleaugurato dei sogni dell'antichità, ed aveva istigato a cospirare contro Galeazzo cervelli giovani, esaltati, malfermi, impiccato per la gola come un ladro, fu miseramente divorato dai corvi.

I sentimenti di libertà che i congiurati avevano creduto di ravvivare, nel popolo erano spenti da un pezzo. Il primogenito del duca morto aveva solo otto anni e fu tosto riconosciuto senza opposizione alcuna. La duchessa Bona sua madre si dichiarò reggente, e ricevette i deputati di tutti gli Stati d'Italia spediti a prestarle omaggio: nessuno tentò di insorgere contro una famiglia, contro un governo che dopo un colpo simile era rimasto senza difesa.

Strano fatto! In tre anni l'Italia vedeva cinque grandi congiure politiche. Una a Milano e fu questa contro Galeazzo Maria; una a Ferrara dove Nicolò d'Este cospirò contro il duca Ercole, entrò in Ferrara, ma vi fu giustiziato; due a Genova dove prima Pietro D' Oria e poi Prospero Adorno invano tentarono di rendere la libertà alla patria; una a Firenze e fu quella dei Pazzi contro i Medici che rimasero più potenti di prima. Di tutti questi popoli si era detto che, stanchi della mala signoria che li opprimeva, erano decisi ad insorgere, a farla finita coi loro tiranni. I cospiratori avevano raggiunto tutti il loro fine immediato; di tutte si leggono meraviglie di segretezza, di fedeltà, di ardimento; ma lo scopo politico non fu mai ottenuto, e le popolazioni rimasero dovunque con le stesse catene.

E questo avvenne perchè, come osserva il Burckardt, negli stati principeschi dell'età del risorgimento non si trovava quella specie di radicalismo moventesi dal popolo quale si è venuta formando nei tempi moderni di fronte alla monarchia. Ognuno protestava isolatamente nel suo interno contro il principato (se aveva motivi di lagnarsene), ma pur mordendo il freno, cercava di acconciar le cose sue sotto il principe in modo comodo o almeno tollerabile, e non pensava ad aggredirlo con forze riunite. E la massa dei cittadini stanca, esaurita dagli eccessi della libertà, non solo tollerava, ma spesso invocava un tiranno.

L'opposizione alla potenza del principe era impossibile; entro i limiti dello Stato, ogni cosa tendeva alla violenza, al potere unico, assoluto; e gli elementi indispensabili alla

costituzione di una repubblica nelle città italiane erano distrutti. Troppa corruzione era oramai tanto a Milano che a Napoli per potervi ristabilire una repubblica. Così col Macchiavelli sentivano tutti gli uomini di senno pratico e già maturi sul finire del secolo quintodecimo.

Ma come persuaderne i rétori, i letterati, gli umanisti, gente che aveva il cervello alle leggende di quindici secoli indietro, genìa superba, indiscreta e burbanzosa che chiamava torpidi, ignoranti tutti quelli che non vivevano sempre in sogno, come essi facevano, coi Greci e coi Romani?

La cosa per essi era molto semplice. I tiranni non conoscevano freno, non dovevano conoscerlo neppure i loro nemici. Bisognava colpirli dove si poteva, e siccome era quasi impossibile di coglierli alla sprovvista, perchè si tenevano sempre intorno uomini fidi ed armati, si doveva finire per sorprenderli sempre nelle chiese dove v'era speranza di passare inavvertiti conducendo anche amici e congiurati numerosi, e dove, oltre al tiranno, v'era la speranza di poter cogliere anche tutta la sua famiglia, e, se il colpo falliva, nascondersi, perdersi tra la folla.

Questi rétori non s'accorgevano che il suolo della patria loro era, per così dire, disseminato di germi della tirannide, che divelto un fungo ne sarebbe nato un altro, che era inutile lo sperare libertà finchè i costumi del popolo non fossero mutati tanto da rendere impossibile ciò che allora era inevitabile. « Al pari dei cattivi medici « (osserva il Burckardt) stimavano guarita la malattia « quando fossero giunti ad eliminarne i sintomi, e crede« vano che uccisi i tiranni, la libertà sarebbe risorta da se « medesima. » Ecco l'illusione e l'errore.

In tale illusione caddero anche visionari e letterati di età più vicine, come per esempio l'Alfieri, reo di essere venuto mostrando al popolo sul teatro che ogni male gli viene dal tiranno; che chi in qualunque modo riesce ad ucciderlo, è un eroe che salva la patria e rimedia ogni cosa: scannato il tiranno, eccoci tutti buoni, tutti eguali, tutti ricchi, tutti contenti. Ma il tiranno è l'effetto di un insieme di condizioni

politiche, e chi lo uccise senza riuscire a mutarle, aprì la via ad un nuovo tiranno e lasciò il tempo di prima.

La morale che il Macchiavelli raccoglie da questo fatto di Galeazzo, è la seguente: « Fu questa impresa da questi « infelici giovani segretamente trattata e animosamente « eseguita; ed allora rovinarono quando quelli ch'egli spe- « ravano gli avessono a seguire e difendere, non gli dife- « sono, nè gli seguirono. Imparino pertanto i principi a « vivere in maniera e farsi in modo riverire ed amare, « che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi, e gli « altri cognoschino quanto quel pensiero sia vano che ci « faccia confidare troppo, che una moltitudime, ancorchè « malcontenta, nei pericoli tuoi ti seguiti e ti accompagni.[1] »

Galeazzo era stato ucciso da tre giorni, quando Bona scrisse l'atroce caso ai suoi « fidelissimi subditi » i Massari del Comune di Cotignola. La lettera è firmata da Cicco Simonetta calabrese, il famoso e fidatissimo segretario ducale che più tardi doveva essere decapitato a Pavia.[2]

La Bona, anima troppo mite per resistere alle insidie di Lodovico il Moro perdè lo Stato, e nella storia degli Sforza rimane una bella figura di donna virtuosa ma infelice.

1 *Ist. flor.* Lib. VII in fine.

2 " DUCISSE MEDIOLANI

" Diloctissimi nostri. — Non dubitamo chel nostro dolente et miserando caso che " è occorso alla vita del nostro illustrissimo Consorte ad voi como ad fidelissimi sub- " diti darà amaritudine et dolore, el quale essendo andato alla festa de S. Stefano " per dare piacere della presenza sua ad questo inclyto populo, cum scoleratissimo " tradimento è stato morto da Zoan Andrea da Lampugnano. Ma ancora lui subito " fo tagliato ad pezi da Staphieri et traginato da puti per tutta la cita como abo- " minando traditore. Altra novità non è seguita, salvo questa doppo morto Illmo " consorte, et per la dio gratia, tutto questo populo como fidelissimo e stato quieto " et amaramente piange al Signor suo. Ma altra cosa se provederà se resta ben cu- " rata; et siamo certissima chel nostro stato serà tranquillo et ben reposato. Con- " fortiamo ancora voi ad usare diligentia alla salveza de quella terra, et attendete a " perseverar nella solita sincerità, perchè non ve mancheremo in cosa alcuna: et " sempre ve reputeremo subditi fidelissimi, como sempre sete stati. M. die xxviij De- " cembr. 1476.

L. S. CICHUS.

A tergo: " Fidelissimis subditis nostris Massariis Comunis et hominib. Cotignolae " Cotignolae — Cito Cito Cito Cito. „

(Arch. notarile di Cotignola.)

Un documento da noi trovato a Parigi ce ne mostra la mente ed il cuore. Galeazzo non è più al mondo, ma la buona vedova ne vede l'anima sempre in mano al papa: e se questi nol concede prima (tale era il sentire de' tempi) non immagina che le sue preghiere di requie possano direttamente ed efficacemente salire fino a Dio. Per questo consulta una riunione di casuisti per sapere se avesse potuto ottenere dal papa una assoluzione postuma in favore di un uomo reo di ogni delitto e colpito da morte improvvisa.

Avutone parere affermativo, Bona scrive ad un ecclesiastico a Roma perchè abilmente faccia intendere al papa che avendo essa amato il marito (dopo Dio) sopra ogni altra cosa del mondo, e non potendo dissimularsi che molti ed enormi erano stati i suoi delitti, malgrado le orazioni che faceva, le confessioni e le bolle apostoliche che otteneva; e che, per quanto avesse dato segni di contrizione, e si potesse crederlo morto in istato di grazia, pure, essa non poteva trovar pace se prima non era ben sicura di aver fatto ogni prova per aiutarne l'anima. A suo avviso la salute di questa povera anima dipende ancora dal papa. Solo una bolla papale può farle grazia rendendola capace del suffragio. Essa dunque ricorre al papa: a lui promette che restituirà il mal tolto, che riparerà tutte le offese, e nel modo più segreto per evitare scandali. Quanto darà, potrà esser computato nel sussidio chiesto ai principi d'Italia in aiuto della santa fede. Il papa ha già espresso questo desiderio, e ciò potrà servire d'esempio ad altri. Essa però impiegherebbe ben più volentieri queste somme nell'edificare monasteri, o nell'ospedale di Milano, nel maritare donzelle o in altre opere pie nel suo Stato, perchè sente che le riparazioni e le restituzioni vanno fatte là dove le ingiurie e le estorsioni furono commesse, e che il bene va operato nei luoghi dove fu perpetrato il male, anche se gli offesi tacciono o non si conoscono. Oh se il papa acconsentisse a lasciarle erogare in questo modo, se non tutta, almeno la maggior parte della somma!

Da ultimo prega di avvertire il pontefice che se ciò

può tornar utile all'anima di suo marito, essa è pronta a tormentarsi nella persona con digiuni, con cilizi, ed a ricevere in sè stessa ogni maniera di penitenza. [1]

[1] V. Documenti 71 e 72.

CAPITOLO IV.

IL VIAGGIO DA MILANO A ROMA.

Quando queste cose avvenivano, Caterina aveva già quattordici anni. Era allora circondata dalle materne cure della duchessa Bona, e dall'ammirazione dei vecchi soldati di Francesco, che nei begli occhi della giovinetta rivedevano il lampo che animava lo sguardo del gran capitano; era avvezza alle carezze del padre, il quale, malgrado i suoi vizi, in famiglia aveva qualità amabili.

Essa pianse sul padre, e su se stessa. Chi le assicurava ora la felicità, cui prima era destinata? La comparsa del cardinale Riario e dello sfarzoso suo seguito le aveva accesa la fantasia, la magnificenza di lui le era sembrata ben diversa e molto più abbagliante di quella della corte sforzesca, e pur non era che scintilla di assai più splendida fiamma.

C'era una corte ben più grande, ben più magnifica di quella di Galeazzo, c'era un sovrano ben più potente, ben più alto del duca di Milano; un sovrano che oltre lo scettro teneva le chiavi del paradiso. Quella corte doveva divenire la sua casa: essa era chiamata ad essere *nipote santissima* del pontefice, a' piedi del quale avrebbe veduto inginocchiarsi gli imperatori ed i re! Già si sentiva invidiata da tutte le principesse d'Italia.

Ora, il pugnale di pochi pazzi scellerati poteva aver troncato tutto! Ma no: ucciso Galeazzo, al papa ed a Girolamo Riario, balenò la speranza di impadronirsi per questa via del ducato di Milano; e nel febbraio del 1477 giunse il cardinal Mellini inviato papale per affrettare il

matrimonio. Tutto andava d'incanto. La duchessa Bona, che sempre aveva amata Caterina, e che voleva onorare la memoria del duca, si mostrò scrupolosissima nel non alterare per nulla i trattati conchiusi dal marito; adempì largamente tutte le promesse da lui fatte, e nel maggio seguente, in presenza di Bona, del cardinale e di tutta la corte, senza festa alcuna (attesa la recente morte del duca) fu celebrato per procura il matrimonio di Caterina.

Una lettera della duchessa Bona e del duca Giovan Galeazzo suo figlio al podestà di Parma, dice che la comitiva mandata a Milano da Girolamo Riario per prendere la sposa, sarebbe partita da Imola l'8 di aprile 1477, e sarebbe arrivata a Parma a cena un giovedì sera. Si acclude la lista dei cavalli e si dice che il tesoriere ducale, spedito apposta, pagherà tutte le spese.[1] E Violantina Gentile Riario Ricci, il 15 d'aprile 1477[2] scrive al duca Ercole di Ferrara che è rimasta sola in Imola poichè suo marito nei giorni passati è andato a Milano « per menare la magnifica Consorte del signor Conte mio fratello.[3] »

Nessun biografo di Caterina accenna a questo suo viaggio di sposa da Milano a Roma. Dopo ricerche nel-

1 Doc. 77.

2 Doc. 78.

3 Il lungo corteo che la accompagnava era formato dalla comitiva che il conte Girolamo aveva fatto venire da Imola e da quella che le fu data a Milano. Della prima facevano parte:

il vescovo di Cesena	con cavalli	10	e bocche	13
Domenico Gentile Ricci governatore d'Imola,	"	8	"	12
Nicolò Scarampo	"	4	"	5
Tomaso Galassi, maestro di casa	"	12	"	17
Giovanni Francesco da Tolentino	"	12	"	15
Riccardo di Bagno	"	4	"	6
Quattro cittadini d'Imola	"	16	"	20
Due trombettieri	"	2	"	3
Quattordici mulattieri	con muli	30	"	14

La seconda, cioè la comitiva milanese, era composta dei seguenti cavalieri aulici:

Giovanni Maria Visconti con la moglie	cavalli	10	e bocche	10
Fioramonte da Cotignola	"	10	"	10
Giovanni da Castiglione	"	5	"	5
Giangiacomo Vincemalla	"	5	"	5
Gian Paolo de' Bossi	"	5	"	5
Giacomo de Seronio	"	5	"	5

Vi erano inoltre i dodici cavalli riservati a Caterina, alle sue donzelle ed ai suoi tre famigli. — (Arch. di Stato, Milano.)

l'archivio di Stato a Milano, trovammo qualche lettera che ne parla, e da questi documenti non solo inediti, ma finora sconosciuti, abbiamo potuto ricavare qualche notizia, specialmente sul suo arrivo a Imola e sulla sua entrata a Roma.

Partita da Milano il 24 aprile 1477 forse prima di mezzodì *(ante prandium)*, non si trova dove Caterina passasse la prima notte; probabilmente fu a Lodi; certo è che la notte seguente, dal 25 al 26 aprile, la passò a Piacenza. Incontrata fuori delle mura dal vescovo e dal commissario ducale, era entrata in città verso sera. Quelli della sua comitiva dicevano ch' essa era lietissima di essere stata così « ben ricevuta et acharezata et honorata. » La mattina seguente il commissario la accompagnò sino alle mura.

Pochi giorni dopo, il 26 aprile, Gian Luigi Bossi consigliere ducale è spedito a raggiungere la comitiva e ad accompagnare la sposa fino a Roma « Haverete (dice l'istru- « zione) bona cura et studio che la dicta sposa se conduca « honorevolmente et con bono reguardo che per li caldi « et per el cavalcare [1] non si amalassi, etc. »

Finalmente ecco una parola di Caterina! È la prima lettera che si conosca di lei, ed è una parola di gratitudine, di tenerezza per la duchessa Bona:

Ill.^{ma} et Ex.^{ma} Madona mia, per consolatione di V. S. et mediante la gratia de Dio, ogii sonno zonta a Parma sanna et nichilominus tutta aflicta arripensando essere loytana da V. S.^{ria} et apresso le altre obligatione ho con V. S. non poterli narare ne exprimere li grandi honori et compagnia continue me hanno sequitato de terra in terra, adeo saria una granda cossa a scrivere, et maxime in questa Vostra cita di parma, a la quale sempre flexis genibus me ricomando. Ex Parma die XXVII aprilis 1477.

Eiusdem Ill.^{e} Dominationis Vestre

Vestra servitrix et filia
CATERINA VICECOMES.

A tergo: Ex.^{me} Domine Domine
D. Ducisse Mediolani etc.

[1] Doc. 86.

Nello stesso giorno, dopo avere descritto alla sorella Chiara le grandi feste con le quali è stata ricevuta dappertutto, dice che è *sana, et tamen schonsolata,* e manda saluti affettuosi alle nutrici *e generalmente a tutte quele mie done.*[1]

Le feste, le nozze, gli onori sovrani non l'hanno dunque esaltata: « So bene (essa dice) che tütto questo mi è fatto per riguardo alla duchessa mia madre »; giovinetta, ha sempre il cuore al nido da cui fu strappata, dove essa amava ed era amata da tutti.

Il 28 aprile giunge a Reggio di buon'ora ed inaspettata: scende *in una bella ostaria:* il Capitano della città viene a far le sue scuse di non essere venuto a riceverla. Il dì seguente è a Modena: incontro solenne: è alloggiata in casa di Antonio Foliani. Molte le visite: i suoi gentiluomini la consigliano sul da fare. Ma questo è « piccola fatica atteso l'ingegno e la discretione sua. » A Bologna è solennemente ricevuta ed alloggiata da Giovanni Bentivoglio.[2]

Il Bossi scrive le accoglienze che Modena, Bologna e finalmente Imola hanno fatto a Caterina, e aggiunge a tergo: *cito, cito, per postas.*

Dice che il primo di maggio, onorevolmente accompagnata dai cittadini, Caterina era partita da Bologna; che, desinato a Castel S. Pietro, prima assai del tramonto era entrata in Imola, come signora.

Il popolo era uscito in massa ad incontrarla, e lungo la strada si facevano giuochi ed allegrezze. Tutta la strada dalla porta sino al palazzo, era coperta di armi inghirlandate, del papa, del duca di Milano e dei Riario « secondo l'uso antico »: ogni tratto, a certi punti si trovavano dei fanciulli che cantavano versi e sonetti. Davanti alla porta del palazzo con drappi di vari colori era stato formato un padiglione ben più alto del palazzo stesso, tutto ingegnosamente ornato di varie insegne e di armi.

1 Doc. 88.
2 Doc. 91.

Imola antica.

[Dal *Theatrum Civitatum et admirandorum Italiae etc.* Amsteledami. Typis Joannis Bleau MDCLXIII, P. I, S. I, Tav. 137.]

Stab. Danesi.

Sotto questo padiglione Caterina scendeva da cavallo, e dopo lei tutto il suo seguito, ed ecco la folla irrompere, stringersi e gettarsi addosso alla cavalcatura mandando grida. « Per lo grande impeto se fece de calci et de pugni « et strassinare de capelli » disputandosi l'onore d' impadronirsi, secondo l' uso del tempo, del cavallo di Caterina.

Tanto scompiglio e disordine non veniva altro che dall'entusiasmo del popolo, quindi a lei riuscì « non de« spiacevole. »

Sotto il padiglione, circondata da molte altre donne, Violantina Riario Ricci accolse la cognata, e la portò dentro il palazzo dove erano arazzi bellissimi ad oro ed a seta, coperte, paramenti serici « rasi beretini e cre« misi » alcuni di velluto; damaschi bianchi, ecc. Ma sopratutto l'ammirazione dei Milanesi fu desta alla vista di una bella credenza, molto alta, carica di argenti lavorati in varie foggie, prezioso dono fatto al conte Girolamo dal cardinale Pietro suo fratello a nome del papa.

Imola, al suo aspetto esteriore parve piccola e mal fabbricata. Piacque invece la ròcca, costruzione recente del duca di Milano, nella quale continuavano i lavori per fortificarla sempre più. I cittadini, e sopratutto le donne, parvero ben vestite, e singolarissimi i balli che facevano per tutta la città: « ne li loro balli fanno tanti scambieti « reverentie, movimenti, punctezamenti et conpanzamenti « de pedi, etc. »

Una grande quantità di persone banchettava in palazzo; variati, abbondanti erano i cibi. I cittadini, gli abitanti del territorio facevano a gara nel far doni di roba da mangiare alla sposa, la quale « era giudicata bella, di buon costume e di ottime maniere. »

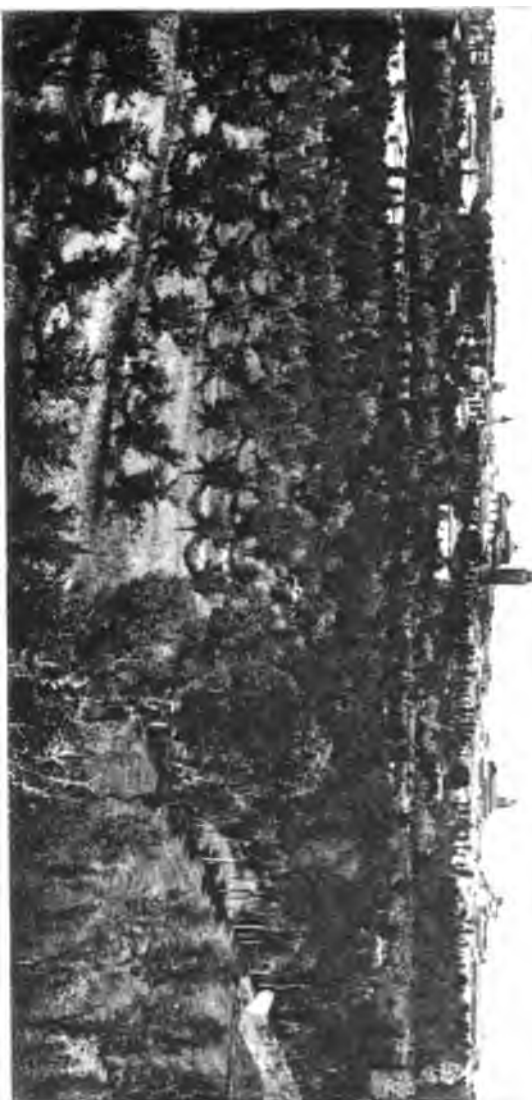
Qualche maggior particolare sulla dimora di Caterina a Imola ci è dato dalla relazione indirizzata dai gentiluomini del suo seguito alla corte di Milano, da noi trovata nella Biblioteca Nazionale di Parigi.[1]

[1] Doc. 91.

Appena lasciata Bologna (dice la relazione) si incominciò a trovare soldati a piedi e a cavallo che venivano incontro a Caterina. Il pranzo a Castel S. Pietro era stato preparato dal Bentivoglio. Giunta a un miglio da Imola, Caterina scende « in un bel luogo » dove trattenutasi alquanto con parecchie belle e bene ornate donne ch'erano lì per riceverla, entra con esse in camera, e n'esce vestita per l'ingresso in città, con una sottana di broccato d'oro, una mantellina, maniche di raso nero ed una bella collana di perle. Fa colazione, e poi su a cavallo verso la città.

Tutta la strada è gremita di cittadini a piè e a cavallo. Gran folla alla porta ove si fa sosta. Gli anziani le presentano le chiavi della città: si recitano versi, si fanno comparse allegoriche all'uso fiorentino, alludendo agli Sforza, a Caterina, a Girolamo, e così si continua lungo tutte le vie parate a festa sino alla scala del palazzo.

Discesa sotto il padiglione di velluto già ricordato, fra molte imolesi che ve la aspettavano, i cavalieri del seguito stupiscono che in una città simile si trovino tante gentildonne e così bene ornate. La sposa stringe la mano a ciascuna, e poi il corteo la segue su in palazzo dove è descritta una sala coperta di tappezzerie ed un soffitto di panni turchini con una gran credenza splendente d'oro e d'argento: di lì si passa in una cappella, poi in una camera ove c'è un gran letto col panneggiamento di velluto cremisi. Viene poi la camera di Caterina con le pareti, col soffitto di damasco bianco ornato di broccato d'oro. Ivi tappeti, molti cuscini e bei seggioloni coperti di velluto.

In questa camera Caterina è lasciata sola, mentre al suo seguito si mostra il resto delle camere e delle sale, che sembrano infinite. Tutti i letti hanno i capoceli di seta o di raso. Finito il giro, i cavalieri ripassano a prendere Caterina e la accompagnano a colazione, dopo la quale essa dà la mano a una parte delle donne che l'hanno ricevuta, e le congeda, e prega le altre di rimanere a cena. A questa cena essa invitò poi gli Anziani e molti cittadini.

IMOLA

veduta dal monte Castellaccio.

Fot. Galassi. — Stab. Danesi.

Erano in tutto cinquanta bocche. Facendosi buio, furono accese le torce infitte in due candelabri o lumiere che pendevano dal soffitto. Erano otto torce per ciascuna lumiera, e la sala così illuminata faceva un effetto bellissimo.

La conversazione si protrasse molto dopo la cena, e siccome Caterina, sebbene di buona salute e di buon umore « era pur un poco stracheta, fu dato licentia a la bri« gata » e tutti i forestieri vennero accompagnati alle loro camere, o agli alloggi fuori di palazzo, con gran numero di torce.

Il dì seguente (2 maggio) Caterina ode messa nella cappella, e passa il giorno in compagnia di donne e di cittadini che pranzano insieme a lei. Dopo pranzo, ascolta l'orazione di un dottore che loda gli Sforza, lei, il suo sposo e gli raccomanda la sua città.

Risponde il Bossi, e poi comunica certe lettere della corte milanese agli Anziani della città, i quali lasciano intendere d'essere disgustati dei vecchi loro Signori, i Manfredi.

La mattina del 3, Caterina ode messa, e poi desina nella solita compagnia. È giorno di mercato: la città è piena di contadini che le hanno portato in dono una quantità di cose mangerecce, e tanto fanno che per mezzo di un buffone (detto il Piasentino) riescono a farsi introdurre presso la novella Signora. Graziosa, sorridente, essa volle vederli, accoglierli tutti. A tutti, uno dopo l'altro porgeva la mano, e i contadini gliela baciavano gridando estatici: « Contessa! Contessa! » Tutti i popolani, cittadini e contadini rimasero lusingati e commossi da questo suo atto di benevolenza, di familiarità, e l'ebbero « per singular dono et gratia. » [1]

L'ammirazione degl' Imolesi per Caterina d'ora in ora cresce per modo « Che non li pare di vedere altro Dio in terra. »

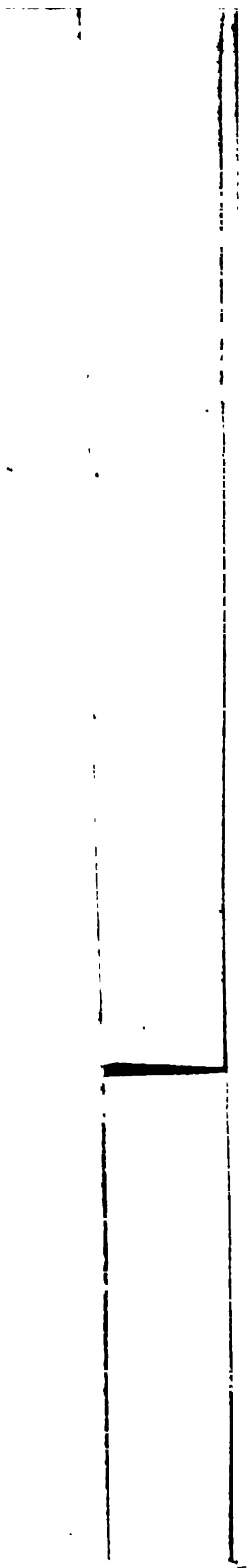
Così i giorni passavano, e per la continuazione del viaggio si aspettavano lettere del conte Girolamo. Correva voce che egli sarebbe venuto in Imola nel prossimo giugno,

[1] Doc. 91.

e già si diceva che per questo la sposa più non sarebbe andata a Roma, ma lo avrebbe aspettato a Imola. Questa voce impensieriva e rattristava Caterina. Benchè si dicesse impaziente di rivedere lo sposo, pure si vedeva che le pareva mill'anni di arrivare a Roma e presentarsi al papa. Nondimeno, malgrado questa incertezza, Caterina si manteneva sana, bella ed affabile.

Come dicemmo, i sudditi sempre più s'innamoravano della novella Signora. « Non cessano di far festa, adeo sin « a le pietre si rallegrano della mia venuta » scrive Caterina a Chiara sua sorella. Spera di ripartire per Roma il martedì prossimo. Le raccomanda la madre, la sua nutrice e vuol essere ricordata a tutte le donne di casa. La prega a mandarle una certa berretta che le aveva data la moglie di D. Cicho (Simonetta?) La saluta in nome di una madonna Margherita, e di una Francesca che erano nel suo seguito e le raccomanda caldamente una tal Margherita dal Campanile. [1]

Mentre la bella sposa si tratteneva in Imola aspettando di essere chiamata a Roma, due lettere di là ci raccontano perchè si esitasse a farla venire. Le lettere sembrano dirette al duca dal suo oratore. Per più giorni si era discusso se fosse bene far venire la contessa a Roma in quella stagione, o differirne l'arrivo per evitare ogni pericolo; ed attesi i caldi grandissimi sopravvenuti innanzi tempo, e l'aria tanto cattiva a Roma nell'estate, e per qualche sospetto di malattia che sebbene in Roma non ne fosse ancora traccia, pure serpeggiava per la campagna, e di più essendo ancora troppo recente la morte del duca di Milano per poter fare alla figlia accoglienze solenni, si era deciso di lasciarla a Imola sino al ritorno della stagione fresca. Il condurla subito a Roma poteva farla ammalare atteso « che chi ce nasce dura fatica a vivere « la estate, non che ley che è educata nel bono aere. »

[1] Doc. 90.

Lettera autografa di Girolamo Riario, sposo d
leazzo Sforza ed a Bona di Savoia duch
3 maggio 1477.

[Mil

E se si fosse ammalata o morta, si sarebbe poi detto che l'avevano condotta a Roma « per ammazzarla. »[1]

E perchè « alla buona Madonna » non dispiacesse di star tanto senza vedere il suo conte, il papa determina che Girolamo vada subito a Imola per vedere i suoi Stati ed i suoi sudditi. I torbidi sono passati, e il conte può star fuori qualche giorno senza pericolo. La partenza del Riario è dunque fissata pel principio del prossimo giugno; « et stato alcuni di per consolatione de la predetta con- « tessa » sarebbe tornato, lasciando ordine che appena la stagione rinfrescava, la contessa prendesse la via di Roma.

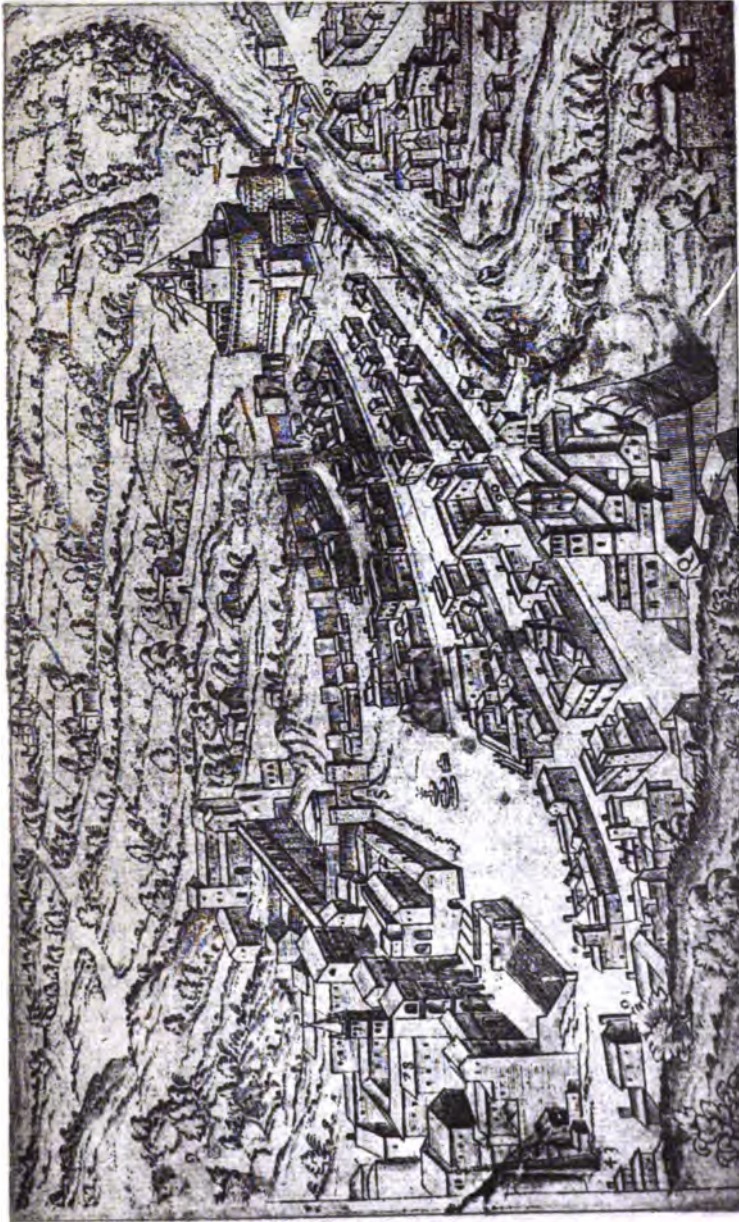
Ma c'è ben peggio che la malaria! Una seconda lettera dello stesso giorno parla di un attentato del cardinale di San Pietro in Vincoli e del patriarca veneto per ammazzare il conte Girolamo.

Roma è città disordinata, affamata, sediziosa, pericolosa; il suo popolo è sempre pronto ad ogni scandalo. Che la sposa non entri in così brutto momento!

Ma tutte queste paure erano sopravvenute troppo tardi, e dopo che era giunta a Imola l'ingiunzione di continuare il viaggio.

Il 13 di maggio Caterina partiva da Imola con tutto il suo seguito, e cavalcando giù per la via di Romagna e della Marca, accolta con grande onore ovunque si fermava, il dì 24, giunta in vista di Castel Novo, terra di Stefano Colonna a quattordici miglia da Roma, le si fece incontro monsignor Sacramoro vescovo di Parma oratore del duca di Milano presso il pontefice. Rimasta la notte in quel castello ed il giorno seguente sino al desinare, a ore diciotto tutta la comitiva montò a cavallo e prese la via di Roma.

Giunti a sette miglia dalla città, ecco il conte Girolamo che seguito da una bella compagnia di suoi familiari e di fanti, gli uni e gli altri vestiti di velluto e di raso nero, veniva incontro alla sposa. Appena si riconob-

[1] Doc. 94.

Roma al tempo di Caterina Sforza Riario.

(V. *Urbis Romae descriptio.* **Panorama pubblicato nel MDLV: " Hugo " Pinardus etc. Typ. Ant. Lafreri, inc. Iac. Bossius " belga.)**

9. Monte Vaticano dove è la basilica di S. Pietro. — 14. Ponte Elio detto di S. Angelo — 15. Ponte Vaticano detto Trionfale. — 43. Obelisco Vaticano detto la guglia di S. Pietro. — 78. Palazzo papale in Vaticano. — 90. Casa dei Salviati. — 91. Casa del cardinale Cesi. — 93. Casa degli Altoviti. — Q. Porta S. Spirito. — S. Porta S. Pietro. — T. Porta Angelica detta di Castello.

Fot. Tuminello. — Stab. Danesi.

I cava
parecch
Circon
estita
chiamasi
mani
giorl
mig
il
Entrat
l'antic
Iilio I
in
Col
Incon
sta,
a
R
I
g
I
Il

al palazzo. I cavalieri, gli ambasciatori, Gianfrancesco Gonzaga, e parecchi degli Orsini e dei Colonna fanno parte del corteo. Circondata dai suoi milanesi, Caterina sale in sella. È vestita « de una mantelina de brochato d'oro mo-« rello indamaschino, una giupa de gitanino raxo cremi-« sino, et maniche de brochato morello, e benissimo or-« nata di gioglie. [1] » Sino a S. Pietro trovò la via, lunga circa due miglia, stipata di cavalieri accorsi a vederla, e si fece il conto che non potevano essere meno di seimila. Entrata dalla Porta Angelica e smontata alla basilica (l'antica basilica che presto doveva esser distrutta da Giulio II) Caterina venne condotta su dove Sisto IV, vestito in abiti pontificali, sedeva circondato da tutto il Sacro Collegio.

Incomincia la messa solenne e dura tre ore. Finita questa, un cardinale, giovane di trentaquattro anni, si stacca dai compagni e si avvicina alla sposa. È Giuliano della Rovere cardinale di S. Pietro in Vincoli, quello stesso di cui si era sospettato che avesse avuto parte nello attentato contro il conte Girolamo suo parente, quello stesso che un giorno sarebbe divenuto immortale col nome di Giulio II. Tutto il seguito di Caterina si stringe intorno a lei. Il conte Girolamo le si pone accanto insieme al Bossi ed a monsignor Sacramoro oratori del duca di Milano, e tutti, seguendo il cardinale, si avvicinano al papa. La lunga, sottile, elegante figura di Caterina quindicenne a cui la timidità pareva aggiungere grazia, si avanza, si inginocchia, ed inchinata sino a terra, bacia il piede di Sisto IV, tozza, ruvida figura fratesca, con naso aquilino, occhi vivaci, volto espressivo, severo; persona bassa, avviluppata, impacciata nei pesanti abiti pontificali.

« E facto questo, essendo lei levata in piede [2] » il Bossi lesse al papa un lungo discorso latino col quale gli presentò la giovine contessa « de la quale non tacque le virtù « e la pudicizia. » Questo discorso venne tanto lodato, che

1 Doc. 105.
2 Ibid.

il papa, contro l'uso, degnò rallegrarsi con lui. Poi gli comandò di prendere Caterina per la mano, e pronunciate le parole sacramentali, le fece dare l'anello dal conte Girolamo.

Così il matrimonio fu nuovamente celebrato. Caterina, prostrata, baciò nuovamente il piede e poi la mano del papa, il quale le rivolse alcune parole amorevoli dicendole oltre il resto « che la voleva sposare un'altra volta, « e fattagli levare la catena de perle la quale li donò la « sera innante il Signor Conte » glie ne mise (al collo) « un'altra tutta piena di degnissime gioglie, estimata du- « cati quattromilia d'oro, facendole careze assai, per modo « che a noi pare che sua Signoria sia sì ben veduta et « voluta da la Santità Sua che non li cognosemo differencia « alchuna da lei al Conte.[1] » Il vecchio papa francescano, sin da quel giorno sembrò troppo caldo, troppo tenero per la bella nipote. Lo sposo in suo confronto pareva freddo.

Discesi tutti dal « tribunale papale » Caterina istruita dal Bossi, prende e bacia la mano via via a tutti i cardinali che la ringraziano con benevolenza rispettosa, offerendole la loro servitù.

Il papa benedice e licenzia la comitiva, che salita a cavallo esce dal Vaticano, passa per Borgo e sotto il Castel S. Angelo, allora circondato da mura e da torri; traversa il ponte sul Tevere ingombro ancora dalle botteghe di armaioli (come quelle degli orefici sul Ponte Vecchio a Firenze) con piccole torri innalzate sulle pile (botteghe e torri abbattute poi nel gennaio 1480) ed entra nel palazzo dal cardinale Orsini preparato per Caterina a Campo di Fiore. Credendo che la sposa sarebbe giunta soltanto in fine di agosto, Girolamo aveva messo mano a nuovi lavori nel suo palazzo, i quali non erano finiti.

Tutte le strade fino a Campo di Fiore sono coperte « di panni di lana » e di verdure che figuravano le armi del papa, del duca di Milano e del Riario. Si bruciavano

[1] Doc. 105.

profumi, e per tutta l'aria ne andava soavissimo odore. Il palazzo era ornato di tappezzerie e fornito di argenti meravigliosi. V'era un ampio cortile addobbato intorno intorno di drappi.

Al suo arrivo, Caterina « fu raccolta » da ottanta gentildonne romane molto speciosamente acconciate, alle quali tutte, una per una, strinse la mano. I gentiluomini milanesi del seguito fecero altrettanto. Caterina fu accompagnata nelle sue stanze, e lì fu lasciata. I milanesi vennero poi nelle loro camere « che parevano camere da Signori » cioè principesche, e fermativisi un poco, ritornarono presso la sposa. Poco prima delle ore 17, un fanciullino in forma di angelo venne ad annunciare in versi che il desinare era pronto. Caterina comparve in sala a desinare, e a tutti fu data l'acqua alle mani. Sedevano al banchetto Caterina, il conte Girolamo, Antonio Riario, « el despoto della Morea », monsignor Sacramoro vescovo di Parma, l'ambasciatore del re di Francia, Gianfrancesco Gonzaga, la moglie di Giovanmaria Visconti, la moglie del Fioramonte, la moglie del nipote del cardinale di Milano. Ad altre tavole tra prelati, ambasciatori, donne e gentiluomini, erano tra cento ottanta e duecento persone.

Quando tutti furono a sedere, si incominciarono a portare le vivande.

Senza le confetture (« la colacione de confetti ») le imbandigioni furono ventidue, e ad ogni cinque compariva un fanciullo portato da più persone sopra un carro trionfale; recitava alcuni versi e poi si faceva qualche bel giuoco o ingegnosa rappresentazione.

Secondo l'uso, i soggetti furono classici e mitologici. Si incominciò con la storia di Medusa, si venne poi alla fatica di Ercole che vince il leone, e quindi a quella di Teseo col Minotauro. Comparvero dopo sei uomini e sei donne leggiadrissimamente vestite, e fecero una bella moresca: succedette un ballo alla fiorentina; finalmente quattro putti vestiti da cacciatori presentarono a Caterina una gran quantità di animali cotti, ma tutti interi e nella

forma loro naturale. Con questa alternativa di vivande e di spettacoli, il banchetto si protrasse per ben cinque ore. I convitati erano infastiditi, stomacati della continua successione di cibi così abbondanti, e nove sui dieci si sarebbero addormentati, se la grande varietà e la stranezza degli spettacoli non li avesse tenuti desti eccitandone la curiosità e la meraviglia. Ad ogni modo il banchetto finì con grande soddisfazione di tutti. Levate le tovaglie, incominciò la presentazione dei doni fatti alla sposa dai convitati e da altri. E fra questi e quelli che ebbe poi, ne ricevette pel valore di circa dodici mila ducati.

Coi gentiluomini milanesi il conte Girolamo andava dicendo che l'avere ottenuta tale sposa lo faceva il più contento uomo del mondo, e concludeva di averne grande obbligazione alla duchessa Bona.

Alle feste per l'arrivo di Caterina va aggiunto anche un torneo fatto in piazza Navona.

Di Caterina in questi giorni rimane soltanto una breve lettera a Chiara sua sorella, in cui accenna alle accoglienze, ai doni di gioie, di argenterie e di frutti che riceveva. [1]

Come erano accolte, quale effetto facevano queste notizie nella corte milanese? Su questo non troviamo che una lettera sola della duchessa Bona a Caterina, una sola ma bella, dove l'affetto, circoscritto nelle parole poche e formali che allora si adoperavano, palesa un attaccamento sincero e profondo alla figlia adottiva:

Dominae Catherinae.

Magnifica filia nostra dilectissima.

Non poteressimo dire quanto piacere habiamo pigliato del honore et grata accoglienza quale intendemo esserti facta da la Santitate de Nostro Signore e da tutta Corte de Roma. Tutto reputamo sia facto ad Nuy stesse, per lo singulare amore che te portamo. Et benche ne rincresca essere private da la toa dolcissima conversatione, nundimanco, ogni volta che ne ricordamo del tuo felice stato, ne prendemo una consolatione incredibile et niuna cosa più deside-

[1] Doc. 104.

raressimo che a le fiate poterti vedere. Et il simile siamo certi che el tuo desiderio de vedere nuy. Il che poy che al presente non puo essere, te confortamo ad vivere alegra et de bona voglia, certificandoti questo essere il mazore piacere che ne possi fare. Te mandamo tre de le centure che ordinassi fussono facte essendo qui: et se altro voray de le cose de qua, te ne provedaremo al tuo piacere.[1]

Quanto abbiamo raccontato sinora, altro non è che un seguito di fatti che passarono dinanzi agli occhi di Caterina la quale, ancor giovinetta, docilmente adempiva via via il còmpito assegnatole.

Caterina giovinetta non fu descritta dai contemporanei, non fu ricercata sinora dagli storici. Essa fu celebrata soltanto come attrice nel teatro politico. Ma le pazienti ricerche che primi facemmo in tutti gli archivi che racchiudevano qualche memoria di lei, ci hanno permesso di addentrare qualche volta lo sguardo nella sua vita domestica.

Questo breve racconto dei suoi primi anni è dunque tutto nuovo, perchè tratto da documenti inediti. Ne risulta che la storia morale della sua adolescenza si compendia nello scambio di affetti con la madre adottiva. A quei tempi ancora pochi scrivevano e poco: di donne pochissime e pochissimo. Il pensiero, smorzato da un formulario pedante, rimaneva poi sempre freddo ed asciutto; il sentimento vivace, spontaneo non compariva.

Nel carteggio tra la duchessa Bona e Caterina la spontaneità dell'affetto rompe talvolta la rigidezza della forma: « Quando sentiamo del bene di te (scrive la duchessa) ne « abbiamo quella allegrezza che viene ad ogni buona madre « per la felicità de la cara figliuola como sey tu ad nuy.[2] »

Questo ci rivela una vita domestica semplice e pura; Caterina, che doveva stupire i contemporanei con le virtù virili e che i posteri immaginarono un mostro di ferocia, fu dunque, (questi documenti lo provano) una giovinetta docile ed affettuosa.

1 Pubblicata per la prima volta dall'autore nella occasione della venuta in Forlì del Re e della Regina d'Italia. V. La Giornata — *Cronaca delle grandi manovre*. Settembre 3, 4, 6. 1888.

2 Doc. 116.

E quanto a questa sua solenne comparsa nella metropoli del cristianesimo:

Quello che nella diversità e moltitudine di spettacoli era più riguardevole, (dice l'antico Fabio Oliva) fu la rara ed incomparabile bellezza e la singolare e quasi miracolosa grazia di Caterina... Natura avealа fatta bella, il Cielo buona quasi mostrando in lei l'ultimo sforzo della potenza loro. Per opinion comune fu la donna più graziosa e la più bella del suo tempo.

LIBRO TERZO.

CATERINA ED I RIARIO.

1478-1488.

SOMMARIO.

Chi erano i Riario? — Sisto IV e la sua corte. — Caterina in Romagna, a Venezia. — Caterina a Roma. — Riari, Orsini, Colonna. — Caterina in Castel Sant'Angelo. — Caterina lascia Roma. — Il nuovo papa. — I dazi di Forlì. — Caterina ed Innocenzo Codronchi. — Congiura. — Primi supplizi ordinati da Caterina. — Il romito sanese. — L'assassinio di Girolamo Riario.

Roma. — Palazzo della Cancelleria compito nel 1495 dal cardinale Raffaele Riario, dove abitò Caterina Sforza liberata dalla prigionia di Castel S. Angelo, nel luglio 1501.

Fot. Moscioni. — Stab. Danesi.

CAPITOLO V.

CHI ERANO I RIARIO?

I.

I Riario erano i due nipoti prediletti di un papa nuovo, ardito ed infelice iniziatore di tempi nuovi. Morto Paolo II, il duca Galeazzo Maria, padre di Caterina, aveva mandato al suo oratore a Roma i nomi dei cardinali suoi benevoli raccomandando di fare di tutto perchè uno di loro venisse assunto al papato. Fra questi vi era il cardinale Francesco della Rovere, dotto francescano, nativo di Savona in Liguria, città soggetta al duca. Contemporaneamente il duca aveva spedito a Roma un messo con istruzioni tanto segrete da non doversi neppure scrivere, e nel conclave tanto fu fatto, che il della Rovere fu eletto papa e prese il nome di Sisto IV. Era il 9 d'agosto 1471. Durante la cerimonia della presa di possesso del Laterano, il popolo insorse e prese a sassate la lettiga che portava il nuovo papa.

Sisto aveva volto grossolano, naso aquilino, occhi piccoli e vivaci, animo egoistico, energico; non soffriva contraddizione, non conosceva riguardi: inesperto in politica, aveva però per sè, e più per i suoi, passioni ed ambizioni di principe. « Sisto IV (detto prima Francesco da Savona) « uomo di bassissima e vile condizione » dice il Macchiavelli insieme ai contemporanei. Gli storici posteriori asserirono invece che la sua famiglia era nobile ed aveva partecipato agli onori della città. Certo è che suo padre, Leonardo Rovere, era un pescatore povero, ignorante. Sua madre, Lucchesina Mugnone, prima di metterlo al mondo, aveva

veduto S. Francesco e S. Antonio da Padova che le avevano comandato di farne un francescano. La peste affligge Albissola, e Leonardo e Lucchesina riparano ad una villa detta il Pecorile. Ivi il 21 luglio 1414 nasce il bambino: è tanto magro che si predice che sarà un santo, immune dalle tentazioni della carne. A nove anni veste l'abito di S. Francesco. Diventa dotto, maestro di teologia, predicatore di grido. Si mantiene tanto povero che creato cardinale, rifugge dallo accettare il cappello, ed i colleghi debbono comprargli le vesti cardinalizie. Fatto papa, si mostra un altro uomo, ed immediatamente si manifesta la nota caratteristica dell'indole sua, l'ambizione cioè di fondare la grandezza, il principato politico della sua famiglia.

Al tempo della sua esaltazione aveva cinquantasette anni, e tosto provvide di ricchezze e di onori i suoi quindici nipoti. Tra questi, Giuliano, uomo cupo, dissoluto, che si credeva generalmente scarso d'ingegno e di sapere, fu fatto cardinale e vescovo di Carpentras. Questi, col nome di Giulio II, doveva poi divenire papa terribile, immortale. Ma lo zio o l'amava poco o non ne faceva gran conto. Nel conclave il cardinal della Rovere era entrato con un altro nipote, Pietro, a cui abbiamo già accennato, giovane di venticinque anni, francescano come lui, figlio di Bianca sua sorella e di Paolo Riario artigiano di Savona. E il conclavista tanto aveva detto e tanto aveva promesso, che il della Rovere era uscito papa.

Poco andò, e si vide questo fraticello divenire cardinale del titolo di S. Sisto, vescovo di Treviso, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Firenze, Siviglia e di Mende.... Non compio la nota degli onori, dei beneficii che il papa cumulò nelle sue mani. Presto egli solo si trovò più ricco di tutti gli altri cardinali riuniti, e fu l'uomo più potente e più dissoluto di tutta la corte. Parlammo già della immatura e penitente sua fine.

La cieca affezione del papa per questo giovinastro avrebbe dovuto spiegarsi con la gratitudine per quanto aveva fatto nel conclave, ma la voce pubblica non si

Fot. Moscioni. — Stab. Danesi.

Vol. I, p. 90.

Roma. — Cortile del palazzo eretto dal cardinale Raffaele Riario (Cancelleria) 1495.

Fot. Moscioni. - Stab. Danesi.

appagava di questa spiegazione, e di questa tenerezza così sviscerata, ripeteva dùe ragioni l'una più scandalosa dell'altra.

Girolamo era fratello di questo cardinale; lo si sapeva pure figlio del papa;[1] siccome però a' suoi tempi, per un avanzo di pudore, che presto sparì, non solo negli atti pubblici, ma anche nelle storie è detto nipote di lui, lo chiameremo nipote.

Tale era la famiglia dei Riario in cui entrò Caterina. Girolamo che le era stato imposto per marito, era forse il peggiore. Ruvida, selvaggia natura d'uomo, non aveva l'animo alle cose ecclesiastiche, e per quanto vedesse gli onori che si aggiungevano alla tonaca ed al piviale, pure, alieno da ogni studio, non volle mai saperne.

Prima che Sisto lo chiamasse a Roma, era scrivano a Savona nell'ufficio della gabella; secondo altri faceva lo speziale, ed era figlio di un calzolaio.[2] Era incolto, violento; ma l'indole sua tracotante, impetuosa, parve al papa capace di impero, e non osando nè potendo farlo principe d'un tratto, ne fece il puntello, il perno del principato civile della Chiesa. Eccolo capitan generale dell'esercito pontificio, e governatore del Castel Sant'Angelo; eccolo arricchire per grosse paghe e valersi di ogni occasione per far danari e brigare in tutto potenza e prepotenza.

L'avarizia di Paolo II aveva scandalizzato tutta la Cristianità: egli aveva accumulato tesori, senza mai toccarli, e più volte aveva detto che i suoi forzieri erano pieni di somme favolose. Sisto dichiarò di non avervi trovato che cinquemila fiorini, ma intanto i suoi nipoti meravigliavano l'Italia e l'Europa con un lusso così improvviso e così sfrenato, che tutti capirono che lo zio li aveva lasciati saccheggiare liberamente il tesoro della Chiesa.

1 " Aveva intra la sua famiglia, Pietro e Girolamo (Riari) i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli: nondimanco sotto altri più onesti nomi li palliava. " MACCHIAVELLI, *Storie fiorentine*, lib. VII.

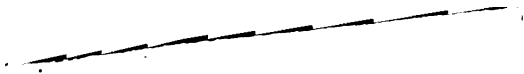
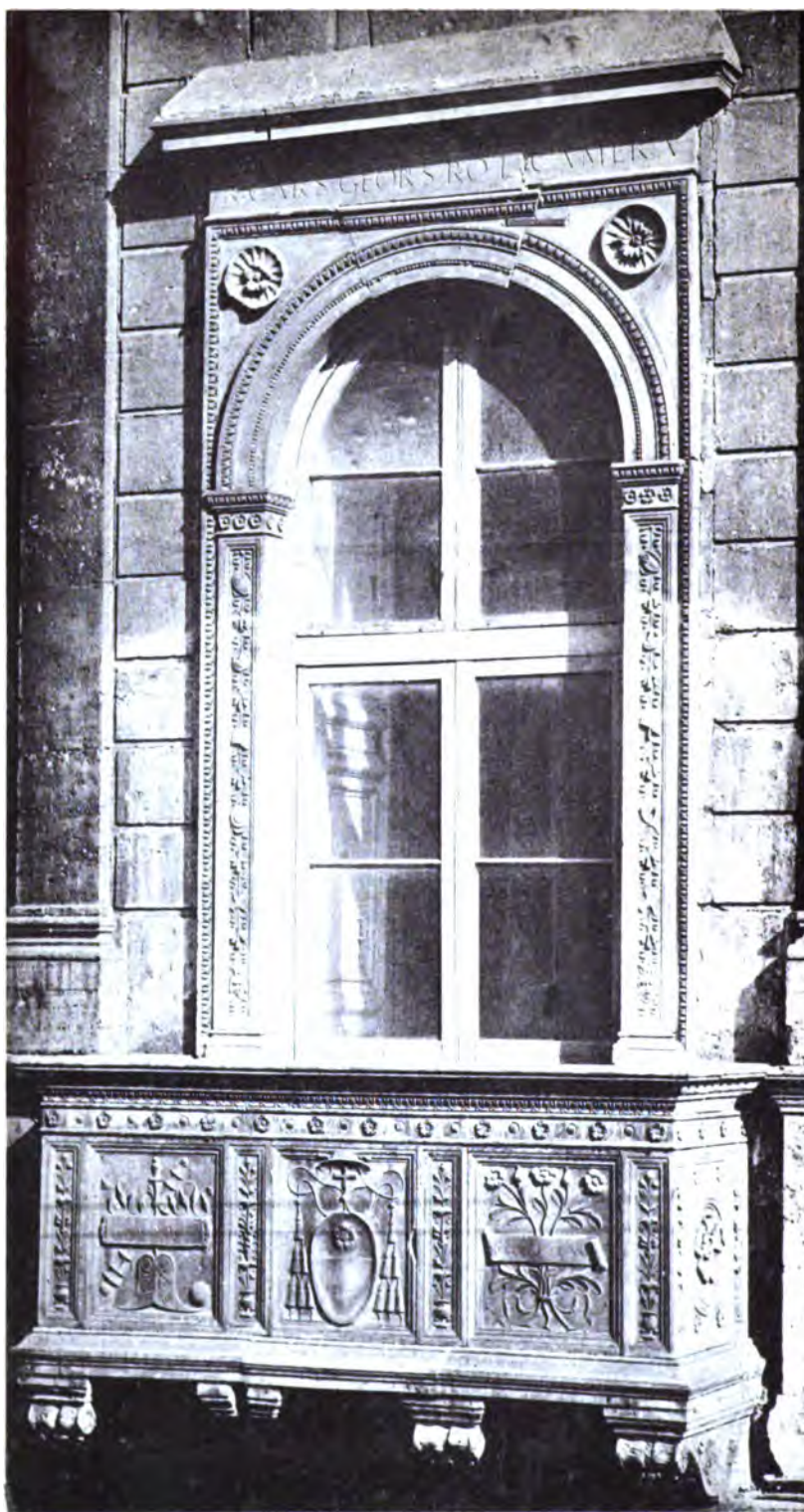
2 FULGOSIUS, VI, 197. — La *Cronica Ferrarine* del notaio CALEFFINI, 1471-1494 ms. Chigi t. I, 4, dice: " lo quale Conte solea essere spiciale a Savona e suo padre calegaro. "

Con questo fatto incomincia quel triste periodo del papato entro il quale si svolge tutta la vita della nostra eroina. Per opera dei papi essa vide salire le sue fortune e poi precipitare tanto basso da trovarsi prigioniera, indifesa, minacciata di tortura e di morte.

Quindi ci è pur forza il parlare degli infausti pontefici che nel limite estremo tra il medio evo e l'età moderna si succedettero sulla cattedra di S. Pietro, sebbene ci dolga di farlo in tempi nei quali queste piaghe furono già messe a nudo, amplificate e divulgate senza completa e sana spiegazione che ne mostri il legame con le condizioni dei tempi. Noi non entreremo in queste vergogne umane se non quanto il nostro argomento lo richiede, e ci è penoso che esso ci obblighi a parlare di papi tristamente famosi.

Lungo il corso della vita politica di Caterina Sforza noi troviamo tre soli papi, e tutti splendono di luce sinistra nella storia della Chiesa Romana. La vita di Caterina dimostrerà come la loro condotta piena di scandali, per quanto veduta da vicino, potesse allora non turbare per nulla un'anima forte e sinceramente cristiana. Idolo di un papa, vittima di un altro, essa non dubitò mai della loro missione divina, ma riguardò come cosa umana il modo col quale questi uomini la esercitavano.

Del resto, i Brevi, le Bolle, gli atti pubblici che tuttora si conservano, attestano che anche i papi peggiori, qualunque fosse la loro condotta come uomini e come principi, dogmaticamente furono irreprensibili, in quanto che non toccarono il deposito delle tradizioni.

Così la corruzione di alcuni papi e di molti ecclesiastici non turbò le coscienze cristiane; la triste età di Sisto IV, di Innocenzo VIII, e di Alessandro VI, fu come un temporale di estate che lì per lì, pare il finimondo, ma tutti sanno che è circoscritto in questa atmosfera terrestre, al di là della quale rimane la quiete e la luce eterna del cielo.

Roma. — Finestra del palazzo del card. Raffaele Riario (Cancelleria) 1495.

II.

Così, regnante Sisto, vediamo il papato secolarizzarsi e per effetto del principato politico, comparire in esso un fenomeno, una piaga nuova; il nepotismo, che dapprima fu lotta, poi combinazione, alleanza del celibato con l'istinto di famiglia che spingeva i papi a fondare una dinastia nepotesca. Non potendo essere conquistatori nè colonizzatori, i papi formavano uno Stato per la famiglia, smembrando quello della Chiesa, e tra le provincie dello Stato della Chiesa si ridussero a dar loro la Romagna, che sempre torbida e disordinata, si prestava ad ogni novità.

Con Sisto IV [1] incomincia la serie dei papi nei quali alla persona del sacerdote prevale quella del principe: il carattere sacro non è più freno ai disegni politici dei successori di S. Pietro, i quali indirizzano il papato per vie affatto mondane con mezzi e modi peggio che profani.

« Fu questo pontefice (dice il Macchiavelli) il primo « che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva,

[1] In un codice della Magliabecchiana di Firenze (Classe XXII Varior. N. 167 X. 3, si trova la *Narrazione de la presa di Roma per Borbone, in dialogo per il magnifico F. Vettori.* Fu pubblicata in Parigi dal Thomassin, 1837, e dal Barbèra a Firenze, 1867.

Il Vettori, autorevole politico, così compendia la memoria di Sisto, a' suoi tempi ancora fresca:

" Seguì Sisto, uomo uso ad essere frate, e per sapere fare lo ippocrito e accomo-
" darsi con ciascuno, pervenne a quel grado: e questi frati con la loro logica e teologia
" si assettano una religione nella fantasia a modo loro, e vanno seguitando, e ciò che
" fanno, par loro ben fatto e lecito. Lui, sendo di vilissima condizione, fece frà Pietro
" cardinale, il quale molti dicevano che era suo figliuolo: lui diceva che era figliuolo
" di un Savonese amico suo; e gli dette tanta entrata di benefizj che insino a quel
" tempo non si trovò mai cardinale alcuno che ne avessi auta tanta. Questo frà Piero,
" assueto ne' poveri conventi, divenne tanto splendido e delicato, che nel vestire, man-
" giare e abitare, poteva equipararsi a qualunque re. Ma la fortuna lo levò di terra
" giovane, e il papa volse tutto il pensiero suo a un fratello di detto frà Piero chia-
" mato Girolamo, e gli dette Imola e Furlì, dandogli nome di conte; e volse ch'el pi-
" gliassi per donna una figliuola del Duca Galeazzo di Milano, non legittima: e in Roma
" non si faceva altro che quello che voleva il conte. "

" Fece cardinale di San Piero a Vincola un figliuolo di un suo fratello, e detto suo
" fratello fece prefetto di Roma e gli dette Sinigaglia. E in effetto fece con lo essere
" papa li sua grandi e di stato e di danari; fece guerre ingiuste, concesse per danari
" tutte le grazie spirituali, e morì vecchio. "

« e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si po-
« tevano sotto la pontificale autorità nascondere.[1] »

D'ogni più santa cosa si fa mercato, i nipoti del pontefice ad un tratto divengono principi nel palazzo apostolico; tiranneggiano Roma, il papa, la Chiesa; ogni cosa è governata secondo l'interesse politico dei nipoti, vera espressione della sovranità personale dei papi, loro ministri, loro generali. I nipoti entro Roma fornivano ai papi la forza per resistere alla opposizione dei cardinali, e nello Stato ecclesiastico servivano a domare le fazioni, i tiranni, le repubbliche; e sebbene questo facessero per fondare una signoria per sè, nondimeno in questo senso la loro azione politica non fu svantaggiosa alla dominazione ecclesiastica. Regnante Sisto, il papato cadde in grande discredito. Scarso fu il numero dei pellegrini pel giubileo del 1475, e quei pochi videro che nella curia tutto oramai era nepotismo, mercato di uffici, usure, simonia. Una veste pagana profanava e ornava ad un tempo la santa città. Della grandezza del cristianesimo, della politica europea, nessuna premura nel papa; animo violento, era capace di disegni arditi, ma non grandi, sempre intento a cercare uno Stato per i nipoti, si limitava ad occuparsi delle contese tra i principi italiani.

L'Italia ormai ingentilita, o almeno ricreata dagli studi e dalle reminiscenze classiche, appena udita la elezione di Francesco Rovere, aveva temuto di venire imbarbarita dalla rigidezza del francescano povero ed austero. Ma che! Il nuovo papa era ambizioso, e volendo farsi popolare, mostrò subito di avere il genio del suo tempo. Costruì il ponte Sisto, le chiese di Santa Maria della Pace, e di S. Maria del Popolo; l'ospedale e la torre di S. Spirito; la cappella Sistina; ristaurò la statua equestre di Marco Aurelio: a decorare le nuove fabbriche chiamò a Roma il Mantegna, Pietro Perugino, Sandro Botticelli, Domenico Ghirlandaio, Cosimo Roselli, Melozzo da Forlì, Filippo Lippi, Luca Signorelli, Piero di Cosimo, Fra Diamante ed altri,

[1] *Storie fiorentine*, lib. VII.

Roma, Galleria Vaticana. — Il Platina bibliotecario davanti a Sisto IV ed ai suoi familiari. Il Platina è inginocchiato. — La figura che gli sta dietro con le mani nascoste nelle maniche foderate di pelliccia, è quella di Girolamo Riario. — (Fresco di Melozzo da Forlì 1477).

Fot. Moscioni. — Stab. Danesi

e tutti questi pittori riunì in una confraternita sotto la protezione di S. Luca. Fondò la biblioteca Vaticana, protesse letterati, e lui regnante, l' umanismo trionfò nella corte papale.

Nel 1475, venuto a Roma re Ferdinando di Napoli, lo consigliò ad allargare le strade, ad abbattere le torri, le loggie, le bertesche, le ringhiere sporgenti, i veroni che facilitavano le sommosse. « Non sarete (dicevagli) mai « padrone di Roma finchè le donne gettando sassi dal« l'alto potranno schiacciare o mettere in fuga i vostri « migliori soldati. » E il papa risolvette di seguirne il consiglio anche per allontanare le cause delle pestilenze.[1]

Ma a questa grande impresa Sisto non si accinse se non dopo cinque anni, quando ai 30 giugno 1480 creò un magistrato edilizio con facoltà di comprare case per abbatterle dove era necessario, atteso che in alcuni luoghi le vie erano talmente strette che non vi potevano passare due uomini a cavallo. Quando v'entrò Caterina, Roma era ancora lurida ed inabitabile, ma durante il suo soggiorno si andò trasformando nell'artistica e splendida capitale del cristianesimo. Il pontificato di Sisto IV fu glorioso per la storia dell' arte, ma siccome ciò che agì sull' animo e sulle sorti di Caterina non furono queste glorie, così le ho accennate appena di volo per venire ai fatti di cui essa fu parte e vittima innocente. Come la politica, così la vita sociale divenne in Roma sempre più profana: banchetti, caccie sontuose, veglie notturne che sarebbero state di grande scandalo sotto gli antecessori di Sisto sebbene non fossero santi, divennero lo spasso ordinario dell'alto clero e spettacolo gradito alla plebe. Diceva Sisto che al papa bastava la mano, la penna e l'inchiostro per cavare la somma che voleva;[2] e si mostrava così dimentico del carattere di sacerdote, che fu chiamato il primo papa-re di Roma.[3]

[1] MUNTZ EUGÈNE. *Un Mecène italien au XV siècle. Revue des deux Mondes*, T. XXXXVIII pagina 154.

[2] ALBÈRI, II, III, 330.

[3] Nell'inverno 1887-88 per la speranza di trovare qualche documento e qualche notizia relativa a Caterina, ho pazientemente compulsato all'archivio del Vaticano

III.

Nella corte di Sisto IV passò Caterina gli anni più belli della sua giovinezza.

Da più secoli non si vedeva una principessa accanto al trono papale; ma troppo rozzi erano i Riari, troppo corrotta oramai era la curia per poter essere ingentilita dal fascino di una donna retta, bella ed ardita. Checchè ne dicano gli storici posteriori, gli effetti della potenza di Caterina vivente Sisto, si restringono a ben poca cosa. Essa non poteva aver simpatia per quel papa duro e sgarbato; e, nata da una stirpe di condottieri famosi, non poteva compiacersi di Girolamo suo marito, violento ma pusillanime, ed obbligato a circondarsi sempre di scherani, perchè, sapendosi odiato, non osava uscire da solo per Roma.[1]

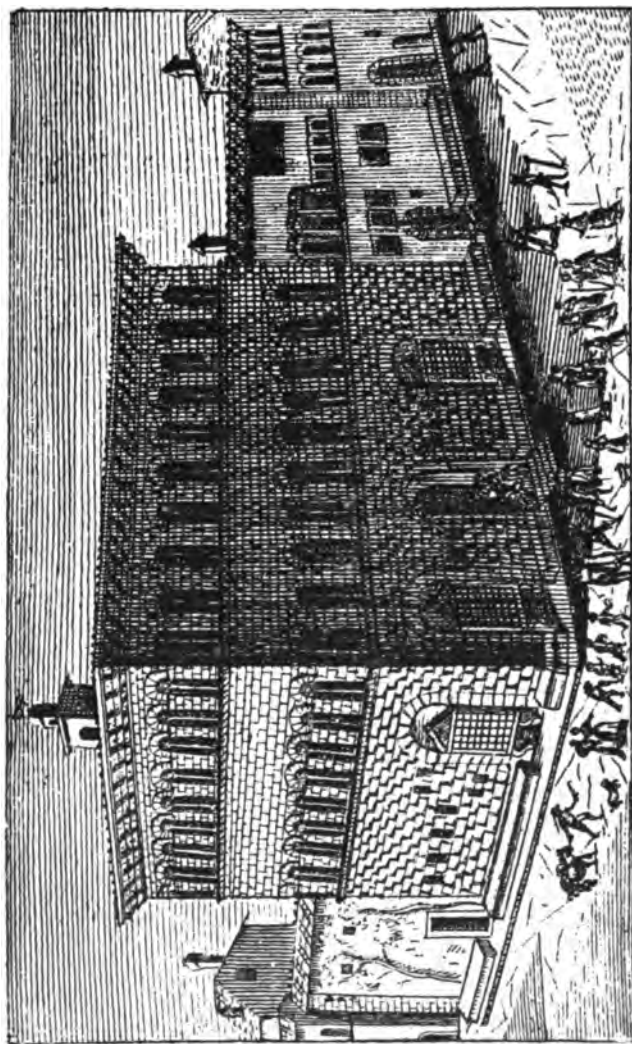
Una certa fiera idea della dignità sua fu il balsamo che la preservò dalla corruzione; poi i sogni di una ambizione sempre più alta sopravvennero a consolarla in mezzo al lezzo nel quale era stata gittata. L'ambizione sola la legava al marito. Lo avrebbe voluto valoroso, ammirato, ma pur si confortava delle sue turpitudini sapendolo potente e temuto.

Se io scrivessi la vita di Girolamo Riario, dovrei narrare tutte le sue mene contro la casa de' Medici, che ebbero per fine la congiura dei Pazzi e la sanguinosa tragedia avvenuta in santa Reparata di Firenze il 26 d'aprile 1478.

La congiura dei Pazzi, aiutata da reminiscenze classiche fu in parte imitazione e conseguenza di quella nella quale era rimasto ucciso Galeazzo Maria.

Capo politico ne fu papa Sisto IV alleato col re di Napoli e nemico alla lega fra Milano, Venezia e Firenze, nella quale i Medici osteggiavano le conquiste del pon-

tutti i centotrentasei (R. 546-681) volumi dei registri di Sisto IV, e poi i novanta (R. 682-771) di Innocenzo VIII. Su Girolamo e Caterina non trovai che atti officiali.

[1] V. Infessura e cronache contemporanee, passim.

Firenze — Palazzo dei Medici dove il duca Galeazzo Maria padre di Caterina e Bona di Savoia duchessa di Milano furono accolti da Lorenzo il 14 marzo 1471.

[V. ANGELI POLITIANI V. C. L., *Conjurationis Pactianae anni MCCCCLXXVIII Commentarium. Documentis, figuris, notis nunc primum inlustratum cura et studio Joannis Adimari ex Marchionibus Bumbae.* Neapoli, Praesidibus adprobantibus, anno 1769, p. 58.]

Stab. Danesi.

tefice e la trasformazione dello Stato ecclesiastico in una vera e propria monarchia. Istigatore della congiura fu il conte Girolamo il quale aveva ottenuta la signoria d' Imola malgrado Lorenzo de' Medici che voleva quella città, e lui vivo temeva di non possederla mai con sicurezza.

Le fila della congiura vennero ordite in Vaticano; al papa fu probabilmente taciuto il piano dello assassinio, nè egli fece domande alle quali come pontefice non avrebbe potuto palesemente consentire, deciso a sanare più tardi a pro del nipote tutti i fatti compiti. [1]

[1] " .....e presente el Conte (Girolamo Riario) e l'Arcivescovo (Francesco Salviati)
" me disse Sua Sanctità (Sisto IV) che io vi confortasse a spedir questa causa de Fio-
" renza perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone
" da tenere sospese e insieme tanta giente d' arme e così appresso al vostro terreno,
" et essendo pericoloso lo indutiare ve conforta a far questo.

" Madiasì, che Sua Santità dice che vorria seguisse la mutatione dello stato, ma
" senza morte de persona. E dicendoli io presente el Conte e l'Arcievescovo; Padre
" Sancto, queste chose se potranno forse mal fare senza morte de Lorenzo et de
" Giuliano, e forse degli altri: Sua Sanctità me disse: Io non voglio la morte de niun
" per niente, perchè non è offitio nostro acconsentire alla morte de persona: e bene
" che Lorenzo sia un villano o con noi se porte male, puro io non vorria la morte
" sua per niente, ma la mutatione dello Stato, sì. — Et el Conte respuose: se farà
" quanto se poderà aciò non intervengha, pur quando intervenisse, la Vostra Santità
" perdonerà bene a chi el fesse. El Papa respuose al Conte e disse: Tu se' una bestia:
" io te dico, non voglio la morte de niuno, ma la mutatione de lo stato, sì. E così
" te dico, Giovanbaptista, io desidero assai che lo stato di Fiorenza se mute, e che
" se leve de le man de Lorenzo, che ell'è un villano et uno cattivo homo e non fa
" stima de noe: e tuctavolta che e' fosse fuor di Fiorenza lui, farissimo de quella
" Repubblica, quello vorrissimo et seria ad un gran proposito nostro. — El Conte
" e l'Arcievescovo che erano presenti, dissero: La Sanctità Vostra dice el vero, che
" quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio e posserne desponere como porrete si
" serà in man di costoro, la Sanctità Vostra metterà lege a mezza Italia, e omne
" uno haverà caro esserve amico, sì che siate contento se faccia ogne cosa per
" venire a questo effecto. — La Sua Santità disse: Io te dico che non voglio: —
" andate e fate chome pare a voi, purchè non cie intervenga morte. — E con
" questo ci levassemo dinanzi da Sua Sanctità facciendo poi conclusione esser
" contento dare omne favore et aiuto di giente d' arme od altro che a ciò fusse
" necessario. E con questa cie levassimo da i suoi piedi e redusseciemoceue in cha-
" mera del Conte dove poi fu discussa la cosa particularmente, e concluso che que-
" sta cosa non se posseva fare per niuno modo sanza la morte, de costoro, ciò
" è del Magnifico Lorenzo e del fratello. E dicendo io esser mal facto, me resposero
" che le cose grandi non se possevano fare altrimenti, e sopra de ciò fo dati molti
" exempli che saria longo a scriverle; et finaliter fo concluso che per intender el
" modo, bisognava esser qui (a Firenze) e parlar con Francesco e misser Iacomo
" (De' Pazzi) e intendere a puncto quello era da fare, e intesolo, mandare ad effecto.
" Io fui qui etc. etc. „

CAPPONI. *Storia della Repubblica di Firenze.* V. t. II, p. 547, *Confessione di Giovan Battista da Montesecco relativa alla congiura de' Pazzi.* Il Montesecco ebbe mozzato il capo il dì seguente a questa sua confessione.

Come la congiura contro Galeazzo, così anche questa contro i Medici si svolse in chiesa. Giuliano rimase morto. Lorenzo ferito.

Il cardinale Raffaele Riario nipote di Caterina, giovanissimo, e spedito a Firenze dal papa, fu creduto reo della uccisione del Medici. Imprigionato in palazzo, a' 5 di giugno fu solennemente messo in libertà, e la cronaca contemporanea di Andrea Bernardi dice che tanta fu la paura ch'ebbe il giovinetto prelato di questi spaventosi casi e di lasciar la vita sulla forca, che, perduto il naturale suo colore, rimase pallido e smorto per tutta la vita. Il fatto è che i Pazzi erano stati i sicarii di Girolamo Riario.[1]

Questa congiura portò la depressione della parte che l'aveva ordita e l'esaltamento della famiglia che si voleva spegnere. Presto ne venne una guerra che durò due anni tra i Fiorentini e i loro alleati da una parte, il papa e il re di Napoli dall'altra.

Non scoraggiato dal primo insuccesso, e deciso a tentare ogni via per tòr via i Medici e farsi dare Firenze dal papa, Girolamo ricorse ad una strana finzione. Fatto accordo con un prete imolese, lo mandò a Firenze accioc-

[1] Era Girolamo Riario in Firenze nel giorno del fatto o nei seguenti dei supplizi? Ciò non si trova, e parrebbe naturale che, per non destare sospetto, non vi fosse. Il documento seguente però, da me trovato in copia nella biblioteca Vaticana, farebbe credere che fosse poco lontano. Lo riporto quale lo trovo:

LETTERA VENUTA A PAPA SISTO IV DA GERONIMO RIARIO.

" Padre Santo

" Noi siamo in potere de'Turchi e de'più crudeli Barbari che hoggi trionfino nella
" Città nostra. Qui non si fa conto alcuno della Religione, solo si pensa a soddisfare
" la ambitione, e chi non si fa seguace di questi Barbari non troua il riposo nè la
" quiete.

" Vostra Santità sia bene informata che il nostro fratello Bartolomeo Salviati Ar-
" ciuescouo di Pisa è stato gettato hoggi dalle fenestre, e quando giunse l'ordine di
" Vostra Santità per la ribellione del Sottodiacono alla presenza del Gulini *(sic)* am-
" basciatore di Vostra Santità, fu anch'esso con una corda al collo gettato dalle fi-
" neatre, sì che se la Santità Vostra non ci prouede non serà più salui ne meno li
" Cardinali, perchè hanno forzato anche ad uscire di Palazzo il Cardinale di San
" Giorgio (*Raffaele Riario*) per ammazzarlo nella pubblica Piazza. "

(Biblioteca Vaticana, Urbinate, cod. 1641 chart. p. 72. Sembra scrittura del secolo XVII. Senza data).

chè fingesse un grande sdegno contro di lui e si offrisse pronto ad avvelenarlo, purchè Lorenzo lo aiutasse e gli fornisse il veleno. Una volta avutolo, Girolamo si sarebbe presentato al papa ed al concistoro mostrando il veleno, e avrebbe affermato che Lorenzo cercava di avvelenarlo; ed era arrivato a promettere al prete la carica di custode di una porta d'Imola se avesse giurato che tutto questo era vero.

Ma il prete, giunto a Firenze, fu preso e posto alla tortura[1] sì che le speranze di Girolamo anche per questa volta andarono deluse. Più tardi, fermo nel proposito di tòr di mezzo Lorenzo, il Riario si accordava con certi fuorusciti fiorentini nemici del Medici per finir Lorenzo in qualsiasi modo. Il giorno fissato per l'assassinio era il 30 di maggio. Non essendo in ordine certe armature, si dovette differirlo. Ma ecco che il 1° di giugno uno dei congiurati è preso, nomina i complici, e tutti sono impiccati alla finestra del Bargello.

Non è credibile che Caterina appena sedicenne fosse molto addentro nel segreto di queste congiure. Forse udì le ansie del grande disegno e le cruente vicende della congiura, poco dopo la nascita di Bianca (marzo 1468) figliuola sua primogenita, quando più che da pensieri politici essa era assorbita dai primi affetti e dalle prime cure di madre.

Nel 1479 in mezzo ai trambusti della guerra e delle furibonde scomuniche contro i Fiorentini, papa Sisto si rallegrava per la nascita del primo figliuolo maschio del suo nipote prediletto, chè il 1° di settembre Caterina dava alla luce un bambino a cui fu imposto il nome di Ottaviano. Fu tenuto al sacro fonte da Roderigo Borgia cardinale spagnuolo. Pochi anni ancora e vedremo questo cardinale sulla cattedra di San Pietro, funesto pontefice, principe belligero, a Caterina togliere a viva forza lo Stato e la libertà.

[1] Lettera di Antonio Pucci a Lorenzo dei Medici 19 giugno 1479. V. FABRONI, documenti, pag. 199.

IV.

E qui ci conviene di tornare per un poco alle cose di Lombardia.

Tutti sanno come la duchessa Bona reggente lo Stato per il piccolo Gian Galeazzo, virtuosa, ma debole, avesse riposta tutta la sua fiducia in certo Antonio Tassino da Ferrara, stipendiato alla corte come scalco, uomo d'umile origine, ma bella ed elegante persona. A lui la duchessa riferiva tutte le deliberazioni del Consiglio, e quanto faceva e diceva Cicco Simonetta esperto, fidatissimo segretario di Stato. Malgrado questo, la voce sparsa che il Tassino fosse amante della duchessa non si prova e sembra calunniosa. Il Simonetta che sentiva di avere salvato lo Stato a Bona, sdegnava d' inchinarsi al nuovo favorito. Il Tassino sapendosi disprezzato lo prese in odio, e l' ambizioso Lodovico zio del duca, per mezzo del Tassino trovò il modo di riconciliarsi con la duchessa dalla quale il 7 settembre 1479 fu amichevolmente ricevuto nel castello di Milano.

Questo arrivo improvviso di Lodovico che aveva rotto il confine, queste accoglienze sorpresero, atterrirono Cicco. Nè le rispettose parole di Lodovico che mostrava di onorarlo come antico e benemerito servitore della casa sforzesca, valsero a rassicurarlo, ed appena potè trovarsi a quattr'occhi con la duchessa si lamentò forte dell'avvenuto, e conchiuse: « Duchessa illustrissima, io perderò la testa; col tempo voi perderete lo Stato.[1] »

Infatti, passano tre giorni e Lodovico carpisce alla duchessa un decreto che manda Cicco prigioniero a Pavia. Rimangono due lettere di Caterina che si rallegrano per questo fatto. Sono del 18 settembre: una è diretta a Battista Calco, segretario ducale, l'altra alla duchessa Bona.

[1] Questo Cicco era stato segretario del duca Francesco il quale, a taluno che glie ne diceva male, aveva risposto che gli era tanto necessario che se fosse morto ne avrebbe fatto fare uno di cera.

Questa è anche più esplicita della prima. « Ah! poichè essa non ha avuta la consolazione di vedere resuscitato suo padre, non poteva averne altra maggiore che di aver sentito che tanto fuoco quanto era allora in Italia era stato spento con la carcerazione « di quello nefandissimo « Cico.... homicida della casa nostra et carne propria. » Dio sia lodato! Così essa potrà venire liberamente a Milano per visitare la madre.[1] »

Ma Caterina non può dirsi colpevole del falso giudizio e del disumano sentimento. A lei da Milano era stato scritto che Cicco era traditore. Così si diceva intorno a lei anche a Roma. Una lettera di Sisto IV dello stesso giorno, non solo si rallegra della carcerazione di Cicco e dei compagni, ma si duole che questo suo consiglio non sia stato eseguito prima.[2]

Caterina, giovanetta di sedici anni, non poteva indovinare l'inganno, nè rifiutarsi a scrivere quanto le imponeva il papa, nè firmando la lettera poteva immaginare la tragica fine dell'infelice ministro.

Trasferito al castello di Pavia, Cicco fu da principio trattato con molti riguardi, ma nell'ottobre Lodovico Sforza per mezzo di un suo cancelliere gli fece dire che l'avrebbe liberato purchè gli avesse ceduto una somma di circa cinquantamila fiorini che aveva presso certi banchieri a Firenze. « Io sono stato carcerato a torto, (rispose Cicco), la mia casa è stata messa a sacco, io sono stato colmato di ingiurie; ecco il premio per avere fedelmente servito lo Stato di Milano! S'io son reo, mi si punisca; ma l'avere ch'io ho adunato con lavoro onorato e paziente economia, dev'essere de' miei figliuoli. Dio mi fu già abbastanza benigno conservandomi vivo insino ad oggi; ora io più non desidero che la morte.[3] »

Dopochè ebbe rifiutata la somma, fu trattato assai duramente: fu messo a torture atroci per strappargli la con-

[1] Doc. 137, 138.
[2] Doc. 139.
[3] *Diarium Parmense*, t. XXII, p. 323. — BERNARD. CORIO, P. VI, pag. 993-94.

fessione di delitti di cui non potevano sospettare nemmeno i suoi accusatori: la sua povera moglie, una Visconti, impazzì per disperazione, ed il 30 di ottobre 1480 Cicco ebbe tagliata la testa nel castello di Pavia.[1]

Così moriva Cicco Simonetta, e con la morte di lui incominciava la esaltazione, la onnipotenza del Tassino, il quale per lo straordinario favore che godeva presso la duchessa Bona, divenne così tracotante che spesso quando Lodovico Sforza con gli altri primati dello Stato veniva nelle sue stanze, egli li faceva aspettare finchè aveva finito di pettinarsi. Ma volendo spingere le cose tropp'oltre e mettere in mano a suo padre il castello di Porta Giobia, fu fatto prendere ed esiliato dallo Stato. Partì con grande quantità di danaro e di perle.

Nel tempo stesso Lodovico fece sì che il duca Gian Galeazzo Maria che aveva soli dodici anni, assumesse il governo, facendo intendere alla duchessa sua madre « di attendere di lì innanzi alle sue devozioni.[2] »

La duchessa fu irritata, avvilita all'estremo e deliberò di raggiungere il Tassino.

« La Bona per la partita de costui entrò in tanta furia « (dice il Corio) che dimenticato ogni suo honore et di- « gnitate, anchor lei deliberò absentarse e passare oltra « monti; e da questo pessimo proposito mai non si potè « reuocare. Ma scordandosi ogni filiale amore, in mano de « Ludouico Sforza renuntiò la tutela de' figliuoli.[3] »

Il giudizio di questo contemporaneo apparisce appassionato ed ingiusto. La pia ma debole duchessa, più donna

[1] **Albert. De Ripalta**, *Annales Placentini*, p. 961. — *Diar. Parm.* p. 354.

Discorso letto alla presenza degli ambasciatori per giustificare l'operato del governo del duca nell'uccisione di Cicco. (Arch. di Stato di Milano.)

1480. — 31 ottobre.

" .....et per extinguere l'infamia indebitamente datagli, del che siamo presso Dio et presso li homini debitori, havemo per il Capitano de Iusticia de questa nostra inclita città di Milano iudice ordinario, facto administrare rasone al dicto Cicho. el quale se ben meritava molto più crudel morte, tamen il dicto nostro capitano per non discostarsi quantum licet da la innata nostra clementia, l'ha facto onestamente decapitare denanzi al nostro Castello di Pavia. "

[2] **Muratori**, ad annum.

[3] Parte VI, cap. IV.

Ill.me et Ex.me D.ne domine
mee obs.uan.me D.ne Ducisse
Mediolani.

che sovrana, fu vittima delle male arti di Lodovico il Moro, il quale riuscì ad aggirarla, e poi offendendola nella dignità di donna, di madre, di duchessa, seppe ridurla a tale disperazione da farle commettere quegli errori che per l'appunto aiutavano lui a raggiungere i suoi fini. Nelle lettere scritte in nome del duca a Filippo Sacramoro suo oratore a Firenze, Lodovico fece il possibile per far comparire la duchessa come donna pazza e furiosa, e così spiegare e farsi perdonare tutte le sevizie usate contro di lei.[1]

Il Ratti, dopo minute ricerche, afferma la innocenza delle sue relazioni col Tassino. Tutta la vita della duchessa escluderebbe il sospetto; ma il sospetto e la calunnia servì ai disegni di Lodovico che riuscì finalmente a screditarla e ad allontanarla.[2]

E la misera duchessa, già in via per riparare in Piemonte ed in Francia, tormentata, minacciata da Lodovico, dovette adattarsi a rimanere confinata in Abbiategrasso rinunciando a qualsiasi ingerenza nel governo.[3] Tale la triste istoria di Bona di Savoia madre adottiva ed educatrice affettuosa di Caterina Sforza.

1 V. Rosmini, *Vita di G. G. Trivulzio*, vol. I, pagg. 39, 41, 74, 76, 80, 82, 84, 89, 90.

2 " L'infelice Duchessa, deposta ogni speranza di risalire sul trono, cercò almeno " vincere sè medesima con una cristiana rassegnazione e ribattere con lo scudo della " sua virtù i colpi dell'avversa fortuna. ....Il Campi nel di lei elogio pretende che mo- " risse di veleno propinatole da Lodovico il Moro. " Ratti, vol. II, p. 22-23. — " Il " favore accordato dalla Duchessa Bona al Tassini, e l'abuso che questi ne fece, forse " anche a discapito della giustizia, dette motivo a qualche voce oltraggiante la di lei " fama, per altro non ebbe la medesima altro fondamento che l'opinione del volgo " che certe cose non sa riguardarle che sotto l'aspetto di intrighi amorosi. L'onestà " e la morigeratezza di Bona, *quae merito Bona vocari meruit*, come leggesi nel *Diario* " *Parmense* di autore contemporaneo, (Script. Rer. Ital. XXI col. 249) debbono essere " sufficienti a smentire la voce popolare accresciuta da qualche storico posteriore e " specialmente dal Guicciardini a cui non rade volte l'amor della satira ha fatto di- " menticar quello della verità. (Ibid. nota 6, pag. 24.) Secondo alcuni la Bona morì " nel 1485. "

" Il Litta ed il Ratti pongono la sua morte nel 1494; ma il Morbio provò che vi- " veva in Francia nel 1499, e nell'archivio di Mantova esiste una lettera da cui si ri- " leva che la duchessa era stata veduta dallo scrivente nel settembre del 1500. " Vedi Muoni, *Collezione d'autografi*, famiglia Sforza, pag. 39.

3 Abb. de Ripalta, *Ann. Placentini*, pag. 961. — *Diarium Parmense*, pag. 851. — Bernardino Corio, *Ist. di Milano*, p. VI, pag. 938. — Macchiavelli, *Ist.*, lib. VIII.

V.

Intanto la fortuna dei Riario saliva ognor più. Supremo pensiero del papa era di dar loro uno Stato, e per loro soli combattevano oramai gli eserciti papali.

Narrano le storie di Forlì come morto Pino degli Ordelaffi l'11 febbraio 1480, il dominio della città, dopo molti contrasti di fazioni, dopo voci di intrighi, di amori, di veleni, sfuggisse dalle mani degli Ordelaffi, che da oltre centocinquant'anni la dominavano e che erano la più gagliarda, la più eroica famiglia di Romagna fino dai tempi dell'Albornoz, per cadere nelle mani del papa Sisto e quindi in quelle di Girolamo Riario.

Non ripeto nè riassumo il lungo racconto, poichè in esso il nome di Caterina non entra neppure una volta.

La politica papale, la quale con Sisto IV incominciava ad essere arditamente, sfacciatamente nepotesca, aveva prestabilito il suo piano. Insorta lite fra le due linee dell'antica casa Ordelaffi, un terzo doveva acquistarne, goderne lo Stato, e questi doveva essere non la Chiesa, ma la famiglia e precisamente il nipote prediletto del papa.

I figli di Cecco Ordelaffi si erano ritirati spontanei dalla lotta che già vedevano disperata. Sinibaldo, figlio ed erede di Pino, fanciullo e malaticcio, era morto di veleno: la città aveva proclamato suo signore il papa: Lucrezia Pico della Mirandola vedova di Pino, aveva ceduto la rocca ai pontificii: a Forlì tutto era in pace. E il papa lietissimo che il giuoco gli fosse riuscito oltre ogni speranza, il 23 d'agosto spedì il Breve d'investitura della città di Forlì nel conte Girolamo Riario [1] ed in Caterina

[1] " Quest'atto della investitura di Forlì concessa da Sisto IV al suo nipote Riario " si vede nobilmente dipinto nella sala grande della casa Riario di Bologna. Sta il " Pontefice assiso sul suo trono, e con la man destra ne consegna la Patente al nipote, che inginocchiato la riceve alla presenza di alcuni Cardinali e d'altri personaggi. " BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, vol. I, pag. 46, Bologna 1795. Il Breve è riportato dal Burriel stesso. Vol. III, LXIII.

Sforza sua moglie per essi e per i loro discendenti sino a linea finita, dichiarandone indegni Antonio e Francesco Maria Ordelaffi per avere usata violenza, per aver feriti e morti soldati della Chiesa, e per avere assediata la rocca con macchine e bombarde.

Il conte Girolamo, qual vicario ecclesiastico, ebbe tutti i diritti civili e criminali, con obbligo di fedeltà alla Chiesa, e dell'annuo censo di mille fiorini.

L'acquisto di Forlì insieme a quello d'Imola diveniva politicamente importante. Lo afforzarsi bene in quelle due città poteva condurre in date circostanze a tenere in equilibrio le potenze del settentrione con quelle del mezzogiorno d'Italia, chè dagli Stati di Milano e di Venezia verso lo Stato ecclesiastico ed il regno di Napoli e viceversa, non vi erano che due vie, la Toscana e quella di Romagna che passava per Imola o per Forlì.

Questa posizione, sebbene pericolosa, assicurava però ai signori di Forlì l'appoggio di qualche grande potenza italiana. Questo era sì chiaro, che per prima cosa Girolamo commise a maestro Giorgio Fiorentino di afforzare la rocca di Ravaldino e di aggiungervi una cittadella ove potersi rifugiare con tutta la corte in caso di ribellione de' sudditi o di invasione di stranieri. La prima pietra fu posta il 14 giugno 1481.

Un'allegrezza seguiva l'altra, e 'l giorno successivo a quello solenne in cui fu spedito il Breve dell'investitura, Caterina novella signora di Forlì mise al mondo il secondo maschio.

I Forlivesi erano lieti e fiduciosi. Poichè ad ogni modo alla città sarebbe stato dato un padrone, l'aver avuto per tale il nipote prediletto del papa, parve loro un principio di molti vantaggi futuri. Quattro oratori [1] partono per Roma per ringraziare il pontefice e fare omaggio al nuovo signore, il quale dichiara che col 1° d'ottobre venturo sarebbe cessata in Forlì l'odiosa « gabella della macina », quella

[1] Furono questi: Sigismondo Ercolani, Maso Maldenti, Simone Orselli e Francesco Talenti.

« della divisione de' beni, delle doti e dei viveri. » Chiamò a Roma molti cittadini forlivesi e tutti, secondo il desiderio e la capacità loro, furono provvisti di impieghi lucrosi. Aggiunse che avrebbe voluto visitare i suoi nuovi sudditi. Ma come avrebbe potuto abbandonare tra tanti affanni il pontefice suo zio?

Il momento era pericolosissimo. Il papa si trovava in relazioni pessime col duca di Milano e col re di Napoli il quale aveva mandato Alfonso suo figlio ad infestare lo Stato pontificio. In mezzo a queste inquietudini era giunta la notizia che un naviglio turchesco con quindicimila uomini aveva occupato Otranto. E dove si sarebbero fermati questi barbari infedeli? L'Italia era pur troppo aperta alle loro offese..... Chi consigliava il papa a mettersi al sicuro in Francia, chi gli ripeteva che l'impresa contro i Turchi incombeva anzitutto a lui obbligato non solo alla difesa dei suoi Stati, ma anche a quella di tutta la cristianità. Agitato da mille terrori, da mille dubbi, il misero vecchio aveva perduto anche il sonno.

Con queste paure si visse in Italia, e sopratutto in Roma, sino alla primavera del 1481, quando (a' 3 di maggio) siccome Dio volle, Maometto II venne a morte, e le navi turchesche come per incanto scomparvero dai mari d'Italia.

Un sentimento di sicurezza si diffuse allora per le corti, per le popolazioni d'Italia; cessato il pericolo comune, ciascuno pensava a compire i disegni sospesi ed interrotti.

E il conte Girolamo ottenne finalmente dal vecchio pontefice di poter visitare solennemente insieme a Caterina i suoi sudditi nella Romagna.

CAPITOLO VI.

CATERINA IN ROMAGNA, A VENEZIA.

(Luglio-ottobre 1481.)

I.

Da due secoli la Romagna era agitatissima, infelicissima fra tutte le così variamente agitate ed infelici provincie d'Italia. All'antico diritto di alta sovranità nominale, i pontefici erano riusciti a sostituire un dominio di fatto che avevano cercato di rendere sempre più immediato e più diretto. Questa politica, e quella corrispondente dall'altra parte di reazione, di ribellione, si era esercitata per mezzo di maneggi, di frodi, di tradimenti e di guerre sanguinose; il carattere delle popolazioni romagnole, e molto più quello della corte papale, era caduto in grande discredito; la instabilità perenne del papato, dove come in ogni monarchia elettiva, tutto era mutabile con la persona del principe, rinnovellava, inaspriva tutti i mali. Ad ogni modo la lontananza della Romagna da Roma, a cui era congiunta non per vincoli naturali ma solo tradizionali e politici, per necessità manteneva sempre distinto il diritto di sovranità dalla amministrazione del governo, ed i singoli papi la affidavano e quasi la vendevano per un censo annuo ad una famiglia preponderante in ciascheduna città.

Le fazioni dei ghibellini e dei guelfi, e molto più le ambizioni dinastiche e personali, portarono tra questi vicari pontificj, di fatto tiranni più o meno autonomi delle singole città della Romagna, guerre civili, lotte intestine, stragi fraterne. Il popolo non ne fu mai una parte principale, perchè le libertà comunali non ebbero grande floridezza in Romagna, dove vennero conculcate prima dai sin-

goli tiranni, e più tardi e peggio dall'azione unificatrice del governo romano.

Quando poi i papi, ridottisi ed avvilitisi in Avignone, tanto più si curarono di essere principi quanto oramai si sentivano di essere meno pontefici, ad ogni costo, con qualunque mezzo vollero possedere uno Stato in Italia; e perchè la Romagna era la provincia più ribellante, con generale scandalo della cristianità profusero inauditi tesori per riconquistarla; più volte la insanguinarono e la misero a ferro e a fuoco per mezzo di bande mercenarie, ferocissime, condotte da prelati disumani ed avari.

Così più volte e più che ogni altra provincia, la Romagna era stata manomessa da Francesi, da Tedeschi, da Guasconi, da Brettoni; ma gli eccessi di costoro, lungi dal domarla e dallo avvilirla, vi avevano risvegliato quello spirito di onor militare, di geloso amore per la reputazione delle armi italiane, che combinato alla cupidigia dell' arricchire, all'ambizione del dominare, aveva fatto sorgere i primi grandi condottieri italiani, fra i quali avevano primeggiato appunto quegli Sforza da Cotignola di cui abbiamo parlato di sopra. La Romagna, a' tempi di cui discorriamo, era già da un pezzo quale quarant' anni più tardi la descrive il Guicciardini, cioè provincia avviluppata, dove era necessario mettere le mani nel sangue, e dove non si poteva mai sperare altro che trattare faccende fastidiose ed odiose.[1] Ogni maniera di corruzione, di violenza partigiana continuava in tutte le sue città, e sì miserando stato si mantenne poi oltre ai confini del medio evo, perdurando quasi intero il primo secolo dell' età moderna, cioè sino al 1590.[2]

II.

La prossima, solenne venuta di Girolamo e di Caterina fu tosto annunziata a Forlì e ad Imola. Il mutar padrone,

[1] Op. inedite, vol. VIII, p. 6.

[2] Ho tentato di rappresentare questa condizione così speciale e caratteristica nei *Tiranni di Romagna e i Papi del medio-evo,* Imola, Galeati, 1888. V. anche *Memorie storiche della famiglia Rasponi*. Ibid. 1876.

Forlì.

Fot. Canè. — Stab. Danesi.

la venuta di nuovi signori, era per questi infelici paesi un caso assai frequente, una cagione nuova di speranze e di grandi spettacoli popolari.

Per otto giorni continui si videro entrare in Forlì lunghe file di muli con le some legate da funi di seta, coperti di panni ricamati d'argento e d'oro, portanti un'arma dove la biscia dei Visconti era inquartata con la rosa dei Riari; e poi carri carichi di casse e di forzieri che chiudevano suppellettili preziose. Venne il lungo stuolo dei famigliari e dei domestici, vennero finalmente i figliuolini di Caterina. I signori tardarono otto giorni, ed intanto si vedevano costruire archi trionfali e stendere arazzi per ornare le vie.

Il 15 di luglio i signori, che i commissari d'Imola erano andati ad incontrare sino a Loreto, [1] si fermarono ad un miglio fuori di Forlì in casa di Marino Orcioli.

Giunge intanto la nuova che si è appiccato il fuoco al palazzo pubblico, ma gli astrologhi che seguivano il Riario lo assicurano che non è cattivo segno, e Girolamo e Caterina entrano in lettiga e si avvicinano alla città. [2]

Ecco una brigata di giovanetti vestiti di bianco con rami d'ulivo. I Riario, scesi dalla lettiga, li ringraziano dell'amorevole augurio di pace; poi continuano il cammino, il conte a piedi, Caterina cavalcando una chinea learda, coperta di una gualdrappa di tela di argento ricamata in fondo ed ornata di perle. I giovani nobili con abiti ricamati ad oro si avanzano, e la ricevono sotto un ricco baldacchino, che dandosi il cambio aveano portato fino ad un miglio fuori di città. Alla testa del clero si presenta il vescovo Alessandro Numai, e scambiati alcuni complimenti, i Riari procedono sino alla porta Cotogni, dove li aspetta il capo del magi-

[1] Nessuna memoria rimane nell'archivio della Santa Casa di Loreto di questo passaggio di Caterina, nè di altra visita fatta da lei a quel santuario.

[2] L'augurio del fuoco a tutti non era parso felice; " Accostandosi poi al palazzo " fuvvi uno alquanto scemo di cervello, detto Frate Cadino, che fu sentito dire ad " alta voce: Questa cosa va bene; quando vennero gli Ordelaffi sopraggiunse un " gran vento, e questi vengono et entrano con il fuoco, questo è segno cattivo. „ (Marchesi.)

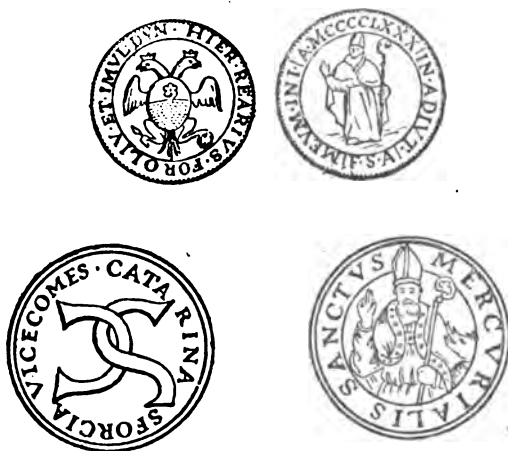
strato che sopra una targa d'argento presenta le chiavi della città e pronuncia un discorso. Lo strepito delle musiche, il suono delle campane, il nitrito dei cavalli, lo schiamazzo del popolo che assordava l'aria con le sue grida, fece sì che nessuno dei circostanti potè intender verbo della ampollosa diceria, ma fu osservato che appunto per questo, i signori furono diligentissimi nel fare risposta tale da far capire al magistrato che essi non avevano perduta una parola. E seguiti via via da tutta la gente che era venuta loro incontro, avendo a lato Giordano e Paolo Orsini, Girolamo Colonna, Gabriello Cesarini, e molti altri gentiluomini romani, continuavano il loro cammino.

Intanto crescendo sempre la folla, si vide venire incontro un carro trionfale pieno di fanciulli vagamente adorni che rappresentavano le Grazie: il carro era mosso da uomini che stavano sotto, nascosti sì che pareva che camminasse da sè. I fanciulli recitarono componimenti poetici d'occasione, ed uno spiritello complimentò i nuovi signori. Salito sopra un grosso cavallo baio, tutto coperto di drappi d'oro, il Riario procedeva passo passo in mezzo a ventiquattro guardie, vestite di seta verde, con le calze « alla « divisa sua. » Avevano in spalla alabarde, ronconi e catalane al fianco.[1] Donne, donzelle si spiccavano dalla folla, ed avvicinatesi ai cavalli, stendevano la mano al conte e a Caterina che sorridendo glie la stringevano. Così il corteo giunse sin presso alla piazza, dove, per tacer del resto, « se schontrò nello aggiraffo (*una finta giraffa*) el quale era « brutto, ma fatto chon grande artificio, et alla sua presen- « tia fé atti assai.[2] »

Giunto a Santa Croce, il conte fu levato di sella da uomini vestiti di bianco i quali gli s'erano messi intorno, e alzatolo di peso, lo posero « in sullo altare grande. » I preti intuonarono il *Te Deum*, finito il quale, il conte avviatosi verso il palazzo, passò sotto un arco sul quale cantavano tre donne figuranti la Giustizia, la Temperanza e

1 Ms. anonimo, bibl. naz. Firenze. V. Doc. 163.
2 Ibid.

Moneta in rame, argento ed oro, coniata dai Riario in Roma nel 1481 per spargerla a Forlì in occasione del loro solenne ingresso il 15 luglio.

(V. BURRIEL III, 621-627. Riassume quanto potè sapere sulle monete coniate dai Riario negli anni 1481, 1496 e 1499.)

Altre monete coniate dai Riario.

Si suppone che il Francia (Francesco Raibollini) avesse date le cere per le monete da coniarsi dai Signori di Romagna. V. A. ARMAND, *Les médailleurs italiens.* — ALOISS HEISS, *Les médailleurs de la Renaissance.*

Nel gennaio del 1496, compita la cittadella di Forlì, Caterina volle batter moneta e " si servì dell'opera d'un certo professore spagnuolo assai bravo in tal arte di cui " fino ad ora si ignora il nome. " ZANETTI, *Monete e Zecche d'Italia*, T. II, p. 461. V. VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli*, Lib. XV, p. 26.

la Fortezza. Quando Girolamo fu per scendere da cavallo alla porta del palazzo, guardò la moltitudine che riempiva la piazza, e voltosi agli uomini che gli stavano intorno pronti a levarlo di sella: « Mi raccomando, disse loro, alle « vostre braccia, fate che il mio corsiero sia salvo, ed io « farò il dover mio. » L'uso era che il popolo si impadronisse del cavallo del principe.

E così Caterina appena si fu levata per scendere di sella, fu « balestrata », e da giovani popolani portata a braccia su per le scale del palazzo. Intanto la sua chinea veniva disputata a pugni (con diversi feriti) e portata via da alcuni giovani, entusiasti e quasi impazziti per la bellezza di lei e per l'eccitamento dello spettacolo e delle grida. La bardatura del cavallo, che era tutta d'oro, venne tagliata in mille pezzi, e tre uomini caddero feriti nel contendersela. Saputa poi la cosa, Caterina volle riavere la sua chinea, e la riscattò amichevolmente da quei giovani che, secondo l'uso d'allora l'aveano presa, dando loro in cambio la sopravveste che aveva portato nel giorno della entrata.

Intanto molti nobili con le gentildonne loro stavano raccolti in palazzo. All'entrare dei Signori, si scambiarono omaggi e ringraziamenti. Poi, seduti sotto un baldacchino che simulava un trono, i Riari dovettero ascoltare una enfatica orazione in loro elogio del dottor Guido Peppi, uomo dotto nel volgare, nel latino, nell'ebreo e nel greco. Pronta e felice fu la risposta del Riario: Ringraziava i cittadini della festosa accoglienza. Impaziente di provare coi fatti il suo buon volere, riconfermava tutte le esenzioni che già aveva concedute da Roma, vi aggiungeva ora quella dalla tassa del grano e di ogni genere di commestibili, assicurando che in futuro avrebbe fatto anche più.

Terminati i discorsi, furono serviti rinfreschi. Raccontano i contemporanei aver veduto gittare dalle finestre al popolo sottostante quantità indicibile di confetti, di torte che in gran parte cadevano in terra e venivano calpestate.[1]

[1] " Doppo si fece una lautissima collatione di confetture già preparata in tanta " copia che fu più quella che andò sotto i piedi di quella che si mangiò. " (MARCHESI, p. 532.)

Incominciò poi un ballo, e fra le danze la persona di Caterina compariva più bella, più elegante che mai. Toccava appena il suo diciannovesimo anno, e fu osservato che nel portamento, nel tratto, pareva non più lombarda, ma tutta romana.

Portava le gioie più preziose, ed aveva in capo una specie di turbante dal quale scendeva un velo lunghissimo di tela d'argento guernito di ricami e di perle. Sui lembi era ricamato più volte un sole nascente che coi raggi percuote una nuvoletta, e col motto: *Diversorum operum.*

Leone Cobelli, pittore e maestro di ballo, quella sera suonò il suo strumento, sentì parlare, vide ballare Caterina; egli non trova parole per descrivere il gaudio che essa gli ha fatto provare: « Hor pensa tu, lectore, se quello fo « uno bello ballo; non credo averne mai veduto uno cossì « facto, nè vederò più a li mei dì.[1] » Terminato il ballo, comparvero gli inviati di tutti i castelli del piccolo Stato forlivese « a riconoscere Gerolamo per signore, regalan« dolo (scrive il Marchesi) di vitelli, pollami, cera, con« fetti, biade ed altre cose necessarie per l'uso domestico « da par suo. In tanto giubilo furono aperte le prigioni « e rilasciati gratiosamente tutti li contumaci e banditi. »

Il giorno seguente dalla ringhiera del palazzo si gettarono al popolo monete coniate per questa circostanza: la sera i due Orsini, il Colonna, e poi il Tolentino con altri gentiluomini corsero una giostra, e finalmente fu dato l'assalto ad un castello di legno edificato presso la Crocetta. Questo castello alludeva alla grande alla paurosa novità del momento. Rappresentava Otranto preso dai Turchi sino dal 21 agosto dell'anno prima. Il castello era dipinto a liste bianche e rosse, antichi colori della città. In cima alla torre era un gran rosone con un serpente ai piedi, alludendo all'arme di Girolamo e di Caterina, col motto: *Servabit odorem.*

Quaranta uomini (dieci per torrione) lo difendevano

[1] Pag. 266.

contro duecento che l'assalivano. Francesco da Caravaggio forlivese, giuntovi per primo, ottenne in premio cinque braccia di velluto e quattro ducati, ma (infelice!) vi perdeva un occhio.[1]

Alla ringhiera del palazzo, il conte Girolamo e Caterina guardavano lo spettacolo dell'assalto col quale si voleva rappresentare un avvenimento che allora era voto e sospiro comune a tutti gli Italiani.[2]

Sembra che per prima cosa i Riari ornassero l'interno del palazzo. Nella sala maggiore furono collocate grandi credenze alte (così si legge nelle cronache) più di dieci piedi; in esse furono collocati splendidi servizi da tavola e vasi preziosi. I cittadini, liberalmente ammessi, accorrevano a contemplare così inusitate magnificenze, e stupivano nel vedere questi servizi rinnovati ogni giorno per una settimana intera, e dicevano che non potevano essere costati meno di centomila ducati d'oro.

Caterina compariva spesso in pubblico, e gli abiti suoi e delle sue damigelle sembravano sempre più sfarzosi e magnifici. Durante la sua dimora a Forlì, ogni giorno si mostrò con un abito nuovo. Per tali modi, comunque stolti, i Riari riuscirono a rallegrare i Forlivesi con la persuasione che i nuovi signori erano ricchi a dismisura, che non v'era da temere che chiedessero danaro, ma che invece erano venuti a portarne.

Qui il Burriel, che or sono cent'anni scriveva la vita di Caterina, spende varie pagine per descrivere quanto

[1] Così io ricordo che nell'inverno del 1861 rappresentandosi al teatro della Scala in Milano il fantastico ballo *Flik e Flok,* in ultimo compariva la scena in cui era figurata la piazza di S. Marco di Venezia tenuta allora dagli Austriaci, e ad un tratto una frotta di ballerine travestite da bersaglieri italiani, invadeva, correva il palcoscenico fra gli applausi frenetici di tutto il teatro. I Turchi sgomberarono da Otranto il 10 settembre 1481, gli Austriaci lasciarono Venezia il 18 ottobre 1866.

[2] Per la descrizione di questo ingresso abbiamo tratto le notizie dagli autori seguenti: COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 263-67. Il Cobelli fu testimonio di veduta " questa entrata in Furlivio io la vide coi miei occhi proprio " etc. BERNARDI, *Cronaca* (inedita.) OLIVA, *Vita di Caterina Sforza*, p. 6-13. BONOLI, *Istorie di Forlì*, p. 248. MARCHESI, *Supplemento alla Storia di Forlì*, p. 530-32. BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, vol. I, p. 50-53. Manoscritti diversi (inediti.) *Relazione della solenne entrata in Forlì di Girolamo Riario e Caterina Sforza.* Mss. inediti, Biblioteca Nazionale, Firenze. V. doc. 163. Sembra una descrizione ufficiale, ed è la più minuta e forse la più esatta di tutte.

paterno, quanto provvido fosse il governo dei Riari, attribuisce a loro le intenzioni più rette e i provvedimenti più atti per far rifiorire l'agricoltura ed ogni singola industria; in ogni paese statistiche dei poveri, degli oziosi: incoraggiamento al commercio, garanzie contro l'usura.[1]

Ma in questo il buon abate non capì il secolo dei Riario e prestò ad essi gli ideali che ispiravano appunto i buoni principi del suo tempo. Il vero si è che per reggersi nella signoria di Forlì, sapendosi poco favorito dal popolo, fece quanto potè per amicarselo, togliendo tasse, profondendo tesori. Questo sistema tornò utile pel momento, ma poi fu causa della sua rovina. Aveva promessa l'età dell' oro, ma invece i disinganni ne portarono un'altra che fu peggio che di ferro.

Appena giunto a Forlì, Girolamo sapendosi malgrado gli applausi avuti, inviso al popolo, si chiude in casa, e la sua timidità, il suo sospetto accresce la diffidenza generale: « Dapoi che el ce è, mai è uscito de camera vel ra« rissimo, in modo che quelli homeni de Forli cominzaveno « a mormorare » scrive l'oratore milanese al duca che lo faceva tener d'occhio.[2]

Accompagnati da onorevole comitiva di Forlivesi, ai 12 di agosto, i Riario cavalcarono a Imola di cui già da più anni avevano il dominio. I Sassatelli, i Vaini andarono loro incontro sino al ponte di S. Procolo con così lungo seguito di aderenti e di cagnotti armati, che pareva un esercito in bella ordinanza. I nobili aspettarono i Riario presso al fiume Santerno, e sotto un baldacchino li accompagnarono alle porte, dove stava il clero insieme al magistrato che presentò le chiavi della città. Era questa stata in gran parte rifabbricata ed abbellita dai Riario. Abbondavano in essa le case, i tuguri fatti di graticci

[1] Vol. I, p. 55. Il Burriel non sembra avere qui interpretate bene le cronache, e pare che abbia data troppa estensione alle parole del Bonoli che dice che Girolamo partì per Venezia " *dopo aver rivisto e riformato tutto lo Stato* " (p. 249) e al passo del Marchesi che " *ai cittadini molto gustava il governo soave di Girolamo Riario* " (p. 536). Entrambi questi storici sono posteriori.

[2] Doc. 165.

Imola. — Palazzo edificato dai Riario-Sforza coi disegni di Giorgio Fiorentino nel 1484.

(Vedi Vol. I, p. 115, nota 1.)

Fot. dell'Emilia. — Stab. Danesi.

e di creta; ma il conte aveva mandato buona somma di danaro comandando che fossero atterrate e rifabbricate a dovere. Così aveva voluto che la via Gambellara, o del Corso, ed altre strade fangose fossero selciate; aveva fatto riparare le mura e le porte afforzandole di torri e bastioni; aveva compita la rocca innalzatavi già dal padre di Caterina. Dice Filippo da Bergamo che la città d'Imola per la liberalità del Riario era stata ripulita dovunque e rifatta per modo, che dall'essere « l'infima feccia di tutte le « città, ora è una delle più belle della Romagna.[1] »

Malgrado questo, Girolamo non è amato in nessuna parte del suo Stato, e già si parla che possa essere obbligato a cedere Forlì ai Veneziani « attento che quelli cer« velli forlivesi non lo amano puncto.[2] » In Imola ha lasciato cento artigiani con maestri da muro e da legname per innalzargli il nuovo suo palazzo. Ma un vecchio imolese assicura l'Appiani che il paese è pronto a voltarglisi contro « et molte altre parole disse per le quali se può « comprehendere che 'l non è ben amato in Imola, benchè « Imolesi stiano più continenti in zanzare (cianciare) che « non fano Forlivesi.[3] »

Questo Girolamo odiato in tutta Romagna come principe, nelle sue relazioni con la moglie comparisce assai duro, ed abbiamo prove che Caterina lo temeva.

Nel luglio del 1481 la famiglia la desiderava a Milano, ed essa si struggeva di andarvi. Giunge a Forlì Antonio Appiani. Caterina indovina che è mandato dalla corte di Milano ad ottenerle la licenza di partire, ma teme che Girolamo sospetti che sia d'accordo con lei: « Madama « mandò a me un suo cancellero ad avisarmi che Sua Si-

1 V. *Supplementum Cronicarum*, Venetiis per Bernardinum de Benaliis 1486.

Per opera dei Riari il palazzo a bozze di pietra che fu poi dei Paterlini in via del Corso (che oggi appartiene al Comune) fu murato nel 1484 con disegni di Giorgio Fiorentino. I Riarii innalzarono anche quello dei Dal Pozzo, l'altro dei Della Volpe lungo la via Emilia, e finalmente quello grandioso, elegantissimo con portico sottostante nella Piazza Maggiore dicontro al Municipio che sembra fosse destinato a pubbliche scuole (Palazzo Sersanti).

2 Doc. 178.

3 Doc. 182.

« gnoria haveva tentato havere licentia de venire a Milano
« et lo Signore Conte suo consorte ve l'haveva negata et
« non senza qualche alteratione (*non senza ira*) de questa
« rechiesta. Però se jo era andato a questo fine de doman-
« dare licentia per sua Signoria, como dubitava, me cari-
« chava (*mi pregava*) non domandasse questa licentia, per-
« chè la mettaria in rotta cum prefato Signore suo con-
« sorte, qual credaria ch' essa fosse stata casone de farmi
« venire...... » Alle vive istanze dell' Appiani, il conte con
buone ragioni « sempre respuose, non era possibile. Dixi-
« gli lassasse adunque venire la illustre Madama sua Con-
« sorte cum li Signori suoi fiolini. Me respuose non saperia
« vivere senza ley. » Dicendo poi che, tornando a Roma
voleva lasciar Caterina in Romagna, l'Appiani gli disse:
« Alhora.... ben remanendo de' quà prefata Madonna, V.ª
« Signoria sia contenta lassarla poy venire a Milano. Non
« volse may dire sì.... » L'Appiani si presenta poi a Ca-
terina e le riferisce il dialogo avuto col marito « quantun-
« que.... non abia voluto dire sì, tamen si V. S. vole, ri-
« marà contento.... » Saputo tutto, Caterina: « respuose non
« voleva restare in Romagna, andando prefato Signore suo
« consorte a Roma, salvo restaria bene per venire a Mi-
« lano cum questo pacto expresso, che dimorata a Milano
« uno mese, fosse poy acompagnata de dirrecto a Roma.
« Dixigli se faria tutto, purchè la venisse a Milano.... Per
« quanto posso comprehendere, prefato Conte non vole ve-
« nire, né lassarla venire ley.

« Prefata madama Contessa ha dui fioli et è gravida
« di 5 mesi, bella, pomposa et ben fornita de Zoie. » Ter-
mina dicendo che ha dato un ducato d'oro di mancia « a
« dui tamborini in la camera di madama la Contessa, che
« sonano quando Sua Signoria mangia....[1] »

Circa questo tempo Caterina chiedeva alla duchessa di
Ferrara cani da caccia, cioè un paio di levrieri « gran cor-
« redori, che siano sufficenti alli capri de le campagne de
« Roma quali son velocissimi: uno paro di boni segusi, et
« uno paro de brachi da astore.... »

[1] Doc. 167.

Imola — Finestra del palazzo Riario Sforza, opera di Giorgio Fiorentino 148[illegible].

ot. Tamburini. — Stab. Danesi.

III.

Intanto si sparse la voce che il 2 di settembre 1481 Girolamo con Caterina erano partiti per Venezia. A Ravenna erano giunti trentasei muli e ventun carri carichi di casse, e tutto era stato imbarcato per Venezia.

Il motivo ufficiale del viaggio era di impegnare la Signoria ad unirsi al pontefice nella guerra contro gli infedeli: i Turchi tenevano ancora Otranto e per tutta l'Italia perdurava lo spavento che ad un tratto invadessero la penisola. Questo pericolo dei Turchi era stato sempre buon pretesto ai papi per levar gente, assoldare milizie, chiedere danaro, implorare l'aiuto degli Stati italiani.

Ma nessuna corte d'Italia si persuadeva che questa fosse la vera, o almeno la sola ragione del viaggio. Si vedeva bene che il papa aveva bensì sempre in bocca il Turco, ma che nel cuore aveva anzitutto la grandezza del Riario. E il Riario era infatti, oltre il resto, mandato a Venezia a perorare *pro domo sua*. Ed ecco come.

Nella guerra insorta fra il papa ed i Fiorentini per causa della congiura dei Pazzi, il duca Ercole di Ferrara, sebbene vassallo della Chiesa, era stato uno dei condottieri dell'esercito fiorentino. Il papa l'aveva scomunicato, e come ribelle l'aveva dichiarato decaduto dal ducato. Ma il duca s'era riso della scomunica e della deposizione, dichiarando che scomunicato o no, per virtù della sua spada sarebbe rimasto duca di Ferrara.

I Veneziani gli erano fieramente avversi, specialmente dopo il suo matrimonio con Eleonora figlia di re Ferdinando di Napoli loro nemico capitale, che avrebbe potuto valersi delle fortezze di suo genero come punti di appoggio per portare la guerra proprio nel cuore dei loro Stati di terraferma. Inoltre, dopo aver portato i loro dominii fino ai confini del ducato di Milano, avrebbero voluto portarli anche sino a quelli dello Stato di Firenze, ma per far que-

sto bisognava trovare un pretesto per invadere il ducato di Ferrara.

Così stando le cose, il papa sperò di poter cacciare gli Estensi come aveva cacciato gli Ordelaffi, e colse tosto la opportunità per collegarsi ai Veneziani contro il duca di Ferrara ribelle e scomunicato, e per invaderne gli Stati; e siccome questi in parte dipendevano dalla Chiesa, in parte dall'Impero, fra il papa ed i Veneziani facilmente era stato concluso il patto che la repubblica veneta avrebbe avuto Modena e Reggio, città imperiali; Ferrara sarebbe ritornata alla Chiesa, e il papa l'avrebbe data a Girolamo Riario. [1]

A confermare questi patti, ad avvivare l'amicizia e l'impegno dei nuovi alleati, il papa mandò Girolamo a Venezia, e Caterina gli fu compagna. In questo viaggio, oltre al dottor Lodovico Orsi, che li seguì in qualità di assessore, e ad altri, i Riario vollero avere un certo Matteo Menghi arcidiacono di Forlì, non sapendo che prendevano un traditore ed una spia di Lorenzo dei Medici loro nemico. Rimane la lettera che costui, tornato appena da Venezia, scrisse a Lorenzo intorno agli onori fatti ai Riario. [2] Da Ravenna sino a Chioggia in ogni terra veneta si trovavano gentiluomini veneziani mandati ad incontrarli; e quaranta de' principali cittadini li accolsero al loro arrivo a Malamocco.

Si pensi al magico spettacolo quando all'isola di San Clemente comparve sul bucintoro il doge Giovanni Mocenigo « et 115 gentildonne per compagnia di madonna « Contessa » tutte ornate di gioie. Tra esse spiccava la giovane nuora del doge « tutta vestita d'oro. [3] » Entrati in Venezia fra le liete acclamazioni del popolo, il doge e

1 PETRI CYRNAEI CLERICI ALERIENSIS, *De bello Ferrariensi*, R. I. S. t. XXI, pag. 1193. L'autore aveva vissuto a Venezia durante tutta questa guerra. — MACCHIAVELLI, libro VIII, p. 414. — MARIN SANUTO, *Vite dei Duchi*, pag. 1214. — MARCANTONIO SABELLICO, doc. IV, lib. 1 f. 229. — BERNARDINO CORIO, pag. 1001. — SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, t. VI, p. 126.

2 La lettera è in data di Forlì 23 settembre 1481. È riportata per intero dal Burriel (I, pag. 71) che la dice esistente nell'arch. di Firenze, *Med. a. Pr.* filza 38.

3 SANUTO, *Cronaca veneta, o vite dei dogi*. Marciana, Venezia, cod. autografo n. DCCCI. Ital. classe VII.

Imola. — Cortile del palazzo Dal Pozzo (oggi Rossi) edificato dai Riario-Sforza.

(Vedi Vol. I, p. 115, nota 1.)

Fot. Galassi. — Stab. Danesi.

tutto quel seguito di gentiluomini e di gentildonne accompagnò i Riario sino a casa.[1]

La mattina seguente, essendo andato il conte a far visita al doge, questi gli venne incontro « insino a piè delle « scale di palazzo. » Un altro giorno lo accompagnò a vedere l'arsenale. « Hannolo fatto (continua il Menghi) « gentile homo di Venetia[2] et per mostrarli l'ordine del « Consiglio loro, uno dì ad presentia sua feciono adunare « il Consiglio grande per el quale avendosi da fare per « sorte certi electionarii (elettori) feciono per uno di que« sti el signor Conte ad voce viva per farli maggior ho« nore, el quale eleggendo messer Bernardo Bembo per « Podestà di Ravenna, ed habendosi ad confirmare per il « il Consiglio, subito se convinse. Insomma se fusse stato « lo Imperatore non credo che l'avessero possuto più ho« norare. »

Alcune feste che per l'arrivo dei Riario furono fatte a Venezia, ci sono descritte da Giacomo da Volterra, il quale, sebbene stesse sempre a Roma intento a scrivere il suo Diario, pure essendo andato a Lucca per vedere certi amici, spinto dalla brama di vedere un poco di mondo (*videndi studio*) andò a Bologna, a Ferrara, e di là a Padova. Appena giunto, udì parlare dell'arrivo in Venezia del conte Girolamo e delle grandi feste che si facevano a lui e alla bella sua sposa. Curioso e pettegolo com'era, non potè resistere alla smania di vedere Venezia in sì propizia occasione, e lasciati i suoi cavalli all'osteria di Padova, entrato in una barca per la Brenta, salpò per Venezia (*navigavi Venetias*).

Il giorno che seguì quello del suo arrivo, era una domenica, il 9 di settembre. A mezzo giorno centotrentadue fanciulle nobili di Venezia, e (se non tutte ugualmente belle, ugualmente splendenti di gemme, d'oro e di perle) nella

[1] " ....accompagnando il Conte per insino alla casa del Marchese (?) dove era la " stantia sua. "

[2] Il diploma è riportato dal Burriel (III, LV). È in data 14 settembre 1481 (per errore è stampato 1480).

gran sala del Palazzo ducale offrivano uno spettacolo tanto magnifico quanto gradevole. Stavano i nobili di Venezia seduti tutto intorno alla sala; la moltitudine del popolo era tanta che Giacomo afferma di non avere visto sì gran concorso neppure a Roma, tranne al tempo del giubileo. Appena comparve il conte Girolamo con la sposa, in onore dei quali la festa era apparecchiata, il doge seguito dai magistrati e da tutti i nobili, si levò in piedi, ed andato incontro e stretta loro la mano, li condusse ai sedili a loro destinati. Vestito dell'abito senatorio di tela d'oro, il doge Giovanni Mocenigo si pose a sedere fra Girolamo e Caterina, poi tutti i magistrati secondo il loro grado. Incominciarono i balli, un po'confusi a causa della grande moltitudine. Venuta la sera, furono accese tante e tante candele di cera (appese ai palchi dorati) che « veramente la notte « parve più chiara del giorno. » Furono fatti vari giuochi fino alla quarta ora dopo il tramonto del sole. Allora fu servito un banchetto dato ai principi, ai magistrati ed al popolo; banchetto non meno abbondante che splendidamente ornato. « Gli abiti delle donne, *(ut a peritis intel-« ligo)* come mi fu assicurato da persone competenti e che « dicono il vero, rappresentavano un valore di trecento « mila monete d'oro.[1] »

Ma il trionfo, la riuscita politica dei Riario non fu completa. Il conte Girolamo dovette ricordarsi di quanto era accaduto a suo fratello, il fastoso cardinale Pietro, il quale era stato ricolmo di onori, ma poi niente ascoltato e peggio. I signori veneziani lusingavano, seducevano, abbagliavano con le feste e con gli onori; innamoravano i loro ospiti, pur sapendo non cedere di un sol punto, e li rimandavano scornati e delusi sopra l'oggetto principale della loro venuta.

Il Menghi, quell'arcidiacono forlivese che i Riario avevano seco, non sapendo, come dicemmo, che era un traditore ed una spia di Lorenzo dei Medici, dopo avergli descritte

[1] R. I. S. tom. XXIII, p. 247.

Imola. — Cortile del palazzo Della Volpe innalzato dai Riario-Sforza.

(Vedi Vol. I, p. 115, nota 1.)

Fot. Galassi. — Stab. Danesi.

tutte le feste, termina la lettera da noi citata di sopra, dicendogli che dopo tutto non si dolga degli onori fatti a Girolamo « benchè cussì sia, nondimeno son certo che questa « sua gita non ha partorito cosa che habbi ad dispiacere « ad Vostra Magnificentia nè a li altri amici nostri. Qui« nimo non mi è discaro niente tale andata, perchè la « Signoria sua (*cioè il conte Girolamo*) haverà visto delle « cose che piuttosto gli saran dispiaciute che le sieno « state grate, etc.[1] »

Infatti in questo viaggio dei Riari a Venezia vi è molto mistero e contraddizione. « Il conte Girolamo andò a Vi« nezia per tenere il piè in due staffe[2] » scrive il Macchiavelli alludendo agli intrighi politici di quei giorni.

Il Burriel accenna chiaramente alle dissensioni sopravvenute, e dice che incominciarono appunto sulla quistione della guerra pel riacquisto di Ferrara, malgrado l'accordo stretto già sino dall'11 di maggio per la divisione degli Stati del duca, e fa dire ai Veneziani: « Il compiacere in ogni cosa a S. S. ci sta sommamente a cuore, e lo reputiamo il più grande onore per la nostra repubblica, dove tanto sono conosciuti i meriti e tanto è venerata la persona sua; ma se lo Stato di Ferrara cade nelle sue mani, la rovina d'Italia è sicura, poichè nessuna potenza tollererà che egli lo mantenga. Il pontefice è creduto il principe più debole d'Italia; gli Stati suoi si trovano in mezzo agli altri, e naturalmente sono aperti alle offese di tutti. Il riacquisto di Ferrara sarebbe la rovina del pontefice e di tutti i suoi amici. La nostra repubblica non potrebbe mai cooperarvi nè consentirlo. »

Finalmente, ringraziati i Signori Veneziani delle liete accoglienze, degli onori ricevuti, disillusi e scontenti i Riario partirono da Venezia, e tenendo anche questa volta la via di Comacchio per evitare Ferrara, il 22 settembre arrivarono a Ravenna.

Partiti appena i Riari, giunse in Venezia la nuova

[1] Arch. di Stato, Firenze. *Med. a. Pr.* filza 38.
[2] Estratto di lettere ai Dieci di Balia. Firenze, Ediz. Passerini-Milanesi 1874 p. 225.

che il duca di Calabria avea preso Otranto, e che il papa non volendo continuare la guerra contro i Turchi, sebbene la guerra civile che li travagliava rendesse quel momento molto opportuno, aveva richiamato le sue navi. Voleva prevalere nelle cose d'Italia, voleva dare tutta Romagna al nipote. L'anno seguente scoppiò la guerra contro il duca di Ferrara, ma poi il papa abbandonò, scomunicò i Veneziani; l'accordo fu rotto, e i Riari non divennero mai signori di Ferrara.

Questa andata del Riario a Venezia conducendo la moglie giovane e bellissima, dette luogo a dicerie, a critiche, ed a molti e maligni commenti. In tutta la società elegante e ciarliera d'Italia si ripetevano, si esageravano forse gli onori fatti a Caterina, e la compiacenza, l'affabilità con la quale essa li aveva accettati e graditi; qualche aneddoto galante non sarà mancato nel fatto o nella maligna immaginazione degli invidiosi. Di più Caterina era entrata così palesemente nei maneggi politici, che molti, che pur lodavano gli onori fattile come bella e prediletta nipote del papa, biasimavano il marito che non dissimulava di compiacersi e di valersi dell'ingegno versatile e della virile fermezza di lei.

IV.

Da Ravenna i Riari si condussero a Imola con una parte della loro comitiva,[1] l'altra ritornò a Forlì. Ma durante la loro assenza il nido s'era guasto.

Già sino dall' ottobre del 1480, cioè nove mesi prima della venuta dei Riari a Forlì, v'era stata una prima congiura ordita da due preti insieme a due famigli del castellano: questi doveva essere ucciso: una banda di 60 uomini armati era pronta ad occupare la ròcca per gli

[1] Non bastando il palazzo (e qui non è facile il determinare se fosse quello in via del Corso o altro) ad accogliere tutto il seguito, questo prendeva alloggio presso i principali cittadini. Così gli Orsini furono ospitati dai Sassatelli, il Colonna dai Vaini, i Cesarini dai Tartagni; altri poi alloggiarono presso i Pantaleoni ed i Vestri.

Imola. — Parte del palazzo Sersanti edificato in piazza da ... (sono 14 archi).

(Vedi Vol. I. p.

Fot. dell'Emilia. — Stab. Danesi.

Ordelaffi. Ma un altro prete messo nel segreto, informò di tutto il governatore, e questi ne scrisse al conte che era a Roma. I due preti furono esiliati nella Marca e poi tosto liberati; così volle il Riario; gli altri due che erano padre e figlio, furono impiccati, l'uno in rocca, l'altro alla porta Schiavonia.

Passò un mese, ed ecco che si scopre una seconda congiura orditasi dietro una lettera degli Ordelaffi che tentavano ogni via per rientrare nel dominio di Forlì. Ai 13 dicembre tre carra di paglia dovevano presentarsi alla porta Schiavonía. I congiurati dovevano prendere la porta, far entrare le carra che erano piene di armi, distribuirle ai partigiani, e sollevare il popolo al grido di: Ordelaffi! Ordelaffi!

Scoperta la cosa, terminò a' 22 dicembre con lo spettacolo di cinque impiccati alle finestre del palazzo. Tre furono banditi, ma presto vennero lettere del conte che li graziava.

Ora però questi pericoli parevano passati; la solenne venuta dei Riari, la magnificenza, la generosità loro, tutte le esenzioni accordate, pareva avessero dovuto far dimenticare gli Ordelaffi e la voglia di cercare novità. Il conte e Caterina aspettavano ingenuamente la gratitudine dei sudditi, quando fu loro detto che una congiura era stata ordinata da certi artigiani nella chiesa di S. Pietro in Trento col solito fine di rimettere in signoria gli Ordelaffi....

E si era deciso di uccidere addirittura il conte e la contessa, quando da Imola sarebbero tornati a Forlì. Ma al solito tra i congiurati si era trovato un delatore, e per fortuna tutto si era saputo a tempo.

« E che ti pare dei nostri Forlivesi che cercano di ammazzarmi e di richiamare gli Ordelaffi? (diceva il conte al governatore Tolentino chiamato in gran fretta da Forlì). È questo il compenso che mi dànno per la esenzione dei dazi? Ma, per l'amor di Dio, sta quieto e tieni la cosa in te finchè io non sarò partito.[1] »

[1] Cobelli, p 268.

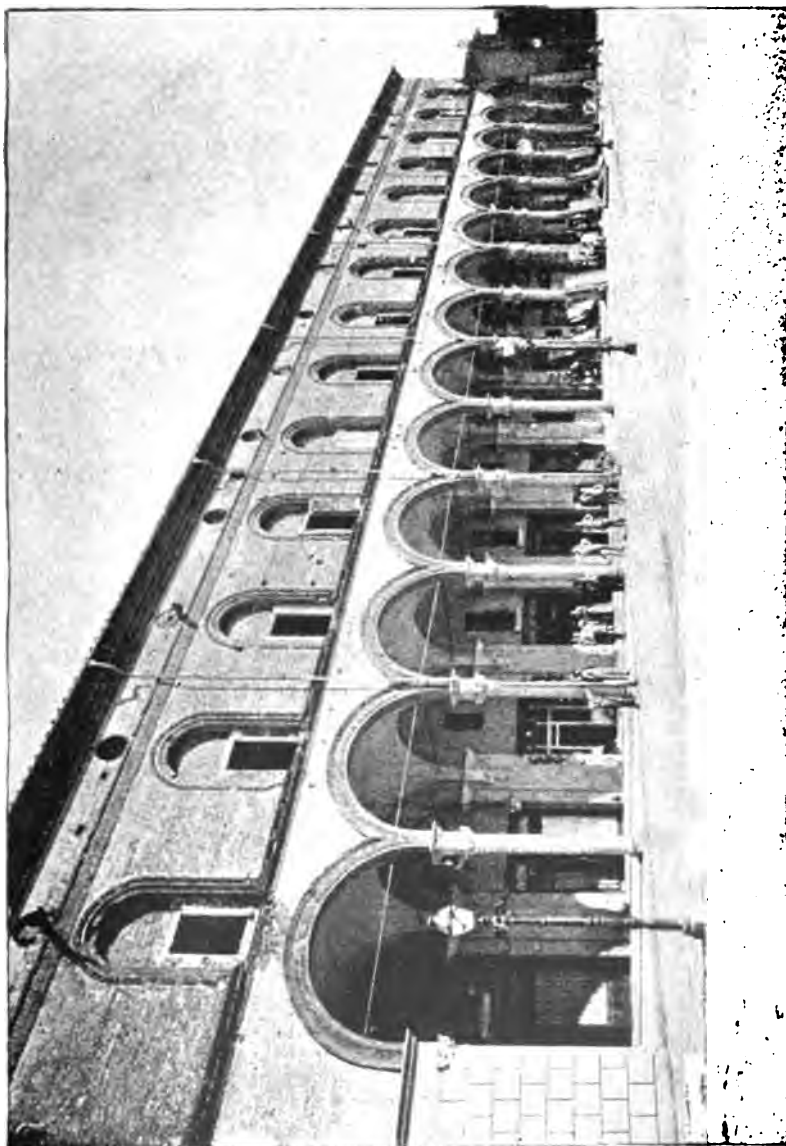
Il Tolentino disse che avea ragione per credere che i congiurati non fossero molti, ma che però nella congiura erano entrati quasi tutti gli artigiani; proprio gli artigiani a beneficio dei quali tanto era stato fatto per amicarseli! E qui è molto credibile che insieme al conte abbia espresso il pensiero formulato più tardi dal poeta:

> Stolto chi reggere
> Spera un governo
> Con le buaggini
> D'un far paterno!

Ma pel momento non conveniva il rimettere la città a rumore, e dopo pochi giorni, giunti i signori a Forlì, la sola novità che si vide fu un maggior numero di guardie armate intorno alle loro persone.

Così cinti da ogni parte di armati, Girolamo e Caterina arrivarono da Imola a cavallo: il giorno seguente il conte Girolamo andò a S. Mercuriale alla messa, in mezzo a più di trecento provvisionati ed uomini d'arme. « Alora « li boni homini del tractato romasi (*rimasero*) iscornati » dice il Cobelli.[1] Infatti, dubitando sempre più di essere stati scoperti, i congiurati non solo non eseguirono i loro disegni, ma se ne stettero nascosti. Nessuna festa, nessun pubblico spettacolo questa volta. I signori si mostravano di rado, e sempre chiusi, sempre assiepati dai loro uomini d'arme. Il 14 di ottobre presero la via di Roma, impazienti di togliersi dai pericoli, e di lasciare le mani libere al governatore.

Questa volta Girolamo condusse seco alcuni cittadini d'Imola e molti più di Forlì con pretesto di beneficarli e di provvederli di buone cariche a Roma, ma in effetto altro non erano che ostaggi.[2] Caterina andò prima a Imola: « È passata fora via la detta città (*di Faenza*) cum circha « 50 vel 60 cavalli tutti bene montati et bene in ordine « et Sua Signoria cavalcava una muleta et haveva nove

[1] COBELLI, p. 268.
[2] Doc. 191.

Imola — Il palazzo Sersanti, edificato in piazza dai Riario Sforza.

[V. Vol. I, p. 115 nota 1 e la tav. a pag. 122.]

Stab. Danesi.

« vel x donne in sua compagnia.[1] » In Imola, come in luogo più sicuro, lasciò i figli, tutte le cose preziose e tutte le vesti d'estate sue e del marito, e tornata a Forlì, si mise anch'essa in viaggio per Roma. Gli oratori di Milano andarono poi incontro al Riario due miglia fuori delle mura della città eterna. « La illustre Consorte sua (*scrivono poi « al duca*) era posta suso uno mulo in doi cesti perchè è « grossa de nove mesi, et è facta tucta bela.[2] »

Dieci giorni dopo la partenza dei Riari incominciarono le carcerazioni; i processi vennero condotti in piena regola; seguirono le condanne, ed il 15 novembre si videro penzolare tutto il giorno dalle finestre del palazzo i cadaveri di 5 impiccati. Altri furono condannati in denaro, altri banditi. Ma presto il conte scrisse accordando loro di tornare, ed assegnando il ricavato delle multe al capitolo del duomo perchè con esso si compissero le volte del tempio.[3]

Tale fu la congiura detta *degli artigiani*. Girolamo era salito al potere aiutato da una parte dei nobili, ma gli Ordelaffi avevano lasciate radici profonde nelle tradizioni e nel cuore del popolo, il quale volontieri s'induceva a parteggiare ed a cospirare per loro. E gli Ordelaffi ed i loro fautori cercavano di abbattere il governo dei Riari assalendolo dal lato in cui era più debole; quindi tutte le congiure di Forlì furono di popolani e di contadini.

Fu osservato che Caterina non apriva bocca su questo argomento, che in quei giorni non mostrava mai nè paura, nè risentimento; e si disse che questa riserva, che nessuno si sarebbe aspettata da lei, in cui i sentimenti interni, non ancora temperati dall'età e dalla esperienza, solevano prorompere a scatti, le era stata imposta dal marito che non vedeva salute che nel silenzio e nella dissimulazione. Ma ciò che doveva preoccuparla era l'aver saputo che Lorenzo de' Medici era stato il principale e segreto motore della

1 Doc. 189.
2 Doc. 194.
3 Per questo vi furono murati gli stemmi dei Riario, trasportati oggi nella scala della Pinacoteca.

congiura. Verso di lui Girolamo avea grandi colpe da espiare, e già aveva sparso il seme della sua rovina.[1]

Di questa intromissione di Lorenzo de' Medici Caterina non si dava pace. E non v'era da dubitarne, perchè Galeotto Manfredi dicevasi pronto a portar testimoni che motore di tutta la trama era stato Lorenzo. La cosa era paurosa molto, perchè i fuorusciti forlivesi e imolesi si ricoveravano tutti nello Stato fiorentino e potevano preparare a pochi passi da Forlì congiure e colpi di mano da cui era impossibile difendersi. Lorenzo, interrogato, aveva scritto a Girolamo scusandosi in certo modo dei fatti avvenuti, senza però negarli del tutto.... Quella lettera in sulle prime fece tremare i due Riari, ma Girolamo, a quanto sembra, preoccupato delle condizioni di Roma e dei casi generali d' Italia, finì per non darsi più gran pensiero di Lorenzo, ma Caterina non era quieta, non sapeva scor-

1 Lorenzo de' Medici, era campato dalla congiura dei Pazzi ed era riuscito a sollevare sempre più alto il prestigio della sua casa, ma non poteva dimenticare che tutto aveva avuto origine dall'ambizione di Girolamo Riario, il quale, anche dopo fallito il colpo non si era scoraggito: aveva tentato di farlo comparire assassino, e poi gli aveva mandato nuovi sicari. Girolamo era stato causa della guerra e della scomunica contro Firenze dopo che la prima congiura era fallita; l'ambizione sua non aveva limite: il suo viaggio a Venezia doveva esser principio di una guerra generale.

Infatti dopo l'alleanza stretta fra il papa e i Veneziani per la guerra di Ferrara, tutti gli Stati d' Italia si erano commossi, e tosto si erano formate due leghe: i Veneziani, il papa, i Genovesi, Roberto Malatesta signore di Rimini con Roberto Sanseverino a capo delle armi venete, e Girolamo Riario delle pontificie: e dall'altra parte il duca di Ferrara, re Ferdinando di Napoli, Lodovico il Moro, Federico marchese di Mantova, i Fiorentini, Giovanni Bentivogli, il Manfredi di Faenza, Federico duca d'Urbino capitano generale. (V. SISMONDI, OLIVA, BONOLI, ecc.)

Ora se Girolamo fosse morto, tutte queste nubi si dissipavano, tutta questa combinazione svaniva; si sarebbero salvate migliaia di vite, e Lorenzo si sarebbe tolto d'intorno un nemico insidioso, instancabile; avrebbe potuto impadronirsi degli Stati d' Imola e di Forlì, e accrescendo così lo Stato di Firenze farvisi sempre più potente e più popolare. Parendogli dunque di avere ogni miglior ragione di difendersi e di vendicarsi di Girolamo, Lorenzo fino dall'anno innanzi (1480) aveva promesso un qualche appoggio agli Ordelaffi nelle loro trame per cacciare il Riario, e poco dopo aveva permesso ad Antonio di abitare tutto l'anno a Modigliana, ben sapendo che stava lì per meglio inquietare ed insidiare Girolamo, e malgrado le convenzioni e i capitoli della pace col papa, mantenne l'Ordelaffi in Modigliana. E di là l'Ordelaffi potè accordarsi con Galeotto Manfredi e col Bentivoglio, e sicuro dell'appoggio di Lorenzo, determinò di uccidere il conte, mentre, già reduce da Venezia, da Imola sarebbe andato a Forlì. Lui morto, le milizie del Manfredi e del Bentivoglio, profittando della confusione, si sarebbero impadronite della città gridando: Ordelaffi! Ordelaffi! (V. Lettera di Carlo Martelli a Lorenzo de' Medici, 23 novembre 1481. V. Arch. di Stato di Firenze. *Carte Strozziane*).

darlo; e tenendolo d'occhio, si persuase che, malgrado tutto, era indispensabile di averlo amico.

In questo punto spunta l'acume politico e il forte carattere di Caterina, la quale a diciannove anni, pur aiutando e difendendo sempre fedelmente, coraggiosamente il marito, sentì la opportunità di avere una politica personale indipendente, diversa da quella di Girolamo e della corte papale. Deciso a difendersi, a vendicarsi, Lorenzo, astuto, perseverante, instancabile, non avrebbe cessato di insidiare alla vita del Riario, e non era difficile che una volta fosse riuscito. Come impedire allora che egli si impadronisse degli Stati di Forlì e d'Imola e li aggregasse allo Stato fiorentino?

Bisognava mettere a frutto l'antica benevolenza che aveva sempre mostrato a Galeazzo Maria e poi a Lodovico il Moro duchi di Milano, bisognava che, ucciso Girolamo, egli si trovasse impegnato a mantenere lo Stato a lei non come vedova di Girolamo Riario, ma come Caterina Sforza figlia e nipote dei suoi alleati.

Quindi in Caterina una specie di doppiezza misteriosa che giunse poi a farla perfino sospettare complice dello assassinio del marito. Girolamo correva sempre forte pericolo di venir morto, e Caterina pensava a salvare lo Stato ai figliuoli. La sola via era quella di legar le mani al nemico principale, a Lorenzo de' Medici; e dacchè non poteva impedirgli di uccidere il Riario, voleva obbligarlo almeno a rispettare e a difendere i suoi figli in grazia della madre loro, Caterina Sforza.

CAPITOLO VII.

CATERINA, RIARI, ORSINI, COLONNA.

I.

Tornati a Roma, i Riario trovarono lo zio pontefice invecchiato, irritato. Suprema premura del papa era la sua grandezza politica in Italia: le antiche quistioni religiose erano cessate; le nuove non erano ancor sorte. Il re di Napoli per scoprire le intenzioni di Sisto, gli fece chiedere libero passaggio attraverso le terre della Chiesa per le genti che mandava al duca di Ferrara contro i Veneziani. Il papa lo negò: il re mandò suo figlio, Alfonso duca di Calabria ad assalire lo Stato ecclesiastico. Era il principio dell'anno 1482.

Il 6 di giugno, il conte Girolamo con le bandiere della Chiesa si mosse verso Grottaferrata, dove era il duca, fermandosi a S. Giovanni in Laterano. [1]

Ivi passava la giornata giocando ai dadi sugli altari con Virginio Orsini e co' suoi capitani, e spesso anche in sagrestia dove lo si vedeva a cavalcioni sopra la cassa delle reliquie. I fedeli inorriditi rifuggivano dallo entrare nella basilica. Tale era il rispetto che il nipote del papa, che il difensore della Chiesa mostrava per i luoghi e per le cose sacre. Così perdeva al giuoco i danari datigli dal papa e dalla repubblica di Venezia, e non aveva più come provvedere alle paghe. [2] I suoi soldati sforzavano, saccheggiavano le case della campagna, rubandovi il grano: i contadini

[1] INFESSURA, *Diario Romano*, MUR. *R. I. S.*, t. III, par. II, p. 1150-51.

[2] V. BONOLI, MARCHESI, BURRIEL, NOTAIO di NANTIPORTO, *Diario di Roma*. *R. I. S.*, t. III. p. 1076.

ricorsero al papa che promise di risarcirli, ed essi intanto facevano macinare grano dentro la città. Ma il conte lo impedì, e volle che i soldati suoi se ne impadronissero e lo vendessero essi in città ritenendone il frutto come stipendio.[1] Il papa vedendo lo sconforto del suo esercito, non fidandosi del nipote Girolamo Riario, chiese ai Veneziani aiuto di gente, e per capitano Roberto Malatesta da Rimini, figlio del famoso Sigismondo che si trovava ai loro stipendi. Il Senato Veneto lo mandò tosto, ed egli con buona squadra di fanti incominciò a provocare[2] il duca a battaglia; ma il duca la fuggiva.

Mentre Girolamo chiuso in Laterano, sbevazzando e bestemmiando perdeva i danari carpiti al papa e truffati ai fedeli, mentre i suoi soldati con violenze feroci affliggevano e con ogni maniera di pesti contaminavano la popolazione del Rione Monti, una donna giovane e bellissima seguita allora dagli sguardi reverenti e dalle benedizioni del popolo, girava i santuari, girava le chiese di Roma. Inginocchiata, in abito penitente, la si vedeva per lunghe ore sulle tombe degli Apostoli; si sapeva che vegliava in ora-

[1] Frattanto giunsero al conte gravi notizie da Forlì. I Fiorentini, cioè Lorenzo de' Medici, saputo che Forlì era rimasto in mano di un prelato imbelle (il vescovo d'Imola Magnani, che dominato dalla paura, faceva crudeltà inaudite) avevano spinto il Bentivoglio, il Manfredi e l'Ordelaffi ad assalirlo, perchè Girolamo con le milizie romagnole accorresse alla difesa de' suoi Stati e così si togliesse dal dare addosso al duca di Calabria. Ma i Forlivesi, sebbene assaliti all'improvviso, fedeli al Riario, respinsero il nemico. Il governatore ecclesiastico inetto e crudele, avrebbe poi messo tutto in iscompiglio, se Tommaso Feo castellano di Ravaldino non l'avesse richiamato al dovere, e non avesse avvisato il conte Girolamo, il quale rimandò il Tolentino.

In tre giorni il Tolentino va da Roma a Cesena, e il dì seguente entra in Forlì tra gli evviva del popolo a lui e al conte Girolamo. Ma il furor popolare contro al vescovo Magnani era all' estremo. Egli aveva commessa l'imprudenza di uscire, e correva forte pericolo di essere dilacerato a brano a brano dalla plebe inferocita. Il Tolentino si decise a far valere la sua grande popolarità, e postoselo a fianco, riuscì a condurlo vivo e sano sino al palazzo, dove lo nascose; e venuta la notte, con buona scorta lo mandò fuori di città. Nello scendere la scala grande, il vescovo vide che il suo stemma era stato gittato a terra e spezzato dal popolo che scontento di non aver potuto trovare lui, si era avventato contro quello; a tal vista offeso, impermalito, si doleva forte di quest'oltraggio col Tolentino che l'accompagnava. Ma questi, pensando da qual pericolo l'aveva campato: “ Io mi meraviglio, rispose, che non v' hanno tagliato a pezzi! Che volete che ci faccia? „ (COBELLI, pag. 280.)

E salvato il vescovo dall' ira popolare, il Tolentino in poco tempo cacciò dal territorio tutte le soldatesche della lega nemica.

[2] NOTAIO DI NANTIPORTO, l. c., p. 1073-74.

zioni continue; da più giorni mandava, portava sempre danaro ai poveri. Ogni volta sembrava più pallida, più magra; e si diceva che si macerava con lunghi digiuni e con altre penitenze corporali.[1] Questa donna era Caterina Sforza Riario moglie del capitan generale della Chiesa, la quale aspettando il dì della battaglia era in preda alla più tormentosa ansietà.

Il duca Galeazzo suo padre con brutalità selvaggia aveva gettato lei, ancora bambina, in perpetua balìa di un uomo che stava sì in cima alla ruota della fortuna, ma che per natura era malvagio ed abbietto. Nondimeno essa gli era stata fedele, lo aveva aiutato sempre in tutte le mire ambiziose che erano pur sue; l'ambizione era il solo punto nel quale si trovassero d'accordo. Sentiva essa di essere la sua forza anche presso il papa, il suo aiuto contro tutti. Ma ora come, con qual mezzo aiutarlo? Figlio di un calzolaio o di un barcaiolo di Savona, cresciuto poi facendo lo scrivano nell'ufficio della gabella, dallo zio frate, fatto papa, Girolamo ad un tratto era stato chiamato alla grandezza, ai destini della vita principesca. Gli intrighi, le prepotenze, i tradimenti, coi quali principi e prelati mantenevano a que'giorni la loro potenza, si imparavano tanto presto da ogni uomo anche grosso! E in poco tempo, per quanto venisse dal basso, Girolamo aveva mostrato di valere quanto gli altri; essendo nipote del papa pareva poi competergli di diritto il grado di capitan generale della Chiesa. Ma l'arte, ma l'esperienza della guerra come si poteva improvvisare? Il momento supremo era inevitabile, imminente. E Girolamo doveva comandare un esercito al fianco di Roberto Malatesta; doveva assalire, doveva combattere il duca di Calabria! Che cosa sarebbe avvenuto di lui? Come avrebbe potuto reggere al confronto dei due più fortunati e più celebri capitani d'Italia?

E v'era di peggio.

Caterina, come traspare da parecchi documenti, sapeva

[1] Burriel, lib. I, cap. XI, p. 97.

che a Girolamo mancava il coraggio. E per questo essa tremava pensando che là sul campo egli sarebbe conosciuto, deriso, disprezzato da tutti. L'amarezza della umiliazione che la aspettava non le dava requie, e giorno e notte le si presentava spietata, formidabile.[1] Questo sentimento doveva essere poi tanto più prepotente in una donna di casa Sforza, cresciuta in mezzo alle memorie de' suoi avi, in una donna della tempra nervosa, energica, eccitabile di Caterina. La fortuna, in parte crudele, in parte benigna, l'aveva destinata ad esser consorte di un principe; le ambizioni sue crescevano sempre, ma il suo ideale più vivo, più spontaneo, era sempre quello di esser moglie di un gran capitano.

Quell'istinto per cui ogni donna sdegna aver per marito un codardo e si compiace di un prode, in Caterina Sforza era prepotente. E così sollevando i poveri, i malati, gli afflitti, vegliando in preghiere, tormentandosi con penitenze corporali, Caterina procurava di divenire creditrice verso il Cielo, e gli chiedeva d'essere soddisfatta col trionfo di Girolamo Riario.

La battaglia non tardò molto. Il 21 d'agosto il duca di Calabria fu forzato di venire alle mani in un luogo desolato lungo la riva del mare che anche oggi si chiama Campo Morto. I Napoletani tenner forte per più di sei ore; finalmente vennero accerchiati e rotti dal Malatesta, con uccisione tanto grande che, malgrado le eccellenti armature di ferro, sul terreno si vedevano più di duemila cadaveri. Il campo, le tende, i bagagli, moltissimi prigionieri, fra cui trecentosessanta gentiluomini e baroni napoletani, rimasero in mano dei pontificj.

« Fo uno bello facto d'arme » (scrive il forlivese Cobelli contemporaneo che aveva parlato coi romagnoli condottivi dal Tolentino come sudditi del Riario) « secondo dicono li « nostri homini d'arme che ve se trovoro; et fo rocto el

[1] Sentimento naturale, istintivo in ogni donna, e così felicemente espresso dall'Ariosto là dove dice di Bradamante vergine guerriera che supplica Carlomagno a farla combattere con chi aspira a sposarla, e a non concederla se non a chi si fosse mostrato anche più intrepido e più ardito di lei. V. Canto 44, st. 70, 71.

« duca de Calabria mediante el magnifico Roberto signor « d'Arimine, e capitano de' Veneciani.[1] »

In quel giorno Girolamo si mostrò più che mai perfido e vile; ma il Cielo parve aver pietà di Caterina, ed a Girolamo, che non era mai comparso sul campo, riuscì di raccogliere il frutto della vittoria.

L'eroe della giornata era stato il Malatesta. Postosi a capo delle fanterie, solo aveva dato l'assalto alle trincere dei nemici, e li avea volti in fuga. Girolamo era stato veduto ritirarsi indietro e rimanere a guardia delle tende lasciando che il Malatesta con le sue milizie venete solo si arrischiasse nella mischia. E sperava che così abbandonato, in quella rimanesse ucciso. Voleva vendicarsi di lui che nel 1480 aveva favorito una congiura dentro Forlì per rimettere gli Ordelaffi: non aveva mai osato di assalirlo, ma lui morto, sperava di prendere Meldola e tutto lo Stato di Rimini.

Terminato appena il combattimento, una staffetta corre a briglia sciolta fino a Roma a portare al papa la lieta novella. Caterina che stava all'erta, la seppe subito, e nella ebbrezza della gioia, quella notte stessa scrisse alla Signoria di Siena:

Magnifici Viri tanquam patres honorandi. Su questa hora 6 di nocte lo Ill.^{mo} S. mio consorte per uno suo staffero (*staffiere*) manda a significare a N. S. como hogi alle XVJ hore apizo el fatto darme (*accese la battaglia*) cum lo duca de Calavria, quale durò fin a le XXIIJ, et finalmente cum sommo honore et victoria nostra lo ropero et fracassorno (*lo ruppero e fracassarono*). Non scrivo più particolarmente alle V. M. perchè non ho altro. Me è parso darvi questo aviso alle V. M. per loro consolatione, et anche per satisfactione de la bona volontà mia verso di quelle. Rome die XXI augusti MCCCCLXXXIJ hora 6 notte.

E. M. V.

CATHERINA Vicecomes de Riario
Forlivij ac Imole etc.

A tergo: Alli mei M.^{ci} S.^{ri} et Padri Senesi etc.[2]

[1] Pag. 271.
[2] Arch. di Siena, *Atti del Concistoro*.

II.

Il papa aveva avuta una grande vittoria, ma il nipote aveva perduta la battaglia sua; il suo disegno era fallito. Qual occasione più propizia di una giornata campale per far ammazzare il Malatesta suo collega? Chi mai avrebbe potuto provare il tradimento? I nemici dovevano essere inconsciamente i suoi sicari e sbarazzarlo del rivale, ma il Malatesta era tornato dalla mischia sano e salvo, e così ogni speranza di acquistare Meldola e lo Stato di Rimini era perduta. Caterina poteva scrivere ciò che voleva, ma la verità si faceva strada, ed a Girolamo toccò di vedere il Malatesta salutato come liberatore di Roma. Il papa comandò che il Malatesta entrasse a Roma trionfando, con un cardinale che gli conducesse il cavallo. Seguito da tutto il Sacro Collegio, il Malatesta passò sotto il Castel Sant'Angelo, e fu ricevuto dal papa sulla soglia del Vaticano.

E così al dispetto di non esser riuscito nel perfido disegno, in Girolamo si aggiunse un sentimento di invidia per lui salutato eroe da tutti. Girolamo non voleva compagni nella potenza, non voleva rivali nei favori del papa.

Ecco che il 29 di agosto, il Malatesta è assalito da una fiera dissenteria. Si diceva, si voleva far credere che il giorno della battaglia, sudato, arso dal sole, avesse bevuto gran quantità di acqua fredda, e che lo avessero colto le febbri pestilenziali di Campo Morto. Comunque fosse, il 10 di settembre spirava nel palazzo del cardinale Nardini[1] suo parente, detto più tardi del Governo Vecchio. Il papa, accorso ad amministrargli i sacramenti, lo trovava già morto, e faceva supreme dimostrazioni di dolore. A Roberto furono fatte esequie solennissime: gli fu eretta poi anche una statua in San Pietro.

[1] Il cardinale Stefano Nardini forlivese, fu per ventiquattro anni arcivescovo di Milano e successe in quella carica a Carlo Nardini suo zio. Era tenuto in gran conto da papa Sisto che presto seguì nella tomba (sul finire del 1484) con gran dolore e danno dei Riario che aveva sempre protetti.

Roberto son che venni, vidi, vinsi
L'inclito duce, e Roma liberai,
E lui d'honore e me di vita estinsi.

Così cantava il popolo piangendo il liberatore di Roma. Ma in pari tempo si diffondeva ed acquistava sempre maggior credito la voce che lo avesse fatto avvelenare il conte Girolamo. I soldati reduci da Campo Morto raccontavano tanti aneddoti, tante circostanze, da cui risultava troppo chiaro che il conte aveva fatto il possibile perchè il suo collega rimanesse ucciso sul campo, ed ora lo si vedeva invidioso della sua gloria, geloso dei favori del papa, impaziente di stendere la mano su Meldola e di adunghiare lo Stato di Rimini.

Pandolfo, figlio ed erede di Roberto, era ancora bambino, e il papa, sempre pronto a secondare tutti gli ambiziosi disegni del nipote, mandò Girolamo a Rimini in gran fretta sperando di togliere ai Malatesta quello Stato con un abile colpo di mano. Ma i Fiorentini, che stavano all'erta contro le male arti del Riario, protessero la vedova di Roberto. Il papa, vistosi guastato il giuoco, suo malgrado fu costretto a rinnovare l'investitura di Rimini al piccolo Pandolfo, ma nella bolla sentì la necessità di ricordare, di affermare che Roberto era proprio morto « *ex infirmitate quadam, ob immensos labores quos pu-* « *gnando cum hostibus pertulerat.* » All'aria pestifera di Campo Morto era ben facile lo addossare la colpa della fine di Roberto, ma tutti la attribuivano al veleno di Girolamo Riario.[1]

Oramai egli ed il cardinal Raffaele Riario suo nipote potevano far tutto impunemente. La giustizia stessa era terrorizzata: « Sappiano le S. V. (scrive Lorenzo Lanti ora- « tore di Siena) ch'el papa ha posto el tutto in lo go- « verno del conte et Sangiorgio: el temporale, spirituale, « danari et ogni cosa, et non mancheria iudice che desse « sententia al modo loro....[2] »

1 Così pure dicono il MACCHIAVELLI, il SANUTO e JACOPO DA VOLTERRA.
2 24 aprile 1484.

Girolamo era temuto quanto odiato per tutta Roma. Unitosi con gli Orsini, invadeva le possessioni dei Colonnesi, faceva mettere in catene i cardinali Colonna e Savelli, usurpando le loro ricchezze.[1] Impauriti, tacevano tutti.

III.

E qui bisogna pure che io accenni a qualche fatto della guerra civile che il pontefice per mezzo di Girolamo Riario, divenuto tiranno onnipotente di Roma, combatteva contro i Savelli ed i Colonna, acciocchè si vegga a qual dura, rozza e selvaggia natura di uomo fosse legata la vita di Caterina. Il fatto più pietoso è la cattura, il tormento ed il supplizio inflitto nel maggio del 1484 al protonotario Lorenzo Colonna. Arresosi a Virginio Orsini, posto in ceppi, è tratto per la via tra le grida selvagge dei soldati.

« E quando si menava, lo conte Ieronimo gli disse:

— « Ah! traditore che come giungi t'impicco per la « gola!

« E lo signore Virginio gli rispose:

— « Signore, impiccherai innanti me che colui.

« E più volte cacciò il conte Ieronimo lo stocco e menollo per volerlo uccidere. E lo detto signor Virginio « sempre si contrapose e non volle mai che gli facesse « male.[2] »

[1] INFESSURA, l. c., c. 1150. — NOTAIO DI NANTIPORTO, l. c., c. 1171-1172.

[2] INFESSURA, c. 1163. — Biblioteca Barberini, *Diario del Corona*, 1581-88 mss. LIV, 10, anno 1483, pag. 416. " Et essendo pigliato il protonotario, il Conte Geronimo li tirò " dieci stoccate per ammazzarlo, ed il sig. Virginio non volze stando in sua mano, e " lo menò prigione in Castello. " — Il NOTAIO DI NANTIPORTO fu testimonio oculare, e scrive: " ....pigliato il protonotario, si arrendè al signor Virginio Orsino. Et avendolo " prigione, et tenendolo per mano, il conte Ieronimo gli trasse due volte con lo stocco " per ammazzarlo, e il signor Virginio non volle, stando in mano sua, etc. "

" La mattina seguente (scrive il 1° giugno Gianantonio Vespucci oratore Fiorentino) " el magnifico messer Agnolo et io andammo ad casa del sig. Conte Girolamo Riario, " dove lo trovammo molto alegro, et con lui ci rallegrammo de la vittoria hauta: di che " prese S. S. piacere et gloria assai: e dixeci come sua intentione era in su quel punto " di impiccarlo (il protonotario) se non fusse che il Sig. Virginio li obviò dicendo il pro" tonotario essere suo prigione, et che lo voleva menare da N. S. e che li pareva om-

Virginio Orsini non era un santo, ma qual differenza tra la lealtà sua e l'abbietta ferocia del marito di Caterina!

Intanto le soldatesche del papa saccheggiavano tutte le chiese che stavano presso il Quirinale ed il quartiere dove erano le case dei Colonna: la città era insanguinata qua e là da supplizi.

Il Consiglio del popolo manda deputati al papa per ottenere che faccia pace coi Colonnesi, ma il conte Girolamo, tiranno del papa e del popolo di Roma, non vuol saperne. Atterriti dagli eccessi di cui era capace Girolamo, i Colonnesi promettono al papa Marino, Rocca di Papa ed Ardea, lasciando in suo arbitrio la vita o la morte del misero protonotario.

Ma Girolamo fa ammazzare l'ambasciatore che reca a lui questa proposta, e manda a rispondere che non si contenta solo di poche castella dei Colonnesi, ma che le vuol tutte, e che le vuol togliere a viva forza, a loro dispetto, a colpi di bombarde e di saette.

Intanto carpisce danari spogliando le chiese di Roma: la vigilia di S. Giovanni il papa benedice i cannoni apparecchiati per la guerra civile che, imposta da Girolamo, presto divampa, desola tutto il Lazio. A questo punto il cardinale di S. Pietro in Vincoli (il futuro Giulio II) che da un pezzo aveva conosciuto qual velenoso serpe fosse Girolamo, più non si tenne. Presente il papa gli rimproverò di metter fuoco e desolazione nella Chiesa di Dio e di mandare in rovina il papa con tutti i cardinali. Girolamo rispose arrogantemente voler fare anche peggio, volere infocare lui stesso nella sua casa e metterla a saccomanno come aveva fatto quella dei Colonna.[1]

" nino de tenerlo vivo per molti buoni rispecti, et che a questo effecto lo aveva campato, dicendo el prefato Conte essere contentissimo non lo avere morto con dire che omnino voleva assicurarsi di questi Colonnesi, et avere le loro fortezze et terre nelle mani, videlicet del prothonotario et de' fratelli, et che se non l' haveva l'impicherebbe etc. "

[1] INFESSURA, col. 1168. — " Insuper ho inteso dire da un fide degnissimo uomo, che lo conte Jeronimo in presenza di molti cardinali, et in cospetto dello Papa ha detto molte esorbitanze e minacciose parole allo Vice cancelliero, et potissimo gli ha detto: Io t' infocherò in casa tua. E d'allora in qua lo detto Vicecancelliero nella detta sua casa si è ben guardato e remmurato certe porte, e fornitosi d'arme in casa sua. " (INFESSURA, c. 1172-73.)

Girolamo era poi vile quanto feroce. Incrudeliva contro i deboli, contro i vinti, torturava i miseri prigionieri, ma tremava di tutti, e non osava uscir di casa.[1]

Ad ogni costo egli esigeva il supplizio del protonotario Lorenzo Colonna, ed il papa commetteva il giudizio del misero ad un tribunale speciale presieduto dal Senatore. Il 30 giugno, mezz'ora prima dello spuntar del sole, Lorenzo, già lacero dai tormenti, fu trascinato nel cortile basso del Castel S. Angelo. Gli fu letta la sentenza; l'ascoltò calmo e rassegnato, poi protestò che era innocente, ritrattando le confessioni che le torture atroci gli avevano strappato. Per il papa che ne aveva comandata la morte, non un pensiero di vendetta, ma un saluto rassegnato e reverente. Posò il capo sul ceppo « chiamando tre volte il nome « di Gesù Cristo; l'ultima volta col nome di Gesù gli saltò « il capo dalle spalle.[2] »

Il suo corpo fu portato in S. Maria Transpontina. Nessuno andava a' prenderlo. La paura tratteneva i partigiani e gli amici. Finalmente arrivarono preti e frati mandati dalla povera sua madre, che con molte donne lo aspettò alla chiesa de' SS. Apostoli.

L'infelice donna volle che fosse aperta la bara, e veduto il corpo del miserrimo figliuolo che la tortura aveva ridotto ad una sola piaga, prese per i capelli il capo mozzato, e mostrandolo al popolo, gridò: « Questa è la testa « del figlio mio! Ecco la fede di papa Sisto che ci aveva « promesso che se gli avessimo lasciato Marino, egli ci « avrebbe restituito il mio figliuolo![3] » Una settimana dopo, la misera madre era morta di dolore.

[1] " Ancora non è da tacere che il detto Conte è di tanto ardente volontà di vedor " il sangue di quei pochi Colonnesi e di muovere battaglia a Marino, che nel dì della " domenica teneva i lavoratori e mastri (*e questo era allora grave scandalo*) a fare le " casse alle bombarde grosse per mandarle, e continuamente si studia in far venire " e mettere in pronto gente d'armi e soldati, ma non però che la S. S. Ill.ma si parta " niente dalla casa nella quale sta con grandissima guardia di dì e di notte. E il più " che vada, va al palazzo del Papa, accompagnato molto bene e con molto grande " timore della persona. „ (INFESSURA, R. I. S. T. III parte II, colonna 1169-70.)

[2] INFESSURA, R. I. S. P. II, c. 1173-75.

[3] ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Diarii Sanesi*, p. 817.

« ......la dicta esecutione (scrive il 30 giugno Lorenzo « Lanti) fu facta in castello di Sancto Agnolo. Non s'è « mosso alchuno. Chi ha male suo danno. Chi è vittorioso « usando la prudentia, dà legge ad altri. El populo bolle « un poco e poi tace. Così hanno fatto costoro.[1] Non so « che se seguirà appresso. Marino è in potere del papa. « La peste fa danno assai per tutta Roma. »

La cieca ostinazione di Sisto nel rifiutare ogni accordo, e nel volere spegnere a viva forza i Colonna, non aveva altra causa che quella di arricchire con le loro spoglie il nipote Girolamo Riario, il quale soffiava nel fuoco della discordia, inaspriva tutte le piaghe, ed arricchiva moltiplicando i saccheggi ed i supplizi.[2]

Il danaro che il papa gli profondeva alla cieca non gli bastava mai, e per questo spogliava privati, imponeva a capriccio tasse che eccitavano odii, tumulti, spargimento di sangue.

Un tal Giovannantonio da Parma vuol essere fatto Auditore della Rota, dà al conte 250 ducati, e 1000 ne promette al papa. Ma essendo uomo pessimo, i cardinali impediscono la sua nomina. Chiede dunque i suoi danari al conte, il quale glieli rifiuta, dicendo d'averli avuti in dono. Agli scrivani apostolici ed agli Stradiotti impone di pagargli sull'istante mille ducati, e quelli chiedendo tempo « Ah voi chiedete tempo, rispose, e dite non averli? Ma io « so bene che voi li avete, e se tardate un solo giorno, voglio « che me ne paghiate milledugento. » E così ebbe subito i mille ducati.[3]

[1] Infatti la descrizione del trasporto del suo cadavere ne stringe il cuore: " non " vi fu cittadino alcuno " (dice l'INFESSURA, che lo seppellì con le sue mani) " gli " altri cittadini Colonnesi, nessuno se ne volle impacciare, credo per paura. " Ibid. col. 1173-75.

[2] Dai registri dello spenditore pontificio, risulta non solo che Girolamo Riario fu autore principale della carcerazione di Lorenzo Colonna, ma che per questa volle rallegrare i soldati con una distribuzione di confetti:

Die Iovis prima mensis Iulii 1484.

" *Pro confectibus lib. 7 datis pro collatione Comiti et armigeris die qua fuit acceptus* " *prothonotarius de Columna.* "

(Dal *Registro di spese di Sisto IV*. Arch. di Stato Roma

[3] INFESSURA, p. 1169.

Ai preti, alle chiese imponeva a capriccio la tassa della decima procurando di avere da loro tutto, anche quello che solo con gran difficoltà si poteva loro estorcere. Da un tal Pietro da Vicenza ha tremila ducati e gli dà in pegno il Castello di Monticelli: un dì quegli gli richiede il suo danaro; Girolamo allora lo fa gittare in prigione e a viva forza riprende il castello.[1] Fece saccheggiare e bruciare un infinito numero di case e di chiese; fece rubare messali, reliquie, paramenti, arredi sacri. A Battista Mattei, a Gianpietro Reolo ed a Stefano Margano impose una tassa arbitraria di mille ducati;[2] a molti canonici rubò i benefizi; molti poveri preti, spogliati del poco che avevano, furono ridotti alla disperazione dalla sanguinaria rapacità del nipote, anzi del figlio del papa che dal 1481 al 1484 fu tiranno e flagello di Roma. E (come dissi) tanto terrore era in tutti, che non ardivano parlare, specialmente dopo che un infelice arcivescovo che più non potendosi tenere, aveva imprecato alle nefandità di Girolamo, da costui fu subito fatto ammazzare.[3]

Solo una volta la verità era uscita, ma per bocca di un moribondo. Antonio Bassi,[4] nipote del papa, giovane d'indole mitissima, cólto da febbre maligna, presto è disperato dai medici. Al suo letto accorre Sisto, e lo trova agli estremi della vita; accorre il conte Girolamo suo cugino e s'ingegna di confortarlo con parole fraterne, assicurandolo che presto sarebbe migliorato. Ma il povero moribondo inasprito dalle sofferenze, e pensando che finalmente poteva dire senza pericolo ciò che per tanto tempo aveva dovuto tacere, si scagliò violentemente contro l'onnipotente cugino « ricordando alcuni delitti del conte che avevano destato il raccapriccio dell'universale, rinfacciandogli

1 INFESSURA, p. 1170-71.

2 Ibid. p. 1064.

3 Ibid. p. 1153.

4 Antonio Bassi Rovere, nipote di Sisto IV che il 19 novembre 1479 aveva sposato Caterina Marzana figlia del Principe di Rossano e nipote di re Ferdinando di Napoli. (VOLATERRANO, *Diario Romano*, *R. I. S.* Tom. XXIII, col. 100.) Morì il 12 agosto 1480 dopo soli dodici giorni di malattia. (Ibid. col. 109.)

la condotta abbominevole per la quale era esecrato da tutti, sì che il giudizio di Dio (dal quale nessuna forza umana poteva salvarlo) presto lo avrebbe colpito. E così parlando, benchè sfinito di forze, egli aveva assunto un tuono tanto veemente che nessuno dei suoi più intimi aveva mai udito in lui, quando era sano. »

Il conte, in apparenza almeno, non si turbò, non si scosse. « Ma noi tutti che eravamo presso al letto (continua il Volaterrano) dinanzi a questa scena così inaspettata, ci facemmo rossi per vergogna, e parecchi di noi si allontanarono per non sentire. »

E bene s' intende come potesse essere pericoloso di avere udito qualche particolare su quei delitti enormi, su quella condotta scellerata, che il povero moribondo, sicuro oramai da ogni vendetta terrena ed indipendente da ogni ritegno di prudenza umana, enumerava e descriveva, mentre il Riario mostrando di ascoltarlo con compassione, quasi che tutto il suo dire non fosse che effetto del delirio, contava, teneva d'occhio tutti i presenti. Il raccogliere le accuse del morente era tanto pericoloso allora, quanto sarebbe importante oggi il saperle.

Antonio Bassi morì il giorno seguente.

Girolamo continuò sempre più sanguinario, ma dopo dieci anni cadde su di lui la mano della giustizia divina che il morente aveva invocata e predetta.

IV.

Come nella corte di Milano, così anche più in quella di Roma, il lusso copriva, sopiva tutto, ed avrebbe anche infiacchito l'energia morale di Caterina, se questa non fosse stata tenuta sempre desta dal pungolo della ambizione. Nelle aspirazioni, nei tentativi per salire a maggior potenza, Caterina si trovava sempre d'accordo con Girolamo.

Del resto Caterina era mossa ed animata dal pensiero comune a tutti gli uomini politici di quel tempo, e così

bene formulato poi dal Macchiavelli, e cioè che l'uomo adoperando una volontà ferma e ricorrendo all'astuzia, poteva vincere qualunque ostacolo per raggiungere il suo scopo, e che con la sola forza della mente poteva creare una condizione di cose tale che dovesse e potesse condurlo al fine desiderato.

Tale fu Caterina, tale Girolamo, tali gli uomini che li circondavano. Girolamo era violento, impetuoso: nessun delitto era impedimento per raggiungere il fine della sua ambizione, e così fu la rovina del papa e sua propria.

Ma Caterina, avveduta ed esperta di buon'ora degli uomini e delle cose, non si lasciò trascinare da quest'impetuoso torrente di follia. Vedemmo già che, per quanto possa credersi che in sul principio avesse vagheggiata la speranza di divenire signora di Firenze, pure fallita la congiura dei Pazzi e rimasto Girolamo bersaglio alle vendette di Lorenzo dei Medici, essa iniziasse una politica tutta sua, a modo di rimanere sempre in faccia a lui, non la moglie di Girolamo Riario, ma Caterina Sforza figlia e nipote dei suoi alleati.

Con questo accorgimento, con questa energia che sempre ben diretta e governata andò in lei crescendo cogli anni, Caterina riuscì poi a deludere l'accortezza del Macchiavelli, ad ispirare affetto reverente a frate Savonarola, e ad imporre rispetto perfino a Cesare Borgia.

Ci raccontano i contemporanei che tutti gli impicci, tutte le cure private non la distolsero mai dal provvedere a tutto nella corte e al di fuori: con ogni mezzo spianava la via alla sua carriera politica; toglieva le difficoltà, preparava la riuscita d'ogni cosa.

Era in lei (scrivono i contemporanei) una virtù meravigliosa per trovare tempo per tutto e per tutti. Malgrado le cure della famiglia, dei figliuoli, della corte, della politica, trovava modo di leggere molto, e pare che più che altro leggesse libri storici e divoti « come quella che « fu sempre spirituale. [1] »

[1] BERNARDI, pag. 19.

Non affettava erudizione, ed infatti nella storia non figura come donna notevole per la nuova coltura che allora si andava diffondendo tra le gentildonne d'Italia, ma invece come mirabile per quella energia antica di cui più non si trovavano esempi. Malgrado questo, si legge che volentieri ascoltava i dotti e che le piaceva di essere visitata ed abitualmente circondata da loro. Nessun cronista del tempo, neppure l'Infessura, tanto minutamente informato, tanto ciarliero, e così fieramente avverso a Sisto ed a tutta la sua famiglia, fa mai la minima allusione a fatti, a voci equivoche sulla condotta di Caterina.

Tutto questo ci dimostra che questa donna, che più tardi ebbe l'ammirazione dei maggiori uomini del suo tempo, da giovane era sostanzialmente buona. La storia non precisa bene, ma lascia trasparire che un sentimento di schifo, di raccapriccio per le nefandità del marito, sorse pure in quella forte anima, e che alcuna volta Caterina gli rinfacciò le turpi rapine, le vili sevizie sul sangue innocente.

E pare che Girolamo a sua volta reagisse, anzi inveisse sulla persona di Caterina con violenze brutali.... Chi può immaginare le orride scene di cui a quei giorni fu teatro il palazzo Riario alla Longara?[1] Atterrita dalla corruttela della corte papale, e volendo mostrare che essa non aveva parte alcuna negli atroci fatti di Girolamo, e sopratutto volendo salvarsi (e questo è il più probabile) dalle furie del marito bestiale, còlta l'occasione che questi era andato al campo fra Marino e Rocca di Papa, il 7 luglio 1484, Caterina uscì da casa, uscì da Roma; e per sua sicurezza fattasi accompagnare da « molta scorta » cavalcò ai colli di Frascati per cercar pace nella vita campestre.[2]

Queste nubi dovettero poi dileguarsi, perchè ben presto ritroviamo Caterina a Roma nella casa maritale dove senza partecipare ai delitti, cooperava alle ambiziose mire di Girolamo.

[1] Ora palazzo Corsini. Era l'abitazione dei Riario a Roma.
[2] V. NOTAIO DI NANTIPORTO, c. 1087.

Roma — Il Castel S. Angelo nel secolo XV.
Quadro del Carpaccio nell'Accademia di Venezia — S. Orsola incontra il papa Ciriaco.

Fot. Naya. — Stab. Danesi. Vol. I, p. 143.

CAPITOLO VIII.

CATERINA IN CASTEL S. ANGELO.

I.

Intanto le cose d'Italia si mutano. Atterrito dal timore dei Veneziani, il papa col pretesto di impedir loro l'acquisto di Ferrara, il 6 gennaio del 1483 pubblicò una lega con altri principi italiani, lega che fu detta *santissima,* e nel concistoro del 25 maggio scomunicò quel Senato. Ecco dunque invertite tutte le parti. Il re di Napoli è alleato del papa, il duca di Calabria viene a Roma a baciargli il piede, e si mostra amicissimo di Girolamo Riario suo vincitore. L'ultimo dì di febbraio si tenne un congresso in Cremona per determinare il modo della guerra e designare i capitani generali. Fra questi è Girolamo Riario.

Il 16 di giugno Caterina giungeva da Roma a Forlì col conte Girolamo, il quale, andato in Imola, assunse il comando delle genti accampate in que' dintorni e rallegrò la città con una solenne rivista di tutte le squadre. E messa la ròcca in pieno assetto di guerra, tornò a Forlì per recarsi poi a Bertinoro e passare in rassegna le genti che vi stanziavano.

Tornato a Forlì nell'agosto, insieme alla moglie fu presente al terremoto detto di Santa Chiara. Non ripeto le descrizioni dello spaventevole suono delle campane e della rovina delle case. Le scosse, più o meno violente, continuarono per un mese. Girolamo e Caterina non credendosi sicuri, fecero fare un padiglione nel recinto della ròcca e vi stavano giorno e notte. Rovinato un buon tratto del chiostro di San Francesco, che a loro spese si stava costruendo, vollero poi rifarlo con nuove elargizioni.

Da Caterina ebbe principio l'esempio delle preghiere pubbliche, delle penitenze imitato poi da tutta la città. E per placare l'ira divina, i Riari proposero di far voto di recarsi ogni anno il dì di santa Chiara alla chiesa di questo nome insieme al Capitolo del duomo ed al Magistrato, in processione solenne, e là far cantare una messa pregando la santa ad intercedere da Dio la grazia che simile flagello più non percuotesse la città. Primi a sciogliere questo voto furono Girolamo e Caterina.[1]

Intanto il vecchio Sisto scriveva ai nipoti di sentirsi malsicuro in mezzo allo scompiglio portato in Roma dalle guerre fra gli Orsini ed i Colonna, e di trovarsi senza soldati, senza danaro e senza amici. La presenza dei nipoti era per lui appoggio, e così in sulla fine di ottobre i Riario tornavano nuovamente a Roma. Ma oltre a quella di ritornare presso il vecchio pontefice, un' altra ben più potente ragione decise i Riari a partire. Erano state sequestrate alcune lettere dell' Ordelaffi a certi frati, e scoperta una congiura per ammazzare Girolamo e Caterina, e poi sollevare il popolo a suo favore. I frati, un altro uomo e due donne, (una delle quali era stata balia dell'Ordelaffi), avevano fatte rivelazioni dolorose. Molte erano le persone avviluppate nella trama.

Atterriti dalla scoperta di tanti falsi amici, di tanti traditori, i Riari sentirono la opportunità di tener segreta la cosa: vollero evitare di rimanere vittime e di essere odiati per averne fatte. Partirono dunque per Roma, lasciando la cura di far giustizia al governatore (che era un Giacomo Bonarelli anconitano) raccomandandogli di non sparger sangue oltre il necessario. Malgrado questo, fatti i processi, l'uomo, le due donne, i frati vennero tutti impiccati alle finestre del palazzo, ed i loro cadaveri rimasero orrendo spettacolo alla popolazione per tutto quel giorno. Era il 2 di novembre 1483.

Con un triste spettacolo incominciava pei Forlivesi

[1] Il Burriel (I, 117) nell'anno 1795 scrive che il voto si adempiva ogni anno anche a' suoi tempi.

l'anno 1484. Impiccato ad una finestra del palazzo penzolava un cadavere.... Fu riconosciuto per quello di un tal Landi uomo di bassa condizione. Che cosa avesse fatto non si potè mai sapere. Questa volta il conte (che fin allora aveva sempre voluto che gli atti della giustizia fossero palesi) aveva vietato che la condanna venisse letta in pubblico. Si disse poi che l'infelice anche, dopo i divieti fattigli, aveva continuato ad andare spesso a Ravenna e che reo d'aver tenuto mano ad una trama degli Ordelaffi, era stato impiccato come traditore.

Durante l'anno, a papa Sisto si aggravava l'antico male della gotta. Era amareggiato dall'insuccesso della sua politica perchè Lodovico Sforza, lasciata la lega, si era accostato ai Veneziani per averne l'aiuto a divenir duca di Milano. Il pontefice s'accorgeva sempre più di essere caduto in discredito presso le corti d'Italia; di Roma non si sentiva padrone; ben più soldati, ben più denari sarebbero occorsi per renderla sicura e già più volte era stato incerto se partirne. Tutti i suoi disegni di grandezza politica ad uno ad uno erano svaniti. Non era riuscito neppure ad ottenere per Girolamo Rimini e Pesaro che si trovavano in mano a due fanciulli.

In mezzo a tante angoscie udì che malgrado i primi successi, il 7 di agosto si era dovuto fare a Bagnolo una pace svantaggiosa. Il papa fu colpito dalla notizia di questa pace come da un fulmine, e la gotta che già da un pezzo lo tormentava, gli si portò al petto. La sera del 12 agosto, che era un mercoledì, ricevette gli ambasciatori che gli portavano le condizioni del trattato. Uditane appena la lettura: « Ma questa (esclamò) è una pace vergognosa! Figliuoli miei, io non posso approvarla nè benedirla. » Gli ambasciatori accortisi che il vecchio, turbato dalla notizia, perdeva le forze e gli si inceppava la lingua, dissero che speravano di poter trovare un'altra volta la Santità Sua più tranquilla, e che intanto la pregavano a voler benedire una pace che oramai non poteva più essere cambiata. Allora il vecchio tirando fuori a stento la mano gottosa dalla

fascia che la sosteneva, fece un movimento che alcuni interpretarono per un rifiuto sdegnoso, altri per una benedizione agli ambasciatori o alla pace.[1]

Ad ogni modo non parlò più, e spirò nella notte.[2]

« La mattina seguente (traduco l'Infessura che qui scrive latino) il corpo suo (di papa Sisto) fu portato nella chiesa di San Pietro con sole venti torcie, rivestito di una certa pianeta vecchia e un po' lacera, ed accompagnato da pochi. Il suo cadavere era nero, deforme: aveva la gola enfiata.... nè fu veduto alcuno che benedicesse la sua memoria, salvo un certo frate di San Francesco, il quale tutto il giorno vegliò da solo il cadavere, sopportando il nauseabondo fetore che ne emanava. »

Da giovane, Sisto era stato un frate dotto, povero e in apparenza austero, di fatto poi la natura sua violenta, egoistica lo aveva portato a dissolutezze segrete; invecchiato e fatto papa, il suo animo sembrava essersi abbassato quanto s'era innalzata la sua dignità: duro, avaro, cocciuto; prete spudorato. Nessuna donna poteva mostrarsi vicino al papa senza perdere riputazione e senza dar luogo a sconcie dicerie.

Come suole accadere a molti vecchi che disillusi, abbandonati dal mondo in ben poche persone restringono il loro affetto, così papa Sisto disingannato, stanco di tutti, negli ultimi anni concentrava nei Riario tutta la sua vita, tutta la sua ambizione. Era poi naturale che gli piacesse d'intrattenersi con Caterina, ogni giorno più bella e di mente più avveduta e più gagliarda. Vedemmo già come fin dal giorno del solenne suo ingresso a Roma, appena essa comparve innanzi al papa, questi si era mostrato così colpito, così premuroso per la bellissima giovanetta, che in paragone a lui lo sposo stesso pareva freddo e quasi non

[1] JACOBI VOLATERRANI, *Diarium Romanum*, R. I. S. Tit. XXIII, p. 199-200.

[2] Vent'anni dopo, il cardinale Giuliano della Rovere suo nipote, assunto al pontificato col nome di Giulio II, poneva in San Pietro (nella cappella del Santissimo) un monumento di bronzo, mirabile opera del Pollajolo. Sisto (cioè il suo cadavere) è rappresentato disteso sul letto di morte o piuttosto sul catafalco, in abiti pontificali. Ha fattezze grossolane, esprimenti piuttosto una volontà tenace che una mente vasta.

Roma. — Monumento in bronzo di Sisto IV opera di Antonio Pollajolo.
(Basilica di S. Pietro in Vaticano)

Fot. Molins. — Stab. Danesi.

curante. Tanta premura, tanto calore per la bella lombarda pareva disdicevole all'età, alla dignità del vecchio papa francescano, e destò qualche meraviglia e forse un poco di scandalo. Ma il papa non se ne curò nè allora nè poi, e i segni del suo affetto per la nipote, o piuttosto per la nuora, a forza di abitudine si erano fatti sempre più liberi e men riguardosi.

Un giovane pittore romano che stava a Monte Giordano aveva dipinto il campo dei pontificj che assediavano la terra di Cavi. Il conte Girolamo capo dell'esercito spiccava come figura principale. Il papa udendo che l'assedio vi era fedelmente rappresentato, volle vedere la pittura. Ma ecco che in essa scorge anche una donna ed insieme un frate di S. Francesco.... Nel frate riconobbe sè stesso e nella figura della donna sospettò di vedere un ritratto, una allusione a Caterina. Atroce era l'allusione, terribile la satira, e comandò tosto che il pittore fosse carcerato, gli si dessero dieci tratti di corda e la mattina dopo venisse impiccato e la sua casa fosse messa a sacco. Il misero artista fu posto alla tortura ed ebbe la casa disfatta. Si volle tentare di ottenergli la grazia della vita; il papa infuriato non volle concederla; finalmente gli fu dato ad intendere che il giovane era pazzo, e con questo mezzo si riuscì a salvarlo. Tanto accadeva il 23 luglio 1484. Venti giorni dopo il papa era morto.[1]

Questo fatto ci dimostra che anche Caterina fu ingiustamente contaminata nella fama per le sue relazioni, pur così doverose e necessarie col papa. Nulla si credeva onorevole, nulla innocente vicino a quel vecchio spudorato e cattivo.

II.

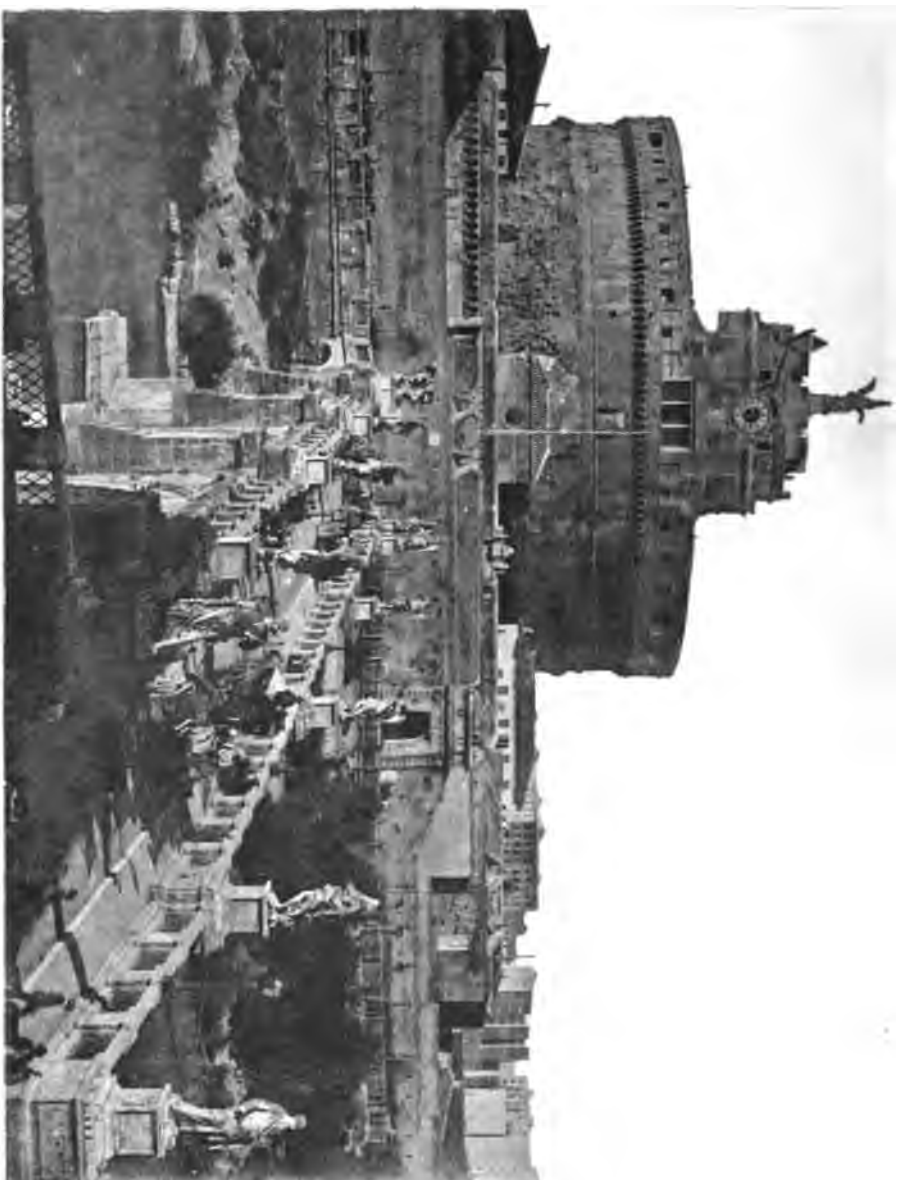
La notizia della morte del papa giunse a Girolamo nel campo di Paliano dove era insieme agli Orsini ed a Caterina, la quale, con tre bambini e gravida di otto mesi,

1 V. Infessura, *Diario della città di Roma*. Muratori, *R. I. S.* t. III, p. 2, c. 1178.

stava vicino al marito mescolandosi tra armi ed armati. Insieme a questa notizia giungeva ai Riario dal Sacro Collegio il comando di levare il campo da Paliano e di ridursi con tutto l'esercito presso Roma, nei prati al di là di Ponte Molle. Che fare? Dopo aver comandato tanto, incominciava il tempo in cui l'obbedire era pure necessità ineluttabile, d'altra parte bisognava difendere per quanto si poteva la posizione acquistata. Ciascuno dei due coniugi scelse tosto la parte più consentanea all'indole propria. Girolamo obbedì al Collegio, ed accompagnato da Virginio Orsini, messosi in via con tutte le sue milizie, la sera del giorno 14 giunse a Ponte Molle e con tutto l'esercito si accampò nei prati.[1]

La moglie si assunse il cómpito di resistere, di far minaccie al Collegio stesso gittandosi arditamente in Castel S. Angelo, e di tenerlo e di difenderlo anche a viva forza dicendo: « Il castello fu affidato a noi da papa Sisto col patto che non dovessimo consegnarlo che al suo successore. » Così il Sacro Collegio non vi avrebbe potuto metter le mani sopra, così avrebbe pensato ad eleggere un papa accetto ai Riario, perchè allora chi teneva il Castello era padrone del Vaticano e di Roma, e prima di consegnarlo al nuovo eletto, i Riario, avendo il coltello per il manico, avrebbero fatti patti chiari.

Dal campo di Paliano col marito accompagnato da dieci squadre e da ottocento fanti, Caterina era venuta a cavallo sino a Ponte Molle. Ivi Girolamo si era fermato insieme alle sue genti; Caterina con Paolo Orsini continuò la via, e risoluta entrò in Castello. I Romani commossi, avidi di novità erano già tutti per le vie, il pensiero di tutti era già rivolto al prossimo conclave. Si sapeva che ciascuna corte vi faceva sentire la sua voce; quindi riguardi, omaggi a tutto ciò che in un modo o in un altro rappresentava queste potenze che dovevano esercitare la loro efficacia sui destini del papato e di Roma. Non contenta, non sicura del solo pre-

1 Dall'appendice al vol. I del *Diario del Burcardo* pubbl. da A. THUASNE, p. 500.

Roma. — Castel S. Angelo (prima delle demolizioni eseguite nel 1892).

Fot. Moscioni. — Stab. Danesi.

Vol. I, p. 149

stigio che le veniva dalla corte papale e dal marito, Caterina non aveva dimenticato mai di ricordare ai Romani che essa era degli Sforza, ed ai loro occhi tutti li personificava in sè stessa.

Per questo quando nella sera del 14 agosto, sul tramonto del sole, la giovane lombarda fu vista passare a cavallo e dirigersi verso il Castello, lungo la via si udì gridare: *Duca! Duca! viva il Duca!* In lei si riveriva il prestigio, si temeva la forza del ducato di Milano.[1] Giunta al Castello, chi dubitava del suo diritto di entrare, chi supponeva dover la fortezza attendere gli ordini del Sacro Collegio; ma Caterina presente, impaziente, in quel momento scosse, affascinò tutti; le porte ferrate si aprirono, essa vi entrò risoluta, dichiarò di volerlo tenere per il conte Girolamo, e subito comandò di assicurare e di fortificare con robusto steccato lo sbocco delle scale alla porta principale del palazzo Vaticano.[2] Lei presente, il presidio obbediva, tremava ai suoi cenni; tremarono presto i cardinali sapendola là dentro.

Vice castellano della rocca era un Innocenzo Codronchi da Imola che il conte aveva posto in quell'ufficio come uomo fidato.[3] Ma Caterina n'ebbe sospetto, e pare lo cacciasse insieme ad altri imolesi.[4] Si presenta un messo del cardinale Riario; chiede poter parlare alla contessa, ma in quel momento Caterina diffida di tutti i cardinali, sieno pur parenti, e fa dire che non può entrare in castello a suo piacere; venga, ma accompagnato, e le parli presente un testimonio. Le dicono che il messo dà in ismanie....: « *Ah*

[1] Il BURRIEL dice solo: " ....a Caterina sì in castello come fuori si ebbe, per esser " donna e per altre ragioni, qualche rispetto. " I, p. 127.

[2] *Diario di Roma* del NOTAIO DI NANTIPORTO, R. I. S., T. III, P. II, col. 1089.

[3] Nell'Arch. di Stato di Roma si conservano alcuni mandati a suo favore:

MANDATI 1482-84.

Fol. 12. Solvi faciatis Innocentio de Coderonco Comestabili Castri S. Angeli fli 77 pro provisione unius mensis incepti die XXVII presentis mensis. Dat. die Ultima aprilis 1484.

Fol. 81. Solvi faciatis Innocentio de Coderonco deputato ad custodiam Castri S. Angeli. Dat. VIIIJ Junii 1484.

Fol. 48. id. pro custodia inferioris dicti castri unius mensis. Dat. XV. Julii 1484.

[4] Doc. 224.

« (esclama Caterina) *costui vuol giuocar meco a ricatto di « cervello! Egli non sa bene che io ho el cervello del duca « Galeazzo e son fantastica come lui!*[1] »

Ecco i primi cenni di quell' indole aggressiva e bizzarra che spiegata in momenti supremi fece poi Caterina così famosa in Italia. E lì nel Castel S. Angelo ci apparisce per la prima volta quale è descritta dal Cerratini:[2] « Savia, animosa, grande: complessa, bella faccia, par- « lava poco; portava una vesta di raso con due braccia « di strascico, un capperone di velluto nero alla francese, « un cinto da uomo, e scarsella piena di ducati d'oro; un « falcione ad uso di storta accanto, e tra i soldati a piè e « a cavallo era temuta assai perchè quella donna coll'arme « in mano era fiera e crudele. »

Intanto Roma tutta andava a soqquadro. In quel secolo, e anche nei due che seguirono, insieme al papa moriva ogni legge, cessava ogni freno. L' anarchia era una festa per la plebe, per i manigoldi, per i ladri e per gli assassini di ogni fatta: per gli uomini quieti e dabbene, un uragano sterminatore: pei potenti, un tempo di guerra scambievole. Cessato il potere sovrano capace di contenere le rivalità delle famiglie, ciascuna di esse o usciva ad assalire l'altra, o si asserragliava nelle sue torri piene d'armati aspettando l' assalto.

Roma divenuta tana di belve, tutta violenze, sangue e rapine, risuonava delle strida disperate delle vittime che nessuno contava nè curava. Ma il peggio era per i favoriti e più per i nipoti del papa morto. Contro a loro insorgevano le invidie, le ire, gli odii, lungamente dissimulati e repressi, si scatenavano le vendette degli offesi o solo anche quelle dei meno fortunati. Infatti la tempesta dell' ingordo furor popolare si scatenò per primo sulla casa dei Riario. La loro dimora era alla Lungara, nel palazzo oggi Corsini abitato da Cristina regina di Svezia, e rifabbricato poi nel secolo passato quasi per intero. Lì presso si vede an-

1 Doc. 224.
2 V. *Autografi Principeschi* di DAMIANO MUONI, Milano.

Stato primitivo della facciata dell'antico palazzo o villa Riario alla Lungara, oggi Corsini. Rifabbricato nel secolo XVIII coi disegni del Fuga.

[V. *Roma antica e moderna*, MDCLIII, pag. 743.]

La villa del Riario, (oggi palazzo Corsini o delle Scienze) ai tempi di Caterina, rimaneva fuori delle antiche mura.

Nel cortile rimane ancora, dimenticata fra vecchi marmi, l'antica arma dei Riario che decorava la facciata.

L'abitazione ordinaria dei Riario a Roma era il palazzo Altemps, edificato da Girolamo Riario ai tempi di Sisto IV. Il 13 agosto 1484. fu saccheggiato col giardino, che era dove oggi è il cortile. Debbo questa notizia al conte Domenico Gnoli, il quale nel centro della volta di una antica sala terrena vicino al portone, mi mostrò l'arma Riario-Sforza scolpita in pietra.

V. Arch. notarile del Campidoglio, Registro *Beneinbene*, carta 501. — V. anche GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. VII, p. 767.

cora il *Vicolo dei Riario*. Questo palazzo dove Caterina era venuta dopo aver dimorato, come vedemmo, a casa gli Orsini in Campo di Fiore, era stato da lei internamente decorato con grande magnificenza.[1] Non imprendo qui la descrizione di un palazzo signorile romano del secolo XV. Il mobile principale ai tempi di Caterina (e lo vediamo ricordato nel suo palazzo d'Imola, in quello di Forlì ed in quello che primo abitò in Roma) era una credenza, o grande armadio pieno di vasi, di bicchieri, di piatti di maiolica e di argenterie destinate a servire e ad ornare i banchetti. Nelle case dei signori e dei principi molte erano le casse ed i forzieri; il più grande di tutti stava nella sala d'ingresso e vi si teneva chiusa la biancheria. La mobilia era tutta grave, cupa, pesante. Lungo le pareti stavano tavolini massicci e sedie a bracciuoli di legno scuro con lo schienale diritto, spesso coperte di cuoio fermato con borchie di lucido metallo; se non vi era il cuoio, sul legno si mettevano cuscini mobili: letti grandi, molto larghi, protetti da un baldacchino. Pavimenti di nudi, freddi mattoni: soffitti con travi ed asse dipinti; nelle case principesche i legni, i cassettoni erano intagliati, dorati e dipinti con gli stemmi della famiglia. Nelle case dei privati, anche se ricchi, le pareti erano soltanto imbiancate: nei palagi delle famiglie principali, nelle corti per le occasioni solenni, si coprivano con tappeti figurati. Qualche reliquario, l'immagine di qualche santo e sopratutto quella della Madonna, davanti alla quale ardeva sempre una lampada, compiva la decorazione dell'interno di una casa sul finire del secolo XV, interno che, a noi almeno, si presenta cupo, triste, monotono.

La plebe tumultuante (forse capitanata da qualche nemico dei Riari) rubò, guastò, spezzò ogni cosa, fino ai palchi delle sale dove erano scolpiti in legno ed ornati a oro e a colori gli stemmi dei Visconti e dei Riario. Furono gettate a terra le finestre, scardinate, spezzate le porte insieme al mobilio, perfino le scuderie furono guaste a modo che più

[1] Alcune lettere di Caterina in questi anni sono datate *ex urbe, ex palatio Sanctae Caterinae*....

non era possibile di assicurarvi un solo cavallo. Nel giardino furono tagliati tutti gli alberi. Si voleva dar tutto alle fiamme, ma accorsero i Conservatori con altri ufficiali e riuscirono ad impedirlo.[1]

« La mattina di quel giorno istesso (13 agosto) molti « giovani (scrive un testimonio) si affollarono armati in- « torno alla casa del conte Girolamo credendo di trovarcelo. « E non avendolo trovato, ed essendo la casa per la mag- « gior parte sgombra ed abbandonata, al grido di *Colon- « na! Colonna!* se ne impadronirono, rubando e guastando « tutto ciò che vi trovarono. Con mazze di ferro spezzavano « le porte e le finestre di marmo, e portarono via tutto quello « che poterono. Distrussero completamente il giardino ta- « gliandone tutti gli alberi. Il guasto del palazzo è visibile « anche oggi: non vi si trova più una porta nè una fine- « stra lasciata al suo posto.[2] »

Ma il popolo furibondo non tolse, non distrusse allora, come pareva, ogni traccia delle opere dei Riario.

1 *Lettere di Lorenzo Santi alla signoria di Siena*, 14 agosto 1484.

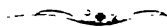
2 Completiamo il racconto con un estratto da un *dispaccio di Guidantonio Vespucci* oratore fiorentino al Dieci di Balía, 14 agosto 1484, Cl. X, dist. 4, N. 33:

" Tornando da Palazo vedemmo uno grande tumulto di gente intorno alla casa del " Conte, la quale la metteva al saccomanno: non era però gente se non plebeja, nè " vi era chi contradicessi. In casa non vi era altro da poter saccomannare se non le- " gnami et vectovaglie: et tucto quello è stato tolto et portatone tutti gli usci et le " finestre, et una gran parte delle finestre ferrate: divelti gli arbori et herbe erano " nell'orto, et una fonte di marmo che era in decto orto, et piombo delle doccie, le " trameze della stalla, et le rastelliere dellegname et le mangiatoie et erano tutte di " travertino murate: et alcuni conci di camini et di finestre gittati in terra et infine " a una parte delle rose dorate del palcho: che mai si vidde tal vilipendio et strage " et anchora non si cessa di guastare et cavare infino agli arpioni et aguti di decta " casa, che veramente si può dire essere pocho meglio decta casa che quella de " Colonnesi. Qui è la terra tutta in arme. "

Per odio al papa ligure furono saccheggiati i magazzini dei Genovesi e due navi cariche di vino pure appartenenti a Genovesi. Quanto in Roma apparteneva a loro fu tosto cercato e disperso. " Alcuni giovani, autori di questi saccheggi, (dice l'INFESSURA *) si spinsero fino a Castel Giubileo dove tolsero cento vacche, altrettante " capre, porci, asini, anatre e galline che appartenevano alla Contessa (*cioè a Caterina* **). Trovarono ancora colà gran quantità di carni salate, di forme di cacio par- " migiano e d'altre qualità, suppellettili, e quantità grande di vino greco. Le suppel- " lettili vennero divise tra di loro. "

* Ediz. Tommasini, pag. 161.

** Caterina lo aveva in affitto dal Capitolo di San Pietro.

Duecentocinquantaquattro anni dopo, quando i nipoti di Clemente XII facevano ridurre il palazzo alla forma presente dall'architetto Fuga, si legge che nei profondi sotterranei furono scoperte « *ossa di morti.* » Misere vittime misteriosamente scomparse.

CAPITOLO IX.

CATERINA LASCIA ROMA. — IL NUOVO PAPA.

I.

Una vivace ed esatta descrizione della condizione di Roma dopo la morte di Sisto IV ci è data dalle lettere di Lorenzo Lanti oratore di Siena.

Singolarissima è la lettera diretta da Guidantonio Vespucci il 18 di agosto ai Dieci di Balía,[1] nella quale racconta la visita da lui fatta al conte Girolamo e le idee di questo sulla elezione del nuovo papa. Più significante è poi quella che il giorno stesso diresse a Lorenzo de' Medici, dicendogli che Girolamo non voleva « per niente » nè il cardinal di S. Marco, nè Savelli, nè Molfetta, (cioè quel cardinal Cibo che in effetto fu poi eletto col nome di Innocenzo VIII) e che voleva star ben pronto, perchè se mai fosse fatto papa uno di costoro, voleva mettere mano alle armi « et far andar la cosa a suo modo. »

L'orator fiorentino dice di aver fatte al conte molte offerte in nome di Lorenzo, persuaso che occorresse difendere Girolamo non solo a parole, ma a fatti « per non far traboccar quello Stato nelle mani dei Venetiani. » Dice avergli fatte tali offerte in modo che « li feron venire le lacrime a li ochi.[2] »

Ma chi può credere alla sincerità delle offerte di Lorenzo ed alla gratitudine di Girolamo per lui? Nemici da anni, si cercavano a morte. Ma ben più efficaci di tutti i

[1] *Lettere ai Dieci di Balía*. Firenze, Arch. di Stato, cl. X, dist. 4, n. 33.
[2] Arch. Mediceo avanti il Principato, filza 39.

maneggi di Girolamo, al solito erano le pratiche condotte da Caterina la quale si era rivolta a Milano.

« ....ho da bon loco (scrive il 26 agosto l'oratore di Siena) « che lo Stato di Milano ha preso cura dello Stato del conte « et fornitolo di gente per modo che lui sta securo. Se in « le cose di Roma tengano mano ad aiutarlo, non intendo « bene; ciascuno lavora sottacqua e parla poco. Se li tra- « dimenti, simulationi et inganni fossero perduti, qui si « ritrovano in questi giorni. »

Continuavano intanto le pratiche per fare il nuovo papa. « Le pratiche sono secondo li apetiti » scrive il Lanti il 22 agosto. « ....Conti se lo tiene per certo essere; parecchi al- « tri col collo torto; ogni homo adopera li ferri suoi et suo « ingegno. Dio cel dia buono, credo non potiamo altro che « migliorare. »

Tanto triste era l'impressione lasciata da papa Sisto! Ma alla elezione del papa non si poteva bene attendere se prima il Sacro Collegio non aveva il Castel Sant' Angelo in suo potere. Una parte di esso, che aveva a capo il cardinale di San Pietro in Vincoli, (il futuro Giulio II) aveva proposto per fondamento di tutto « che el Collegio faccia ogni cosa di havere il Castello nelle mani.[1] » Il 17 d'agosto incominciarono le esequie del papa defunto. Solo undici cardinali v'intervennero. Il Cibo, il Savelli, Giuliano Rovere, il cardinal di S. Pietro in Vincoli e Ascanio Sforza si rifiutarono ad andarvi, non osando passare sotto il Castel Sant'Angelo che era in mano di Caterina, e dicevano che se il Sacro Collegio non trovava modo di togliere di là quella donna, se non era padrone della fortezza e se non toglieva la guardia del Vaticano ai partigiani degli Orsini, essi non sarebbero neppure andati al conclave.[2]

Incominciarono dunque le trattative per avere un poco di tregua e poter entrare in conclave. Gli Orsini promi-

[1] Doc. 222.

[2] *Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa*, 18 agosto, cl. X, dist. IV, n. 33. — I cardinali Giuliano della Rovere ed Ascanio Sforza erano parenti l'uno di Girolamo, l'altro di Caterina, eppure non osarono passare sotto il castello tenuto da lei

sero di ritirarsi a Viterbo per un mese, i Colonna nel Lazio, e per indurre Girolamo a cedere il castello ed a ritirarsi ne' suoi Stati, il Sacro Collegio gli promise ottomila ducati, e più di mantenergli tutti gli stipendj accordatigli dal papa defunto insieme al titolo di capitano generale della Chiesa, procurando poi che il nuovo papa lo confermasse nel dominio d'Imola e di Forlì [1] e lo indennizzasse del saccheggio della casa.[2]

I cardinali si misero ciascuno a contribuzione, e preso impegno sugli argenti e sulle cose di Sisto, prestarono la somma di settemila ducati che il 22 agosto fu sborsata a Girolamo perchè desse una paga alla sua gente d'arme.[3] Girolamo doveva partire da Roma la mattina del 24 e andare a casa accompagnato da due prelati.

In una sua lettera del 27 agosto, Lorenzo Lanti racconta le cose con qualche variante: « ....el primo capo della « concordia fu, riceuti li VIII mila ducati per la gente « d'arme e due prelati con tre squadre per sua secureza, el « conte si dovesse *recto itinere* per le terre della Chiesa « andare alle terre sue. Li denari furono pagati lunedì. « La Contessa era in castello.... »

La difficoltà maggiore stava nel far partire Caterina. Girolamo, al solito, aveva ceduto alle minaccie, alla promessa di danaro:

> L'oltracotata schiatta, che s'indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> Ovver la borsa come agnel si placa,

aveva in lui un nuovo rappresentante: impaurito e pagato, egli era in mano dei cardinali.

Ma come far uscire Caterina? Era chiaro il suo proposito di tenere il castello fino a che fosse eletto il papa nuovo, e renderlo a lui solo quando l'avesse compiaciuta

1 *Lettera di Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici*, 4 ottobre 1484. — FABRONI, doc. 261.

2 *Lettera di Guidantonio Vespucci a Lorenzo de' Medici*, 24 agosto 1484. — FABRONI doc. 256.

3 *Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa*, 23 agosto, cl. X dist. IV, n. 88.

nelle sue pretese. E non vi era modo nè di atterrirla nè di corromperla. Secondo gli accordi con Girolamo, il castello doveva essere ceduto la mattina del 24. Ma il sole tramontava, e non se ne era ancora fatto niente. « Fu detto « la Contessa essere alquanto indisposta (scrive il Lanti « il giorno 26) e però era sopraseduta la partita sua di Ca- « stello. »

La cosa era probabile, stante lo stato di avanzata gravidanza in cui si trovava Caterina, ma questa indisposizione le capitava altresì molto opportuna per secondare il suo disegno di non cedere, di non uscire. Ma se in quei giorni stette ammalata davvero, certo non stette inoperosa, e si adoperò a preparare più lunga resistenza.

« Questi giorni (scrive il nostro Lanti) continuo el castello ha atteso a fornirsi di vettovaglia. »

Nella notte tra il 24 e il 25 agosto Caterina osò di fare anche più, introducendo secretamente nel castello centocinquanta fanti, soldati già di suo marito. Entrati che furono, la contessa e tutto il presidio fecero grande allegrezza.[1] Ma questo passo fu troppo arrischiato.

Atterrito dal vedere a qual punto arrivava l'ardire di questa donna, il Sacro Collegio acquistò ad un tratto quel coraggio che viene dalla paura, e fatta grande e clamorosa dimostrazione di sdegno per la violazione dell'accordo, minacciò il conte che anch'esso non avrebbe tenuti gli altri patti sulle sue paghe e sul farlo ricondurre con sicurezza nei suoi Stati, se il castello non veniva subito consegnato.

E Caterina, vedutosi il giuoco riuscire a rovescio, poichè il suo colpo di mano aveva inviperiti anzichè atterriti i cardinali, non aiutata anzi sconfessata dal marito che aveva già avuti i danari e non voleva arrischiare di perdere il resto, e che per salvare sè la vituperava come fedifraga, non avendo forze bastanti per sostenere la lotta, e forse realmente inferma per il malessere della gravidanza

[1] " Questa notte vi sono entrati 150 fanti del conte; questo ha da uno cardinale. " et fecero gran feste di poi furo entrati, per modo che la brigata si tiene giontata. " (LORENZO LANTI, lettera 26 agosto).

e dal maligno aere di Roma in quel caldissimo agosto, dovette cedere.

La sera del 25, otto cardinali in nome del Sacro Collegio si presentarono al castello, e la contessa udendo che fra loro era il cardinale Ascanio Sforza suo zio che in soli quattro giorni era venuto da Milano,[1] comandò che fossero introdotti. A Caterina personalmente i cardinali usarono cortesia dichiarando che il Collegio avrebbe preso ogni maggior cura di lei e della sua famiglia, e che le avrebbe permesso di uscire con la scorta de'centocinquanta fanti entrati ultimamente.

Ma i cardinali furono irremovibili nello esigere che la partenza di Caterina fosse immediata, risoluti com'erano di liberarsi una buona volta di quel diavolo di donna.

Sappiamo che a queste novelle il Lanti cavalcò al castello per vedere che cosa accadeva, che fu presente alla partenza di Caterina e che la vide uscire sul suo palafreno seguita dalla sua famiglia, e circondata dalle picche, dalle alabarde dei suoi fanti.[2]

Fosse l' interno travaglio, fosse davvero malore o febbre romana, il suo volto era pallido, abbattuto. Il marito vendendosi le aveva impedito di tenere il Castel S. Angelo fino all'estremo. La fortuna dovea riserbarle poi altra occasione per mostrare al mondo come si difendono le rocche e come se ne esce solo per la breccia.

II.

In tanta incertezza di casi, prima di lasciare Roma, il conte Girolamo volle fare stringer i suoi conti con la Camera apostolica. Risultò creditore di somme enormi per

1 Era il più giovane di tutti i cardinali.

2 " Havendo scritto hiersera fino a qui, torno el mio spenditore e mi riferì essere " in Castello Santagnolo 8 Cardinali: fui a cavallo e andai là. Li detti otto cardinali " mandati dal Collegio fecero partire la Contessa, e tutti li fanti detti forniro el Ca- " stello por lo collegio e così la cosa pare quietata. In questo punto cavalco a pa- " lazo dove si dee dire la messa del Spiritu Sancto e poi entrarè in conclave. Rome " xxvi Augusti 1484. "

gli stipendi della carica sostenuta di capitan generale della Chiesa. Quest'atto di prudenza e di previdenza doveva poi riuscire, lui morto, di vantaggio grandissimo a Caterina ed ai suoi figliuoli. Così i Riario lasciarono Roma e, presa la via di Forlì, lungo il viaggio li raggiunse la nuova della elezione del cardinal Cibo col nome di Innocenzo VIII. Ingrata nuova, perchè questo cardinale Cibo era stato avverso a Girolamo, e proprio uno di quelli che egli aveva brigato, perchè non venisse eletto. Era noto che nessun papa nuovo soleva essere tenero per i nipoti del suo antecessore, ed ora era stato fatto papa proprio il più avverso fra i cardinali! E principale autore di questa elezione era stato il cardinal Giuliano della Rovere suo cugino! L'indole di questo papa, uomo bello, mite, anzi fiacco ed irresoluto, in politica riprovevole, dissoluto nella vita privata, è bene accennato da Guidantonio Vespucci in una lettera del 29 agosto a Lorenzo de' Medici:

« La natura sua quando era cardinale era molto hu-
« mana et benigna et a ciascuno faceva carezze assai e
« baciava qualunche più che chi voi sapete: è non molto
« di sperienza nelli Stati: di non molta letteratura, ma
« pur non è in tutto ignorante. Era in tutto di S. Pier
« in Vincula[1] et lui lo fece far cardinale. Pieno in viso et
« assai grande: di età di circha 55 anni: assai robusto: ha
« uno fratello: ha figliuoli grandi bastardi credo almeno
« uno, e figliuole femine maritate qui: cardinale non an-
« dava bene col Conte. S. Pier in Vincula si può dir esser
« papa, et più potrà che con papa Sisto se lo saprà man-
« tenere, etc. »

I Riario entravano in Forlì il 4 settembre, e finalmente il giorno 7 giunsero da Roma le tre grazie papali tanto sospirate:

1ª la conferma nella famiglia Riario della investitura degli Stati d'Imola, di Forlì e degli altri feudi;

[1] Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV che fu poi Giulio II. La lettera termina: " *or lui è papa et plusquam papa* " (Arch. Mod. avanti il Principato. filza 39.) Lettera non firmata, ma scritta di mano del Vespucci.

2ª la conferma di Girolamo nel titolo e nella carica di capitano generale di Santa Chiesa; [1]

3ª il permesso, malgrado questa dignità, di abitare la Romagna, dispensandolo dal venire a Roma.

Io non so quanto sincere e sicure potessero sembrare ai Riario queste concessioni. L'ultima pareva quasi contraddire la precedente. Tutto questo era frutto dei maneggi del cardinal Giuliano della Rovere loro cugino, al quale il nuovo papa, come a suo grande elettore, doveva molti riguardi, e che abile, risoluto, tenacissimo, aggirava a suo senno Innocenzo, inesperto, dubbioso e volubile.

Ad ogni modo i Riario ne mostrarono grande soddisfazione, e vollero che per tre sere il suono delle campane, i fuochi, ed altre pubbliche feste rallegrassero tutto il popolo d'Imola e di Forlì. Ma nell'interno dell'animo non erano tranquilli sui loro destini.

Infatti c'era a Roma, c'era a Firenze chi da gran tempo aspettava la elezione di un nuovo papa per levar di mezzo quell'iniquo che sotto l'egida di Sisto aveva impunemente commessi tanti e tanti atroci delitti, che aveva sì fieramente perseguitati i Colonna ed i Savelli, che si era fatto tiranno di Roma, che era stato autore della congiura dei Pazzi. V'era già chi trattava col nuovo papa il modo di abbatterlo o di finirlo, e già si era destinato a chi dare gli Stati d'Imola e di Forlì una volta che Girolamo Riario fosse stato ammazzato.

Chi più soffiava in questo fuoco era Lorenzo de' Medici valendosi così pe' suoi disegni della fiducia intera che in lui riponeva il nuovo papa.

« Lorenzo conoscerà (diceva Innocenzo a Pier Filippo « Pandolfini legato fiorentino a Roma [2]) che non fu mai « pontefice che amassi tanto casa sua quanto io. Et avendo « visto per esperienza quanta sia la fede, integrità e pru- « denza sua, io farò tosto governarmi secondo ricordi e « pareri sua. »

1 *Lettera del Pandolfini a Lorenzo de' Medici*, 4 settembre 1484.

2 FABRONI, doc. p. 263.

E Lorenzo che sapeva di essere appena scampato dal pugnale dei sicarii di Girolamo, era consigliero terribile di insidie e di sterminio. Di più v'era il cardinal Savelli che Girolamo aveva offeso assai e che poi temendone le vendette aveva escluso dal papato. Costui aveva dato il suo voto al cardinal Cibo col patto di avere la legazione di Bologna,[1] pensando che di là avrebbe potuto più facilmente cooperare alla rovina del conte e anche godere qualche frutto della vendetta. Il Manfredi signore di Faenza odiava a morte i Riario, sapendo come essi miravano a togliergli lo Stato. Ricevendo l'investitura da Sisto IV aveva dovuto giurare di non offenderli, ma ora nell'ottenerne la rinnovazione da Innocenzo, aveva voluto che quella condizione fosse tolta, e il papa aveva accondisceso, ma in modo che la cosa non comparisse e non venisse osservata da alcuno.

Tutte queste pratiche per levar di mezzo il Riario lasciando libero il campo alle altrui vendette, erano condòtte dal papa con prudenza e mistero grande temendo che Caterina tirasse il duca di Milano addosso a lui ed a Lorenzo, e così rompesse tutti i loro disegni e scomponesse l'equilibrio degli Stati d'Italia.

Molti erano dunque fin dal settembre del 1484 quelli che avrebbero voluto veder morto Girolamo, ma bisognava pur aspettare il momento opportuno. Bisognava non insospettire lui e sopratutto Caterina. Così tornavano i Riari al governo dei loro Stati avendo nel pontefice ed in Lorenzo de' Medici due occulti ed insidiosi nemici.

III.

Fra tanti pericoli, i Riari sentivano maggiormente la necessità di metter radici più profonde ne' loro Stati di Romagna, conciliandosi l'affetto delle popolazioni.

[1] *Lettera di Guidantonio Vespucci a Lorenzo de' Medici*, 25 settembre 1484. — Fabroni, doc. 316.

L'annata era scarsa, tutti lamentavano la mancanza del grano. E il conte ne fece venire per via di mare: giunta l'infausta nuova che le barche erano naufragate, ne fece venire altre, e così potè vendere il grano a lire quattro e mezzo lo stajo, mentre i possidenti di Forlì ne volevano da cinque a sette.[1]

Desolante era lo stato del territorio corso dalle genti della lega; il servizio militare aveva tenuto lontani i migliori lavoratori, ed i campagnoli si dicevano disperati. Il conte allora tolse il dazio della carne per tutto l'anno seguente. Il 30 di ottobre, perdurando la contentezza del popolo per queste larghezze, Caterina, metteva alla luce un figliuolo. Fu battezzato solennemente in San Mercuriale il 14 novembre, e portato alla chiesa durante una gran pioggia. Doveva chiamarsi Giovanni, ma per mostrare affetto ai Forlivesi fu chiamato Giovanni Livio.[2]

Si compiva intanto la rocca di Ravaldino, e lì presso si murava un palazzo principesco per i Riario e per la loro corte; si fabbricavano caserme capaci di due mila uomini, scuderie, magazzini per vettovaglie e per attrezzi da guerra; si circondava la rocca di una fossa tanto larga e tanto profonda da renderla inespugnabile.

E in pari tempo tanto a Forlì quanto a Imola si compivano le chiese incominciate, si ampliavano i conventi. A frati, a monache nulla si negava, e così credeva il Riario di assicurarsi il favore del popolo, di essere al sicuro dai suoi nemici e di farsi perdonare da Dio le sacrileghe spogliazioni di Roma.

Ma invece incominciavano a vedersi gli effetti delle pratiche tenute colà dai suoi nemici. I tre fratelli Zampeschi che erano stati spogliati da Sisto IV dei castelli di San Mauro, di Giovedio e di Talamello per darli al conte Girolamo, col pretesto che nella guerra del 1479 avevano favorito Lorenzo de' Medici, aizzati dal papa, da Lorenzo e da quanti cospiravano alla rovina del Ria-

[1] BERNARDI, p. 83.
[2] Morì poi a 12 anni nel 1496.

rio, il 22 ottobre improvvisamente assalirono San Mauro, uccisero il castellano e poi presero anche Giovedio e Talamello.[1]

Tale notizia atterrì i Riario. La trama era evidente. Girolamo avrebbe voluto mandare subito il Tolentino a riacquistare quei castelli a viva forza, ma Caterina si oppose. « Ettore Zampeschi (diceva essa) è al soldo della Chiesa; qui c'è il dito del papa. Non conviene tirarcelo addosso. » Quei castelli erano stati dati da Paolo II ad Antonello Zampeschi padre di Ettore per i servigi che aveva resi. Gli Zampeschi avevano dunque il coltello per il manico, e a quei tempi, con quel papa, nessun tribunale di Roma avrebbe dato ragione ai Riario. Di più, osservava Caterina: « questi Zampeschi per consumare la loro impresa sono passati per lo Stato di Firenze. Dunque Lorenzo de'Medici è o principio o conscio di tutto. In tanta incertezza di cose non conviene muoversi nel buio; anzitutto bisogna farsi forti in casa. Così non si sbaglia mai. » E per consiglio di Caterina la rocca fu messa in punto ed allestita come se si attendesse un assedio; la città fu cinta di armati; il palazzo ne fu riempito per modo da essere sempre in stato da resistere a qualunque insidia, a qualunque colpo di mano.

Il consiglio fu buono, perchè a Roma, stanchi di aspettare, si era deciso di ammazzare il conte in ogni modo, ma sparsasi la voce di tutti questi armamenti, il timore di non riuscire dissuase da qualsiasi tentativo.

Si era pensato di fare aggredire il conte prima che entrasse nella rocca, e quand'anche vi fosse entrato, il papa aveva promesso di spendere quanto occorreva per un assedio. Il cardinal Savelli doveva andare a Bologna dopo il natale, padrone di disporre a suo piacere delle milizie pontificie, e Lorenzo doveva riuscire a sapere su qual numero di cittadini si potesse fare assegnamento entro Forlì per insorgere contro al Riario. Ma i Forlivesi nemici del conte fecero sapere tanto a Lorenzo quanto al Savelli

[1] BURRIEL, lib. I, cap. XV. — BONOLI, lib. IX. — OLIVA, p. 21.

che pel momento era impossibile tentar nulla, perchè i Riario erano addirittura assiepati dalle gente d'arme.[1] Lorenzo però non si dette per vinto, ed eccitò Taddeo Manfredi a tentare un colpo su Imola per impossessarsi della città. Taddeo con pochi uomini d'arme traversò gli Stati di Lorenzo, e giunto a Faenza, con alcuni imolesi antichi amici dei Manfredi, tramò l'assassinio del Vice Governatore per i Riari, e la presa della città. Ma questi seppe tutto a tempo per appostare soldati, i quali per tre volte presero le spie mandate innanzi, e Taddeo si pose in salvo coi suoi.

Le spie che erano tredici e tutte imolesi, furono punite crudelmente; dieci si videro impiccate per la gola, una per i piedi, e due furono trascinate per la città a coda di cavallo. I Riario si consolarono sapendo che tutti i congiurati erano di popolo minuto e che nessun nobile aveva avuto parte nella congiura. E così a Lorenzo de' Medici, anche questo colpo fallì.

Un anno dopo, cioè a' 18 dicembre del 1485, anno in apparenza tutto concordia e tutte feste, in realtà tutto pericoli e insidie nascoste, Caterina aveva un altro figliuolo; per fare più solenne cerimonia, fu battezzato solo il 18 di gennaio 1486 nella chiesa di S. Mercuriale col nome di Galeazzo.

Fra i rappresentanti dei vari principi d'Italia fu notato con meraviglia quello di Lorenzo de' Medici. Questo fu effetto di quella specie di politica tutta sua personale che pur secondando quella del marito, Caterina, come abbiamo detto di sopra, aveva iniziato per conto suo. Troppe ire, troppe ambizioni oramai cospiravano contro la fortuna e la vita di Girolamo, e i suoi eccessi erano stati troppo gravi per sperare resipiscenza nell'animo dei suoi nemici, e v'era un successore troppo impaziente di prendere il luogo suo. Contro a tanti pericoli, le guardie, le maglie di ferro potevano un giorno non bastare, e se Lorenzo arrivava a farlo uccidere, essa voleva rimanere per lui non già la vedova del Riario suo nemico, ma Caterina Sforza figlia, so-

[1] *Lettera di Guidantonio Vespucci a Lorenzo de' Medici*, 14 dicembre 1484. — FABRONI, doc. 316.

rella de' suoi alleati. Quindi continuando a dargli segni di affetto e di riverenza, Caterina era riuscita a legarlo al suo carro, ad obbligarlo a corrispondere pur in qualche modo alle insinuanti sue cortesie. E Lorenzo che, malgrado l'odio per Girolamo, poteva bene avere in cuore sentimenti di affetto e di ammirazione per la bella ed accorta signora di Forlì, mandò chi lo rappresentasse al battesimo del suo figliuolo.

Del resto, Caterina s'era accorta che tutto questo accanimento del papa e di Lorenzo contro Girolamo non veniva solo da un sentimento di vendetta; a questo se n'era aggiunto un secondo e ben più potente. La rovina di Girolamo Riario doveva venire da quel principio istesso che aveva portato la sua fortuna. Tra i figli che Innocenzo neppur si prendeva il disturbo di far passare per nipoti, v'era un tal Francesco che per la piccola statura era chiamato Franceschetto, pessima natura di uomo,[1] al quale il papa destinava gli Stati che Sisto IV non era riuscito a dare a Girolamo. A facilitare questi disegni, il 20 gennaio 1488 si celebravano in Vaticano le nozze di Franceschetto con Maddalena figliuola di Lorenzo de' Medici. Questa parentela rendeva indissolubile l'alleanza de' due più grandi nemici dei Riario; i pugnali che dovevano entrare nel cuore del conte Girolamo erano pronti. Ma come arrivarlo? — Se ne stava chiuso in una rocca inespugnabile, o girava sempre cinto di armati. Ogni tentativo di sedizione riusciva vano: d'ogni parte aveva fanti e cavalli, ogni trama ordita di lunga mano a Firenze ed a Roma era fallita.... Stieno quieti i suoi nemici! una infausta stella lo guida; egli, egli stesso preparerà la via alla loro vendetta.

1 Il Cardinale Raffaele Riario vinse al giuoco da questo Franceschetto settantamila scudi, e con questi edificò, o almeno cominciò, il mirabile palazzo della Cancelleria. Franceschetto Cibo abitava un palazzo in Borgo, ma poi, secondo alcuni, ne edificò un altro presso ai SS. Apostoli che sino a pochi anni fa appartenne alla famiglia e quindi alla prelatura Ruffo. Nella scala, sugli stipiti di marmo delle porte, si vede ancora lo stemma del Cibo e vi si legge: *Franciscus Cybo Innocentii VIII Nepos*, e: *Innocentius Cybo Gennen. Papa VIII.*

CAPITOLO X.

I DAZI DI FORLÌ.

I.

Fastosa e spensierata durava la vita alla corte di Forlì, ma il conte Girolamo a poco a poco si era fatto serio, silenzioso, sparuto. E pure egli aveva raggiunto il suo ideale: essere un principe generoso, magnifico, e far parlare con ammirazione di sè. Imolesi e Forlivesi guardavano con compiacenza le nuove fabbriche che si stavano erigendo per la munificenza del loro signore. Preti, frati, monache, vedevano riattare le loro chiese, ampliare i loro conventi; i soldati, ai quali immancabilmente erano state distribuite le paghe, (fatto raro nelle piccole signorie di questo secolo) si erano anche veduta crescere la loro mercede; prelati, guerrieri illustri erano partiti stupefatti per l'ospitalità quasi regale che avevano ricevuta, ed erano andati divulgando che ben poche fra le corti d'Italia uguagliavano lo splendore di quella dei Riari. Malgrado tanto sorriso di fortuna, Girolamo diveniva ogni giorno più cupo. Il fatto è che gli mancava il danaro, e che non sapeva oramai come provvedere alle spese ed al decoro della sua corte. Una volta egli, nipote del papa, aveva la chiave del tesoro della Chiesa, ma ora tutto il denaro che morto papa Sisto, aveva portato da Roma, tutto era consumato.

E qui, narrando io la vita di Caterina, debbo dire ancora quanto di infelice venne fatto per sua iniziativa, ed esporre le difficoltà tra le quali essa viveva. A lei è attribuito il consiglio di rimettere tutti i dazi antichi,

Forlì. — Tavola del Palmeggiani rappresentante la Vergine e la famiglia Acconci creduta già quella dei Riario-Sforza.

Fot. Alinari. — Stab. Danesi. Vol. I, p. 167.

aboliti dal marito, e di qui ebbe origine una sanguinosa catastrofe.[1]

Tanto sempre fu vero che la rivoluzione suole entrar negli Stati per la porta delle finanze![2]

I Forlivesi, liberi da ogni specie di tasse, trionfavano, dice il Cobelli,[3] eccettuati alcuni cittadini che erano abituati a vivere sugli stipendi degli uffici pubblici. Per effetto delle libertà che il conte aveva date alla città, non c'erano pubblici impieghi eccetto la carica di castellano, e poche altre per certe gabelle sulle merci, sui forestieri, e per la guardia: il conte nominava castellani i suoi parenti, i suoi fidati, i suoi servitori, e così molti, sprovvisti e delusi stavano assai male. Ora il diavolo, dice il Cobelli, in quest'anno andò soffiando negli orecchi di alcuni tali i quali un bel giorno si presentarono al conte. Chi chiedeva un ufficio, chi la paga dovutagli. « E che volete che io ci faccia? » rispondeva il conte. « Da Forlì io non ho entrata. » Così quelli erano partiti scontenti e minacciosi, ed il conte era rimasto confuso, agitato.

Caterina era la molla segreta che faceva dare i consigli al marito e gli preparava le risposte. I consiglieri si succedevano. L'uno diceva all'opposto dell'altro. Nicolò Pansechi propose di rimettere i dazi che il Riario aveva tolti, giurando di non più rimetterli. In questo punto il Cobelli allarga molto il suo racconto, e per mostrare che i dialoghi che riporta sono veri ed esatti, cita le persone.

« E con quale audacia io domandaria questa cosa (di-

1 " In brevità di tempo lore marite e mogliere s'accordòno e qui si tolse ogni nostra esenzione. „ BERNARDI, 448.

2 A Girolamo Riario sembra alludere il MACCHIAVELLI là dove dice: " A volersi mantenere infra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro nessuna qualità di sontuosità; talmente che un principe cosiffatto, consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, e sarà necessitato alla fine s'egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli estraordinariamente, ed esser fiscale e fare tutte quelle cose che si posson fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimar da ciascuno diventando povero, inmodochè avendo con questa sua liberalità offeso molti e premiato pochi, sente ogni disagio e periclita in qualunque primo pericolo, il che conoscendo lui e volendo pure ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. „ *(Il Principe, Cap. XVI.)*

3 Pag. 285.

« ceva Girolamo) considerando la remissione fattane dal « papa, e poi el mio zuramento che son cavaliero e conte? « Che saria poi detto de mi? »

« Lasciatemi fare! (rispondeva il Pansechi). Basta chiedere la cosa al Consiglio. » Il conte lo pregò a ritornare la sera. « O dimonio infernale! » (esclama il cronista) che vide gli effetti della proposta.

In quel momento il conte parve contento di aver trovata una via per uscire d'impaccio, ma poi gli tornarono le dubbiezze. Il popolo era da più anni disusato da questi dazi, ed ègli li avea tolti con giuramento di non più rimetterli.... Ah quante maledizioni, quanti pericoli! La sera il Pansechi ritorna, e finalmente il conte si lasciò persuadere.[1] Nondimeno la mattina seguente il conte volle sentire anche il dottor Andrea Chelini, capo del Magistrato. Gli spiegò le sue strettezze, tanto più dure nella condizione di principe.

Avrebbe dunque rimessi i dazi per soddisfare ai suoi impegni « e fare del bene a tucti generalmente. Questo sappia « Dio. Non vo' pagare del mio. » — « Io non so se la Signo- « ria vostra galeffa (scherza) » risponde il Chelini sconsigliandolo vivamente. Ci pensi bene prima di tradire il popolo a quel modo! Quanto a lui, obbligato dalla sua carica a difendere gl'interessi dei cittadini, non avrebbe data mai la sua fava per cooperare al loro danno.[2]

Il conte, turbato, entrò in camera, e il Chelini, dolente tornò a casa dove, ammalatosi, morì poco dopo. Che fosse vittima del veleno di Girolamo? Ognuno n' ebbe il sospetto, ma nessuno osava manifestarlo.

Intanto, spinto forse dalla fiera moglie, il conte palesò l'intenzione sua a Lodovico Orsi suo favorito: « Come voi « sapete, da Forlivio io non ò niente se non ispesa: intrata « non c'è: quista entrata non basta a comprare de le scarpe. « Non se dice che honor con danno, al diavolo l'accomando? » Adunerà il Consiglio: chiederà i dazi: così pagherà gli ufficiali pubblici « e non avrò più questo rompimento de testa. »

[1] " Li prestò horecchi. O mala cosa fo quella! " (COBELLI, p. 287.)
[2] Cioè il voto. Nei Consigli si votava con fave bianche e fave nere.

« E perchè dunque (rispose Lodovico) avete accettate e giurate queste condizioni? Non fate per l'amor di Dio! Non entrate in questo labirinto! Il popolo è povero, e temo che farebbe qualche pazzia. » Il conte gli voltò le spalle.

Racconta il Cobelli che nel dicembre di quell'anno trovandosi nella casa, e precisamente nella camera di Lodovico Orsi « a dipingere e conciare uno paro di casse » (di quelle belle casse di legno intagliato ove in quel secolo si riponevano gli abiti e i corredi delle spose) questi gli narrò il dialogo che egli aveva avuto col conte a questo proposito.

Incerto, irresoluto, e come tutti gli uomini deboli, proclive ad appoggiarsi a chi lo conduceva al suo scopo, e gli troncava i dubbi trascinandolo con la violenza dei propositi, la sera stessa del giorno in cui aveva parlato con Lodovico Orsi, il conte richiamò il Pansechi e gli raccontò la fiera opposizione dell' Orsi.

« Ah! voi avete paura! » gli rispose il Pansechi.

Non v'è mezzo più efficace per dominare gli uomini vili che di accusarli di timidezza, giacchè spesso volendo ricomprarsi nella opinione del pubblico, si offendono del rimprovero di codardia che meritano, e si piccano di coraggio. « Voi avete paura! (ripeteva il Pansechi) voi avete « paura di questi Forlivesi! Io vi prometto che in Roma- « gna non è un più tristo populo de questo. Lo Signore « Pino[1] l'aria fatto ficcare tutto in un bubolo: sono vili « come cucchi. »

« Guardate, Ser Nicolò, che abbiamo honore e non sia io biasimato. »

« Fate pure convocare il Consiglio e lasciate fare a « me » rispose Nicolò.[2]

« E di che temi, e di che dubiti? (andavagli intanto dicendo Caterina, secondo che ci fa credere il Bernardi[3])

[1] Ordelaffi.

[2] " Hor, queste parole (conchiude il Cobelli) io le ho da Guasperino figlio di Ma- " thio dal Ronco ragacio e camariero de l'illustro Conte Girolamo e quisto mi contò " el dicto Guasperino camariero di po' la morte del Conte. "

[3] A carte 448.

Bella pretensione quella di questi Forlivesi di esser soli al mondo e non pagar tasse! E noi dobbiamo governarli, noi difenderli, noi provvederli sempre del nostro, e, soli fra tutti i principi, in luogo di ricevere, dobbiamo dare noi danaro ai sudditi! E chi potrà rinfacciarvi il giuramento vostro, quando coloro per cui beneficio l'avete prestato, ve ne avranno prosciolto? Intanto molti poveri cittadini vi chiedono uffici perchè sono in bisogno, molti ufficiali vi chiedono le paghe, e voi non avete che cosa dare: volete voi che pel giuramento vostro tutti si muoiano di fame? Orsù non abbiate paura, e fatevi animo una volta! Necessità legge non ha. »

Così la moglie fu per Girolamo una spada alle reni che lo fece camminare e poi correre e precipitare alla decisione.

II.

Il 27 dicembre si adunava il Consiglio. Quasi nessuno mancò, e il conte in persona si recò all'adunanza.

« Hor io (scrive il Cobelli, testimonio oculare di quella « seduta) come volonteroso de intendere e sapere per po« tere scrivere la verità, entrai con gran fatica, e fui la« sciato entrare per li ministri di quello (del conte) sapendo « che io scrivia coroniche, furono contenti, e così entrai « ad udire ogni cosa. »

Il Cobelli in quel giorno ebbe il privilegio che oggi avrebbero i rappresentanti della stampa.

Appena entrato nella sala, vide il conte seduto in mezzo ai dottori, ai cavalieri che formavano il Magistrato degli Anziani, e così tutti i quaranta consiglieri, i quali pure stavano seduti. Nicolò Pansechi che stava in piedi insieme al notaio, incominciò ad arringare a nome del conte, e descritta la condizione in cui esso si trovava, ricordò le tribolazioni inflitte per l'addietro da Pino Ordelaffi che chiamò traditore, Caino, Nerone « che ce mangiava la corata e ca« vavace li budelli.... ce perseguitava come cani, etc. »

Ma ora (continuava) « noi abbiamo qui el nostro Si-
« gnore conte Girolimo che è un angelo de Dio mandato,
« Signore benigno e clementissimo e agnello mansueto
« senza nullo defecto..... Da lui avemmo molte esenzioni,
« e ce le confermerebbe, ma dice che da Forlivio ha poca
« intrada e non è sufficiente a li hofficii e a lo suo stato.
« e lui dice non essere bastato, e quello che l'à, l'à por-
« tato con lui da Roma, e non lo vole consumare a nostra
« posta, e pur gli conviene di stare da signore. Accordiamo
« dunque li dazi d'una volta al conte qui presente! »

A questo punto, Girolamo si levò in piedi, disse che se il principe doveva aiutare i sudditi, giustizia voleva pure che i sudditi aiutassero il principe nelle sue necessità. Regnante Sisto, trovandosi padrone dei tesori della Chiesa, egli ne aveva profittato per far godere i suoi sudditi; perduta questa buona ventura, egli nondimeno aveva continuato nella medesima larghezza; nelle sue città aveva aperte, selciate le vie, erette ròcche e palazzi, con sacrifici enormi aveva protetto il suo popolo dai flagelli della carestia e della pestilenza. Ricordò poi i favori accordati a ciascuno nelle prelature, nel governo, nella milizia, nella corte papale.

« E quando non vi era migliore trattenimento, la mia
« casa a tutte l'ore era libera ed aperta a tutti voi lau-
« tamente spesandovi: e la mia cassa non fu mai serrata
« nè avara ad alcuno. » Più generoso che provvido si trovava ora nella necessità assoluta di trovare pure un rimedio alle sue strettezze, e dopo molto pensare e ripensare, non ne aveva veduto uno migliore, per quanto a lui tornasse doloroso, che quello di modificare, a seconda dei tempi così tristamente mutati, le concessioni fatte nei giorni di opulenza e di sconfinata prosperità.

Disse, e pensieroso si mosse per lasciare la sala. Ma le parole sue, delle quali nessuna era andata perduta, erano sembrate così sincere, il suo contegno così dignitoso, che un sentimento di compassione si era propagato per tutto il Consiglio, e quando fece atto di uscire, i consi-

glieri, fattagli cortese violenza, lo trattennero. Altri parlarono poi ricantando le solite cose: E perchè non si doveva accordare al Riario ciò che era sempre stato dato ai Calboli, agli Orgogliosi, agli Ordelaffi? E se il Consiglio rinunziava al privilegio, il conte non poteva essere più tenuto al giuramento.

Ma torniamo ad ascoltare il Cobelli:

« Ser Nicolò Pansecco cominciò a dire: Hor su, brigada, respondite o de si o di no: chi è contento e chi « non; or su, olà. »

« Tucti stavano quelli del Consiglio stopefacti, e così « tucti quill'altri: ogn'omo parea salaburde, e ser Nicolò « puro solicitava, dicendo: O che facite? Voi non respon- « dite? Or su tucti a una levative su e respondite tucti « insieme. Site contenti de renunciare quisti daci de la « pesa e le porte e 'l sale a l'illustro signore nostro conte « Girolimo? L'uno reguardava a l'altro: puro ser Nicolò « solicitava, dicendo: Su tucti a una voce, levative. Alhora « tucti si levoro in piè, e con fatica dissero de sì, ch'erano « contenti de renunciare ogni cosa al Signore Conte. »

Il Pansechi volle subito il notaio per dare alla deliberazione forma legale ed irrevocabile.

« E così fo chiamato messer Bartolomio di Ser Ugo « che fosse rogato, fe' la carta, e fe' giurare tucti a uno a « uno. O lectore, certo io vidi de quilli che avevano dicto « de sì, poi andavano piangendo e sospirando: e Dio lo sa « come li rinunciaro volintieri » (pag. 291.)

Ma intanto, più o meno spontanea, la concessione era data, e il colpo era riuscito. Il conte andò a ringraziare uno per uno tutti gli oratori che gli erano stati più benevoli, ringraziò poi l'intero Consiglio, ed uscì dalla sala.

Questi maledetti tributi andarono in vigore col 1° gennaio del 1486.

Il figlio maggiore di Nicolò Pansechi fu nominato notaio del Comune; il minore fu nominato scrittore alla pesa, e poi « fu facto lui fattore principale. »

« E ogn'omo (che) andava a la pesa, diceva: Sia male-

« detta l'anima di te Niccolò Pansecco! [1] » E così quelli che portavano le legna, all'entrare de la porta dicevano: « O Ser Niccolò Pansecco, possa tu fare la mala fine! »

O lettor mio, dice il buon Cobelli, pensa quante furono le bestemmie dette in quei giorni! « Oh Ser Nicolò « (dicevano le persone al Pansechi) voi avete tre offici « questo anno e sì ve avite nimicato tutto questo populo. »

« Io so bene quello che io ho fatto » rispondeva il Pansechi, senza dir altro. E tutti si meravigliavano della sua impudenza.

In sul principio tutto l'odio si riversò sul Pansechi e non risalì al conte, nè a Caterina, tanto più che questa benedizione de' dazi tanto da loro sospirati non piovve loro subito dal cielo come la manna, perchè prima bisognò lambiccarsi il cervello per fare i regolamenti, cioè determinare il modo più sicuro e il meno vessatorio possibile per le riscossioni. Finalmente i dazi vennero appaltati per un anno; durante questo gli appaltatori non dovevano pagare nulla, ma finito l'anno, erano obbligati a sborsare l'intera somma alla Camera o tesoreria del conte Girolamo. Tutto questo lavorío potè farsi senza mistero e senza pericolo alcuno, perchè lo spirito pubblico, come diremmo oggi, era ancora favorevole al Riario.

Un sentimento di giustizia, di gratitudine, spontaneo ed immancabile nelle popolazioni non ancora traviate ed eccitate dai sobillatori, portava i cittadini a scusarli, a compatirne le strettezze. Essi non potevano credersi ingordi degli averi dei sudditi; non si trovava ordine di cittadini che potesse lamentarsi di loro; tutti erano stati beneficati, aiutati nella carestia e nella pestilenza, tutti erano stati divertiti con feste e spettacoli; la luce della loro splendida corte si era riverberata sulla intera Forlì, cresciuta di fama e di importanza; e questi signori si mostravano entrambi modesti e cortesi con tutti. Insomma ogni pianta aveva portato il suo frutto. L'imprevidenza

[1] Cobelli, p. 592.

aveva fruttato l'indigenza, ma la magnificenza, e la generosità avevano conciliato la benevolenza.

Nulla adunque era da temersi in Forlì, dove pareva che i cittadini aprissero le loro tasche invitando il conte Girolamo a mettervi dentro le mani.

Le prime difficoltà vennero dai contadini ai quali ripiombava addosso l'antico tributo detto *balìa* o *danno dato*.

Come il resto della Romagna, il contado di Forlì era diviso in *Ville*, ed alcuni eletti dai contadini medesimi, tassavano ciascuna villa a misura della sua ampiezza e della sua fertilità, giravano per riscuotere le quote, e poi andavano a Forlì al tempo stabilito e versavano alla Camera l'intera somma imposta sulla campagna.

E siccome il riscuotere le quote negli anni di carestia sarebbe stato assai difficile, i contadini avevano fatto un certo deposito destinato appunto a soddisfare la Camera senza che essi venissero inquietati; così venivano a pagare quasi senz'avvedersene. Al diritto di percepire questa tassa corrispondeva nel principe l'obbligo di difendere le terre e tutte le raccolte. Questa difesa, questa sorveglianza era fatta per mezzo di un corpo di cavalcanti o sbirri di campagna, i quali erano sempre in giro obbligando chi avesse cagionato un danno a risarcire il danneggiato. Se la cosa era dubbia ed occorreva un processo, facevano rapporto alla Balía (specie di tribunale composto da pochi nobili, i quali ascoltavano le ragioni delle parti e giudicavano) e la sentenza era portata al commissario che la faceva eseguire.

Ora i contadini, udendo che il Riario impoverito aveva rimesso i tributi e voleva amministrarli da sè e per sè, temettero forte di essere gravati più di prima, tanto più che avevano in mente che tutti i riguardi sarebbero stati piuttosto per i cittadini, i quali facevano più paura. E incominciarono a mormorare ed a minacciare.

Il conte volle quietarli, e comandò all'auditore di adunare tutti i contadini più vecchi, e di trovare il modo che da entrambe le parti si potesse rimanere contenti.

Lo accordarsi coi contadini non fu mai cosa breve, e più adunanze si fecero per gittare almeno le basi di un accordo. Finalmente si stabilì che i contadini si sarebbero francati dal dazio pagando al conte mille e dugento lire, liberandolo così dalla cura e dalle spese di custodire il contado che essi avrebbero custodito da sè. Ciò conveniva al conte che non aveva più da mantenere quella specie di guardie campestri, e liberava l'Auditore e la Balìa da una quantità di richiami e di processi intricati e fastidiosi. D'altra parte i contadini preferivano di difendersi, ed occorrendo di farsi anche giustizia da sè per liberarsi una buona volta da quei cavalcanti o birri campestri, i quali capitavano loro addosso, alloggiando, mangiando, dove e ciò che volevano, e dopo avere usate prepotenze continue pretendevano primizie e regalie. La proposta di tale accordo piacque tanto al conte che tosto consegnò a chi gliela aveva recata un foglio firmato in bianco, dicendo che i contadini stringessero subito il patto, liberi di aggiungervi le condizioni che volevano.

III.

Era il Venerdì Santo, e il conte da una finestra del palazzo guardava giù in piazza.

Un cittadino che gli stava d'appresso: « Vedete voi, (gli diceva, accennando col dito) quell'uomo laggiù con quell'agnello sulle spalle? » « Lo veggo » rispondeva il conte. « È Antonio Butrighelli da Forlimpopoli (replicava l'altro) fatelo prendere subito, è nemico vostro, uomo pessimo e pericoloso. »

Poco dopo il Butrighelli era preso. Gli si trovò addosso un mazzo di lettere di Antonio Ordelaffi dirette ai suoi partigiani. Interrogato dal podestà, disse che quel Venerdì Santo l'Ordelaffi doveva entrare in Forlì con seicento uomini, uccidere le guardie di porta S. Pietro, uccidere i Riari, e farsi signore della città. Ai 3 d'aprile fu impiccato alla porta S. Pietro; dei complici denunciati

da lui, dei destinatari delle lettere che portava, nessuno fu molestato e neppure nominato.

Nell'ottobre si vide impiccare un tal Silvestro Bighi, e si sospettò che fosse per causa consimile. Ma, come al solito, il conte tenne tutto nascosto, parendogli prudente di dissimulare i pericoli, e di non palesare il numero ed i nomi dei nemici.

Nel settembre 1486 Alfonso d'Aragona, duca di Calabria era venuto a Forlì con elette schiere di Napolitani. Inseguiva Roberto Sanseverino, mandato dai Veneziani in aiuto del papa. Nella pace fatta il 15 agosto fra il re di Napoli ed il papa, si era stabilito che il duca non avrebbe attaccato mai il Sanseverino entro gli Stati pontificj. Il duca adunque gli teneva dietro per gettarglisi addosso appena avesse varcato il confine. Ma il Sanseverino non volendo accettare la battaglia, passò il Ronco, e licenziati i suoi si ritirò a Ravenna, terra veneta. Il duca che si era spinto fino ad Imola, dopo tre giorni ripiegò sopra Forlì. [1]

La venuta del duca di Calabria rallegrò i Forlivesi, ma tristi giorni correvano; la peste, la carestia, malgrado tutti i soccorsi elargiti da Caterina, avevano lasciate conseguenze assai tristi.

I Riario pregarono vivamente il duca di venire in casa loro, lusingati di poter accogliere un figlio di re, e il primo guerriero d' Italia. E piaceva loro di usare cortesia al vinto della gloriosa giornata di Campo Morto. Ma troppo oramai si era parlato delle strettezze nelle quali erano caduti, la loro corte più non era quella di una volta; di più il conte, indisposto, stava in letto. Il duca ringraziò, ma volle prendere alloggio in una osteria che era fuori la porta verso Bolo-

[1] Francesco Tolentino, già governatore di Forlì, era fra le genti del Sanseverino. Passando a cavallo dalla porta S. Pietro mandò a salutare il conte Girolamo e Caterina suoi antichi signori e tutta la cittadinanza forlivese. A un miglio lontano dalla città sarebbe stato preso dalle genti del duca, se i Riario, informati com'erano delle posizioni e delle mosse dei Napoletani non gli avessero mandato una buona scorta, che lo accompagnò sino a Civitella. Morì in una battaglia presso Trento combattuta pe' Veneziani contro Sigismondo duca d'Austria, il 10 agosto 1487, fatto a pezzi da villani, che lo raggiunsero mentre si ritirava. Lo stesso giorno ritirandosi, affogò nell'Adige Roberto Sanseverino.

Forlì, Chiesa di S. Girolamo — Tavola del Palmeggiani rappresentante S. Caterina, creduto ritratto di Caterina Sforza.

Fot. Casà. — Stab. Danesi

gna. Nondimeno con atto di cavalleria squisita verso la contessa, il duca mostrò di gradire un invito a cena; così veniva a fare omaggio a quei signori, senza dar loro il pensiero ed il peso di alloggiare e mantenere tutti i suoi ufficiali e tutti i suoi cavalli.

La sera del 18 settembre, comparve il duca seguíto da Virginio Orsini, da Giangiacomo Trivulzio, da Antonio della Mirandola e da un commissario dei Fiorentini. Il conte, onorato da un ospite così insigne, volle levarsi da letto. La cena imbandita nella sala delle Ninfe (così chiamata per le sue pitture) era (in confronto a quelle offerte in passato dai Riario) assai parca e modesta. Nessun addobbo, nessuna musica; non comparvero invitati. Dopo avere tanto cercato celebrità e popolarità per mezzo della magnificenza, pareva che i Riario, non dissimulando, anzi quasi ostentando penuria, cercassero una scusa all' espediente a cui si erano dovuti ridurre di rimettere i dazi. Già il duca con delicato pensiero li aveva tolti da ogni impaccio e liberati da ogni maggiore impegno, dicendo loro che doveva tornare a casa poco dopo la cena, perchè obbligato a rimettersi in via la mattina di buon'ora.

Modesta fu dunque la cena, ma la qualità degli ospiti la rese lieta e gioviale. La ricordò lungamente Caterina che tanto si era compiaciuta nel potere accogliere nella sua casa quel guerriero famoso il quale però aveva dovuto voltare le spalle nella giornata in cui suo marito aveva almeno usurpato il nome di vincitore. Il duca e i suoi compagni non poterono dimenticare Caterina, la quale, avida di racconti di cose militari, mostrava compiacersi nella compagnia di quegli uomini di guerra. Comparve senza gioie e con abito semplice, ma ai suoi ospiti parve più bella che mai.[1]

Uscendo dal palazzo, il duca fu circondato da una moltitudine festosa che lo accompagnò sino alla sua osteria

[1] Giangiacomo Trivulzio non sapeva poi persuadersi che Caterina, tanto bella, potesse essere virtuosa. Aveva forse fin da quel giorno indovinato le passioni che più tardi le incendiarono il cuore. Si rileva questo da una esclamazione del Trivulzio quando imparò che Caterina era stata fatta prigioniera da Cesare Borgia. La riferiremo a suo luogo.

con una gran fiaccolata. Molte finestre erano illuminate, e tante erano le fiaccole che, (così si legge), pareva tornata la luce del giorno.

Nel gennaio del 1487 si celebravano in Bologna le nozze di Annibale Bentivoglio con una figliuola di Ercole duca di Ferrara. Era uso che i principi amici vi comparissero o personalmente o per mezzo di un loro commissario, e ciascuno soleva procurare di comparire col maggior numero possibile di servitori e di cavalli, perchè la potenza, l'importanza di ogni singola corte veniva misurata sul numero e sullo sfarzo del seguito.

I Riari, signori di uno Stato così vicino, nipoti di un papa, non avrebbero potuto non farsi vivi senza grave scapito del loro prestigio politico. Non andarono a Bologna di persona per non crescere troppo la spesa, mandarono invece un commissario, il quale giunse con settanta cavalli ed ottanta bocche. Nessun'altra corte aveva fatto altrettanto, tranne il duca di Milano e Lorenzo de' Medici che avevano mandato novanta uomini per ciascuno ed ottanta cavalli. Speravano i Riari che i dazi avrebbero portato qualche compenso a questo dispendio impreveduto e straordinario, ma invece a Forlì si manifestarono serii guai.

Il Pansechi messosi a capo dell'impresa aveva incominciato a riscuotere il provento dei dazi appaltati. E a dire il vero molti galantuomini pagavano senz'alcuna difficoltà, e fatto il debito loro, non si facevano più vivi. Per contrario altri, dopo essersi rifiutati a pagare, non rifinivano di sparlare, di spargere sospetti e malumori, di aizzare il popolo contro ai Riario. Girolamo, in sulle prime fu incertissimo sul da farsi perchè temeva che la indulgenza, la impunità portassero ad estremi mali, e non osava reprimere i facinorosi dubitando di inasprire la piaga.

Finalmente, accortosi che il lavorio degli arruffapopoli andava innanzi e che il numero dei malcontenti cresceva ogni giorno, temette che la cosa non potesse finire senza fare impiccare tutti quelli che facevano più chiasso, e al solito pensò di partirsi dal luogo della sedizione, e di lasciare

al governatore il campo e le mani libere, fuggendo in tal modo l'odio delle giustizie che potevano essere necessarie.[1]

E così prima che i tumulti crescessero, prima che fosse sparso sangue, in principio di marzo si condusse a Imola con Caterina. Governatore a Forlì fu mandato Domenico Ricci parente del conte, uomo fidato e prudente, il quale pian piano riuscì a far riscuotere i dazi e ad ottenere un poco di tregua. Ma, (come dice il Macchiavelli nel suo libro del Principe[2]) « non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. » E Girolamo trattò male questa cosa, e una volta riuscito, la maneggiò peggio, imponendosi ai sudditi in modo da eccitare in loro i più vivi sentimenti di odio e di vendetta.

Dopo che si vide costretto a sacrificare la fama di principe magnifico e liberale che gli stava tanto a cuore, non ebbe più nè limite, nè pudore, nè freno. A Imola fu accresciuta da sei a dieci quattrini per ogni centinaio di grano la tassa della macina, che in tutto ammontava a 2400 ducati, e quel che è peggio, il conte riscuoteva 20 bolognini da ciascuno pel mantenimento di quattrocento cavalli che diceva di avere, e non ne teneva se non un centinaio, sicchè gli Imolesi poterono accorgersi che con questo inganno il conte estorceva a loro circa mille ducati.

Invogliatosi di certi molini che appartenevano ad un Astorgio Bonmercati, li volle comperare per forza ad un minimo prezzo. Molte altre violenze commise con bandi, minaccie, confische, uccisioni tanto in Imola che a Forlì.[3] E già dalla bocca d'alcuni si udivano uscire le parole *tiranno* e *morte,* parole funeste che spesso si seguirono in formidabile compagnia.

1 " Dovendosi però venire all'esattione, il Conte che s'era accorto de' segreti susurri del popolo, per non trovarsi presente a tal funtione per sè stessa odiosa, e per isfuggire qualche sfogo populare, se n'andò a Imola la Domenica delli 5 del mese di marzo con tutta la corte. " MARCHESI, *Storia di Forlì*.

2 Cap. VI.

3 BONASI, Ms. p. 136-37. V. anche *Cause tra i Signori Riari, la Comunità ed alcuni privati cittadini d'Imola*. Imola, Arch. Comunale, e Arch. Sassatelli, Mazzo A. XV, 1-6.

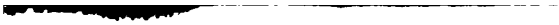
CAPITOLO XI.

CATERINA ED INNOCENZO CODRONCHI.

I.

Delle difficoltà, dei pericoli che sempre più minacciavano Girolamo, si rallegrava Lorenzo dei Medici: oramai la rovina del Riario era sicura; gli avvenimenti secondavano i suoi disegni di vendetta; non era possibile che Girolamo riuscisse a liberarsi di tanti nemici che aveva dentro e fuori; bastava soffiare in quel fuoco ed aspettare la fine. Accortosi che più ancora dei cittadini, i contadini forlivesi erano scontenti e sediziosi, Lorenzo si pose a pescare in quel torbido per preparare una nuova congiura.

Caterina se ne avvide, e malgrado le buone relazioni personali mantenute sin allora, capì non poter sperare che il Medici rinunziasse al suo disegno solo per riguardo di lei: occorreva qualche insistenza più potente, qualche consiglio che, non ascoltato, potesse mutarsi in minaccia.

E pensò di andare a Milano per assicurarsi della cooperazione del duca Gian Galeazzo Maria suo fratello e del formidabile Lodovico il Moro suo zio. La partenza della contessa non fu causa di meraviglia, nè di sospetti per nessuno. Essa diceva pubblicamente che erano oramai dieci anni da che giovinetta quindicenne era partita sposa da Milano, e che voleva rivedere la sua città, la sua famiglia già tanto mutata, e quella corte nella quale era cresciuta. Sopratutto si mostrava impaziente di rivedere Lucrezia Landriani sua madre, e la Stella sua sorella, e diceva (come fece poi) di volere riportarle a vivere seco in Romagna per avere vicino qualcuno dei suoi.

Imola — Il palazzo Codronchi a Monte Ricco (secolo XVI).

Fot. Tamburini. — Stab. Danesi.

E al principio di aprile, seguita da numerosa cavalcata, partì da Imola e andò a Milano. Là, le giunse poi nuova che Girolamo, rimasto a Imola, vi si era ammalato in principio del maggio. La buona moglie (che per Girolamo Riario, e sopratutto in tale occasione, Caterina merita questo nome) non esitò un istante a lasciar Milano e tutte le sì gradite splendidezze di quella corte. Nè il duca, nè i parenti riuscirono a calmarla, nè a trattenerla. E sebbene incinta e già nel nono mese di gravidanza, salì a cavallo, e affrettando il viaggio per quanto potè, il 31 maggio era in Imola al letto del marito.

I cronisti non ci dicono quale malattia avesse Girolamo, e parlano soltanto delle affettuose premure di Caterina. Il conte era già disperato dai medici. Ma Caterina non si perdette d'animo.

« ...... Arrivata che fu Sua Signoria (dice il Bernardi) « immediate non restò alcuna cosa a fare...., per tutta « Italia mandò cercando dove erano li buoni medici, che « vennero da Bologna, da Milano e da Ferrara. »

II.

Qui mi accade di narrare un insieme di fatti rimasti sempre misteriosi. Castellano della rocca di Ravaldino a Forlì era un tale Melchiorre Zocchejo da Savona uomo pessimo, già corsaro di mare e feroce contro i poveri cristiani. Li ammazzava, li spogliava, li metteva al remo, li buttava a mare quando gli pareva. La fortuna (dice il Cobelli) aspettò gran tempo a colpirlo pel caso che si ravvedesse, ma non si ravvide mai « mai non se confessò. « Gran biastimatore di Dio e de' Sancti, e altri peccati in « lui secreti: basta. E per tanto el peccato lo condusse a la « rea morte, a morire nella rocca de Forlivio a mala morte.[1] »

Come suo paesano, e forse per tenerlo quieto, il conte aveva dovuto provvederlo, e tanto più perchè, spendendo

[1] Cobelli, p. 296.

sempre all' impazzata, era stato costretto a farsi prestare dei denari da lui e poi non aveva avuto modo di pagarlo. Ma questo castellano non piaceva a Caterina, pesava forte a Girolamo suo debitore, e pentito di averlo nominato, si valse dell' ardire di lei per levarlo. Una notte essendo il conte sempre ammalato in Imola, la contessa salì a cavallo, e venuta a Forlì, si accostò alla rocca e chiamò il castellano.

« El dicto castellano se fe' a li merli, e disse: O ma-« donna e che volete? »

« Respose madonna e disse: O misser Marchionne (il « Cobelli lo chiama Marchionne, in luogo di Melchiorre) io « vengo da parte del mio signore che me rendiate la rocca; « ecco qua li contrasigni chè io vi voglio stare io. »

« Respose el castellano: E che è del conte? Ho inteso « ch'è morto. »

« Respose madonna: Mo (*sic*) questo non è vero. Io l'ho « lassato di buona voglia. »

« Respose el castellano: Qua è pubblico che lui è morto. « Se lui è morto, io voglio tenere questa rocca per li fi-« gliuoli; e se lui è vivo, io le la voglio assignare a lui; « e se lui me ne vol cacciare per mecterne un altro, io vo-« glio che me daga li miei dinari che gli prestai, e poi gli « renderò la rocca se 'l me piacerà e parerà. »

E senz' altro voltò le spalle e si levò dai merli. Caterina vedendo questo, girò il suo cavallo « e dolorosa si ri-« tornò a Imola.[1] »

In quei giorni era a Forlì quell' Innocenzo Codronchi, che, regnante Sisto, era conestabile del conte Girolamo in Castel S. Angelo di dove era stato poi cacciato da Caterina. Più tardi, come dicemmo, tornato in grazia dei Riari, era stato nominato capitano de' provvisionati, cioè capo delle guardie di palazzo. Il conte lo aveva poi nominato castellano di Ravaldino, finchè non gli aveva sostituito Melchiorre per liberarsi da insistenze e da minaccie.

[1] Pag. 294-295. In queste citazioni ho leggermente corretta l'ortografia per rendere il senso più chiaro.

Per comando del conte, il Codronchi entrava ed usciva a suo piacere dalla rocca, e fedele alle raccomandazioni avute, non perdeva d'occhio il castellano; spesso andava in rocca a desinare, a cenare e a giuocare a' dadi con lui. Non accorgendosi di essere sorvegliato, il castellano si fidava pienamente del Codronchi, e anzi teneva in rocca un parente di lui.

Il 10 agosto, il Codronchi era al solito a mangiare ed a giuocare col castellano. Giuocarono il desinare del giorno seguente, ed il Codronchi volle perdere. Uscito quella sera dalla rocca, la mattina seguente consegnò quaglie, pernici e capponi ad un soldato forlivese, chiamato Moscardino, dicendogli: « pigliali, portali in rocca e di' che ci si appa« recchi il desinare per questa mattina », e gli dette anche certe altre istruzioni segrete. Moscardino obbedì: il castellano lo vide venire colla provvista e gli fece aprire la porta della rocca, e mentre faceva pelare la cacciagione, Moscardino « se de' da fare secondo fo dectato. » Giunta l' ora, ecco il Codronchi entrare in rocca e si mise a desinare col castellano.

Desinato che ebbero, il castellano si levò.[1] Ad un tratto si levò anche il Codronchi e ghermito improvvisamente il castellano a metà della persona, lo teneva stretto..... Uno schiavo[2] di esso castellano « cacciò mano a un pognale e « ficoglilo in la panza una o due volte; e dice Moscardino « che anche lui minò in su 'l capo. » E allora fu che il Codronchi lo lasciò, e presa una scimitarra, lo finì del tutto.

Poi, insieme al suo parente, allo schiavo e a Moscardino (che narrò tutto il fatto al cronista, da cui noi lo rileviamo) il Codronchi corse ad impadronirsi della torre, levò i ponti levatoi e così rimase in essa torre isolato ed al sicuro. Allora chiamò tutta la gente del castellano (che non aveva potuto far nulla perchè era giù nel cortile) e « An-

[1] Cobelli, 297.

[2] Probabilmente era un giovane turco, che fatto prigioniero in mare, era stato tenuto come schiavo. Tale fu la sorte di molti infedeli presi in guerra per tutto il secolo XV.

date » gridava il Codronchi « andate fuori da questa rocca, se no, per mia fè, vi taglieremo tutti a pezzi » e così dicendo incominciò a trarre sassi dall'alto.

Tutti i soldati ed i familiari del castellano ucciso, trovandosi così assaliti e lapidati all'improvviso, ebbero paura e scapparono dalla rocca. Quando li vide usciti tutti, il Codronchi scese dalla torre e serrò bene la rocca. Poi chiamato Moscardino « e quello schiavo » che aveva menato i primi colpi al padrone, insieme presero il cadavere, lo trascinarono giù, e lo buttarono in un fondo di torre pieno d'acqua che era all' ingresso della porta, dove stava il ponte levatoio.

Quindi il Codronchi risalì e incominciò a porre la rocca in istato di difesa mettendo « li mantelletti a li merli. »

Intanto le guardie ed i famigli del castellano assassinato, correvano dal governatore,[1] ed atterriti gli narravano il fatto, sì che in un momento la novella dell'uccisione era diffusa per tutta la città. Il governatore accorre alla rocca e poi spedisce una staffetta a Imola a darne avviso al conte. L'ipotesi più diffusa era che sotto l'atroce fatto si nascondesse un altro tentativo degli Ordelaffi. Queste notizie giungevano al Riario mentre egli era appena convalescente, e mentre Caterina era prossima al parto.... Ma Caterina non esitò: « In quello dì medesimo madonna la contessa « montò a cavallo, ch'era gravida e grossa a la gola[2] » e spingendo e spronando quanto potè, verso la mezza notte era a Forlì. Entrata, traversò la città a cavallo senza domandare notizie nè consiglio ad alcuno; « e andò appè « della roccca, e chiamò Nocente.... »

« Allora Nocente se fè a li merli e vide madonna la « contessa e disse: O madonna e chi volete? — Respose « madonna: O Nocente, e per cui ten' tu questa rocca? — « Respose Nocente: A posta del signor Octaviano. — Disse « misser Dominico Ricio: Dunque Octaviano è signore, e « non el conte? — O vivo o morto, io tengo questa rocca a « posta del conte e de'soi figlioli. »

1 Era Domenico Ricci cognato del conte Girolamo.
2 COBELLI, pag. 298.

Allora, secondo il Bernardi, Caterina gli domandò perchè aveva ucciso il castellano.

« Madonna, si vuol dare le rocche a gente che abbia « cervello e non le dare ad ubbriaconi [1] » ed aggiunse altre risposte simili a quelle date al governatore. Allora Caterina si fè a scongiurarlo a volere restituire la rocca.

Il Codronchi, sforzato alla pietà dall'aspetto di lei, « Carissima madonna (le rispose con voce raddolcita e ri- « spettosa) per questa volta io non posso rispondervi altro! « — O madonna andatevi a riposare e non temete niente. « Non bisognava che la vostra signoria venisse qua per « questo.[2] — Io vi prego di venire domattina a desinare qui con noi. » Allora Caterina tornò in città, scese al suo palazzo, e fece ordinare la guardia attorno la rocca, perchè nessuno vi entrasse.

E simulando prudenza per sfuggire il pericolo del veleno, ordinò il suo pranzo da portare nella rocca all'indomani, e solo dopo avere provveduto a tutto, andò a coricarsi, quando già apparivano i primi albori del giorno.

« Dicono coloro che con madonna erano, che mai ma- « donna dormì quella notte.[3] Levatasi dopo qualche ora, quando le parve tempo, si presentò alla rocca, e tosto il Codronchi le disse che entrando non poteva aver seco che una sola damigella.[4]

Caterina mostrò di non sgomentarsi per le strane intimazioni, ed entrò nella rocca; la damigella la seguì portando le vivande. Si dice che durante il desinare, il Codronchi fece a Caterina il racconto di tutta la sua impresa. Terminato il racconto, fu concertato lo scioglimento del dramma; poi si fe' vista di trattare e di scrivere le condizioni della resa, e Caterina tornò a casa e non rientrò nella rocca se non dopo tre giorni, conducendo seco Tommaso Feo di Savona.

[1] BERNARDI, pag. 117.
[2] COBELLI, pag. 298.
[3] Ibid.
[4] Così il Marchesi che si attiene al Bernardi. Il Burriel dice un servitore: il Bonoli un gentiluomo e due donzelle.

A lui il Codronchi consegnò tosto fedelmente la fortezza, e Caterina, calma, disinvolta, come un caporale che ha fatto il cambio della sentinella, lasciato il Feo nella fortezza, tornò indietro seguita dal Codronchi. Il cortile del palazzo era pieno di popolo impaziente. Finalmente ella comparve. « La rocca era perduta (diss'ella) per me e per voi nelle mani di costui; io l'ho riacquistata e vi ho lasciato un castellano a tutta mia voglia. [1] »

I cittadini avrebbero voluto sapere di più. Ma la contessa compito il fatto, non volle darne spiegazione maggiore; fece venire innanzi i cavalli, e rimontata in sella con a fianco il Codronchi, e seguita da lunga fila di cavalieri si avviò verso Imola.

Questa del Codronchi è evidentemente una commedia concertata prima coi Riario. Il conte era pentito di aver messo a Forlì per castellano quel pessimo di Melchiorre Zoccheio suo creditore e facilmente traditore; l'ardita moglie tentò di levarlo. Respinta con vergogna, ne combinò l'assassinio con questo Codronchi capo delle sue guardie. Il Codronchi ricorre ad un facile inganno, corrompe uno schiavo del castellano, chiama in aiuto un soldato suo, e 'l castellano è levato di mezzo.

Ma come evitare il sospetto che l'assassinio fosse comandato dai Riario? Essi non potevano fare assassinare un loro castellano. Bisognava che il Codronchi fingesse un colpo di mano, una ribellione ai Riario, e poi cedesse.

Questo inganno crudele ed ingegnoso rispecchia pienamente la triste politica di quel tempo.

« L'uomo del rinascimento italiano, dominato come « era da un profondo egoismo, senza la guida morale di « alcun interesse generale, fra lo sfasciarsi di tutte le isti- « tuzioni medioevali, occupato sempre e solo del suo par- « ticolare, al di sopra di tutto pone la virtù pubblica, di « questa sola si occupa di continuo, a questa sottomette « ed occorrendo sacrifica la privata.[2] »

[1] Burriel, I, 174.
[2] Villari, *Macchiavelli*, lib. II, cap. II.

Tale lo spirito dei tempi che il Macchiavelli ha sì potentemente espresso e rappresentato. L'uomo di Stato secondo lui, deve saper fare la volpe ed il leone.

Nessuno scrupolo adunque in Caterina, la quale era una delle più forti teste politiche del suo tempo, nel fare ammazzare un suo castellano se non le piaceva, e nel farlo assassinare a tradimento se così facendo il colpo riusciva più sicuro.[1] Ciò quanto alla sostanza.

Quanto poi alla forma ingegnosa e quasi elegante del tradimento, ricordiamoci che oramai la norma, il fine delle azioni umane era il godimento per mezzo della bellezza. Il sentimento della bellezza era divenuto l'unico movente, l'unico criterio della coscienza italiana, sia che essa si manifestasse con l'arte, col piacere, con la lotta, col governo e perfino con la ribalderia. Non si intendeva allora che il delitto non può mai essere bello, e che nulla di moralmente illecito può essere lodevole. La ferocia di Ferdinando di Napoli nella congiura dei suoi baroni, sembrò atroce, ma pur bella; la perfida astuzia con cui Cesare Borgia seppe richiamare a Senigallia i suoi infidi alleati, ci è rappresentata dal Macchiavelli come un capolavoro, e monsignor Paolo Giovio la chiamò *il bellissimo inganno*.

Dopo questo fatto, non si trova più alcun cenno di Innocenzo Codronchi. Fu poi ucciso da mano nemica o fatto uccidere dai Riari per seppellire con esso il loro segreto? Anche questo allora era possibile.

Intanto il cadavere del misero Melchiorre, già gonfiato, galleggiava sull'acqua nel fondo di torre dove il Codronchi l'aveva gettato. Tomaso Feo, novello castellano, lo fece tirar fuori di là, e lo fece seppellire nella chiesa de' frati Predicatori all'entrata della cappella di San Giacomo.[2]

[1] A Roma l'inganno fu subito indovinato: — " Die 18 Augusti nova dicta sunt in " Urbe primo quod quidam nuncius qui steterat cum comite Hieronimo et fuerat " amicus, reconciliatus, interfecto castellano, recepit arcem et civitatem Forlivii; " sed hoc dicitur fecisse ad instantiam Comitissae quia noluit recipere eam in dicto " castro. "

(INFESSURA, *Diarium Rerum Romanarum*. Edizione a cura di ORESTE TOMMASINI, Roma 1890, pag. 228.)

[2] COBELLI p. 298.

La mattina dopo il suo arrivo, essendo spuntato da due ore il sole del 17 agosto, Caterina, senza inconveniente alcuno, metteva al mondo un bambino a cui fu imposto il nome di Francesco Sforza, e che fu poi chiamato Sforzino. La madre il giorno innanzi, oltre tutto il resto, aveva fatto dieci miglia a cavallo, e ben di più, se, come era solita, per evitare il passaggio da Faenza, aveva presa la lunga e disagiata via della montagna.

CAPITOLO XII.

LA CONGIURA DEI ROFFI.[1]

I.

Dopo la malattia avuta nel maggio, il conte Girolamo non si era ancora riavuto del tutto, e troviamo che anche nel settembre era obbligató a rimanere a letto.

Era grasso, probabilmente di tempra molle e linfatica; malato di umori stentava a riacquistare le forze, ed era incapace d'ogni pensiero ardito, d'ogni azione pronta e risoluta.

Caterina invece, figura snella, alta, bellissima di forme, violenta, impavida, era l'opposto del marito così nel morale come nel fisico. — Giunge un messo con una lettera del governatore di Forlì. — L'Ordelaffi ha tentato un colpo di mano per mezzo di certi Roffi contadini di Rubano gente rozza, manesca che ha molto credito e molte aderenze fra i campagnuoli. Hanno preso la porta Cotogni; ma la porta è stata poi ripresa a viva forza; cinque ribelli sono già impiccati, altri stanno in catene entro la rocca. Caterina più non si tiene: vuol correre al luogo del pericolo e tutto vuole udire e disporre da sè. Ha partorito da pochi giorni, ma non importa: balza a cavallo, e correndo a tutta briglia, arriva a Forlì tanto presto che parve cosa veramente incredibile.

Il suo cavallo era trafelato; Domenico Ricci già governatore di Forlì, uomo maturo ma franco e vigoroso cavaliere, a stento era riuscito a seguire la contessa stan-

[1] Restringiamo il racconto del fatto lungamente narrato dal Cobelli, alla sola parte avutavi da Caterina.

dole sempre alla staffa. Giuliano Feo governatore le andò incontro: « non era nè vivo nè morto di paura, » dice il Cobelli; l'accompagnò in palazzo e le raccontò tutto. La contessa dichiarò di voler subito procedere essa stessa ad un nuovo esame de' rei, ma aggiunse che non voleva incominciare quel giorno perchè era domenica. La mattina seguente di buon'ora andò alla rocca, e fatti chiamare i rei, volle che fossero nuovamente interrogati alla sua presenza. Confessarono tutto. « Perchè (dimandò Caterina) gridave « san Marco e la Chiesa e gli Ordelaffe? » — « Nui cre« devamo (risposero) che certo el popolo se levasse a ru« more.[1] » L'Ordelaffi risultò l'autore della congiura; i Roffi esecutori. Nino, uno dei Roffi, narrò che trovato un tal contadino detto Passi, in un tal giorno e in un dato luogo, egli gli aveva aperto tutto il piano della congiura, e che il Passi vi era pure entrato. Caterina fece sospendere l'esame, e comandò che quel Passi fosse preso e condotto in rocca. Il dì seguente l'infelice arrivò in Forlì fra i birri, legato.

Al confronto col suo accusatore era presente Caterina. Nino dichiarò di riconoscerlo e ripetè l'accusa. « Tu menti « per la gola (gli rispose il Passi) falso ghiottone che tu « sei, e ribaldo, perchè da circa otto mesi io non ti ho « parlato, e di questo io te ne voglio far paragone alla « corda con teco. »

Allora, senza esitazione alcuna, la contessa comandò che Nino fosse condotto alla corda. Nino si vide perduto, e rivoltosi non alla contessa, che non ne avrebbe avuto l'animo, ma al signor podestà, si disdisse, e dichiarò di avere calunniato il Passi perchè aveva parenti molti ed agiati. « Madonna a riguardo dei parenti (egli aveva pen« sato) darà il perdono a lui ed anche a me che lo ho accu« sato.... Chi sta per affogare a qualunque cosa si afferra. »

Udito questo, la contessa si levò da sedere, e commossa, sorridendo pietosamente si accostò al Passi, lo prese per mano, lo condusse fuori della rocca, e lì in presenza delle

1 Cobelli, p. 300.

guardie e del popolo impaziente di sapere la sorte dei carcerati, Caterina liberò l'innocente dicendogli: « Va, corri tranquillo e sicuro alla tua donna ed a' tuoi figliuoli! » « E li die' la sua benedizione (scrive un testimonio) come « suo leale e fedel servidore.[1] »

Compito questo secondo esame dei rei, Caterina fece chiudere il processo che mandò scritto al conte Girolamo perchè determinasse le condanne o le grazie. Il conte non era, come la moglie, così pronto al risolversi, e la risposta fu aspettata tre giorni; finalmente giunse una lettera sua nella quale (evitando al solito di decidere egli stesso) diceva a Caterina che, dacchè l'aveva mandata per la vera giustizia, ella facesse pure alto e basso come le fosse parso meglio. Tanto bastava. Questa donna di venticinque anni non esitò, persuasa che il suo dovere era di farsi ministra della giustizia divina, messa, direi quasi, al servizio del suo vantaggio politico.

Dal suo punto di vista il suo dovere era quello di colpire coloro che avevano offeso i diritti della Casa Riaria, « e lì in nomine Domini » (come dice il Bernardi) fece tagliare le teste in piazza e poi squartare sei malfattori. Carnefice contro sua voglia e con grande sua vergogna fu un caporale che da questi manigoldi si era lasciato prendere la porta Cotogni. Egli si era mostrato suddito fedele, ma custode malaccorto ed inetto soldato, e Caterina aveva voluto punirlo imponendogli di esercitare in pubblico, l'ingrato e spregiato ufficio del boia.

In quei giorni Leone Cobelli (pittore, musico e cronista del quale ho parlato di sopra) girava per le vie per poter vedere e poi scrivere ogni cosa. Egli ci racconta che le esecuzioni ebbero principio sul mezzogiorno.

I cadaveri degli impiccati, fatti a brani, rimasero distesi in terra sino alla sera. Allora se ne presero tre; le teste confitte nelle lancie furono esposte sulla porta Cotogni, i tronchi vennero sospesi al di fuori. Due cadaveri

[1] BERNARDI, pag. 135.

vennero pure attaccati alla porta di San Pietro, un altro penzolava dalla porta di Ravaldino. Ma la contessa saputo questo, disapprovò quello scempio, e comandò che si togliesse subito dagli occhi del popolo quel truce spettacolo. Inesorabile coi principali autori, Caterina si mostrò poi mite e generosa con gli altri, sicchè molti furono rilasciati liberi del tutto.

Ai parenti dei Roffi fu vietato di mostrarsi entro la città. I contemporanei insistono nel ripetere che quando Caterina arrivò a Forlì, i processi erano già stati fatti, ma che essa volle che fossero rifatti tutti, sempre lei presente, mantenendo scrupolosamente le regole di procedura, preoccupata della responsabilità che incontrava, prima davanti a Dio, e poi anche del giudizio degli uomini: « Detta « Madonna andò alla rocca come vera ambasciatrice del « Signor Conte suo marito, e come donna di gran giusti« zia, la quale voleva continuamente andare con il pie' di « piombo a volere giustificare la vera ragione, e di non « volere correre a furia, acciocchè l'Onnipotente Eterno « Iddio non la possa mai proibire (*cioè rimproverare*) al« cuna sua cosa mal fatta, ed anche che alcuna persona « non si possa mai lamentare che sua signoria faccia di « forza, e non di ragione.[1] »

II.

Il conte Girolamo non si riebbe che in sul principio di novembre. Era stremato di forze, caduto di animo, e per più mesi nella sua camera entrò la sola contessa. Non essendo più veduto da alcuno tanto in Imola che a Forlì si era già sparsa la voce che veramente fosse morto, ma che la contessa per buone ragioni politiche faceva credere che era sempre vivo. La cosa giunse al punto che appena potè reggersi sul cavallo il conte andò girando tutta Imola per farsi vedere, e con questo stesso fine il 2 di novembre andò a Forlì.

[1] BERNARDI, pag. 140.

Fermatosi a Faenza colla moglie, mentre visitavano insieme la tomba del beato Giacomo Bertoni nella chiesa dei Servi di Maria, Galeotto Manfredi signore della città saputo che ivi erano i Riari, vi andò simulando di passare di là per caso. Così Galeotto Manfredi e Girolamo Riario si vedevano anche una volta. Infelici! Pochi mesi ancora, e l'un dopo l'altro amendue morranno assassinati!

Giunto a Forlì, il Riario si accorse che la sua presenza cresceva il malcontento generale per le tasse. Non rimaneva che riacquistare il favor popolare mostrandosi (dacchè non aveva più il modo di essere generoso) sempre maggiormente sollecito del pubblico bene. Questo suo buon volere rimase ancora più manifesto per un caso strano. La sera del 18 di novembre 1487, si vide arrivare in Forlì un giovane romito, biondo e macilento. Teneva in mano una croce di ferro.

Era di Siena, si chiamava Giovanni Novello. Andò in piazza, e presso il cimitero di San Mercuriale incominciò a predicare, raccomandando la erezione di un Monte di Pietà per i poveri. Gran gente gli si fece intorno.

Mentre predicava, ad una finestra del palazzo stava il conte Girolamo insieme all'oratore di Milano, ad un'altra finestra si vedeva Caterina con la sua famiglia che ascoltava attentissima, con lo sguardo fisso sull'uomo ispirato. Per comando dei Riari tutte le botteghe erano state chiuse, tutto taceva, e la voce del romito riempiva la vastissima piazza.

Il conte fece un'altra volta predicare il romito in san Francesco, e da lui fece annunziare che egli avrebbe donato trecento ducati d'oro per dar principio all'erezione del Monte: poi lo mandò in Consiglio a caldeggiare il progetto; vi mandò pure l'Auditore a magnificare la sua offerta. Ma in tutta questa premura al Consiglio parve vedere una specie di violenza, e la proposta fu rigettata. Questa ripulsa riuscì al conte più amara di una ribellione.

In questo inatteso rifiuto dei consiglieri, Caterina, sempre astuta, ravvisò una dispettosa affermazione di in-

dipendenza cittadina, capì che essi avevano voluto dimostrare al conte che era inutile ricorrere ad atti generosi per la speranza di sottometterli. Così, per quanto Girolamo si studiasse di farsi amare, tutto oramai cospirava alla sua rovina.

Forlì, Chiesa di S. Girolamo — Fresco del Palmeggiani, forse su cartoni del Melozzo — Girolamo Riario e Caterina Sforza sono inginocchiati in abito di pellegrini — Ottaviano loro figlio ha la testa voltata verso la madre — Giacomo Feo sta in piedi sotto la colonna e guarda Caterina.

Fot. Alinari. — Stab. Danesi

CAPITOLO XIII.

L'ASSASSINIO DI GIROLAMO RIARIO.

I.

Aizzati dagli agitatori spediti da Lorenzo de' Medici, ad accrescere il malcontento contro il Riario ed a preparare una sommossa, nel gennaio del 1488 i contadini del territorio entravano a frotte in Forlì, e presentatisi al conte Girolamo chiedevano di essere esonerati dalle tasse per le quali tutte le ville (o parrocchie) dovevano fornire un certo numero di carri di legna, di orzo, di strame e di paglia per l' uso del signore e dei soldati della sua guardia.

Udendosi dimostrare che i cittadini avevano comprate le loro terre e che essi non potevano nè dovevano pagare nulla, « Questa domanda è licita (rispondeva il conte): se « non avete niente, non pagate niente. Io gli metterò ri- « medio el meglio che potrò. »

Cercò consiglio. I consiglieri furono discordi, e la città fu subito divisa in due pareri.

« Chi vi persuade a dar retta ai contadini » (dicevagli Lodovico Orsi) « l' à el diavolo adosso per fare rompere « lo collo a voi e a noi, e mettere questo populo in salacco: « non gli credete. La signoria vostra sta bene. Che andate « cercando? El populo sta remoto (*tranquillo*) e non van « cercando migliore che pan de grano, e son vostri amici e « partisani. Lassate andare questi contadini: che pon fare? « Non abiate paura de' contadini: chè finchè li citadini e « artisani son d'acordo, li contadini àn pazienza. Hor dun- « que lassate stare li contadini come stanno, e non date

« impaccio alli citadini e artisani de tasse.[1] Lassate pagare « a chi è uso de pagare, e non en fate istima; dategli bone « parole. » « ....Non date retta a questi ribaldi che cercano la rovina del popolo e la vostra. Ora vedono che il popolo sta in pace e vorrebbero che vi fosse qualche scompiglio.... » « .....per l'amor de Dio, lassate stare; voi non conoscete « questo populo, come faccio io: non vedreste mai più in- « demoniato populo de questo come comencza.... etc. »

« O messer Lodovico (rispose il conte) voi sempre mi « avete dato contro: non fi' mai bugata che voi non la « inbractasse: sia con Dio. Credo che voi non voriste ch'a- « vessi la vita. » E detto questo, gli voltò le spalle ed entrò in camera. Lodovico, corso a casa, narrò tutto a Checco suo fratello: « Ho capito (rispose questi): noi non ce la intenderemo più con lui! » — Questo scrive il cronista Cobelli che stava dando lezione di ballo alla giovane nuora di Checco, quando Lodovico entrò tutto turbato e vuotò il sacco.

Venuta la quaresima, Girolamo chiama Checco Orsi e gli chiede i dugento ducati d'oro che doveva pel dazio della carne di cui aveva avuto l'appalto l'anno prima. L'Orsi replicò che ci aveva perduto: ne seguì un alterco vivissimo, dopo il quale l'Orsi ritornò a casa infuriato e narrò tutto al fratello Lodovico, irritato ancora per il primo colloquio; « la pulice era già intrata in le loro hore- « chie; (dice il Cobelli) el diavolo lavorava, et era già in- « trato fra li monaci. »

Qui il Cobelli racconta una serie di aneddoti buffi e caratteristici nei quali è vivamente descritta la crescente paura che invade l'animo degli Orsi. Una volta il conte stando alla finestra sulla piazza, li scorge e li chiama. Tremanti, salgono le sue scale. Comparisce il bargello, essi rimangono più morti che vivi. Temendo di essere presi,

1 Gli abitanti della città erano divisi in cittadini, cioè in nobili, e in artigiani o popolani; mancava la borghesia o ceto medio. — Questo capitolo, che è uno dei più caratteristici e dei più importanti della cronaca del Cobelli, è intitolato: *Como li contadini comparse innanti al signore e dissili che non auevano più roba e che non uoleua pagare tasse: e como Antonio de Sasino consillò se fesse l'estimo* (pag. 303-307).

si divincolano da chi vuol rassicurarli e trattenerli, corrono a casa con la febbre addosso e non osano più uscirne.

In queste paure soffiavano gli agenti di Lorenzo dei Medici; ogni parola, ogni atto del conte era interpretato come segno certo che li voleva morti. Una volta Checco Orsi s' arrischiò ad andare in piazza, e per l'appunto v'incontrò il conte che tornava dalla messa. « E non ti par ora? » gli disse questi alludendo ai danari. « Io li aspetto da un giorno all' altro.... » rispose Checco. Allora il conte « se indimoniò » e « Ah Checco, Checco (rispose) tu mi « farai fare qualche pazzia! » E indignato affrettò il passo ed entrò nel palazzo.

Dopo poco, un tal Giacomo Ronchi capo squadra, gli si presentò chiedendogli almeno una parte della sua paga, e dicendo che la sua famiglia moriva di fame. Il pover' uomo era capitato in mal punto. Disgustato ancora per l' incontro fatto in piazza, il conte gli rispose: « Levamiti dinanzi, se no ti farò appiccare! » — « O Signore, il s'ap« picca le ladre e li traditori (replicò il soldato), io non « sono de quelli. Io merto morire con la spada in mani « come valente homo d' arme mio pare. »

Passato alquanto tempo, un tal Lodovico Pansechi conestabile di fanti, di cui il conte si era prevalso già nella congiura de' Pazzi contro i Medici, nulla sapendo della tempesta che era in aria, andò al conte che se ne stava ad una finestra verso la piazza col gomito appoggiato sul davanzale, e al solito gli chiese un acconto della sua paga, dicendo che non sapeva più come sfamare la moglie e i figliuoli. « Ah voi mi volete mettere la taglia! » esclamò il conte credendo che costoro si fossero dati l' intesa per fargli violenza. Il Pansechi non rispose, ed uscì mordendosi il dito.

II.

Lorenzo de' Medici, che tosto sa tutto per mezzo dei commissari che tiene a Faenza, dove Galeotto Manfredi signore

della città è creatura sua, soffia in questo fuoco, e per mezzo di agenti e di spie eccita gli Orsi, eccita i due soldati a finirla una buona volta con Girolamo che li vuol morti. Non apre loro il suo animo poichè poco li conosce e non se ne fida, ma i disegni suoi sono ben chiari: vendicarsi finalmente del Riario e dar quello Stato a Franceschetto Cibo, nipote o figlio di papa Innocenzo, suo parente ed alleato.

La vita ristretta della piccola città fa sì che i due soldati presto si incontrino cogli Orsi: « e il diavolo infer« nale lieto vedeva che il suo disegno si sarebbe compito. »

Ciascuno narra all' altro il suo caso: le menti si accendono, tutti i singoli timori si fondono in una sola, grande e prepotente paura. Finchè è picoola la paura è domabile, è vile; fugge, si nasconde; ma quando raggiunge una certa misura, si fa cieca, eroica, aggressiva e trascina la fantasia e la volontà.

Continuano i convegni: « il diavolo (insiste il Cobelli) « lavorava a tutta possa. » Costui ci farà appiccare..... dicevano i due soldati, pentiti entrambi; il Pansechi d'aver lasciato il soldo dei Fiorentini, e il Ronchi quello del duca di Calabria per aver creduto alle promesse del Riario che poi a chi chiedeva i suoi danari minacciava il capestro....

Ecco sopraggiungere Checco Orsi. « Il dimonio (dice il « cronista) fa congregare costoro...... Noi rasonamo, gli di« cono, de questo Faraone bevitore del sangue de pover' uo« mini.... che sarà la rovina di questa povera terra e che « non ci vuol pagare i nostri servigi. » Risponde Checco che egli avrebbe da lamentarsi ben più di loro. Ha servito il Riario di fanti e di cavalli come capo squadra, e non ebbe mai nulla: prese l'appalto di quel maledetto dazio della beccheria per mettersi in pari: ci si è rovinato,.... e il conte vuole il danaro per forza!.....

« O Checco (disse il Pansechi) con un gesto molto significativo, vogliamo noi dargli quei denari che va cercando? » E così in poche parole combinarono d'ammazzarlo; e presisi tutti tre braccio a braccio, andarono a trovare Lodo-

vico Orsi che impaurito non osava uscire di casa. Stupefatto, atterrito all'udire quello che avevano in animo di fare, Lodovico parve perdere i sensi. « E se non riusciremo? » disse poi. « Meglio de morire con la spada in mani che « d'essere appiccati! » rispondevano gli altri. « Se nui non facciamo questo, capiteremo male; dunque è meglio de farlo. Meglio che noi lo facciamo a lui, che lui a noi. » — « Avanti dunque! disse Lodovico, e facciamo in modo da riuscire! » — « Io son sicuro della riuscita, gli diceva il Ronchi. Da che il conte ha rimesso i dazi, « questo populo « non gli volse mai più bene, e voriano che fosse a casa « del diavolo.... » « ....Le ho udite io le bestemmie! Nessuno prenderà un'arma per lui. Tutto il popolo ajuterà noi. » — « Ma come eseguiremo? » disse Lodovico. — « Voi armate gli amici vostri in segreto, teneteli pronti e state attenti. Noi andremo e sbrigheremo la faccenda. Appena fatta, si leverà rumore. Allora voi sbucherete fuori coi vostri, gridando: *Libertà! libertà! e a sacco lo palacio!* e prenderete la piazza. A queste voci tutti accorreranno, e noi avremo vinto. »

III.

Gli Orsi e i due soldati temendo che il segreto si divulgasse e che l'ardore degli aderenti intiepidisse, procuravano di affrettare il colpo, e fin dalla mattina del giorno seguente, che era la domenica *in albis* (13 aprile), si misero dietro al conte per ammazzarlo, ma il buon momento non venne mai.

Il lunedì 14 aprile, all'ora del desinare, il Ronchi, lasciati i compagni, andò a palazzo e trovò Gasparino suo nipote (figlio di suo fratello Matteo) giovinetto e cameriere del conte.

« Gasparino (gli disse) tu sai che tante volte noi abbiamo voluto parlare al conte dei fatti nostri e che non abbiamo mai potuto per esserci ora questo, ora quello. In qual ora

gli si potrebbe parlare che non ci fosse nessuno, per poter dire le nostre ragioni? » — « Stasera, (rispose Gasparino) dopo che ha cenato, il conte rimarrà solo; tutta la famiglia e gli scudieri andranno a cena; io ho la guardia della camera. Potete dunque venire oggi a dire al conte tutti i fatti vostri. » — « Bene: ma come potrei io sapere l'ora? » — « Come sarà l'ora, io vi farò cenno. Aspettate in piazza. »

Il Ronchi avvisò tosto gli altri dell'accordo preso. Sul tramontare del sole, ecco uno ad uno capitare in piazza i partigiani armati. Checco Orsi, senza che nessuno ne lo impedisse, poichè era capitano della guardia, li colloca dove più gli conviene, e manda Deddo Orsi suo cugino ad occupare la scala vicino alla torre per la quale si saliva su alle stanze di Caterina.[1] Bisognava assicurarsene bene: essa avrebbe potuto uscire anche a caso ed accorgersi di queste novità; qualcuno poteva scendere mandato da lei a verificare un sospetto, o salire ad avvisarla. Il dottor Lodovico Orsi fu collocato a piedi della scala grande a custodia delle porte.

Era l'ora fatale.... Il conte se ne stava ancora cenando tranquillamente con Caterina, e giù in piazza i tre assassini (Checco Orsi, il Pansechi ed il Ronchi), armati tutti di corazzina, di coltello e di pugnale, giravano innanzi e indietro, tenendo sempre d'occhio la finestra del palazzo, ma nessuno compariva. Finalmente, ecco Gasparino che cavatasi la berretta, ed agitandola con la mano, fa cenno al Ronchi di salire.

I tre compagni s'avanzano camminando risoluti verso la porta del palazzo. Salgono le scale, sono alla porta della sala delle Ninfe; dentro c'è il conte.

Gli Orsi, come principali della città e come familiari del conte, potevano entrare da lui senza farsi annunziare, avevano, come allora si diceva, *chiave indorata.*[2]

Checco lascia i due compagni ad ascoltare fuori della

1 " Era nel luogo stesso ove presentemente sta la scala che conduce alla torre medesima. „ BURRIEL, II, 238 (an. 1795).

2 BURRIEL, II, 238.

porta, e poi l'apre franco, e vede il conte che, voltando le spalle alla vetrata aperta e tenendo il gomito sinistro appoggiato al davanzale della finestra verso Ravenna,[1] se ne sta godendo il fresco.

Sono con lui Corradino Feo di Savona suo parente, Girolamo de Casale suo cancelliere, e Nicolò da Cremona suo cameriere. Il conte sta chiaccherando, è disarmato, ha la faccia ilare, giuliva....

Sarebbe stato il momento per chiedergli una grazia, tanto pareva ben disposto ad ascoltare e ad accordar volentieri. Infatti appena si avvede che Checco è entrato nella stanza, stende verso lui il braccio destro, e porgendogli la mano, gli dice cordialmente: « E cosa andate facendo, Checco mio? » — « Io voglio mostrarvi (risponde l'Orsi) una lettera di un certo amico.... Avremo i denari presto, ed io finirò di pagare la signoria vostra..... »

Dicendo questo, l'Orsi si aggiustava in mano il pugnale che teneva nascosto sotto le vesti; in un momento il conte se lo trova addosso.... si accorge che già gli ha confitto il ferro nel lato destro del petto, che nell'atto di stendergli la mano, gli presentava scoperto.

« Ah traditore! » esclama il ferito.[2] E balzato in piedi, fa due passi tentando prima di cacciarsi sotto una tavola, poi di rifugiarsi nella stanza di Caterina; ma i due appostati dietro la porta, inteso il grido, irrompono nella sala, afferrano la vittima per i capelli, e la trascinano al posto dove aveva avuto il primo colpo.

La ferita non era mortale, ed atterrito, inorridito, l'Orsi non osò aggiungerne altre.

1 " La detta finestra oggidì è la più immediata alla porta per cui entrò Checco, sic- " come era anche allora; e dall'esterno della piazza oggi numerandole si conta per " la terza incominciando a numerare dall'arco che unisce le due loggie. „ BURRIEL II, 239, (an. 1795).

2 " Il Riario che lui staua con un suo Consigliere e un Cameriere interrogò Cecco " quello che bramaua, chiamandolo suo, e per segno di confidenza aperse le braccia " per abbracciarlo, ma il congiurato Cecco, sdegnando l'amplesso lo percosse nel petto " rispondendo " il vedrai hora. „ Il Conte sentendosi ferito dal canto destro, gridò " io " sono tradito! „ e sperò nella fuga per entrare nella camera della consorte, contigua " al campanile, etc. „

(VECCHIAZZANI, *Storia di Forlinpopoli*. Part. Sec. lib. XIV, p. 165.)

Ma i due soldati erano del mestiere, e sapevano bene che in simili imprese il peggio è il rimanere a mezzo, e stramazzatolo a terra tra la porta e la finestra, a furia di colpi nella testa e in ogni parte più vitale, barbaramente lo trucidarono. Non una parola potè più uscire dalla bocca del misero che invano si divincolò per un pezzo, finchè gli occhi moribondi si spensero fissando quelli dei suoi assassini. [1]

Più accanito, più spietato di quello del Ronchi, nel sangue di Girolamo continuava ancora ad immergersi il ferro di Lodovico Pansechi.... [2]

Dieci anni prima, in quel medesimo mese di aprile, Girolamo Riario preparava la famosa congiura dei Pazzi, e pagava e prometteva danari a questo stesso Pansechi, perchè immergesse quel pugnale nel cuore di Lorenzo de' Medici!

IV.

Così a quarantacinque anni finiva Girolamo Riario. — Riassumo la sua storia:

Vivente Sisto, come nipote onnipotente del papa e padrone delle armi e del tesoro della Chiesa, era stato uomo pessimo. Di lui avevano tremato i cardinali, avevano tre-

[1] Il Cobelli ci dice come questi erano vestiti. " Hor nota che Checco de l' Urso " avìa una coracina (*corazzina*) couerta de ueluto nero e la gabanella; Lodovico Pan- " secco avea una coracina couerta de ueluto uerdi; Jacomo da Ronco avea la cora- " cina couerta de pignolato biso e la gabanella di mischio biso...... e nota che Jaco- " mo da Ronco dice che el volsero botare el conte fori de li finestri, ma non ebbero " tenpo. „ Pag. 320.

[2] " Vedendosi sino ai nostri giorni nel luogo dove cadde, la macchia del sangue sparso „ scrive il Bonoli nel 1661.

E il Burriel scrivendo da Forlì nel 1795, dice: " Il suo sangue è rimasto quasi " per trecent'anni nel sito che abbiamo detto, e parecchie volte è stato a me ad- " ditato da tanti e tanti, i quali erano avvezzi per tutta la lor vita a scorgerne quivi " le macchie. Perocchè non ha ancora quaranta anni, che riattando quella sala, sic- " come tutto il Palazzo pei gravissimi danni cagionatisi dall'albergo in esso di truppe " forestiere, come furono in quella occasione cancellate certe pitture bellissime e " molto antiche di certe Ninfe che davano nome alla sala, ma eran già affumicate e " guaste, così pure fu alzato il pavimento antico e sostituitovi uno nuovo. „ (II. p. 289.

Firma autografa di Girolamo Riano.

[Milano, Arch. di Stato. — Vedi altro autografo Vol. I. p. 78.]

mato le città pontificie che assaliva e spogliava a suo capriccio, e più di tutte aveva tremato Roma dove con le violenze con le rapine, col ferro de' suoi scherani e perfino coi veleni, per ben tredici anni aveva sparso il terrore, la desolazione, la morte. — Morto Sisto, alla onnipotenza, alla impunità erano succeduti i pericoli e gli amari frutti del mal seme gittato. Minacciato dalle ambizioni nepotesche del nuovo papa, dalle vendette degli offesi e sopratutto dalle insidie di Lorenzo de' Medici di cui aveva tentato l'assassinio, Girolamo aveva avuta cara grazia di poter salvare lo Stato d'Imola e di Forlì. Colà si era ridotto cheto cheto, e perchè il mantenervisi non era facile per le insidie che venivano da Firenze e da Roma, aveva fatto di tutto per assicurarsi la benevolenza dei sudditi. Quindi generosità, magnificenze, feste popolari, giustizie con poco sangue, e la responsabilità di queste aveva lasciato ai governatori, o a Caterina sempre pronta ad assumerla. — Nell' insieme può dirsi che Girolamo Riario in Romagna era divenuto principe buono e mansueto. I pericoli l'avevano obbligato ad esser prudente, la prudenza l'aveva fatto benefico. Vedemmo come (finchè non rimase indispettito dagli insuccessi del suo buon volere) egli cogliesse ogni opportunità per fare il bene dei sudditi. Ma tutta la grandezza sua era farina del diavolo; e il bene non gli riusciva possibile, perchè il male già commesso gli fruttava triboli e spine.

Tardi, inutili riuscirono tutti gli sforzi. In mezzo a quel popolo che egli voleva beneficare per renderselo fedele, calunniando, dipingendo lui coi più odiosi colori, si aggiravano gli agenti del nuovo papa che come Sisto aveva pure un nipote da far principe. Di più i Medici volevano sempre Imola, volevano sopratutto toglierla al Riario che aveva tentato di spengerli per la speranza di avere Firenze. E nel suo Stato formicolavano ancora le spie ed i sobillatori fiorentini, mandati a preparare la vendetta di Lorenzo de' Medici, a suscitarne l'occasione, a trovare gli assassini.

Caterina che se n'era accorta, faceva (come dicemmo) una politica tutta sua, talchè vi fu chi perfino sospettò che avesse contribuito alla morte del marito. Non è vero: si capisce che lo avrebbe difeso a costo della stessa sua vita, ma da un pezzo si teneva pronta a salvare in ogni caso i figli e lo Stato, facendo dimenticare in sè la vedova Riario, e facendo prevalere il prestigio del nome di Caterina Sforza.

La generosità, creduta arte necessaria di governo ed unica àncora di salvezza, aveva condotto Girolamo alla rovina economica; la quistione dei dazi che ne fu conseguenza inevitabile, riuscì l'occasione cercata dai suoi nemici; e come nel 1478 i Pazzi s'erano fatti sicari del Riario per assassinare i Medici, così la sera del 14 aprile 1488 i due Orsi col Pansechi e col Ronchi, fattisi sicari dei Medici, assassinarono Girolamo Riario.

LIBRO QUARTO.

CATERINA VEDOVA.

SOMMARIO.

Scempio del cadavere del Riario. — Saccheggio del palazzo. — Caterina condotta coi figli a casa degli assassini resiste ad insinuazioni, a minaccie e non cede la rocca. — Con sottile accorgimento, ingannando il governatore pontificio e i congiurati riesce ad entrare nella rocca di Ravaldino. — Ivi punta le artiglierie contro la città e non vuole più uscire dalla fortezza. — Gli Orsi minacciano di ucciderle i figli. — Sua risposta leggendaria. — Come veramente avvenissero le cose. — Aneddoti riferiti dai contemporanei. — Formazione della leggenda.

Parte avuta da Lorenzo de' Medici nell'assassinio del conte Girolamo. — Lettere a lui degli assassini. — La energia di Caterina impedisce ad Innocenzo VIII di dare uno Stato alla sua famiglia. — Caterina apre il fuoco contro Forlì. — Arrivo dell'esercito milanese. — Il popolo atterrito abbandona i congiurati. — Gli assassini di Girolamo tentano di uccidere tutti i figli di Caterina, e respinti, si danno alla fuga.

Controrivolta a favore di Caterina. — Caterina vieta ai Milanesi il sacco della città. — Ottaviano è proclamato signore di Forlì e tutti i figli sono riportati sani e salvi alla madre.

Solenne ingresso di Caterina in Forlì. — Suoi primi atti. — Distruzione delle case degli Orsi. — Supplizio e strazio dei cadaveri di quattro assassini. — Caterina vuole libere le loro donne. — Banchetto ai capi dell'esercito liberatore. — I Forlivesi giurano fedeltà a Caterina. — Natura del suo governo. — Suoi ordini militari. — Nuovi supplizi e nuovi bandi. — Fine delle vendette.

CAPITOLO XIV.

CATERINA TRA GLI ASSASSINI.

I.

L'assassinio era stato compito in pochi istanti. Il cancelliere, il famiglio, vedendo entrare l'Orsi nulla sospettarono, e solo quando videro irrompere gli altri due assassini, capirono di che si trattava, e fuggirono.

Il famiglio andò di corsa nelle stanze dove era Caterina, e con voce soffocata le disse che l'Orsi, il Pansechi ed il Ronchi avevano assassinato il conte, e che già era morto. Non v'era tempo da perdere nè da piangere. Senza dubbio gli assassini volevano lo sterminio di tutta la famiglia..... bisognava salvarsi.

Levatasi di scatto, Caterina riesce a sollevare casse, seggioloni, forzieri di peso enorme, e con questi sbarra le porte. Comanda che tutti i servitori prendano le armi, corrano addosso ai tre assassini, e li uccidano come possono purchè non escano vivi. E sperando nel soccorso del popolo, manda le donne, i fanciulli e tutta la gente imbelle a gridare dalle finestre: « *Aiuto? aiuto! hanno ammazzato il conte! Vogliono ammazzare madonna! Aiuto! aiuto.* »

Mentre la vedova dell'ucciso mostrava uno spirito tanto pronto e chiaroveggente, gli uccisori invece, smarriti, confusi, erano rimasti presso al cadavere. Corradino Feo, figlio del castellano, e tenente nella rocca, da una stanza vicina alla sala delle Ninfe[1] aveva sentito il grido del conte e si era affacciato, ma alla vista del truce spettacolo gli era venuta meno la voce. Riavutosi, era corso a cercare

[1] Secondo il BERNARDI si trovava nella camera del conte, quando questi fu ucciso.

le armi, e postosi alla testa di quattro famigli della contessa, girava chiamando gente per dare addosso agli assassini. Il palazzo era tutto un correre, tutto un rumoreggiare di grida, di armi e di armati.

Quel Gasparino, il quale, ignaro della vera causa, aveva dato il segno fatale, appena vide il Ronchi suo zio appostarsi armato alla porta del conte, aveva capito tutto. Intese tosto il grido dell' aggredito, e il Ronchi prima di entrare gli disse di avvertire Lodovico Orsi che stava appiè della scala, che il conte era già spacciato. Obbedendo ciecamente allo zio, Gasparino era disceso, ed attonito, esterrefatto aveva detto a Lodovico: « *Lo ammazzano!.... deve essere già morto!* »

Poco dopo ecco le grida dalle finestre di Caterina. Il colpo era riuscito, bisognava salvare i compagni, e Lodovico Orsi uscì a raccogliere in loro difesa gli amici, che armati, aspettavano in piazza.

Intanto Agamennone degli Orsi figlio di Checco, impaziente di rimanere inerte a custodia della scala grande, accorre co' suoi in difesa del padre, ma, mentre sale, incontra Andrea Ricci sposo di Stella, sorella di Caterina. Aveva questi le sue stanze in cima alla scala, e udendo gridare dalle finestre « aiuto! aiuto! » aveva prese le armi, e in sulle prime senza sapere nè l'accaduto, nè quel che dovesse fare, scendeva a basso. Ma oramai aveva capito tutto, e non esitò a colpire Agamennone il quale cadde ferito, e morì poi dopo dodici giorni. Anche il Ricci fu ferito, ma pur riuscì ad unirsi a Corradino ed ai quattro servitori. Tutti entrarono nella sala delle Ninfe, e così sei armati si gettarono sopra i tre assassini rimasti presso il cadavere della loro vittima.

Ancora un istante e sarebbero stati fatti a pezzi, se in quel punto Lodovico Orsi non arrivava con la masnada dei suoi partigiani. Irruppero costoro nella sala gridando « *Libertà! Libertà! Vivano gli Orsi!* » Che fare? Corradino Feo, Andrea Ricci già feriti, per non essere uccisi inutilmente, si ritirarono.

Checco Orsi e gli altri due assassini rimasti senza soccorso alcuno, erano avviliti, mezzi morti di paura e anche, come si legge, pentiti o atterriti per l'atroce fatto che poco prima avevano commesso, ma vedendo arrivare Lodovico si rincuorarono alquanto e più ancora quando egli fece gridare dalle finestre « *Libertà! libertà! che è morto* « *il conte!* » Il nuovo grido, opposto a quello che prima si era sentito uscire dalle finestre di Caterina, annunziò alla piazza, alla città intera, che i congiurati erano padroni in palazzo e che la fortuna dei Riario era del tutto caduta.

Al diffondersi di questa nuova, ecco da ogni angolo della piazza entrare gente armata di spiedi, di bastoni, di accette, e la solita folla di curiosi, che tra il minaccioso e il festante non manca mai di comparire in ogni tumulto cittadino. Tra i curiosi c'era il cronista Leone Cobelli il quale appena udita la notizia, giunse correndo in piazza e la trovò già tutta piena di gente armata. Desideroso sempre di vedere tutto per poi scriverne, aprendosi a stento la strada in mezzo alla folla, si spinse fin sotto la porta del palazzo, e vide Checco Orsi con una corazzina addosso ed una partigiana. Di lì a poco comparve anche Lodovico.

E lì tutti, mano mano che arrivavano li baciavano in faccia, e congratulandosi con loro, « non temete niente (dicevano) noi tutti vi difenderemo, tutti siamo risoluti di stare per voi a morte e a distruzione » e « viva la libertà (gridavano alcuni) vivano gli Orsi veri padri della patria nostra! » La folla che mandava queste grida era tutta di artigiani. Nessuno dei nobili era comparso in piazza, ma tutti se ne stavano chiusi in casa aspettando la fine del tumulto, e tremavano per paura degli Orsi.[1]

A furia di spintoni, il Cobelli riusciva a penetrare nel cortile e quivi « vidi, egli dice, madonna la contessa, mo- « glie del conte Girolamo gridare e piangere a la fine- « stra con le sue donne. » Tutti i suoi domestici fuggivano chi qua, chi là.

[1] Bernardi e Cobelli.

« Ed io mi ridussi, (continua) ai cantoni della loggia « del pozzo, a piedi della scala che va alla sala grande » e subito vede venire correndo pel cortile messer Antonio da Montecchio, bargello, il quale fuggiva innanzi ad una accozzaglia di artigiani che infuriati volevano ammazzarlo. Raggiunto appiè della scala, egli fece solo tre gradini e lì fu assassinato con più di cento colpi di partigiane, di ronche, di spiedi e di spade. « Questo fu (dice « il cronista) in mia presenza appresso a mè. »

Sentì poi un grido da una finestra, e alzati gli occhi, affacciàta a quella vide Caterina in persona che disperata gridava a quei furibondi: « *Non fate! Non l'ammazzate!* » La finestra alla quale egli vide Caterina, stava appunto sopra quella scala, dirimpetto alla torre dell'orologio, ed era la finestra della camera di Girolamo. Ma alle grida di Caterina nessuno badò. Il misero bargello, coperto, crivellato di ferite, dovette morire. Allora chi strappa le vesti, chi toglie la camicia al suo cadavere tutto sangue. Ancora caldo è trascinato vicino al pozzo, e lì, dato fuoco ad una fascina, gli abbruciano la capigliatura che era bellissima. [1]

Era un bell'uomo, ed aveva quarant'anni. Sopraggiunsero certi villani, e benchè vedessero il bargello già morto, incominciarono anch'essi a dilaniarne il cadavere. « Poi « vidi (continua il Cobelli) Checco de l'Urso con tutta quella « turba montare su per quelle scale, e Matio de Galasso, e « entrare in la camera de la madonna contessa. »

Caterina era senza difensori, sola con la madre, la sorella, coi figliuolini e con due balie. La cronaca del Padovani dice che trovato l'uscio chiuso e sbarrato, i congiurati lo spezzarono e che, entrati a viva forza, presero Caterina con tutti i suoi figliuoli. [2]

Non si trova se l'Orso ardisse parlarle, non si ricorda

[1] " E faceva li detti suoi capelli neri e rossi a tutta sua voglia " dice il BERNARDI, p. 144.

[2] " Caterina narratole il caso dal cancelliero, chiuse la Porta della Camera in faccia a' Congiurati, ma violentata fu condotta in forma di Prigioniera etc. "
(VECCHIAZZANI, *Stor. di Forlimpopoli* Parte 2ª, T. XIV, p. 166.)

nessuna parola di lei in questo momento. Si legge solo che prima di muoversi abbracciò tutti i suoi figliuoli uno per uno, e che poi andò innanzi tra Checco Orsi ed il Galasso. La folla affascinata dallo sguardo fiero e maestoso che spiccava sul volto delicato e gentile della contessa, si scostava silenziosa.

Nessun insulto, nessuna violenza a lei nè ai suoi. Solo uno de' manigoldi che erano al seguito di Checco Orsi cacciò le mani nel seno e sotto le vesti di Stella per vedere se portava collane o altre gioie nascoste. La fanciulla vigorosamente lo respinse con la sinistra, e girando come una serpe, con la destra gli dette uno schiaffo così violento, che se lo sciagurato non fosse riuscito a ritirarsi ne avrebbe perduti i denti.

Così a piedi, fra le tenebre della notte, circondata e stretta da armati, Caterina fu condotta alla casa degli Orsi che allora sorgeva dove è oggi il Monte di Pietà. Checco Orsi, primo capitano della guardia, fattosi uccisore del suo principe, stava a capo della brigata che ne trascinava la vedova! Egli era oramai signore della città.

Dopo l'atroce fatto del bargello, tutti i soldati della guardia erano scomparsi dal palazzo e s'erano raccolti nella rocca insieme agli altri famigliari della contessa. Corradino Feo, Andrea Ricci andarono in rocca, vi andò pure Francesco Paolucci che montava la guardia nell'ora fatale.

Oltre a costoro, per comando di Caterina, cauto e frettoloso vi si era avviato certo Lodovico Ercolani con incarico segretissimo di ingiungere a Tommaso Feo castellano di scrivere l'assassinio del conte al Bentivoglio di Bologna e al duca di Milano fratello della contessa, scongiurandoli in nome di lei a mandare truppe bastevoli a domare i rivoltosi ed a rimetterla in signoria.

Appena uscita Caterina, incominciò il sacco di tutto il palazzo. Chi ne andava fuori portando un forziere, chi una cassa, chi una cosa e chi un'altra... Fu saccheggiato il banco della gabella e quello dell'esattore. Sulla torre, i devastatori rubarono perfino le corde ed i ferri dell' orologio. L'oro,

l'argento, i drappi scomparvero tutti, furono tolti dalle stalle i cavalli ed i muli, tolti i panni, le biancherie di tutti gli inquilini « eccetto quelle camicie di Madonna et de soi figliuoli. [1] »

Mentre il Cobelli entrato nel palazzo, vedeva metterlo a sacco, un rumore strano, orribile lo scuote, e corre in piazza a vedere. Il cadavere del conte Girolamo dalla finestra era stato precipitato in piazza! « Tre homini d'arme « cari soi » dice il Cobelli (un tal Ciccolini, un Carlo da Imola ed un Marco Scossacarri) per mostrare che il Riario era morto davvero, saliti nella sala delle Ninfe lo avevano gettato giù in mezzo alla folla gridando:[2] « *Questo « è quello traditore che ci metteva tante gravezze!* »

La misera salma da poco aveva toccato la terra, quando un tal Pagliarino nipote del Ronchi presolo per i piedi lo trascinava per terra. Un grido di orrore uscì dai vicini, nondimeno il cadavere fu ben presto spogliato del tutto e straziato come poco prima quello del bargello.

Sopravvennero alcuni confratelli de' Battuti neri recando un cataletto. Sovra esso adagiarono i due cadaveri; quello del conte e quello del suo bargello: il primo gocciava sangue da ogni parte. E alzato il cataletto, lo portarono nella sagrestia della loro chiesa la quale presentemente (dice il Burriel) « è quella delle monache del Corpus « Domini. [3] »

1 *Cronaca Albertina*, 573-581.

2 " 14 aprile 1488 ad ore 23.... e nel gettarlo dalla fenestra, disse: *questo è quello " traditore che mettea tante gravezze*.... fu seppellito vituperosamente sotto una porta " dove passava tutto il popolo per maggiore vituperio. "

(PETRIGNANI, *Aggiunte mss. al Bonoli* (p. 280.)

3 BURRIEL, II, 254. — La chiesa del Corpus Domini fu dal 1780 al 1786 rifatta dall'ab. Andrea Michelini, bolognese, ex gesuita, che introdusse nel convento oneste e povere zitelle, che volevano darsi a vita contemplativa. Ottenne perciò da monsignor vescovo Piazza che ne escludesse 14 o 16 donne, che, ravvedute dei loro errori, e per ciò dette " le Convertite " vi stavano da oltre un secolo. Tanto la chiesa che il convento erano prima chiesa ed ospedale dei Battuti neri, o Compagnia della Morte.

Nella sagrestia fu portato il corpo del povero conte Girolamo. Quando divenne convento delle Convertite, rimase una camera annessa alla chiesa, ad uso dei Battuti, che vi conservavano i strumenti di supplizio dei condannati, e si servivano secondo il bisogno, della chiesa e della sagrestia. Gli avanzi di tali strumenti erano ancora in quella camera nel 1780 quando il Padre Michelini cominciò la ricostruzione della chiesa e del convento, occupato d'allora in poi dalle monache dell'ordine di S. Chiara, dette " Clarisse " del Corpo di Cristo.

Così il cadavere dello splendido signore, nudo e sanguinante passò in mezzo a quel popolo che tante volte lo avea freneticamente acclamato. Era già notte. Nessuno impedì il passo al cataletto.

Questo truce spettacolo interruppe per un poco il saccheggio del palazzo che tosto ricominciò più clamoroso e più rapace. Furono tolti perfino i gangheri alle porte, le vetrate alle finestre: ognuno rapiva, spezzava quanto più poteva: più di tutti, aiutati dai loro famigli, gli Orsi rubavano e facevano rubare. Quando poi la folla imbaldanzita riuscì a metter le mani nei denari, raddoppiarono gli evviva, gli applausi agli Orsi padri del popolo e liberatori della patria.

II.

Più tardi, gli Orsi adunarono il Consiglio: Checco vi parlò ampollosamente vantandosi eroico autore della morte di un tiranno efferato, e mostrando la convenienza di non dare la città ad altri che al papa, e anche a lui l'alta sovranità solamente. La città doveva rimanere autonoma e il popolo forlivese reggersi a libertà.

Savia, generosa fu la risposta di Nicolò Tornielli capo del magistrato: ricordò che il duca di Milano ben si sarebbe potuto far vindice delle offese fatte a Caterina sua sorella; che a Roma c'erano molti cardinali parenti ed amici dei Riario, e che il papa medesimo pareva a loro benevolo. Altre volte la città aveva potuto governarsi lungamente a libertà: ma ora questa libertà tanto vantata dagli Orsi ed inaugurata col sangue, non avrebbe durato otto giorni, e la città e il magistrato di Forlì sarebbero divenuti per essa il ridicolo delle plebi in tutte le città d'Italia. Qualunque risoluzione si dovesse prendere, essa dovea però « essere tale da non irritare vieppiù nè vieppiù trafiggere l'animo della contessa. » Ciò sarebbe stato

barbaro, disumano: « tanto più che l'infierire irritandola « maggiormente poteva derivare sopra città conseguenze « funestissime, essendo ella di sottile ingegno e del cuore « che era noto a tutti, e fiera altresì ed inesorabile nelle « vendette.[1] »

Il coraggioso oratore conchiudeva riconoscendo egli pure che il meglio era di sottomettersi al papa, ma senza fisime di libertà popolari, e come a sovrano immediato e diretto, e con pubblico istrumento consegnare la città a monsignor Savelli protonotario e governatore per la Chiesa in Cesena. Il Consiglio intero applaudì e seguì il parere del Tornielli con somma indignazione della plebe e degli Orsi inebriati, acciecati dalla loro vittoria sanguinosa. Seduta stante, l'atto di dedizione è disteso e spedito a Cesena; il Savelli rimane alquanto perplesso, poi vedendo una scrittura col sigillo della città e la firma di tutti i consiglieri, manda a Forlì un suo auditore.

Giunse questi a dì 15. Si adunò il Consiglio: l'auditore, con l'antica cerimonia di certi giri intorno alla piazza, prese possesso della città in nome del Savelli che l'aveva autorizzato di riceverla, e ritornò a Cesena.

Udita la relazione dell'auditore, il Savelli dacchè le cose erano incominciate, volle compierle; e giunto a Forlì innanzi sera, discese da cavallo al palazzo, e poi difilato andò a casa degli Orsi per fare atto di omaggio alla contessa, e per la grande sventura sua, e perchè come rappresentante del pontefice egli doveva pur riconoscere nei Riari il diritto di sovranità ed il grado di vicari della S. Sede. Giunto in presenza della contessa, che già aveva conosciuta a Roma, anzitutto si mostrò addolorato, inorridito per l'atroce caso, e scusavasi con lei della sua venuta tanto pronta a Forlì, ma rappresentante del pontefice e dipendente da lui, egli doveva pur mostrare di non aver trascurato l'acquisto di una città che, non cercata, veniva essa spontaneamente a darsi alla S. Sede. Un pensiero gli aveva tolto poi ogni incertezza. Se

[1] Burriel, II, 260.

da una parte per lui era necessario lo accettare la offerta dei Forlivesi in nome della Chiesa, dall'altra questo non impediva punto che il papa potesse rinnovare ai figli del conte l'investitura del dominio paterno. Ed assicurava la contessa che egli nulla desiderava maggiormente che di poter riuscire ad arrecarle tutto quel conforto, tutto quel sollievo che egli avesse potuto, e che, salva la obbedienza al pontefice, non era cosa che gli stesse a cuore quanto il poter adoperarsi in servigio ed a vantaggio di lei.

Queste parole di pietà e di rispetto pronunciate con accento sincero, disacerbarono un poco l'animo di Caterina, la quale « con modesta integrità e fortezza d'animo « gli diede in risposta, siccome le circostanze sue richie« devano poche parole risentite e serie, ma non punto « offensive. [1] »

La vista di quella giovane madre circondata da sei orfanelli che ancora atterriti le si stringevano attorno, il vederla adoperarsi a quetarli a contentarli per quanto poteva, (giacchè là in casa degli uccisori del marito era stretta da ogni parte da guardie armate di picche e di alabarde,) lasciò il buon prelato tanto commosso, che appena uscito, non si trattenne dal dire con molti che gli Orsi erano belve in forma umana e « che trattavano Ma« donna peggio che non avrebbero fatto i Turchi. »

E salito a cavallo, fece un giro in piazza mostrando così di confermare il possesso della città preso dal suo auditore, e poi difilato andò alla porta di S. Pietro; ivi tolse la guardia che v'era, e ve ne mise una nuova di dodici uomini cioè nove artigiani sotto il comando di tre gentiluomini dei più onorati della città e in cuor loro personalmente devoti alla contessa. Furono essi Bartolomeo Capoferri, Bartolomeo Serughi e Francesco Denti. Tutti si mostrarono poi degni della sua fiducia. E tornato in piazza, il Savelli impose agli Orsi di non tenere più a

[1] BURRIEL, II, 263.

lungo Caterina prigioniera in casa loro, ma di condurla sull'istante alla rocchetta della porta S. Pietro affidandola a quei tre gentiluomini ai quali già egli aveva prescritto di tenerla in onorata custodia e di trattarla come si conveniva ed al suo grado ed alla sua sventura.

La cronaca del Cobelli manca di due carte in un punto assai importante. Anche in quella del Bernardi si trova che furono tolte le pagine ove più direttamente e particolarmente si doveva parlare di Caterina. La lacuna incomincia poco dopo il racconto dello strazio del cadavere del conte, e la narrazione riprende ricordando la visita fatta a Caterina in casa degli Orsi da un prete loro partigiano, importunissimamente intromessosi alle stanze della signora dopo che ne era uscito il Savelli.[1]

Il tristo prete tentava di ottenere dalla contessa la resa della ròcca, mediante lo scrupolo religioso, ed il terrore di morire di fame. Il conte Girolamo (diceva quegli) era stato ucciso per i suoi peccati e per volere della giustizia divina: « Il peccato d'aver perseguitato preti e frati « e delle chiese guastate vi farà capitar male. Or dunque, « sorella mia, pigliate partito e dateci questa rocca; al« trimenti voi non mangerete nè beverete finchè non ce « la farete dare, e così vi lasceremo morire di fame. » Caterina passionata non trovò forza nè voce per rispondere, solo riuscì a far chiamare Lodovico Orsi, e gli disse: « O misser Lodovico, vi prego per l'amor di Dio, leva« temi d'intorno questo priete! »

Il cronista, assicurando la verità del fatto, dice che glielo ha riferito un tal Bernardo da Padova che lo aveva udito dalla bocca medesima della contessa, la quale raccontandolo un dì in cittadella presenti molti suoi famigliari e scudieri, diceva che le parole di quel prete gli avevano fatto quasi peggio della morte del conte.[2]

[1] BURRIEL, II, p. 264.

[2] "....dite che el peccato è zunto el conte uostro marito di questo populo (*sic*), " e uidite mo como uoi site conducta. Dio sa como farite uoi ancora: lo peccato de " li prieti e frati e de li chiese c'auite fatte guastare ne farà male cauidiro (*capitare.*)

III.

In quel medesimo giorno la contessa fra Lodovico, Checco, il Pansechi ed il Ronchi, fu condotta fuori della casa degli Orsi e menata da monsignor governatore « a « parlare » dice il Cobelli.

Nessun particolare si trova su questo colloquio, nel quale al rappresentante del papa, armato e cinto d'armati, toccò di chiedere la resa delle rocche ad una vedova inerme che gli compariva dinanzi circondata e stretta dagli assassini del marito.

Appena morto il conte, Caterina prevedendo di essere tenuta prigioniera, prevedendo ogni più crudel maniera di violenza, si era affrettata a provvedere alla sua liberazione, facendo chiedere soccorsi a Bologna ed a Milano, sì che ora aspettando i buoni effetti della sua previdenza, al monsignore ed agli assassini potè promettere tutto quello che pretendevano, potè dire tutto quello che con minaccia di morte le era imposto, senza temere alcun danno. Condotta dunque alla rocca di Ravaldino, Tommaso Feo castellano, chiamato, si affaccia ai merli.

« Cedi la rocca a costoro (gli grida Caterina) ch'io non « sia messa a morte con tutti i figliuoli! »

« Mi leveranno di qui a pezzi! risponde il castellano. « Io non cedo niente.... »

« Mi ammazzano! »

« E chi ammazzano?.... Dovranno pur salvarsi dal duca

" Or dunca, sorella mia, pigliate uoi partito e dateci questa rocca: altramente uoi " non mangerete nè birete, finchè non ce la facite dare, e lì ui lassaremo morire di " fame. — Madonna la contessa passionata, non posseua tanto rispondere: dice ma- " donna la contessa che fe' chiamare messer Ludovico de l'Urso e disse: O misser " Lodovico, ui prego per l'amor di Dio, toletemi d'atorno questo priete. — Dice " Madonna la contessa che certo gli facea pegio li parole di quello priete che quasi " la morte del signor conte. Or queste parole son certi e ueri, e sì l'ò da misser " Bernardo da Padona, lo quale disse auerlo da la contessa in cittadella, presente " molti di soi scodieri e seruitori: et io che dipingea le camare niegri notai qui- " ste parole. „ COBELLI, pag. 320.

« di Milano! » [1] Detto questo, voltò le spalle e scomparve dai merli.

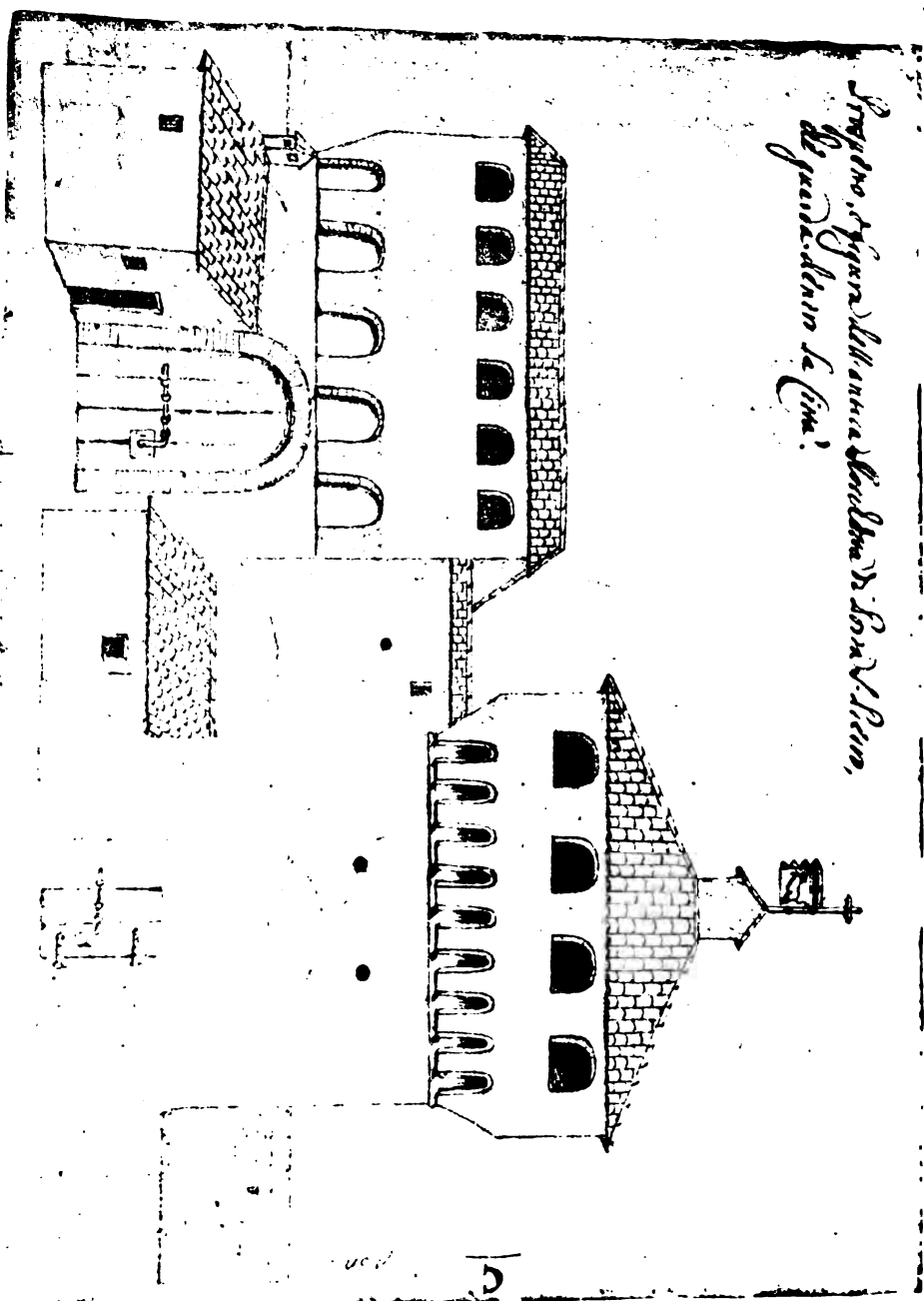
Il castellano aveva già avuto dalla contessa il comando di tenere la rocca a qualunque costo; i corrieri per gli aiuti di Bologna e di Milano erano già partiti, e capì che la signora, sicura del fatto suo, fingeva di temere ed obbedire alle minaccie degli Orsi. Era suo parente; la sapeva ardita, tenace, astuta. Ma quanto il castellano, la conoscevano i congiurati, la conosceva sopratutto il Ronchi suo soldato; questi sospettò, indovinò subito il giuoco, ed indispettito, provò ad intimidirla.

« O madonna Caterina (le gridò piantandole gli occhi in « faccia) se tu volessi ce la darebbe, ma sei tu che non vuoi « che ce la renda; chè me vien voglia con questa partisana « passarti di l'un canto a l'altro e farte cadere giù morta. » E dicendo questo, il Ronchi voltò la punta della partigiana e con essa premeva il petto di Caterina. Ma non che spaventarsi o sdegnarsi, la contessa senza muoversi rispose quietamente: « O Iacomo da Ronco non me far « paura: fatti mi poi fare, ma paura no: perchè io fui fi- « gliuola d'uno che non aveva paura. Fa quello che tu « vuoi. Avete morto el mio signore, potete bene ammaz- « zare me che so' una donna.[2] »

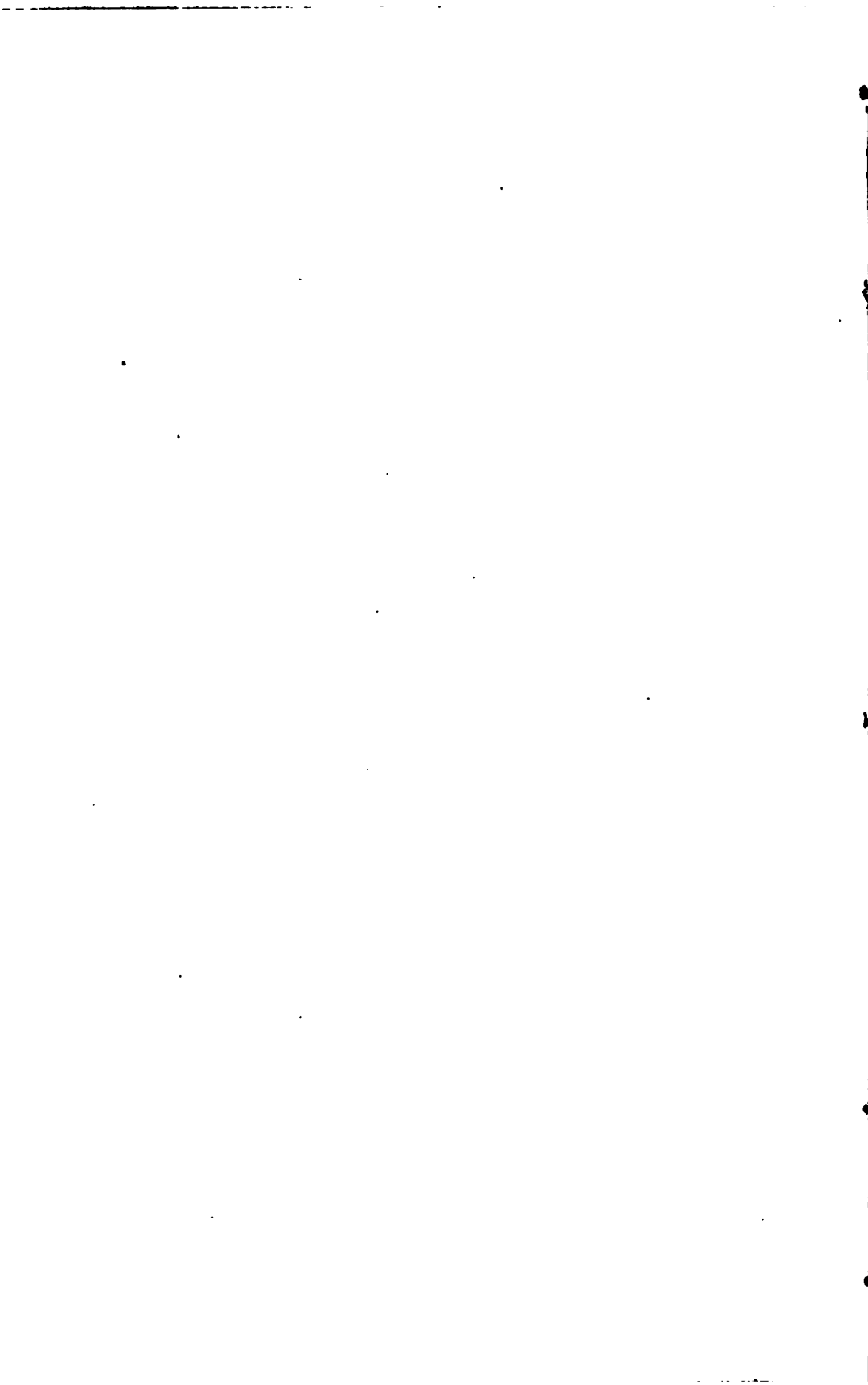
Vedendo che non c'era da cavarne altro, i congiurati riportarono Caterina a casa loro. Intanto monsignor Savelli sopraintendeva ai lavori per espugnare la rocca, e si continuò a lavorare per tutta la notte. La mattina seguente, 16 aprile, gli Orsi adunano di nuovo la loro masnada e messa in mezzo Caterina, la conducono alla rocca di Schiavonia, dove si ripete il fatto successo il dì innanzi a quella di Ravaldino.

« O castellano, dà la rocca a costoro che io sono contenta » grida madonna a Bianchino e al fratello che la tenevano.

[1] Tale è la sostanza del dialogo riferito e forse un poco composto dal Bernardi. — Il Cobelli lo accenna appena.

[2] Cobelli, p. 321.

Forlì — Antica rocchetta di Porta S. Pietro dove Caterina Sforza fu rinchiusa coi figli dopo l'assassinio del conte Girolamo. Lato che guardava verso la città. Atterrata circa il 1741, nel 1862 vi fu innalzata la attuale barriera Mazzini.

[Disegno nel *Liber Privilegiorum*, Arch. com. di Forlì, eseguito nel 1741 dall'avv. Francesco Albicini, del Sacro Numero dei Novanta Pacifici.]

Fot. Canè. — Stab. Danesi.

« O madonna, la signoria vostra ce perdonerà (rispon-
« dono i castellani) voi non ci deste mai questa rocca, e
« noi non la vogliamo dare ancora nè a voi, nè a nessuno.
« Ora levatevi di costì se no vi faremo tirare. O messer Lo-
« dovico, levatevi di lì![1] »

Allora Lodovico tornò indietro con tutta la comitiva dei suoi partigiani « principi e farisei *cum seniore et scribas....* » Al solito Caterina, stretta fra gli armati, era tenuta nel mezzo. A tale vista il Cobelli si commove: « minoro ma-
« donna a casa de l'Urso cum quilli *fustibus et lanternis.*
« Io ve voglio dire il vero; a mi parea certo che fossero e
« menassero madonna come facevano quelli zudeii quando
« menavano Jhesu Cristo a Anna e a Caifas e a Pilato cossì
« armati; cossì mi parea che fosse di madonna la contessa.[2]
« Certo a me pareva una compassione e stringeami nelle
« spalle, perchè io aveva receputo beneficio da la sua signo-
« ría: ma mi bisognava star quieto *propter timorem zudio-*
« *rum (Judaeorum).* »

Intanto si sentì la campana del Comune suonare a consiglio, e fu mandato a chiamare monsignor Savelli perchè come governatore fosse presente all'adunanza. Molto fu discusso sulle circostanze presenti, e siccome tutti accorava il pensiero di non vedere ancora comparire genti del papa in soccorso della città, furono spediti a Roma alcuni cittadini a chiedere aiuto al pontefice. Poco dopo, gli Orsi, secondo il comando avuto dal Savelli, conducevano Caterina con tutta la sua famiglia alla rocchetta di porta S. Pietro.[3]

Quivi i tre nobili ai quali il governatore l'aveva raccomandata con pietà rispettosa accolsero la contessa e la sua famiglia, la quale si raccolse tutta nella piccola stanza formata dalle muraglie del torrione che si innalzava sopra la porta.[4] Rimasero dunque chiusi entro l'angusta

1 COBELLI, pag. 321.

2 Ibid.

3 Questo non è detto dal COBELLI. Il BURRIEL tolse questi fatti da altre fonti e qui cita il Cobelli con poca esattezza. (II, 267.)

4 " Il sito dove Caterina stette prigioniera con tutti i suoi, non esiste più. Egli, per
" quanto io abbia inteso da alcuni più attempati di Forlì che conservavano l'antica

stanza della torre Caterina con sei figliuoli: Bianca, Ottaviano, Cesare, Livio, Galeazzo e Sforzino; questi due ultimi in collo alle loro balie. Di più v'era Scipione figlio naturale del conte Girolamo; ma Caterina con esempio di tolleranza, di generosità non infrequente a quei tempi, lo amava sinceramente e lo allevava coi suoi figliuoli. V'era la madre di Caterina, la bella Lucrezia Landriani, personaggio muto che non ha importanza, poi la Stella figlia di questa e sorella uterina della contessa.

Si trova che lo spavento, la fuga, tutti i terrori della notte innanzi avevano fatto perdere il latte alle due balie e non avevano avuto modo di nutrire i bambini. Quindi pianti, lamenti; e Caterina quetava, provvedeva pel men male. Ma condotta fuori dal palazzo a viva forza, non aveva seco come mutare, come far dormire il piccolo Sforzino, ancora lattante. Disperata, la fiera signora implorò compassione, aiuto dai vicini, e dalla casa di un tal Achille Bighi le fu tosto portata una culla. Tutti i vicini, le stesse guardie della torre, erano impietosite. « Quale sa-
« ria stato (dice il Bernardi) quello core indurato che non
« avesse avuto alcuna compassione a dita poverina ma-
« dona ... etc. »

Finalmente Caterina potè quietare Sforzino ed i figliuolini piccoli, ma il terrore teneva desti, agitati i più grandi (d'otto o nove anni) che sempre tremanti, si stringevano intorno alla madre. Ed essi, la Lucrezia Landriani e la giovane Stella ad ogni minimo rumore si riscuotevano; pareva loro di vedere entrar uomini armati; sentivano sempre la morte alla gola.

Ma qui Caterina più non trovandosi fra le zanne degli Orsi ed in mezzo alle picche degli assassini, parlò

" tradizione, e specialmente da quel degnissimo Ecclesiastico e nelle storie della città
" assai pratico, Don Domenico Sughi, egli stava fra le due porte, quella che guarda la
" città, e quella che guarda la campagna, in un camerino alto, al quale serviva di tetto
" la volta che presentemente si vede; e poi, rovinato il pavimento del detto camerino,
" restò la volta per tetto della stanza o sia distanza da porta a porta, scorgendosene
" apertamente la ristrettezza e il sommo incomodo in cui dovea star tanta famiglia."
(Burriel, II, 267.)

Forlì — Antica rocchetta della Porta S. Pietro dove fu chiusa Caterina Sforza. — Lato esterno verso Ravenna.

(V. tavola antecedente.)

Fot. Cane. — Stab. Danesi.

liberamente per far coraggio ai figli, alla sorella, alla madre. E fu udita tranquillarli, dicendo che « non temessero più, che non erano nelle mani dei traditori, che essa conosceva i capi della guardia, ch'erano tutti uomini d'onore. Il pericolo oramai era passato, non avessero, e sopratutto non mostrassero paura, perchè era peggio. »

« Muzio Attendolo e il duca Francesco suoi avi, non erano mai stati veduti perdersi d'animo, non avevano saputo mai che cosa fosse paura, e per questo avevano sempre campato dal ferro, dal fuoco, dai tradimenti, ed ai loro giorni erano stati grandi principi e condottieri di guerra. Lo zio duca, diceva ai figli, avrebbe mandato da Milano in loro soccorso tanti e tanti uomini d'arme e cannoni e bombarde e capitani famosi! Anch'essa quando era bambina aveva avuto il padre assassinato, assassinato anche egli da'suoi, eppure si era fatta coraggio.... Facessero come aveva fatto lei!....[1] »

IV.

Quetata un poco la sua gente, Caterina pensò subito a valersi del vantaggio che aveva di trovarsi in meno stretta custodia e sotto la guardia non più dei suoi traditori, ma di cittadini onorati, fedeli, come pare, alla consegna, ma pur benevoli e rispettosi. Vedeva chiaro che il governatore Savelli e gli Orsi si struggevano di avere in mano le rocche, che si sarebbero provati a ricondurvela ed a persuadere per suo mezzo i castellani di consegnarle.

Oh se avesse potuto con un pretesto qualsiasi entrare essa in persona nella rocca di Ravaldino! Questo fatto, unito all'arrivo degli aiuti da Milano avrebbe sventato tutti i disegni dei suoi nemici. Tutta assorta in questo pensiero, si aprì con un buono e leale servitore che per sua ventura aveva accanto in quel momento, come dice

[1] BERNARDI, *Cronaca*. — BURRIEL, II, p. 269.

il cronista Bernardi, e lo dice in modo da far capire che quel servitore fedele, per l'appunto era lui. Da lui dunque mandò ad avvertire il castellano, che essa certamente sarebbe stata riportata davanti alla rocca, e che se avesse trovato qualche modo per entrarvi, si sentiva di potere ancora salvar tutto. Cercasse dunque come combinare questa sua entrata consigliandosi con Francesco Ercolani che aveva in rocca.

Concertarono che il giorno seguente l'Ercolani si sarebbe presentato a monsignor Savelli governatore e gli avrebbe confidato che il castellano di Ravaldino, considerato il grande pericolo in cui si trovava la contessa, e come gli era impossibile il mantenere la rocca quando fossero giunte le genti del papa che si aspettavano, era pronto a cederla, ma che nessuno dei suoi era stato mai traditore e che egli non voleva nè esserlo, nè parerlo. Avrebbe dunque fatta la volontà della contessa, avrebbe ceduta la rocca, ma prima voleva parlare con madonna, acconciare i fatti suoi, essere pagato del suo salario, e che madonna gli facesse una buona carta in attestato de' suoi onorati servigi, in modo che potesse presentarsi dovunque senza che nessuno ardisse mai di chiamarlo traditore.

Fatto questo, l'Ercolani corse a partecipare (qui il Burriel segna il 16 aprile) l'accordo a Caterina che lo approvò. Questo abboccamento fu segreto, ma pure si sospettò che l'Ercolani era mandato dal castellano. Aspettata l'ora conveniente, l'Ercolani, « uomo da bene (dice qui il Cobelli [1]) « ed assai sagace e malizioso » andò dal governatore, il quale promise che avrebbe permesso alla contessa di entrare nella rocca, anzi aggiunse che avrebbe procurato che gli Orsi ve la portassero in quella stessa mattina.

Lasciato il governatore, l'Ercolani andò a parlare agli Orsi, ma questi che ben conoscevano chi fosse e di quanto era capace Caterina, non vollero saperne di permetterle l'ingresso nella rocca, nè alcun colloquio in privato col

1 Pag. 322.

castellano; l'avrebbero riportata al luogo di prima, e di là avrebbe potuto parlare al castellano, ma sempre in pubblico. Non potevano fidarsi a lasciarla entrare. Era donna troppo ardita, troppo sottile; come tale l'avevano conosciuta da un pezzo.

Lasciati gli Orsi, l'Ercolani comparve dinanzi al Tornielli ed al magistrato; ripetè le ragioni e le proposte del castellano dicendosi inviato da lui ad avvisarneli. « Hor « tutti questi nostri minchioni (dice il Cobelli) credettero « fosse queste parole la verità[1] » e dissero che avrebbero fatto tutto quello che bisognava ad eseguire questo disegno ed anche più. Pare che il Cobelli fosse presente, poichè aggiunge: « Hor io me n'andai a desinare perchè era tardi.[2] »

Frattanto due uomini fidatissimi, Luca d'Este ed un tal Luigi andavano e venivano da Caterina per tenerla informata di tutto. Ciò prova che la custodia in cui era tenuta non era più così stretta e che i capi della guardia chiudevano un occhio. Lo stesso Savelli che girava su e giù per le mura dirigendo i lavori delle batterie, si accorse di questo andirivieni, ma nulla impedì.

Erano circa le undici antimeridiane quando gli Orsi andati a prendere Caterina, insieme all'Ercolani ed alla solita comitiva di congiurati, per la strada fuori delle mura la condussero alla rocca. Ecco il castellano affacciarsi ai merli. Caterina, quasi con le lacrime lo scongiura di consegnare la rocca a monsignor governatore per il pontefice.

Il castellano ripete che non ne farà niente. « Ah! replicò Caterina: s'io almeno potessi entrare in rocca e parlarvi da sola ben vi spiegherei la condizione delle cose e vi persuaderei davvero a cederla! » — « E in questo caso (rispose il castellano) non so bene ancora quello che io farei, tutt'al più prenderei regola dai patti che voi mi potreste fare. Del resto, quanto a me, ho già dichiarato al governatore e a tutti che per farla finita io permetto

1 Pag. 322.
2 Ibid.

anzi voglio che voi entriate in rocca, a patto che entriate sola. »

Udito questo, gli Orsi incominciarono a far gran rumore, fieramente opponendosi a chi consigliava l'entrata della contessa. La conoscevano, la temevano troppo...... una volta nella sua rocca, sarebbe poi tornata fuori?

Riflettendo però che essa lasciava nelle loro mani tutti i suoi figliuoli, si andavano confortando (dice il Bernardi) ma tuttavia non si sapevano risolvere. « Ma di che dubitate voi? (diceva loro l'Ercolani.) Non avete tutti i suoi figli e la sua famiglia nelle mani? Credete voi che vorrà abbandonarli? Datele tre ore da trattare col castellano. Se in capo a queste la contessa non è ancor tornata, dei figli, della madre, della sorella di lei, farete tutto quello che vi pare e piace. Non vi bastano ancora questi ostaggi? Vi offro anche i miei figli. Se la contessa non torna entro il tempo stabilito, ne farete tutt'un macello...... »

« E che bisogno abbiamo noi (rispondevano gli Orsi) che tu ci venga ad offrire anche i tuoi figliuoli? Non lo sai di esser già insieme ai figli nelle nostre mani? » Questo litigio avveniva in presenza di Caterina e tanto si prolungava e si riscaldava, che al rumore delle voci dei contendenti accorse monsignor Savelli che era sempre presso la rocca. Con l'autorità sua troncò la questione e decise che Caterina entrasse nella ròcca. Egli diceva aver veduto già che alcuni erano andati dalla rocca a Caterina e da Caterina erano tornati alla rocca, ed essersi accorto che il castellano aveva già concertata la resa. E sopratutto bisognava togliere al duca di Milano ogni motivo di risentirsi perchè la sorella fosse stata tenuta prigioniera ed impedita di trattare la resa col castellano.

Qual si fosse lo stato d'animo del Savelli, lo dice una lettera di Galeotto Manfredi a Lorenzo de' Medici: « El « gubernatore de Cesena, quale è in Forlì sta terito *(at-« territo)* e smarrito ita che tosto che gente inimica se « li avicine se extima cederà e lasserà la impresa. »

Al suo comando di lasciare entrare la contessa, gli

Orsi non poterono, non osarono impedirlo, ma si rodevano e bestemmiavano. Tre ore e nulla più furono assegnate a Caterina per fare tutti i conti, per sbrigare ogni altra faccenda col suo castellano.

Caterina allora, in un istante mutò faccia; dirizzandosi su tutta la persona, si avviò al ponte, vi salì risoluta, poi, voltatasi indietro, lanciò un gesto d'insulto agli assassini [1], e trionfante entrò nella rocca.

[1] Il Cobelli dice: " Hor io me ne andai a desinare, perchè era tardi. Como la " cosa andasse, madonna andò in rocca; e secondo Lodouico Hercolano, dice che ma- " donna la contessa como montò su la ponticella che si uoltò indriè e.... etc.

.... " Desinato che io ebbe, subitamente prese la mia lancetta ouuer chiauarina " e tornai a la rocca oue misser Lodouico e Checco, Jacomo da Ronco, e Lodouico " Pansecco aspettauano madonna tornasse fori. Hora aneuano bello aspettare. „ (p. 322.) A Caterina non era stato concesso di entrare nella rocca con altra compagnia che quella di Luca d'Este suo fedel servidore.

CAPITOLO XV.

LA LEGGENDA DELLA ROCCA.

I.

« Oh mio caro Tommasino! » disse Caterina al castellano gittandosi a sedere in una sala della rocca, appena sentì rialzarsi il ponte e serrarsi con grande fragore la porta di ferro. « Noi stiamo molto bene qui dentro! Finalmente non « più assassini, non più traditori! »

Tommasino Feo e Corradino suo figlio, che ora le stavan vicini, erano parenti del povero conte, amici e difensori di lei. Un sentimento di fiducia, di sicurezza, le avvivava lo spirito, e la presenza sua faceva animo a tutto il presidio. Primo suo pensiero fu di disporre l'artiglieria (cannoni, bombarde e mortari) a modo di poter subito battere la città, rovinandola del tutto nel caso che fosse fatto qualche male ai figliuoli rimasti nella rocchetta di porta S. Pietro. Il Savelli ne aveva affidata la custodia a tre leali cittadini, ma se i congiurati avessero fatto violenza anche a loro? Bisognava mostrare che si stava pronti a prenderne vendetta terribile, bombardando la città intera.

Per un pezzo, insieme al castellano, la contessa si adoperò a dirigere il trasporto dei cannoni, delle bombarde, dei mortari, delle munizioni e di tutti gli attrezzi di guerra. Finalmente, quando tutta l'artiglieria parve messa in punto e tutte le bocche da fuoco furono opportunamente voltate contro le chiese e contro le case principali della città, Caterina andò a desinare con Tommaso e Corradino Feo che non cessavano dal compiacersi dell'esser finalmente riusciti ad avere nella rocca la loro signora.

Era questo, dicevano essi, un primo trionfo che certamente ne preparava un altro. I lieti discorsi furono interrotti dal comparire di Lodovico Ercolani che, allontanatosi piano piano dagli Orsi e dalla loro comitiva, era entrato nella rocca per un' altra porta. Molti rallegramenti fece a Caterina, e molte buone parole ebbe da lei per averla così accortamente aiutata. Finito il desinare, il castellano, vedendo Caterina, che era incinta, affranta dalla fatica e dalle angoscie sofferte, la persuase di andare a prender riposo, e la condusse in una camera appartata, su su in cima al maschio, cioè alla torre centrale della rocca, perchè potesse dormire senza essere disturbata dai rumori di fuori. Caterina, spogliatasi, entrò nel letto che ivi trovò preparato. A poco a poco la giovinezza, la fatica poterono più che gli affanni, e la bella contessa si addormentò profondamente.

Passarono intanto le tre ore concedute, e non vedendola ricomparire, gli Orsi ed i loro compagni incominciarono a chiamarla a gran voce, e a domandare perchè ancora non usciva. Corradino si fe' ai merli e rispose che se mandavano per ostaggi Luffo Numai e Lorenzo di Guido Orselli a garanzia della sicurezza di Caterina e dei figli, il castellano avrebbe rimandata fuori la contessa, altrimenti l' avrebbe tenuta in rocca. A tale proposta e dinanzi a simile disinganno, gli Orsi dettero in ismanie: il Numai e l' Orselli erano de' primari cittadini; il chiederli parve nuova insolenza, e non si volle darli. Finalmente il Savelli, gli Orsi e tutti i loro cagnotti, irritati di essere così beffati da Caterina, ritornarono in città, e dopo tante grida tutto fu silenzio intorno alla rocca.

Intanto l' Ercolani uscitone, imprudentemente s'era fatto vedere in piazza. Ivi incontrò i congiurati, i quali subito gli furono addosso con partigiane e ronconi: « O traditore, « tu sei stato quello che ce ài ingannato, et ài fatto andare « madonna in rocca con tue lonsinghe e maldire. — Certo « io lo uidi morto » dice il Cobelli. [1]

[1] Pag. 323.

Fu liberato da Matteo Galasso suo cognato che accorso con la sua brigata, lo accompagnò a casa. E tornato poi in piazza, il Galasso diceva al Ronchi: « O Iacomo da Ronco, « che en pò fare mio cognato si madonna non uole uenire « fori? Ello è suo famiglio, e conuen hobidire. Non la do- « uiue lassare andare. Illo ue fo ben ditto che non la las- « sassiue andare: perchè la lassoro andare? Gli sta bene « hogni male che aranno. »[1]

Ecco ora la leggenda: « La donna entrata nella fortez- « za, s'affacciò subito alle mura, rimprouerando con acer- « bissime parole a' congiurati la morte del marito, minac- « ciandoli d'ogni qualità di supplicio. »

Allora gli Orsi e gli altri congiurati, per sforzare Caterina ad arrendersi, risolvettero di tentare l'estrema prova dinanzi al fosso della rocca: « Però essi, (continua) « presi i figliuoli di lei et un coltello in mano, faceano « sembiante di volerli uccidere in sua presenza, se ella non « manteneua loro la promessa. Ma la Contessa animosa, « non mutando faccia, alzatasi tostamente i panni dauanti, « con fiero sguardo disse loro: *E non vi pare egli, stolti, « ch'io abbia le forme da farne degl'altri?*[2] »

II.

Tale la risposta ripetuta poi da quasi tutti gli storici. Vediamo ora che cosa si trovi nei racconti del Bernardi e del Cobelli i quali furono presenti ai trambusti di quella giornata.

Il Savelli si consultava con gli Orsi come trovar modo di decidere Caterina a rendere la rocca. Un solo mezzo parve dovere riuscire efficace. Prendere sua madre, sua sorella, i suoi figli, condurli dinanzi alla rocca, farla scongiurare di cederla, e se nol faceva, minacciare di scannar tutti lì sotto i suoi occhi.

1 Cobelli, p. 323.

2 *L'Hore di recreatione di* M. Lodovico Guicciardini *patritio fiorentino*. In Roma, 1665, pag. 208. (Consiglio feminino esser talhora di gran valore).

Checco Orsi va dunque con molti dei suoi alla porta san Pietro, ed in nome del governatore Savelli e del Consiglio, chiede la madre e la sorella di Caterina, i suoi due figliuoli maggiori, ed una balia particolarmente cara alla contessa. I capi della guardia, avvisati che si trattava solo d'uno spauracchio, credettero di non potersi opporre, e l'Orsi verso le ore ventidue, per la strada di Valverde condusse tutti in una guardiola presso la porta di Ravaldino, e poi ad uno ad uno li portò a gridare ed a piangere sul fosso della rocca.

Prima fu la balia, la quale, minacciata di morte se nol faceva, con grida disperate incominciò a chiamare la cara sua padrona. Ma per quanto l'infelice continuasse ed alzasse la voce, Caterina non comparve mai. Confinata, come dicemmo, dal prudente ed antiveggente castellano[1] nelle viscere della rocca, le era impossibile di udire le grida ed i rumori di fuori.[2] La balia spaventata, urlava, girava lo sguardo per tutte le parti della rocca, e non vedendo la padrona, si rivolgeva poi al castellano che era comparso ai merli, « ed per lo amore di Dio » lo scongiurava « a rendere la rocca a monsignore » perchè altrimenti si voleva uccidere Ottaviano e Livio, lì condotti con lei.

Il castellano, non alla misera donna, ma a coloro che l'avevano costretta a parlare, a nome della contessa rispose « che Madonna non voleva cedere la rocca; e quanto ai fanciulli, badassero molto bene a quello che facevano, perchè essi non erano già della stirpe di Caino, ma invece di quella del potentissimo duca di Milano. Andassero dunque con Dio, che egli non avrebbe mai resa la rocca.[3] »

Allora i congiurati condotta via la balia, mandarono la Stella. — « Caterina! Caterina! » gridava la povera fanciulla

[1] A lui forse era stato riferito qualche cosa sul colpo che si voleva tentare.

[2] Il luogo per cui Caterina entrò nella rocca e dove si fa accadere il fatto della leggenda, non esiste più. Dalla parte della città si scorgono ancora i ruderi dei pilastri sui quali posava il ponte levatoio. Esso poi venne tolto e la porta fu murata. Così s'intende come Caterina dall'interno del maschio non potesse udire le voci e le grida che si facevano fuori della rocca, perchè se i congiurati fossero stati all'entrata che rimane oggi, essa li avrebbe benissimo veduti e uditi.

[3] BERNARDI.

« per lo dolce amore di Dio, fa che il castellano e Corradino aprano gli occhi alla pietà! Se essi non rendono la rocca a monsignore, i nemici hanno giurato di mettere a fil di spada i tuoi sei figliuoli, tua madre e me. Sarà grande vergogna e vituperio per loro, « ma lo faranno per « la gran disobbedientia de ti, cara sorella. Credevano loro « che tu fossi entrata in rocca per acconciare le vostre « differenze, ma anzi più presto voi le avete guaste....[1] » — Rispose il castellano che se ne andasse. Egli non intendeva di render la rocca; la contessa era a letto indisposta,[2] e dei fanciulli facessero pure ciò che volevano. Ad ogni modo, anche se i nemici avessero restituito a Caterina tutti i figliuoli, li avrebbero avvelenati prima, e a modo che in certo tempo morissero tutti. E così ancora avrebbero fatto poi con la madre, per estinguere del tutto la discendenza dei Riario. Caterina era decisa a non uscir viva da quella rocca. Aveva già un figliuolo in corpo, il quale un giorno li avrebbe vendicati tutti.[3] Del resto era sempre giovane, avrebbe ripreso marito e ne avrebbe fatti anche degli altri. In ogni modo essa voleva morire Signora di Forlì,[4] e

1 BERNARDI.

2 BONOLI, p. 261.

3 Questa circostanza è accertata dall'asserzione del duca di Milano suo fratello, il quale scrivendo poi al re d'Ungheria il pericolo e la vittoria di Caterina, dice: *gravida enim est*. (Doc. 295.) — Non trovandosi poi che essa partorisse entro i nove mesi che seguirono, si può credere che, in seguito a tanti travagli, abortisse.

4 A questo racconto del Bernardi presente ai fatti, e più minuto di quello del Cobelli, aggiungiamo alcune lettere scritte in que' giorni a Lorenzo dei Medici che teneva il filo segreto di tutta questa matassa: „

" La contessa entrò in rocha, pattuita col governatore e con i ciptadini di dovere " ritornare di fuora in termine di 3 ore. Come fu drento (scrive Migliore Cresci da Castrocaro, 17 aprile 1488) " mandò a dire loro che de' figliuoli sua facessino quanto " pareva loro, et che di quivi non voleva in nessun modo uscire, et de continuo la " rocha trae a le case drento et non senza qualche lesione. „

" Madonna (dice una lettera del Corbizo di Castrocaro, 17 aprile 1488) non vole " uscire: el popolo po ben dire: noi amazaremo i cinque figliuoli: lei risponde che " non se n'ha a fare, che ad ogni modo l'anno atosichati: et che lei ne ha uno in " corpo et è atta a farne de gl'altri: imo non ne vole udire niente d'uscire, e tira " per tutta la terra sanza remissione. „

Il dì seguente scrive il Corbizzo che Madonna ha detto che non uscirà dalla rocca, che vuol " tore uno marito et che delibera di morire Madona „ e nello stesso giorno Galeotto Manfredi signore di Faenza " Madonna la contessa (scrive a Lorenzo il 17 aprile) " entrò hier sera in la rocha de Forlì con dimostratione di volere acordare e " far restituire la rocha per la liberazione de' figliuoli: la stanza de la rocha l'è tanto

sapessero bene che la morte del marito essa si sarebbe contentata di punirla col supplizio degli assassini e dei congiurati soltanto, ma che i figli li avrebbe vendicati col bombardamento e con lo sterminio di tutta la città.

Malgrado questo, gli Orsi non si danno per vinti e ricorrono al mezzo più potente e più decisivo, la voce dei figli. « Oh cara madre (dicono che facessero gridare al piccolo Ottaviano) per l'amore di Dio, per l'amore di mio padre morto, fate che il castellano che ora mi deve fare da padre, ceda la rocca a me ed al mio fratello Livio, così noi potremo renderla a questo prete venuto da Cesena ed alla Comunità di Forlì, e così potremo salvarci dalla morte, altrimenti questi uomini hanno giurato di uccidere tutti noi infelici fratellini. Noi abbiamo perduto ogni speranza in questo tristo e transitorio mondo, e da ultimo io voglio buttarmi nelle braccia del Redentore e della sua immacolata madre Maria, la quale sempre sta a' suoi piedi pregando per i miseri peccatori, perchè salvino da destino tanto sciagurato noi poveri fanciulli che siamo innocenti fra tanta malvagità. »

Tale il discorso evidentemente insegnato, imposto ad Ottaviano. Ma per quanto il bambino gridasse, la madre non compariva ai merli, non rispondeva. E questo è il punto in cui il diligente esame delle parole dei contemporanei riduce questo strano racconto alla storia la più verosimile e la più naturale.

" placiuta che non cura più uscirne, e poco mostra curare il pericolo de figlioli, e " dice voler morir lì dentro ecc. et ha cominzato a tirare qualche colpi d'artiglieria " verso la terra, tamen sin qui honestamente. „ — E: " de novo non v'è altro qua " (continua il 18) se non che quella Madonna de Forlì è pur in rocha e sta molto " costante e pertinace a tenere quella rocha. Benchè quelli hor li habiano minazato " de impicare li so fioli et portatoli a mostrarli, digendo che li farano morire avante " gli ochij soi, nessuno timore de fioli nè de altro la comove a volere far acordo " nessuno. „ — Firenze, Arch. di Stato *Med. a. Pr.*

Queste lettere scritte al Medici dai suoi commissari ed agenti al primo udire delle novità, hanno bensì un grande valore storico perchè ci fanno vedere quali voci si erano diffuse e come il fatto si era propalato, ma appunto perchè riferiscono in fretta le voci appena le udivano, senza verificarle, non dobbiamo crederle infallibili in ogni particolare. La fonte più sicura della verità rimane sempre nelle due cronache scritte da testimoni con lo scopo di narrare tutta la successione dei fatti. E i due cronisti controllandosi così a vicenda, dove concordano, meritano piena fede.

Gli acuti strilli di Ottaviano fecero rizzare i capelli al castellano. Fino allora egli non si era mai perso d'animo, e risoluto aveva risposto in nome della contessa o cose concertate prima con lei, o spavalderie che aveva credute necessarie, e che aveva immaginate lì per lì. Ma ora le grida erano di Ottaviano... Considerava il grande amore che è quello de' figliuoli, e rimaneva atterrito. Oh se per disgrazia giungevano alla madre! Lo strazio sarebbe stato troppo forte; « quella poverina de ditta madonna » non avrebbe potuto reggere; « intenerita d'amore e di pietà »... « le sa« rebbe saltato il cuore fuori dal petto » avrebbe ceduta la rocca, e tutto sarebbe stato finito!.... Presto gli venne in mente un rimedio, un ripiego. Far coprire con un gran rumore fatto di dentro, ogni voce che potesse mai giungerle dal di fuori. E subito comandò a tutti i soldati che aveva intorno di gridare « *Via! via! vi ammazziamo tutti!* [1] » e nel tempo stesso mandò altri a fare il più gran rumore che potevano sotto le finestre della torre dove era Caterina.

La comitiva dei congiurati e la folla dei curiosi non si moveva e allora il castellano, disperato, fece sparare in alto alcuni colpi d'archibugio. A questi colpi di fuoco, la folla scappa e si disperde atterrita, i congiurati ritornano indietro e riconducono alla porta S. Pietro sani e salvi la madre, la sorella ed i figli di Caterina. [2]

Ma intanto le grida fatte fare dal castellano per nascondere ogni rumore di fuori, riscuotono, risvegliano

[1] " E questo tale gridare (dice il BERNARDI il quale aveva condotte le pratiche per " far entrare la contessa) fece dite Castellano solum perche quella poverina de dita " Madonna soua madre non hodesse il gran lamento che dite so fiole faceva, perchè " loro laveva fate andare a ripusare intuna certa camera in dita Rocca la quale era " molte deinstante del dite loco, considerando dite Castellano quanto la dita pouerina " soua madre avesse inteso la cosa che ueramente ie seria saltade il core dal corpe, " considerando lui il grande amore, ch'è quello de li fiole, etc. " Pag. 148.

[2] " Consignati li figli in pegno di quella fede che mai o di rado scherza con le Fe" mine, se ne passò Caterina nella Rocca con conditione di ritornare fra tre hore. " Spirato il termine indaruo s'attese: Sperandosi con la presenza de figli commouere " Caterina all'osservatione de' patti, colà furono trasportati con protesta di decapi" tarli se non usciua, per il che i miseri mandauano le strida fino al Cielo, ma il Ca" stellano incominciando a fare sparare li tiri, gli dialoggiò d'intorno dalla Rocca. " VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli*, ibid. p. 168. — BERNARDI, ibid.

la contessa. Dall' interno del maschio le pare di udire il suo nome.... sta attenta per meglio raccogliere il rumore, ma in luogo del suo nome sente giù al ponte pel quale era entrata nella torre, un baccano infernale, un urtar precipitoso come di chi improvvisamente è assalito. Crede incominciata una mischia.... Ad un tratto balza dal letto e scappa dalla camera. Coi pochi panni nei quali dormiva, coi capelli sciolti, coi piedi nudi, lesta lesta scende giù per la scaletta a chiocciola che si vede anche oggi nella torre maestra; giunta in fondo, sente i colpi d' archibugio e si ferma un istante; dubita di un assalto.... e sempre più impaziente di sapere, di vedere, di provvedere, in un baleno traversa il cortile ch' era gremito di balestrieri, di fanti, e vola alla torretta dove stava il castellano con le grosse bombarde.

Il castellano la scorge, indovina tutto e le corre incontro. E perchè agitarsi tanto? E perchè uscire a quel modo? Che nemici! che assalti! Erano soldati briachi, ribelli, che s' erano azzuffati fra loro, ed egli per farla finita aveva tirato in alto qualche colpo di archibugio. Gli Orsi, sì, erano venuti a cercarla, ma erano partiti da un pezzo. Aveva loro fatto dire che madonna era a letto indisposta e se n' erano andati con Dio. Oramai non c'era più da temer niente da loro. Avevano una paura del duca di Milano! — Così il castellano con una bugia pietosa la calmò, e poco dopo fu vista tornare indietro mentre affrettava il passo verso le sue stanze. Rassicurata dallo spavento avuto, il suo volto era disinvolto e sereno. Passò franca in mezzo ai soldati, e in un momento era scomparsa.

Dall' insieme delle circostanze pare che arrivasse fino ai merli della torretta esterna, e che fosse osservata da chi stava fuori della rocca. Ad ogni modo, oltre il castellano, molti fanti del presidio l' avevano veduta così scoperta. Questa scena cagionò allora assai minore sorpresa di quello che farebbe oggi, ma pure ne va tenuto conto, per mettere sott' occhio tutti quei fatti sui quali presto si fondò la leggenda.

La mirabile difesa della rocca di Forlì per opera di Caterina, divenne presto una specie di epopea, fu ornata dalle fantasie popolari, dai racconti, dalle millanterie di tutti quelli che si potevano gloriare di avervi preso qualche parte.

Caterina stessa (chi potrebbe dimostrare il contrario?) può essersi piaciuta a lasciar colorire ed a colorire essa stessa le risposte e le azioni sue. Lo ingannare e il lasciarsi ingannare nel racconto dei fatti eroici suole essere ugualmente piacevole. E quando, sfiorita la giovinezza, si trovò affievolito in lei il sentimento del pudore, e per contrario aguzzato il pungolo della ambizione, chi sa con quali parole uscì dal suo labbro il racconto della fiera risposta e l'aneddoto della sua corsa giù dalla torre! Indole a scatti, Caterina in certi momenti non conosceva freno, quindi ciò che in ogni altra donna sarebbe stato assurdo, facilmente fu creduto di lei.

Il Macchiavelli, che solo undici anni dopo conobbe personalmente Caterina, udì il racconto già rifatto; lo credette, e al solito, sboccato com'era, si dilettò di consegnarlo alla storia nella forma più sguaiata di tutte. Egli sentiva che, come a lui stesso, così ai lettori questa fiera, sfacciata natura di donna, presentava uno strano e pur piacevole contrasto col tipo puro ed austero delle sue fiorentine.[1] Ma la narrazione del Macchiavelli non fa prova, stante il silenzio assoluto dei contemporanei e sopratutto quello del Cobelli e del Bernardi spettatori di questi trambusti e che ci dicono che giravano e si ficcavano per tutto, appunto per potere scrivere lì per lì ogni cosa nelle loro « coroniche. »

Venuto il giorno del trionfo, delle risposte del castellano e della apparizione di Caterina seminuda, si fece

[1] V. Ediz. Passerini-Milanesi, vol. II, p. 235. *Storie*, lib. VIII. L'Oliva quasi contemporaneo di Caterina riferisce la leggenda come fiaba narrata solo da pochi e in modi diversi: " L'altro giorno d'ordine del Savello, furono dai Congiurati condotti " Ottaviano e Cesare figliuoli di Caterina alla Rocca, li quali, veduti dal Castellano " temendo che forsi la madre sentitili, intenerita d'amore e di pietà non si risolvesse " a dar la Fortezza, poichè ebbe confortato i due giovanetti a non aver paura di

tutto un fascio, e così è che una risposta snaturata, un atto sconcio, rimangono oramai il fatto più caratteristico della sua storia. Ma chi comparve, chi parlò fu il castellano; Caterina non era ai merli, ma a letto; e quando ad un tratto comparve, lungi dall'essere armata, probabilmente era in camicia, e forse fu l'ultima ad accorgersene. In quel momento, la fiera contessa non era spaventevole, ma spaventata.[1]

" minaccie, fece intendere a coloro che si partissero, altrimenti li caccerebbero con " l'archibugiate. Alcuni qui dicono che fossero pur mostrati a Caterina i figliuoli, e " minacciata loro la morte s'ella non consegnava la Rocca; ma ch'ella virilmente " rispose, che facessero quello che volevano che a lei non mancava modo di farne " degli altri. " — In alcune copie manoscritte si legge: " et altri dicono che alzati " i panni, facesse vedere a coloro che avea le forme da crearne altri. " — Ugualmente increduli alla leggenda si mostrano gli altri due principali tra gli antichi storici di Forlì: " Vogliono alcuni che Caterina si lasciasse vedere ai merli della rocca " et alzatasi i panni, rispondesse, *che se le uccidevano i figliuoli, le restava la forma* " *per farne degl'altri*.... Tra i seguaci di questa opinione è il Boccalini nei suoi *Rag-* " *guagli*, non solo non biasimando simile attione, ma facendola degna, in gran parte " per un tal atto della stanza in Parnaso...... ma questi sono scherzi d'ingegno, " sendo la verità che temendo il Castellano che Caterina, intenerita per l'amor dei " figliuoli piangenti e supplicanti, non fusse per consignare la Fortezza, finse subito " al loro arrivo di voler scaricare alcune spingarde se d'indi non partivano, sog- " giungendo esser la Signora nel letto indisposta, il che vedendo et udendo i Con- " giurati, s'allontanarono: così per puntino scrive Andrea Bernardi che trovossi " presente a tutte queste cose, anzi haver in effetto il Castellano dato fuoco ad al- " cuni moschetti per spaventarli, il che viene ancora da molti altri confermato. " (Bonoli, *Istorie della città di Forlì, 1661*, pag. 261.) — Il Marchesi dice solo: " ella " (Caterina) vedutasi fuor delle mani de' nemici, non volse saperne d'aprire, e di- " mandòne buone sigurtà di non essere offesa nè lei, nè i figliuoli. " Lib. IX, p. 557. (Forlì 1678.) Secondo la cronaca bolognese, gli Orsi piantarono anche le forche in faccia a Caterina per impiccarle i figliuoli. — Il Muratori riferisce negli *Annali* la famosa risposta, ma dice di credere immaginario l'atto attribuitole.

Nelle *Ricordanse di* Tribaldo de' Rossi (*Delizie degli Eruditi Toscani*) Tomo XXIII p. 240, Firenze 1786, si trova: " ...fu morto il conte Girolamo.... e la dona... sua era " grosa e choloro chavevon morto havevono pregione lei e uno overo due figliuoli " maschi de circha 10 o 12 anni per uno; chonbaterola (*sic*) che la diciesi al Castelano " de la Rocha che la faciesi uscire fuori, dise, lasciatemi andare e io ve la darò di " fatto, chosì fu, el Chastelano l'aperse e chome fu dentro, non che darla, ma chone " spingharde si rivolsono e traevano per la terra, e dicieva, se voi amazerete cho- " desti figliuoli chavete nelle mani, fate voi, io no uno in chorpo e uno a Milano, etc. "

Nella cronaca autografa di Bernardino Paolucci, 1617 *(Annali)* a carte 159 si legge:

" ...Entrata Caterina, s'affacciò alle merli et disse alli cittadini: *Guaj a voi!* " *M' havete morto mio marito, et io vi farò mangiare dai cani!* et cominciò a gridare: " *Duca! Duca!* "

Vedi più avanti, pag. 270 nota 3, come pare che veramente andasse la cosa.

1 Questo fatto della leggenda può essere illustrato coi documenti e con gli storici che seguono: — Lettera di Galeotto Manfredi a Lorenzo de' Medici, da Faenza 17 aprile 1488, Archivio di Stato, Firenze, Med. a. pr., filza XL. p. 285, ined. Doc. 258. — Lettera di Migliore Cresci allo stesso, 17 aprile da Castrocarò, ined. Doc. 259.

III.

Narra il Cobelli che venuta la sera, Lodovico Orsi chiamò il fratello Checco, il Ronchi ed il Pansechi con Azzo da Cesena suo suocero, e disse: « Andiamo a cena. » Questo fu detto nei pressi della rocca, ed aggiunge che il Savelli rimase ai lavori dei ripari. Ad ogni modo, vedendo avviarsi quelli, il Cobelli dice che andò loro dietro fino a casa dove le tavole erano già apparecchiate.

Ed ecco arrivare Andrea Orsi, padre di Lodovico e di

— Lettera di Corbizzo, allo stesso, 17, 18 e 19 aprile 1488, da Castrocaro. Doc. 260-261-267. — Lettera di Galeotto Manfredi allo stesso, 18 aprile 1488, da Faenza. Doc. 263. — Lettera di Giovanni Bentivoglio allo stesso, da Bologna, 18 aprile 1488, ined. Doc. 264. — Lettera dello stesso allo stesso, 18 aprile 1488, da Castelbolognese, ined. Doc. 265. — BERNARDI, f. 142-170, ined. — COBELLI, p. 316 e 327. — ALBERTINI, p. 579 e 592, inedito. — OLIVA, p. 49. — BONOLI, lib. X, p. 259-272. — MARCHESI, lib. IX, p. 556. — BURRIEL, l. II, c. VII, p. 285. — RATTI, vol. II, p. 38. — MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, l. VIII, p. 388. *Discorsi*. III, c. II, p. 247, ediz. Passerini-Milanesi. — Lettere ai X di Balia v. II, pag. 235. — SISMONDI, *Storia delle republiche italiane*, v. II, c. 85, p. 275. — LEO, *Storia d'Italia*, v. I, l. VII, par. 5, p. 725. — HIERON. DE BURSELLIS, *Annal. Bonon*. p. 907. — BERNARDINO CORIO, *Storie Milanesi*, p. VI. p. 1025. — *Diario Ferr.* t. XXIV, p. 280. — GOZZADINI, *Memorie di Giovanni Bentivoglio*, cap. II. — MURATORI, *Annali*, 1488. — ALLEGRETTI, *Diario Sanese*. (MURATORI, *R. I. S.* XXIII, p. 828.) — *Cronica Bossiana* (MURATORI, *R. I. S.* IV, p. 556.) — BAYLE, *Dictionnaire Critique*. — V. *Sforza Caterina*, t. IV, p. 202, 204. — BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, p. 182, ediz. Amsterdam, 1669. — FABRONI, *Vita Laurentii*, p. 176. — BRUTO, *Storie Fiorentine*, etc. — GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. IV, c. V, pag. 249. — *Annali Bolognesi* (MURATORI, *R. I. S.* XXXIII, col. 1244.) — SIGISMONDO DE' CONTI, *Storie dei suoi tempi*, t. I, l. VII. p. 315-16. — INFESSURA, *Diario della città di Roma* (MURATORI *R. I. S.* t. III, p. II, col. 1106-1220.) — *Diario Ferrarese*, (MURATORI, *R. I. S.* Tom. XXIV, col, 280.) — GUICCIARDINI LODOVICO, *L' hore de ricreatione*, p. 208, cit. — MARCONI, *Le guerre della Romagna alta, e le tragedie della città d'Imola*, ms. ined., Arch. Com. d'Imola. — ROSCOE, *The Life of Lorenzo de' Medici* t. II, p. 170 n. 60 — CARRARI, ms. inedito, Biblioteca Classense. Ravenna. — LEVATI AMBROGIO, *Dizionario Biografico-cronologico* degli uomini illustri. Volume III, cl. V, donne illustri. — CERCHIARI, *Ristretto storico della città d'Imola*, p. 52. — MORBIO, *Cronaca di Faenza*, p. 224. — MORONI, *Dizionario ecclesiastico*. — LITTA, *Famiglie celebri*. — *Sforza* — *Caterina* etc. — BONASI ADOLFO, *Della vita e dei tempi di Caterina Sforza Riario Medici*, ms. inedito che trovasi nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. È una tesi di laurea scritta nel 1873. Arriva soltanto al ritorno di Caterina in signoria, nel maggio 1488. — Adolfo Bonasi da Carpi morì nell'ottobre del 1873. Era discepolo di Pasquale Villari, il quale poi dedicò alla sua memoria i *Dispacci di Antonio Giustinian* (Firenze, Le Monnier 1876) e nella prefazione racconta la fine immatura e pietosa di questo giovane studiosissimo.

Impossibile poi, nè varrebbe la pena, di citare qui tutti i manoscritti, tutti gli scartafacci anonimi e più o meno antichi da me esaminati, pur con qualche utilità.

Checco, vecchio di ottantacinque anni; veniva da una sua possessione chiamata Casa Murata, e vedendo i figli che col Pansechi e col Ronchi si erano lavati le mani per andare a tavola, incominciò a dire: « O figlioli miei, che cosa avete fatto! » — « Noi auemo fatto molto bene » (risponde il Ronchi) perchè il predicatore degli Osservanti disse già: « Chi saria quello sorgo (*quel topo*) che andasse ad ap-« piccare la sonaglia al gatto? Nui l'avemo appicata nui la « sonaglia al gatto, et abiamo liberati li poueri sorghi. Nui « auemo fatto bene, et abiamo liberata quista terra di « mano di Faraone.[1] »

« Dio voglia, rispose il vecchio, che abbiate fatto bene come tu dici. » — « O mio padre, disse Lodovico, nui auemo fatto quello a lui che lui uoleua fare a noi » e lì gli raccontò l'uccisione del conte e tutti i casi che fino a quel momento erano avvenuti. Udito tutto il racconto, il vecchio Orsi, benchè al vederlo paresse rimbambito, anche perchè convalescente da una malattia mortale, rispose molto saviamente:

« O figlioli miei, voi non avete fatto cosa nè buona nè bella, perchè secondo me, avete fatto doppio male. In prima, poichè voi ammazzaste il conte, dovevate farla finita con tutti, ovvero lasciarli vivi, e « menare tutti « a rastello » cioè fare una retata di tutta la famiglia e tenerla prigione. E poi avete lasciata entrare madonna in rocca che ora vi farà guerra mortale. Avete mandato a confine i Marcobelli e gli Orzioli che vi perseguiteranno e vi metteranno il fuoco addosso. « Hor sia con Dio, a me « non l'ariano fatto! Andate, andate! Voi vi siete con-« dotti da mammoletti, » (*da fanciulli*) e ve ne pentirete e ne porterete le pene; poteste almeno non farle portare ad altri, ed anche a me che sono vecchio e malato! Veggo bene io dove voi andate a finire! » — « O Orso (risposero tutti) non dubitate, noi sappiamo bene quello che c'è da fare! » — « No! non lo sapete ancora! » riprese il vecchio.

[1] COBELLI, p. 323.

Il Cobelli continua a riferire il resto del dialogo nel quale l'Orso, come è costume dei vecchi, rinforza il suo dire con gli esempi veduti in passato, e dice poi che, lasciati gli Orsi, se ne tornò a casa.

In questa sera adunque il Cobelli udì Lodovico narrare al padre tutta la storia della congiura, dell'assassinio del conte e degli inganni adoperati dalla contessa per entrare e rimanere nella rocca.

In tutta questa storia il fatto più strano, quello che aveva troncate tutte le speranze degli Orsi, avrebbe dovuto essere l'atto e la risposta famosa di Caterina, e la meraviglia avrebbe dovuto esserne ancor grande perchè avvenuti poche ore prima. Ma il Cobelli non ne scrive nulla, segno evidente che nulla ne aveva udito nel racconto confidenziale di Lodovico.

« Dacchè avevate ammazzato il conte, bisognava finirli tutti.... » Questo consiglio che Andrea Orsi andava ripetendo ai suoi, riportato a Caterina, la infuriava più che mai, confermandole il sospetto che tutto il male fosse venuto da quel vecchio sanguinario, e che egli avesse consigliati, animati i figli a metter le mani nel sangue dei Riario.

Il 17 aprile Caterina, tremando per la salute dei figliuoli, e non parendole di avere altro modo di assicurarla che mostrando come in ogni caso avrebbe potuto prendere una vendetta terribile, di tempo in tempo così di giorno come di notte, faceva tirare colpi di artiglieria sulla città......[1] Varie case private ebbero danni, fra le altre quella di Giovanni Battista Oliva, avo di Fabio, che fu poi biografo di Caterina. In fretta si decise di alzare ripari e batterie contro la rocca e di mandare a Cesena a prendere alcune carra di spingarde ed un cannone.[2]

[1] Aperto il fuoco, fu presa specialmente di mira e più volte colpita la torre del Palazzo: " I buchi fatti dalle palle si son mantenuti fino a questi nostri tempi, ri-" novandone giornalmente la rimembranza a' Forlivesi il testimonio oculare. Ma già " quando quando questo si scrive, più non si scoprono le sopracennate vestigia, im-" perciocchè nell'Ottobre del 1783 riparando la detta Torre da alcun danno patito " nei terribili terremoti dei due anni antecedenti, coll' incrostarsene la parte supe-" riore, sono le sudette vestigia rimaste del tutto coperte. " (BURRIEL, II, 290, an. 1795.)

[2] Fu poi scaricato presso la porta Schiavonia perchè si voleva battere questa rocca prima dell' altra.

Monsignor Savelli chiamò in fretta a Forlì tutte le genti pontificie che erano a Cesena e in tutta la sua giurisdizione. Il giorno seguente queste truppe arrivarono sotto il comando del conte Guido di Bagno, del conte Carlo del Pian di Meleto e di Ettore Zampeschi. — Vedendo che in mezzo a tanti tumulti sarebbe stato difficile l'adunare il Consiglio e il far dipendere risoluzioni gravissime dagli incerti voti di molti, il Savelli fino dalla notte del 15 aprile aveva nominato otto cittadini con piena autorità i quali dì e notte dovessero abitare in Palazzo. Tale fu il Consiglio degli Otto, presieduto da Maso Maldenti e composto da Lorenzo Orselli, Simon Fiorini, Antonio Montese, Simon Ambrone, Niccolò Pansechi, Carlo Capoferri e Giovanni Manzanti. — Alcuni di costoro parlavano arroganti e spavaldi, altri più savi tacevano ed in cuor loro erano sfiduciati. Presentivano che il papa avrebbe fatto « del sordo e del cieco » e sul loro capo vedevano pendere la spada del duca di Milano.

Più forte, più accorta di tutti, Caterina aveva ripresa la rocca; di là poteva bombardare la città intera. Ogni speranza di atterrirla, di commuoverla, era svanita.

CAPITOLO XVI.

LA FUGA DEGLI ORSI.

I.

Tali i fatti manifesti che sono venuto raccogliendo dalle cronache scritte da coloro che li videro. Ora per conoscere il segreto movente di questa storia e per scoprirne le ragioni recondite, bisogna risalire indietro e indagarle in lettere e in documenti inediti finora sconosciuti.

Due erano i nemici capitali di Girolamo Riario: il papa che voleva ripetere il giuoco di Sisto IV, e dare uno Stato a Franceschetto Cibo suo nipote. Non potendo cacciare d'Italia alcun principe, doveva pur dargli una parte dello Stato della Chiesa; e questo era possibile solo nella Romagna sempre torbida, sempre pronta a mutare governo. Pregato dai cardinali parenti dei Riario aveva dovuto confermare nel vicariato il nipote del suo antecessore; bisognava ora trovar modo di levarlo di mezzo.

L'altro nemico era Lorenzo de' Medici che per l'addietro aveva ambito il dominio d'Imola e di Forlì, e che scampato dalla morte che il Riario gli aveva preparata con la congiura dei Pazzi, non cessava di cercare vendetta. Questi due nemici si erano imparentati fra loro. Lorenzo aveva dato una figliuola a Franceschetto Cibo, e vigile, instancabile, da dieci anni cercava la via di far uccidere Girolamo. Siccome poi Girolamo agognava al dominio di Faenza così opportunamente situata tra Forlì ed Imola città sue, Galeotto Manfredi che la teneva, per assicurarsi un difensore, s'era buttato in braccio a Lorenzo de' Medici. Non scoraggito da molti tentativi falliti, Lorenzo

aveva in Faenza alcuni commissari fiorentini i quali tenevano d'occhio gli umori dei Forlivesi.

Da costoro Lorenzo seppe i torbidi, i pericoli insorti per le tasse, e conobbe che il momento della vendetta era finalmente venuto. Con promesse, con lusinghe fece eccitare Checco Orsi ed i suoi compagni a farla finita una volta con Girolamo, e pensava di dare poi la signoria di Forlì a Franceschetto Cibo nipote del papa, ma non si arrischiò mai di palesarlo ai congiurati perchè non gli pareva di essere abbastanza sicuro di loro. E in pari tempo s'accordò col signore di Faenza perchè stesse pronto ai suoi cenni.

Malgrado ciò, sapendo che il conte era sempre cinto di armati, Lorenzo dubitava forte della riuscita. Invece rassicurato, Girolamo si guardava assai meno, e non ebbe il minimo sospetto delle insidie che gli tendeva Lorenzo.

Per questo continuo soffiare nel fuoco che facevano i commissari fiorentini, le cose si fecero sempre più gravi, e si venne allo atroce assassinio descritto di sopra. Dicemmo come Caterina senza perdersi d'animo e con mirabile prontezza d'intuito immediatamente facesse scrivere il fiero caso al duca di Milano ed a Giovanni Bentivoglio signore di Bologna scongiurandoli di accorrere in suo aiuto. Il Bentivoglio era alleato di Caterina ma non voleva romperla con Lorenzo de' Medici che sapeva vero autore dell'assassinio: sapeva ancora che malgrado tutto Lorenzo le era personalmente favorevole; e così, impacciato, costretto a moversi per Caterina, e deciso a non disgustare Lorenzo, gli scrisse tosto:

« Essendo seguita la morte del quondam Conte Hiero-
« nimo in quello modo et forma che so essere noto a Vo-
« stra Magnificentia, de la qual morte per adesso io non
« ne voglio fare altro iuditio, nè laudarla nè vituperarla re-
« mettendone al prudentissimo arbitrio de quella etc. » l'oratore ducale residente in Bologna lo ha pregato di fare quanto può per conservare lo Stato ai figliuoli del conte: egli pertanto ha deciso di montare subito a cavallo e di

andare a Castel San Pietro, a cinque miglia da Imola, conducendo seco cavalli leggeri e alcune fanterie « et..... « intenderia volunteria quello che paresse a V. M. havesse « a seguire, et quanto la iudicasse se havesse a fare circha « questa materia, etc.[1] »

Lorenzo non risponde, e il Bentivoglio gli riscrive nello stesso senso il 19 aprile da Castel Bolognese « pregando « iterum...... che glie piaza responderme et farme intendere « qualche parte del prudentissimo iuditio et parere etc.[2] »

Risulta da queste lettere come Lorenzo fosse veramente perno ed anima di tutti questi maneggi, ma perchè non si curò mai di rispondere al Bentivoglio? Le condizioni erano mutate; la congiura dei Pazzi, origine delle ire, era passata oramai da dieci anni, e la vendetta si era compiuta quando forse già era meno desiderata. Del resto se egli aveva voluta e procurata la morte di Girolamo, ora cercava di tener lontana da sè la odiosità di quell'assassinio.

Intanto da più parti continuano a venirgli notizie. Stefano da Castrocaro il 19 aprile gli scrive da Faenza che discorrendo con Galeotto Manfredi della uccisione di Girolamo, questi gli aveva detto che lì si credeva che tutto fosse avvenuto « con coscentia di Lorenzo » al che egli aveva risposto « che questo era falsissimo, nè si tro- « verebbe mai ne hauessi hauto un minimo sentore. » Ripete la descrizione che Galeotto gli aveva fatta dell'assassinio, e termina dicendo che il conte « fu seppellito fuori del « sacrato, et tutti i contadini vengono in Forlì vanno con « le armi a forarlo dicendo: *Ecchclo il traditore.*[3] »

E già con sua lettera del 17 aprile, Galeotto aveva avvisato Lorenzo che il Bentivoglio lo aveva timidamente interpellato sul suo assentimento al passaggio delle genti che avrebbe condotte a difesa di Caterina, e che egli « per « men caricho nostro » aveva risposto di non volersi abboccare con lui. Infatti gli aveva mandato a dire che non

[1] Doc. 264.
[2] Doc. 265.
[3] Doc. 269.

poteva vederlo perchè occupato, e gli aveva vietato di traversare la città di Faenza. Ha saputo che dietro al Bentivoglio verranno le genti di Milano: gli scriverà quanto accade, e stabilirà un servizio di messi per la via di Marradi per portare le lettere innanzi e indietro. Annuncia che Caterina Sforza è entrata nella rocca e che dice voler morire lì dentro; non cura il pericolo dei figli, ed ha aperto il fuoco contro la città.[1]

Il dì seguente gli scrive di nuovo dicendogli che « essendo le cose in ebulitione » avrebbe caro per molti rispetti che Lorenzo gli mandasse un suo fidato col quale poter conferire in ogni occorrenza. Ma se egli non vuole, vi rinunzia non volendo dissentire da lui in modo alcuno. Accenna alla costanza con cui Caterina si mantiene nella rocca, malgrado la minaccia fattale d'impiccare i figliuoli.[2]

Consimili notizie su Caterina (già da noi tutte riferite a suo luogo) gli aveva scritte il giorno innanzi Migliore Cresci capitano di Castrocaro[3] notizie che poi gli venivano confermate da tre lettere del Corbizi,[4] il quale tra le altre cose lo avverte che gli assassini del conte si raccomandano alla sua protezione. Aggiunge il Corbizi che « Madonna ha « messo fora el stendardo ducale e fa el maggiore trarre « del mondo per la terra, e con cierti mortari che porta « la palota di peso di libre 60 et 70. Benchè non dane« gia le persone se non alquanto le case. »

Ma le lettere più importanti scritte a Lorenzo sono quelle che egli ricevette da Lodovico e da Checco Orsi. Gli assassini, come è naturale, caricano d'ogni improperio la memoria della loro vittima: « Questo iniquo et maledetto, « non voglio dire nostro signore, che non meritava essere. »

Gli Orsi fanno aperta allusione alla parte avuta da Girolamo nella congiura dei Pazzi, ricordando « come se « sia voluto imbratare nel sangue » di casa Medici, e questa

1 Doc. 258.
2 Doc. 263.
3 Doc. 259.
4 Ibid. 17, 18, 19 aprile 1488. Doc. 260, 261, 267.

è una delle scuse dell'assassinio. Iddio li ha ispirati; il colpo, malgrado mille rischi, è riuscito a meraviglia; bisogna riconoscervi una cosa più divina che umana. Non una goccia di sangue è stato sparso tranne quello di lui, maledetto, e d'uno bargello di sua natura.[1] « Habiamo voluto « significare tutte queste cose alla Magnificenza Vostra « perchè quella grandemente è stata offesa, et siamo certi « ne haverà singular piacere. » Il conte, secondo loro, non amava i cittadini, non faceva stima di Dio nè dei Santi, era bevitore del sangue de' poveri. Aveva stremata la città a cui appena restava il fiato. Ora Iddio aveva liberato il popolo da questo Nerone. « Abbiamo fatto a lui quello che egli « voleva fare a noi. »

Hanno dunque ucciso Girolamo per molte buone ragioni, ma sopratutto per amore di Lorenzo che ora pregano di aiuto, di consiglio e gli si offrono in ogni cosa. Della stirpe maledetta dei Riario non se ne troverà mai più radice: in quel giorno speravano di avere una delle due rocche, e l'altra sarebbe presto ridotta ad arrendersi.[2] Per effetto del loro colpo dicono (com'è naturale) che la città è tutta pace ed amore.

Ma ricevuta questa lettera, Lorenzo nulla fece, nulla scrisse in risposta, ed a chi glie l'aveva consegnata disse solo che per quel poco di vita che ancora poteva rimanergli, voleva vivere in pace, e che per nessuna ragione del mondo sarebbe entrato in simili impegni. Come dicemmo, assaporata finalmente la trista gioia della vendetta, procurava ora di evitare ogni responsabilità di quella uccisione e di far sì che le conseguenze non fossero imputate a lui. Pure, sotto mano egli continua a reggere le fila della matassa, e manda Stefano da Castrocaro ad esplorare direttamente gli umori degli assassini.

Importante e caratteristica è la lunga relazione che Stefano scrive a Lorenzo dopo aver fatto questa gita a Forlì appunto per abboccarsi con Lodovico e con Checco Orsi

[1] Antonio da Montecchio.
[2] Doc. 266, 19 aprile.

« parlando a ciascuno in disparte, iuxta l'ordine » impostogli da Lorenzo medesimo. [1]

« Non vi potrei exprimere (scrive Stefano) quanta festa « mi feceno mostrandogli la visitatione essergli gratissima. « Dove io li dissi che havendomi V. M. mandato al Sig. di « Faenza, mi havea anche commesso vedessi di abboccarmi « con loro et farli intendere per quanto potevate che natu- « ralmente eravate disposto al favore et beneficio loro. »

La complicità di Lorenzo nell'assassinio del Riario non potrebbe dunque risultare più chiara.[2] A queste dichiarazioni di benevolenza, indicibile è la gioia degli assassini; proteste di gratitudine, di devozione, di fede.

Fanno pregare Lorenzo di confortare il papa a venire in aiuto dei Forlivesi, decisi a non voler più tiranni, atterriti ancora dalla memoria del conte di cui « mai fu « trovato sopra la terra el più iniquo huomo et maggiore « ribaldo et ladro. Tutte queste (scrive Stefano) sono pa- « role formale che mi hanno detto, ecc. »

E qui Stefano aggiunge qualche particolare sulla uccisione del conte udito dagli assassini medesimi: « Checco « trovò Lodovico e disseli: Compare, se io trovassi pur un « compagno dello animo mio, ti farei ridere. — Lodovico « pare li dicesse: Ogni volta ne harai due che ti segui- « ranno di buone gambe, et io sono uno e Jacopo da Ronco « l'altro. » Così fu determinato l'assassinio. Assalito, ferito da Checco nella faccia « con una squarcina » il conte fuggì sotto una tavola. Lodovico lo prese pe' capelli strappandolo a mezzo la camera e lo passò con una squarcina da un canto all'altro..... « dicono essere stato proprio ju- « ditio di Dio et non opera humana. »

Nel saccheggio del palazzo, dicevano gli Orsi che non avevano trovati denari, ma gioie ed argenti per 60 mila ducati; dicevano di avere avuto in mano ogni cosa e che niente avevano voluto ritenere per sè.

[1] Doc. 277.
[2] Il ROSCOE nella *Vita di Lorenzo de' Medici* cerca invano di difendere Lorenzo da questa accusa.

La cosa più grave è che « Checho dice lo ha facto *con-*
« *scio pontifice....* E veramente stata cosa admiranda et da
« Dio permessa, nè vi potrei dire quanto ognuno ne jubila. »

Dunque, tutti contenti e concordi nel volere la Chiesa, e guai a colui che parlasse di Ordelaffi o « di altri signori
« particolari. »

« Venga, o Milano, o qualunque altro potentato si
« vole, (continuavano gli Orsi) che nui staremo a pacto di
« essere squartati uno ad uno se ci sottomettiamo a tiranno,
« chè abbiamo fede nel papa ci sovvenga. » Da questo traspare un giusto terrore dei Forlivesi di essere dati a Franceschetto Cibo. Aggiunge Stefano che la rocca di Ravaldino è una delle belle e più forti che ha veduto, e sente che è munita per dieci anni.

Domandati gli Orsi che cosa faranno dei figliuoli del conte, gli rispondono « che erano in luogo che mai più sa-
« rebbono visti, » e Stefano continua: « Io credo che li ha-
« bino facto la festa perchè Iacomo dal Roncho mi ha decto
« che huomo morto non fece mai guerra, a questo proposito,
« et mostrano esser contenti che Madonna se ne sia ita in
« rocha et avere una grande speranza di ottenere vittoria. »

Così gli Orsi tacendo i veri fatti ed i veri loro sentimenti, procuravano di mostrare all'inviato di Lorenzo di essere in condizioni assai migliori di quelle in cui veramente erano. Già il papa (dicevano essi) aveva spedito un breve al governatore lodandolo di avere preso possesso della città e dicendo che i Forlivesi presto sarebbero stati contenti e consolati. E questo governatore (il Savelli) « se-
« condo loro è valente huomo et portasi virilmente. Sta-
« mani, stando ai ripari una bombarda li levò la bretta
« *(la berretta)* di testa. »

Da questo aneddoto, il colloquio passa alla politica generale: « In ultimo ne addimandarono quello faranno e'
« Fiorentini: io li dissi: loro balleranno secondo che altri
« sonerà..... » Lorenzo li favorirebbe presso il papa perchè non dovessero avere un nuovo signore. Non dubitassero del signor Francesco Cibo perchè Lorenzo « non ha-

« veva pelo addosso vi pensasse, nè era per volere entrare « in nuovo travaglio, ma intendeva vivere in più tran- « quillità et pace che gli fusse possibile questo resto del- « l'età. — Io sono schiavo (dice da ultimo Checco Orsi) del « Magnifico Lorenzo con tutta la casa mia, e se io non « havessi mai fatto altro, sono contento di haver vendicato « quello sangue innocente del fratello. » Allude sempre a Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo ucciso nella congiura dei Pazzi, e termina dicendo che non ha altro desiderio che di essere certificato della grazia di Lorenzo, e che gli basterebbe che « per una sua poliza » che glielo facesse intendere. Voleva insomma non soltanto parole, ma un poco di bianco sul nero.

Ma Stefano, che conosceva l'umore del padrone, non gliela fece sperare: « Li replicai che senza altra testificatione « lo poteva credere et io ne lo accertavo. » Aggiunse Stefano che quando la Chiesa avesse avuta la città, Lorenzo non avrebbe potuto disporne come di cosa sua. Così fedele alle istruzioni avute, Stefano cercava di scoprir terreno indagando l'animo degli Orsi senza punto impegnare Lorenzo. — La lettera termina dicendo che mentre egli era a Forlì dalla rocca continuavano a partire colpi di bombarda, ma con poco danno. Due sole persone erano state offese, e solo alcune case vicino alla rocca erano state gittate a terra.[1]

I documenti citati finora mostrano qual fosse dapprima la pertinacia e poi la oculata cautela di Lorenzo de' Medici nella faccenda del Riario. Compiuta finalmente la vendetta non potè usarne perchè trattenuto dagli impegni che Caterina Sforza aveva saputo contrarre a tempo con lui.

E il papa? Innocenzo VIII, principe ambizioso ma debole ed irresoluto, volendo come Sisto suo predecessore far principe un figliuolo detto nipote, e non potendo dargli altro Stato che quello del Riario, si era tosto alleato ed im-

[1] Era questo per comando di Caterina? Una lettera di Stefano da Castrocaro a Lorenzo de' Medici ci farebbe supporre che il castellano tirasse di suo capo, perchè Caterina udendo le grida che salivano dalla città spaventata, diceva che così facendo gli avrebbero fatto morire i suoi figli, si che la sera del 22 cessò il fuoco della rocca — Doc. 279.

parentato con Lorenzo che per sete di vendetta e di dominio mirava a spengerlo, e (come dicemmo) nel 1487 avea ottenuto per Franceschetto Cibo la mano di Maddalena figliuola di Lorenzo de' Medici e di Clarice Orsini sorella di Virginio.

Spento il Riario, fu creduto da tutti che il papa stesso avesse avuto mano nella congiura, e vedemmo che gli assassini dichiaravano di essersi determinati alla uccisione « *conscio pontifice.* »

E la città liberata dal tiranno si dette tosto alla Chiesa ed i suoi inviati furono benignamente accolti in Vaticano. Ma la irresolutezza del papa, la poca sua confidenza in quell'appello, mostra che egli non ebbe mano all'assassinio.

Del resto è assai probabile che da qualsiasi decisione lo trattenesse anche la paura, giacchè Caterina era stata troppo lesta a chiamare in suo aiuto il Bentivoglio ed il duca di Milano. A que' tempi ogni notizia ogni voce era subito annunziata a Venezia: ivi si sapeva tutto quello che accadeva, tutto quello che si pensava in Italia, e due giorni dopo il fatto si seppe l'assassinio del Riario.

Questa nuova scrisse alla signoria Marco Barbo podestà e capitano di Ravenna: « e si diceva che era stata « opera di Lorenzo dei Medici e di Giovanni Bentivoglio, « per dare quelle terre al sig. Franceschetto Cibo figliuolo « di papa Innocenzo VIII ch'è genero del detto Lorenzo « de' Medici.[1] »

Due lettere di Giovanni Lanfredini oratore fiorentino a Roma, dirette agli Otto di Pratica, ci dicono che il papa aveva scritto a Forlì perchè Caterina fosse salva co' figliuoli e portata nella rocca di Cesena; che adunati tutti gli oratori della lega aveva fatto leggere una lettera del governatore di Cesena ed un'altra della Comunità di Forlì, le quali dicevano che i cittadini dopo le prove fatte non volevano più tiranni, che papa Sisto li aveva ingannati, che detestabili erano i portamenti del conte, e che volevano vivere sotto la

[1] SANUTO, *Vite dei duchi di Venezia* R. S., t. XXII, c. 1244.

Chiesa. L'oratore di Milano aveva confortato il papa a proteggere la vedova e gli orfani di Girolamo ed a punirne gli assassini.[1]

Quanto timore, quanta irresolutezza agitasse l'animo del papa, si vede nella istruzione data al suo inviato presso il duca di Milano. Egli vorrebbe dissuadere il duca dal mandare milizie a difesa di Caterina Sforza sua sorella e dei suoi nipoti, dicendo che si meraviglia come possa dubitare della premura del pontefice nel difenderla, e che d'altra parte egli non ha potuto fare a meno di accettare la dedizione dei Forlivesi alla Chiesa, e che sopratutto gli sta a cuore la pace d'Italia, massime di fronte alle minaccie del Turco.[2]

Dopo tutto questo, vedendo le cose voltare contro i suoi intendimenti, il papa si mostrò cieco e sordo e più non aprì bocca sulle cose di Forlì. Molto forse potè sul papa il cardinale Giuliano della Rovere parente dei Riario che reduce a Roma si era fatto di nuovo consigliere onnipotente presso di lui. La famiglia tutta dei Cibo era di tempra troppo fiacca per contrastare ai voleri del cardinale e per trionfare con la sua autorità in tutta la Curia. I Cibo si limitarono a cumulare tesori in ogni maniera, specialmente con le usure, e non seppero come prima i Riario e poi i Borgia, intromettersi in ogni faccenda e trarre profitto dalle condizioni politiche del papato.

Intanto Caterina era riuscita non solo a trionfare della sanguinosa rivolta entro il suo Stato, ma in forza degli impegni stabiliti prima, aveva potuto legar le mani a Lorenzo e così dominare l'azione dei maggiori Stati d'Italia.

II.

Riprendiamo ora il corso degli avvenimenti.

Il 18 aprile giunse a Forlì un araldo del Bentivoglio, ed al Consiglio degli Otto raccomandò di rimettere in signo-

[1] Firenze, arch. di Stato. — Doc. 274-275.

[2] *Instructio sive Breve ejusdem Pont. super deditionem Civitatis Forliviensis post comitem Hieronymum interfectum.* (Arch. segr. Vat. Instr. IV, t. 55, f. 128, *Politicorum.*) — Doc. 283.

ria i Riario e di non fare alcun male ai figli di Caterina, altrimenti si sarebbero tirate addosso le vendette del duca di Milano.

Rispose il Savelli che per i figli nulla era da temere, specialmente se la contessa rendeva la rocca: ma era impossibile il richiamarla in signoria, perchè la città spontaneamente si era data al papa e già gli aveva mandato i suoi oratori. Se la contessa si arrendeva, avrebbe potuto ritirarsi a Imola città sua. Con tal risposta l'araldo scese in piazza dove Checco Orsi avvicinatolo, gli disse parole ingiuriose pel Bentivoglio e per i Bolognesi.

L'arrivo dell'araldo, le risposte dategli, risapute tosto per la città vi avevano fatto levare gran rumore: il Savelli comparve in piazza a cavallo in mezzo alla sua guardia, e mentre ne faceva il giro, si udirono alcune voci gridare: *Chiesa! Chiesa!* ma erano grida comprate che tosto cessarono. Il giorno seguente il Savelli cacciò da Forlì molti che gli erano sospetti. Chiamò da Imola alcuni che sapeva fautori degli Orsi, e per liberarsi dall'impaccio della madre e della sorella di Caterina che a nulla giovavano e si dovevano mantenere, siccome Stella era stata promessa sposa ad Andrea Ricci, quello che fu ferito mentre andava a difendere il conte, le fece condurre a lui, sposogli la Stella, e mandolli tutti e tre con onorevole scorta a Cesena.

Intanto Checco Orsi, venuto a sapere che molti popolani erano stati intromessi nella rocca a difesa di Caterina, furente andò alle loro case, prese le mogli loro, le condusse dinanzi alla rocca e lì le obbligò a gridare chiamando i mariti, dicendo che se non uscivano, gli Orsi avrebbero uccisi i loro figliuoli. Ora una di queste donne immaginò di imitare l'astuzia usata dalla contessa, e ottenne dagli Orsi di potere entrare, dicendo: « se io potessi parlare da sola « col caro marito mio Bernardino, sono certa di ricondurlo « a casa. » Appena fu in rocca, gridò che non ne sarebbe mai più uscita. In pari tempo gli uomini si fecero a gridare che avevano giurata fede alla loro signora che non l'a-

vrebbero abbandonata mai, a nessun patto, per nessuna minaccia!

La mattina del dì 20 un corriere del Bentivoglio arriva con una lettera del duca di Milano per il Savelli; verso sera ne arriva un altro con una lettera per i Signori del Comune. Entrambe condannano l'entrata del governatore pontificio; comandano di rimettere i Riario. Le risposte si tengono segrete.

Intanto gli aiuti del papa non si sono veduti; i cittadini più stimati vanno dicendo che il papa non che pensare a soccorrere Forlì non sapeva ancor nulla di quanto vi era accaduto. Lo spavento si fa generale. Per quetare la moltitudine, il Savelli ricorre ad una menzogna, e pubblica come ricevuti da Roma due brevi falsi e bugiardi nei quali il papa ringraziava i Forlivesi dell'essersi dati a lui e prometteva aiuti.

III.

Compendio gli avvenimenti fino al punto nel quale vedremo tornare in scena Caterina. Il dì 21, accompagnato da un trombetta del Bentivoglio, entrava in Forlì il primo inviato del duca di Milano. Erano entrambi a cavallo, e come furono al ponte detto *del Pane* presso alla piazza, chi li serviva come guida, invece di condurli al Savelli ed al Consiglio degli Otto, incontrato Checco Orsi e la solita sua brigata, li presentò a lui. E lì davanti a molta folla, l'inviato disse a gran voce che era mandato dal duca di Milano per intimargli di portare alla sua presenza i figli del conte Girolamo. Egli doveva vederli co' suoi occhi. Aggiunse che il Bentivoglio con le sue genti era a Castel Bolognese, e che vi aspettava quelle del duca di Milano.

« Noi li abbiamo già uccisi (rispose Checco in nome di tutti) non vogliamo dunque nè possiamo mostrarveli, ed io vi dico che se non partite subito, v'impiccheremo per la gola. Noi non abbiamo paura del Bentivoglio, nè del duca

di Milano. Nel termine di tre giorni il papa ci manderà tal soccorso da farli tornare presto indietro.»

Il messo si provò a dire che la qualità del principe che lo mandava, lo assicurava da qualunque loro offesa.... Ma l'Orsi, fatti prendere i cavalli per le briglie da alcuni suoi sgherri, fece sequestrare cavalli e cavalieri in una osteria vicina. Verso sera furono presi due uomini che recavano a Caterina lettere del Bentivoglio e dei capi dell'esercito milanese. Gli Orsi li volevano condannare a morte, ma il Savelli riuscì a salvarli.

Il giorno dopo, ecco arrivare un oratore in nome del duca di Milano, che al Savelli ed al Consiglio degli Otto protesta contro il sequestro dell'inviato e contro la violazione del diritto delle genti. Il Consiglio fece scuse, dichiarò che tutto era stata opera dell'Orsi, e tosto fece liberare l'inviato e il suo compagno. Altre cose disse l'oratore, ma tutte furono tenute segrete. E segrete rimasero pure le parole che Lodovico Orsi, accostatosegli, gli disse all'orecchio. [1]

Privo di soccorsi, mancante di notizie, il Savelli s'aiutava a mantenere la longanimità nei cittadini, fingendo sempre l'arrivo di falsi brevi nei quali il papa gli prometteva aiuti d'armi e di danaro. Ma oramai nessuno più credeva nè a lui, nè ai suoi brevi.

Più che nel papa si confidavano gli Otto nelle loro artiglierie: e dalla rocca di Schiavonia portarono un gran passavolante in una guardiola in capo alla strada di Valverde, e una bombarda in una casa lì presso, sperando di

[1] Narra il COBELLI (p. 325) come insieme a molti artigiani egli si recasse a vedere la presa di possesso della rocca di Schiavonia, che battuta dalle bombarde del Savelli e già rovinati i merli, senza vettovaglie si era arresa. Il castellano ottenne per sè milledugento ducati d'oro e licenza di portar fuori tutte le cose sue. Il Savelli vi si recò con gli Orsi, col Ronchi e col Pansecchi. L'araldo, con l'asta della bandiera papale battè più volte contro la porta gridando: “ *Apri qua!* „ Il castellano aperse e sulla torre fu piantata la bandiera pontificia con le chiavi di S. Pietro. Il castellano si ridusse a Cesena e trovo che *fece* la strada insieme a Lucrezia madre ed a Stella sorella di Caterina e con Andrea Ricci suo marito. Ognuno portava via liberamente le sue masserizie, e molti buoni cittadini vollero accompagnare e fare scorta d'onore alla lieta comitiva.

offendere talmente la rocca da risolvere Caterina a cederla. Ai 24 aprile un bando del Savelli comandava a tutti i cittadini ed ai forestieri di portare ciascuno una fascina legata per formare un riparo per la difesa. I contadini dovevano portarne due.

Ma dal papa, dagli oratori mandatigli, mai, mai nessuna nuova! Tutti erano svogliati, sfiduciati: non si trovava più chi andasse a lavorare ai ripari, nè a fare guardia alla bombarda. Per indurre il popolo ad accorrere in aiuto, gli Orsi proposero ed ottennero dal Consiglio che ogni sera a ciascun lavoratore dei ripari fosse consegnato un bollettino, che presentato ad uno degli ebrei, gli desse diritto a ritirare un pegno. Ma l' intimazione di quest' ordine gli Orsi la riserbarono a sè, perchè oltre che assassini, erano anche ladri. [1]

A dì 26 aprile le artiglierie degli Orsi aprirono il fuoco contro la rocca, la quale ebbe danni leggerissimi e rispose vigorosamente. Gli effetti di questo bombardamento vennero poi molto esagerati più tardi. Fabio Oliva, vissuto circa mezzo secolo più tardi, parla di teste, di membra umane volanti per aria. Ma invece il Bernardi che ne fu testimone dice che fu più il terrore che il danno.

Fu preso di mira il centro della città e colpita più volte la torre del palazzo, ma il cannone non offese mai quella di S. Mercuriale, nè quella del duomo. Le vittime

[1] Lodovico Orsi con i suoi andò in persona da questi ebrei " videro li molti pi- " gni (dice il COBELLI, pag. 326) argenti, perli, et tessuti et gioie: loro si prese li perle " le zoie e li argenti e tessuti e tucte bone robe per loro. „ Fatto questo incominciarono a far restituire i pegni ai loro amici ed ai loro partigiani, e solo dopo questo intimarono il decreto al Consiglio, dicendo che a chiunque fosse andato a lavorare al riparo o alla bombarda, sarebbe fatto il bollettino col quale avrebbe potuto ritirare il suo pegno. Ora " maistro Dio eterno „ cioè un Diaterno Marescalchi e un tal Ragone Morattini insieme ad altri deputati per la distribuzione dei bollettini, a tenore del decreto li accordavano ad alcuni, li negavano ad altri, e fecero poi le coso per modo " che non se ne rendea nessuno più. „ (Ibid.) Ne seguì un tumulto generale: gli Orsi atterriti accorsero con gente d'armi e difesero dall' ira popolare i magazzini e le persone degli ebrei.

" Questa è una gran forcaria (*porcheria*) gridò allora un giovane per nome Paolo " Beci, di aver tolti li pigni a li zudei, e factoli rendere a chi àn voluto! „ " Poichè era stato così ordinato dovevano renderli a tutti e non a chi loro piaceva. Ricordatevi che questo sarà la rovina degli Orsi, e sia con Dio! „ Tutto il popolo lo applaudì.

furono due sole. La contessa voleva piuttosto spaventare che rovinare la città.

A' 27 di aprile un Battista da Savona, parente del conte Girolamo e castellano di Forlimpopoli consegnò quella rocca al Savelli per quattromila ducati: ma finchè lo sborso non era effettuato pattuì di ritenere la rocca, dando in garanzia un suo figliuolo, ed un genero. Vile accordo al quale fu condotto non più dall'avarizia, ma dal credere caduta in tutto la fortuna e le speranze di Caterina.

IV.

Il 29 aprile l'esercito sforzesco unito a quello del Bentivoglio (circa 12000 uomini senza i venturieri ed i saccomanni), si accampò alla Cosina lontano circa cinque miglia da Forlì. Lo comandavano Galeazzo d'Aragona Sanseverino, conte di Caiazzo (figlio di Roberto) che aveva in moglie una figliuola di Lodovico Sforza detto il Moro, zio di Caterina; il conte Giovanni da Bergamo detto il Brambilla; Rodolfo Gonzaga marchese di Mantova, e Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. — Bell'esercito e ben disciplinato: non sevizie, non ruberie.

Adunatisi a consiglio, questi capi deliberarono di mandare Giovanni Landriani, ufficiale di grande reputazione, a trattare coi Forlivesi. Giunto in Forlì circa le ore ventuna, il Landriani si presentò al Consiglio degli Otto, presieduto da monsignor Savelli. Con stringente discorso anatemizzò l'assassinio del conte Girolamo, dimostrò la scorrettezza politica dei Forlivesi nell'essersi dati al papa, mentre Sisto IV aveva conceduta la signoria di Forlì a Girolamo Riario ed alla sua discendenza sino a linea finita.

Nella vedova, nei figliuoli del conte continuava dunque il diritto, e per farlo rispettare stavano già alla Cosina dodicimila uomini condotti dal signore di Bologna e dai generali del duca di Milano, fratello della contessa. Il Savelli non poteva accettare, come aveva fatto, la dedi-

zione della città alla Chiesa. Ora la lega del duca di Milano, del re di Napoli, del marchese di Ferrara, di quello di Mantova, e del signore di Bologna, voleva ristabiliti i Riario.

Il Savelli, risentito, risponde che i Riario erano decaduti dal loro diritto, perchè non avevano voluto pagare i canoni dovuti alla Chiesa, e che per questo la città era in dovere di darsi al pontefice, e così spiegò la sua condotta appellandosi ai Signori Otto, e tutti incominciando dal capo, giustificarono l'operato del Savelli e dichiararono che oramai era impossibile il tornare indietro.

Lodovico Orsi ebbe l'imprudenza di dire che il conte Girolamo aveva avuto quello che si meritava, e che anche più che di aver data la città alla Chiesa, si compiaceva di averla liberata da quel tiranno. Aggiunse che fra sei giorni sarebbe arrivato a Forlì Lodovico Orsini conte di Pitigliano e Ser Domenico Orio con tutto l'esercito pontificio, più le genti del Malatesta di Rimini, che le truppe del duca ne sarebbero cacciate, e così i Forlivesi rimarrebbero tranquilli nella loro città.

Altro che censi non pagati! La Camera Apostolica era essa debitrice al conte e di ingenti somme, rispondeva il Landriani, dopo avere ascoltato tutti i discorsi con grande pazienza. « Se voi siete così fermi nel vostro proposito, il duca mio signore propone che il governo di Forlì sia affidato per ora a due commissari, uno a nome del duca, l'altro della S. Sede. Le ragioni di ambe le parti sieno portate dinanzi al pontefice: egli ne sia giudice. Se egli la darà vinta ai Forlivesi, vi prometto solennemente in qualità e carattere di oratore, che i capitani e gli eserciti di Bologna e di Milano torneranno indietro, e nessuno parlerà più nè delle ragioni del duca, nè della uccisione del conte, nè della prigionia della contessa, nè dei diritti dei loro figliuoli. »

Il Savelli rifiutò sdegnosamente; i consiglieri applaudirono. Questa risposta, questi applausi fecero perdere la pazienza al Landriani, il quale disse che se ne sarebbero malamente pentiti, e che il duca di Milano sarebbe ve-

nuto anche in persona a vendicare il diritto dei nipoti, non risparmiando nè i beni, nè le vite dei Forlivesi.

E fatto un inchino, uscì dalla sala. Giunto appena in piazza, incominciarono grandi grida: *Chiesa! Chiesa! Evviva! Evviva!* L'avviso dell'arrivo degli aiuti fu quello che più che mai decise il Consiglio alla resistenza.[1] L'oratore già partito, fu richiamato per ripetergli che si voleva tener duro a star con la Chiesa. E tutto questo, perchè un tal Guriolo (o Graziolo) cognato di Lodovico Orsi, era entrato a cavallo per la porta Cotogni gridando « *Bone no-* « *velle! Bone novelle! El soccorso è qui presso!* » E annunciava che il conte di Pitigliano con le sue genti era già al Ronco.

Non è chiaro se quegli evviva non fossero almeno in parte di derisione, perchè « io era in piacia (scrive il Co- « belli)[2] tucto el populo cominciò a ridere, e diceva: Qui- « sta è proprio la fincione che fo al tenpo degli Orde- « laffe etc. » riportandosi alle memorie di antiche delusioni.

« O poveri Forlivesi! gridò un saccomanno che pure era in piazza, quei signori del campo del duca di Milano sanno meglio di noi come le cose stanno. Nessuno vuole impicciarsi nelle cose nostre! » Infatti al campo milanese si sapeva tutto. Molti Forlivesi o temendo di avere guaste le campagne che aveano in quelle parti, o per far dispetto ai loro rivali, andavano alla Cosina e dicevano ai capi quanto avveniva in Forlì. « Colloro che andauano ad auisare in « canpo io le uorìa dire, ma le lassarò per el meglio.[3] »

Il Landriani che sapeva i provvedimenti presi dalla lega per impedire che i Forlivesi venissero soccorsi, non poteva credere che il Pitigliano fosse alle porte.

Finalmente, di lontano ecco comparire tra la polvere una schiera di cavalli.... Ma che? Giunti alla porta Cotogni in luogo di entrare, girano a sinistra, ed entrano nella rocca. Erano cinquanta cavalieri che un cardinale parente mandava in soccorso a Caterina!

[1] Cobelli, p. 328.
[2] Ibid.
[3] Id. 329.

V.

Riferite dal Landriani le risposte avute, i capi dell'esercito s'andavano dimandando se i Forlivesi erano pazzi. Ma siccome il duca aveva loro comandato di non fare passo senza l'approvazione di Caterina, si affrettavano ad annunziarle le risposte date dal Savelli, dopo le quali, essi secondo le istruzioni date loro dal duca, avevano deliberato (salvo il suo consenso) di far avanzare le truppe e dare il sacco alla città. Ma ecco giungere una lettera di Caterina la quale, già pienamente informata di tutto, comandava a quei capitani di lasciare ogni altro disegno, e di avvicinarsi tosto alla rocca dalla parte della montagna, nei dintorni di San Martino e di Busecchio. Impossibile fu per quel giorno obbedire al comando della contessa e condurre presso la città tutte le loro genti, ma a ciascuna squadra fu intimata la partenza, e subito per tutto il campo fu un piegar tende, un fare bagagli, un pulire armi, un mettersi in punto.

Le spie, che in buon numero ronzavano sempre intorno al campo, corrono a Forlì atterrite con la notizia che l'esercito si metteva in cammino per dare l'assalto alla città durante la notte, e metterla poi tutta a fuoco ed a sangue. Un terrore subitaneo, irresistibile si propaga in tutti i cittadini: non v'era nè mente, nè tempo, nè modo di parare il colpo terribile; non si sapeva che piangere ed imprecare. La plebe girava forsennata per le strade chiamando traditori, assassini della patria coloro che poco prima aveva esaltati come liberatori, giurando di rimanere con loro a distruzione ed a morte. L'ora della giustizia oramai era suonata, e chi peggio stava erano i congiurati. Ed invece di aiutarsi a vicenda, nel giorno del pericolo si azzuffavano tra di loro, e l'uno gettava la colpa sull'altro.

Quante crudeltà usate, quante menzogne dette al popolo! Ora poi rovina certa, imminente e de' vantati soccorsi del

papa nessuna notizia, nessuna speranza! Il papa faceva le viste di non aver saputo nulla! Lodovico Orsi, il Ronchi, il Pansechi davano in ismanie, vedendosi abbandonati dal popolo e dai loro partigiani. Lodovico, meno ardito del fratello Checco, fu visto piangere con certi suoi fidati. « Oimè sciagurati, (diceva) noi siamo stati ingannati dal papa. Ci veggo tutti disfatti! Oh avessimo noi fino dal primo giorno fatto a senno del popolo, ed avessimo chiamato gli Ordelaffi e S. Marco (*cioè i Veneziani che stavano a Ravenna allora colonia veneta*) come ci fu mandato a dire, non ci troveremmo ora in questo laberinto e le cose nostre andrebbero meglio. » — « Nui auemo uoluto la « Chiesa e'l Papachione, che è uno Papachione.[1] »

« Mi ricordo, continuava, l'esercito del papa accampato, e non riuscire mai a prendere Forlì, ed ora che l'avrebbe potuto avere senza un colpo di lancia, no, non l'ha voluto! Abbiamo fatta una bella impresa! » — Chi fu testimonio del discorso, narrava al Cobelli che poco dopo gli si accostò il Pansechi seguito da pochi, e poi il Ronchi. Parlarono, altercarono in segreto; erano pallidi e confusi. Quasi nessuno osava più andar dietro a Checco Orsi; il popolo sdegnato lo guardava minaccioso; egli taceva e girava largo.

Il Cobelli, presente a queste novità, « Io uidi bene « (scrive) quello che si faceua, e dissi con certi nostri « amici: La cosa ua male per costoro, non hanno più « coda nè ale, non potran più uolare. Io stetti un poco « a vedere poi me n'andai a cena. » Oltre il resto, un terrore segreto, inaspettato rodeva l'animo e faceva tremare le vene e i polsi agli assassini di Girolamo. Caterina, la quale, pur stando nella rocca, aveva sempre modo di sapere quanto avveniva in città, conosciute le insolenti risposte date al Landriani in Consiglio, e udito che fra le altre cose Checco Orsi aveva osato dire che aveva fatto al conte quello che si meritava, e ch'egli sopra tutto si vantava d'averlo pugnalato, fece tirare dalla rocca alcuni colpi di bombarda

[1] Cobelli, p. 329.

caricati con certi spiedi che avevano la punta avvolta in cartelli, i quali all'incirca portavano scritto: « Forlivesi, Forlivesi miei! Date addosso, mettete a morte tutti i miei nemici! Vi prometto che per questo vi avrò sempre per buoni fratelli. Fate presto, non temete nulla. L'esercito milanese è alle porte, fra poco voi avrete il premio, ed essi il castigo ben meritato. »

Questi cartelli cadendo coi proiettili in vari luoghi della città furono tosto sparsi e letti dal popolo già atterrito e tumultuante. I congiurati si accorsero che il consiglio formidabile era venuto in buon punto. Assassini, tremavano al pensiero di cadere alla loro volta assassinati. Si avvicinava la notte, l'esercito sforzesco sarebbe entrato fra le tenebre per meglio sorprendere la città, essi sarebbero stati cercati per primi...... Che fare? Gittarsi ai piedi dei capitani implorando pietà? Ah! troppo superbe parole avevano dette al loro oratore, non v'era luogo a sperare perdono. Dunque o essere scannati a tradimento dai cittadini, o essere decapitati in piazza la mattina seguente ad esempio del popolo.

Impossibile salvare nè la città, nè i beni, nè le famiglie loro: non rimaneva che tentare di salvare la vita con la fuga. Anche questa era incerta, era difficile, ma oramai non ci era che scappare. Unanimi in questo proposito, cessarono dalle liti, e tornarono amici; dimenticarono tutto pur di riuscire a salvarsi.

Il Savelli non discese a tanta bassezza, e memore del suo grado, sollecito della sua dignità, non volle neppure parlare di fuga.

VI.

Mentre ristretti fra loro si consigliano sul da fare, « Ma noi dopo tutto, (dice uno d'essi) abbiamo ancora nelle mani tutti i figli della contessa! Non vogliamo mica regalarglieli! Con quei putti in mano nostra, i suoi dodici

mila difensori possono divenire inutili, e c'è ancora mezzo di ottenere grandi cose.... »

Ma con sei bambini e due balie, come sarebbe poi riuscita questa fuga, già così incerta e pericolosa? Era il modo di farsi prendere..... Determinarono dunque (dacchè erano costretti a fuggire lasciando i beni e le famiglie perchè perseguitati dal popolo e dalle genti del duca), di prendere una grande vendetta, di sfogare tutto il loro odio, di gittare Caterina traditrice e causa della loro rovina nel dolore più disperato, uccidendole tutti i figliuoli. Se poi non avessero potuto compiere subito la strage, li avrebbero trascinati seco per farli morire poi a comodo loro, o per ottenere da Caterina ciò che volevano con la promessa di renderle o con la minaccia di ucciderle tutte le sue creature. Questo conferma sempre più che la madre non aveva tolto valore alla vita dei piccoli Riario con la risposta attribuitale nella celebre leggenda.

Condotto da questo infernale proposito, a due ore di notte il dottor Lodovico Orsi si avviò alla rocchetta della porta di S. Pietro. Seguivanlo di lontano, camminando fra le tenebre cauti e silenziosi, cinquanta uomini bene armati condotti da Giacomo Ronchi che poi li nascose vicino alla rocca. L'Orsi picchiò al rastello e disse di dover parlar subito coi capi.

E il Capoferri, il Serughi ed il Denti scendono con due soldati, e conducono l'Orsi in una camera terrena vicina al rastello. « Fratelli miei, dice l'Orsi, io vengo a nome di monsignore a chiedere che mi consegniate i figliuoli di madonna. Sono questi figliuoli che debbono salvare la nostra città, le nostre vite, e monsignore stesso. Per questo egli vuole averli subito per mandarli con buona scorta nella rocca di Cesena che è più sicura.[1] »

« No, caro mio compare (risposegli il Capoferri) noi non vi daremo niente. Io e mio fratello abbiamo abbastanza girato il mondo per capire la gherminella che sta sotto le vostre parole. Costretti ora a fuggire, in questi ul-

[1] Bernardi, p. 155.

timi momenti cercate di addentare tutto ciò che potete come cani arrabbiati. Voi volete i fanciulli per ucciderli: inutile è il fingere pretesti. Andatevene. »

Il Denti, il Serughi, dicono lo stesso, e tutti si armano. L'Orsi insiste sulla richiesta, gli altri ripetono la ripulsa, e gli gridano che se ne vada. Ma intanto camminando pian piano, Giacomo Ronchi era arrivato al rastello, e di lì udiva, vedèva tutto. Quando si accorse che Lodovico era finalmente costretto ad uscire, scappò a prendere un pugno dei suoi armati, e ritornò in fretta, deciso a profittare del momento nel quale il rastello si sarebbe aperto per far passare Lodovico, entrare a viva forza coi suoi uomini, assalire, sterminare i dodici della guardia, impadronirsi dei fanciulli e portarli via.

Veramente non l'aveva pensata male. Ma non riuscì a camminare abbastanza cheto. La sentinella che stava in alto della rocchetta, malgrado il rumore del di dentro sentì i suoi passi nell'andare, li sentì quando cautamente tornava coi compagni, e sceso immediatamente, avvisò il Capoferri che al di fuori c'era un agguàto e che non bisognava aprire il rastello in modo alcuno. Salito sulla rocchetta, il Capoferri comandò al Ronchi di partire subito, se non voleva essere ammazzato lì sotto con tutti i suoi. Rispose il Ronchi gridando che i figliuoli di Caterina erano stati posti lì dagli Orsi e dal Savelli, che egli non poteva rifiutarsi a consegnarli, che avrebbe sfracellato il cancello con una scure e li avrebbe presi.

Allora incominciarono a piovere mattoni, sassi sugli uomini del Ronchi; un suo servo colpito, spirò dopo poco.

« *Io suonerò la campana a martello,* (gridò il Capo« ferri) *accorrerà il popolo e vi farà tutti a pezzi!* » A tal minaccia Ronchi tacque, e si partì subito. — I congiurati non s'arrischiavano più di trovarsi faccia a faccia col popolo.

Lodovico Orsi lasciato uscire salvo, andò alla rocca di Schiavonia a trovare il Savelli col quale dopo venne in piazza. Tutto era quieto. Nessun rumore ancora di nemici: i cittadini atterriti aspettavano il sacco. Tale era il co-

mando che il duca aveva dato ai capi, salvo l'assenso di Caterina ed il sacco per quei soldati era lo scopo, l'essenza stessa della vittoria; ne erano avidi, impazientissimi.

Per questo il Bernardi, inorridito ascrive alle preghiere di qualche buon religioso, all'intercessione dei santi del paradiso e specialmente a quella di S. Mercuriale patrono della città, e a quella della Beata Vergine, la intrepida costanza con la quale i capi della guardia si rifiutarono a consegnare quegli innocenti. Se questi fossero stati messi a morte o solo rapiti dagli Orsi, la madre padrona della rocca avrebbe presa una vendetta terribile bombardando la città intera e poi lanciandole sopra al saccheggio tutto l'esercito sforzesco.

Lodovico e Checco Orsi, andati a casa, prepararono la fuga. Portarono seco quanto più poterono di gioie, di argenti, di ori rubati al banco degli ebrei, e quanto qua e là avevano potuto carpire, giacchè, sapendo chi aveva preso il più ed il meglio delle cose dei Riario, avevano mandato a dire di portar loro questo e quello, e tutti, atterriti, avevano recato quanto era stato loro richiesto. Breve, ma terribile ai cittadini era stato il dominio degli Orsi.

E già il tempo stringeva. Lodovico e Checco Orsi con tre figliuoli già ammogliati, due cugini ed un loro cognato, lasciarono la casa ed alle due dopo mezzanotte si trovarono fuori porta Cotogni. V'erano il Ronchi ed il Pansechi con i loro parenti e partigiani. In tutto i fuggitivi erano diciassette. Dapprima non volendosi allontanare troppo, e volendo tener d'occhio le cose di Forlì, si fermarono a Cervia, a que' giorni terra de' Veneziani. Ma il podestà e capitano risiedente a Ravenna per quella Signoria, non tollerò la presenza degli assassini di Girolamo Riario patrizio e senatore veneto.

Cacciati da Cervia, i congiurati qua e là si dispersero. Alcuni andarono a Città di Castello. Nella deserta casa di Forlì, vilmente abbandonato era rimasto il padre vecchissimo con tutte le misere donne degli Orsi.

CAPITOLO XVII.

IL RITORNO IN SIGNORIA.

I.

Fuggiti i congiurati « la nostra città ch'era cieca, si « illuminò » dice il Bernardi. Nessuno aveva dormito in Forlì durante quella notte: d'ora in ora potevano entrare le genti milanesi: tutti stavano in casa ben chiusi. Tra questi era Leone Cobelli. Ma partiti i congiurati, un tale Antonello partigiano del Pansechi venne a chiamarlo e gli raccontò che gli Orsi erano fuggiti tutti nella notte, e che alcuni cittadini, andati in rocca si erano presentati alla contessa dicendole che volevano levare il popolo a rumore e restituire lo Stato a lei e ad Ottaviano. Era giunto insomma il momento della controrivolta. Curioso di vedere, impaziente di saper tutto « corsi in piacia (scrive il Cobelli[1]) e in piacia non era persona nessuna. » Andato sotto la gabella dove stava la guardia, nessuno, tranne Gian Griffone da Bologna capo di essa con due o tre uomini soltanto.

Procedendo al ponte detto de'Cavalieri e al canto de'Numai, vide che molta gente vi si adunava minacciosa. Impaurito, si accostò ad un suo cugino (un tal Guasparra de' Numai) e stava lì aspettando, quand'ecco comparire armati Tomaso Palmeggiani e Lodovico Ercolani seguiti da uno stuolo di persone, e subito dopo Tomaso degli Orcioli che tornava dalla rocca.

A tal vista, Gian Griffone, come capo della guardia,

[1] Pag. 330.

balzò a cavallo, e fattosi incontro alla comitiva che si avanzava, domandò risoluto a Tomaso Palmeggiani che la precedeva: « Che gente è questa? » E il Palmeggiani volgendosi alla sua gente: « Vogliamo noi ammazzare questo poltrone? « — E rispose: — Simo (*siamo*) el mal che Dio te dia. »

Udito questo, Gian Griffone capì che la faccenda sarebbe finita male, e tosto, spronato vigorosamente il cavallo, fuggì verso il ponte del Pane. E mentre fuggiva ed i suoi uomini si sparpagliavano, quella turba incominciò a gridare: « *Duca Duca! Ottaviano! Ottaviano!* » e in poco tempo si levò rumore per la parte di Caterina. Tutto questo avveniva di notte.

L'Orcioli, tornò a casa coi compagni, scrisse i capitoli della resa della città, e li mandò ai capitani dell'esercito milanese accampati alla Cosina.

Dalla casa Orcioli i tumultuanti ritornarono in piazza gridando più forte di prima « *Ottaviano! Ottaviano!* » Presto ad ogni finestra comparvero lumi, e la campana del Comune suonava chiamando il popolo a raccolta. Una popolazione festosa, da ogni parte si riversa sulla piazza, e il rumore degli applausi e degli evviva si fa tanto grande che ne rintrona anche la rocca dove Caterina rimaneva non più prigioniera, ma oramai vincitrice e signora.

Le grida del popolo esultante si udirono anche alla Cosina nel campo milanese, ma è dubbio se quell'esercito ne fosse contento, perchè saputo l'assassinio del conte Girolamo e la prigionia della sorella e dei nipoti, il duca di Milano aveva comandato a' suoi capitani di andare contro Forlì, di intimare il ristabilimento del dominio dei Riario, e non ottenendolo, di mettere a ferro, a fuoco, a sacco tutta la città. Ma prima di far questo, sempre dovevano ottenere il consenso ed obbedire ai comandi della contessa. Ora ci racconta il Cobelli che Francesco Numai, andato quella notte con l'Orcioli ed altri per offrire la città alla contessa, l'aveva trovata « irata contra « del populo » e sarebbe stata anche disposta a concedere il saccheggio all'esercito liberatore, ma sempre ac-

corta, temeva che dopo questo le sarebbe riuscito ancora più difficile il ricuperare la roba che i Forlivesi le avevano rubato devastando il palazzo. Vietò quindi il sacco, e per ogni buon conto fece venire nella città il minor numero di soldati possibile.

E sopratutto era impensierita dal fatto che permettendo il saccheggio « molte donne e donzelle sariano an« date a male » e per questo volle impedirlo. Si era temuto e tremato tanto credendo inevitabile il sacco, si aspettavano d'ora in ora tutti gli orrori della violenza, del ferro e del fuoco, quando ad un tratto si sparse la voce: « *No! non vi* « *sarà più sacco! Madonna non lo vuole!* » Quindi un sentimento di riconoscenza, di ammirazione per madonna la contessa.

« El nostro beato sancto Mercorale (dice il Cobelli) lo « quale quello dì era la sua festa gloriosa, messe in core « e toccò lo core a madonna la contessa, che non uolesse « tanto male, che andasse questa terra a saccomanno solo « per honori de li donni (*per l'onore delle donne*). Madonna « piatosa (*sic*) e benigna fu contenta di non uolere tanto « male. » — Nella notte tutto l'esercito milanese si era messo in punto per entrare la mattina seguente entro Forlì e dare il sacco; la speranza del saccheggio aveva adunato al campo una moltitudine incredibile di forestieri. V' erano faentini, bolognesi, fiorentini con una grande quantità di sacchi per asportare la preda, e molti istrumenti per guastare, tagliare, strappare la roba. Il saccheggio di Forlì era aspettato dovunque come una messe, una festa, una cuccagna.

Ma ecco, che in sul più bello « Madonna prudentis« sima mandò per quelli capitani e tucto narrogli, e disse « che non uoleva Forlì desfacto. » Ora, continua il Cobelli, secondo alcuni capi squadra che in seguito raccontarono tutto, alle parole di Caterina i capitani rimasero dolenti e stupefatti, e bestemmiavano poi orribilmente, dicendo che fidando nella promessa di poter dare il sacco a Forlì erano venuti senza un quattrino, ed avevano tenuti insieme e condotti i soldati a forza di buone parole e di larghe promesse.

« Tucto uide con li miei occhi » dice il Cobelli. Il rumore incominciò all'Ave Maria del giorno (« a li lode ») col grido di « *Duca! Duca! Ottaviano! Ottaviano!* » A quella voce si levò tutto il popolo, i nemici di Caterina fuggivano chi qua, chi là, chi si nascondeva, chi si buttava giù dalle mura. Quando gli amici andarono per il borgo fin sotto alla rocca gridando sempre: « *Duca! Duca! Contessa! Con-* « *tessa! Hoctaviano! Hoctaviano!* » Caterina fece entrare in città due squadre di gente d'arme e non più. Molte schiere stavano a piè della rocca: i vari capitani col grosso delle fanterie rimasero accampati fuori delle porte Cotogni, Schiavonia e S. Pietro; occupavano insomma tutti i dintorni di Forlì, perchè la contessa, accorta com'era, non li volle in città. Così il Brambilla non potè neppure tentare il giuoco immaginato, a quanto pare, dal duca di Milano, quello cioè di profittare di questa occasione per prendere e ritenere Forlì per conto suo.

« Non gli uenni facto (dice il Cobelli) chè madonna « sapientissima non uolse entrasse più gente d'arme. O « lectore nota: Uno pensa el ghiotto, l'altro el tauernaro: « basto. » *(Una ne pensa il ghiotto e l'altra l'oste: basta così).*[1] Qui il ghiotto sarebbe il duca: il tavernaro, o l'oste, Caterina. Le parole di lode che il Cobelli ha qui per Caterina sono ben dovute. A dispetto dei suoi difensori essa sola volle salva la città. Strano è il vedere narrato con tanta soddisfazione il trionfo di lei da un uomo che due sere prima aveva cenato insieme agli Orsi e che quella notte stessa era andato in giro con uno degli assassini, per ben vedere tutte le novità.

Sul fare del giorno, appena si erano udite le prime grida per Caterina, vi fu chi arrivò correndo in casa degli Orsi e disse: « Presto, fuggite! si è levato rumore, gridano *Duca! Duca!* Lodovico e Checco vostri figliuoli sono già fuggiti. » — L'Orso, povero vecchio abbandonato « con « le nore e nore de li figlioli » preso seco quel poco che

[1] Pag. 332-333.

potè, fuggì in S. Domenico. Dissero poi quei frati che il vecchio volle appiattarsi nel vano di un sepolcro, e che lì nascosto diceva piangendo: « *O figliuoli maledetti dove mi* « *avete condotto!* »

Sette erano le infelici donne abbandonate dagli Orsi. Fra queste era la vedova di Agamennone morto per le ferite riportate la notte che fu ucciso il conte. Essa era rimasta con due figliuolini. Uno avea soli sei mesi. La madre lo nascose entro un paniere d'una sua serva, e così mandatolo con essa a Cesena, riuscì a salvarlo.

II.

Appena saputa la fuga di Lodovico e di Checco Orsi coi loro satelliti, i Signori del Comune (non gli Otto nominati dagli Orsi) sentironsi liberi e sicuri: in quella stessa notte vennero raccogliendosi in palazzo, e stimarono doversi presentare in sul far del giorno a Caterina per offrirle la città, riconoscere Ottaviano per signore come erede del padre, e lei tutrice, e in pari tempo per pregarla a moderare lo sdegno, ed a rimettere la città in buona reputazione presso i vicini.

Spuntava il sole del 30 aprile 1488, quando il magistrato si avviava alla rocca per fare atto di sudditanza a Caterina.

Il magistrato fu introdotto in una sala della rocca, dove essa comparve subito. Era tutta vestita a bruno. Nessun altro particolare. « Allora la signoria di Madonna, (scrive « il Bernardi) come sempre, fu di cuore pietosa, non guardò « ai cattivi uomini, anzi più presto ai buoni, e lì grande- « mente incominciò tutti a ringraziare.[1] »

Dalla rocca, il magistrato, ottenutane licenza da Caterina, si condusse alla porta S. Pietro a prendere Ottaviano. Ma sebbene si trattasse di portarlo in trionfo, i capi della guardia che l'avevano in consegna, non vollero lasciarlo

[1] Pag. 157.

uscire altrimenti che avendo a fianco il Serughi armato da capo a piè con alquanti altri uomini d'arme. Così accompagnato dal magistrato, Ottaviano traversò la piazza gremita di popolo plaudente che vedutolo fare sulla piazza medesima i giri dovuti per riprendere pubblicamente possesso della città, con lieti evviva lo seguì fino alla rocca. — Intanto Caterina aveva deposto l'abito di lutto, sì che ritornando al suo cospetto, il magistrato la vide risplendente della veste più sfarzosa e più gaia per accogliere solennemente il suo primogenito, riconosciuto come signore.

Il Serughi, insieme a tutto il magistrato lo mostrava sano e salvo, e lo restituiva alla madre. Caterina appena vedutolo s'era avanzata di scatto, l'aveva abbracciato, continuava a stringerlo al seno, e per dissimulare la commozione, badava a nascondere la faccia, mentre il povero fanciullo dopo tanto tempo e dopo tante angosce trovandosi finalmente fra le care braccia materne, prorompeva in pianto dirotto.

La madre si adoperava a confortarlo, a metterlo in pace; il Feo, tutti i presenti gli facevano coraggio; finalmente il fanciullo, rassicurato, asciugò le lagrime, abbracciò teneramente un' altra volta la madre, le parlò ingenuo, affettuoso, e mostrò gran gioia nel rivedere il volto amico di Tommasino Feo.

Ad Ottaviano in questa circostanza alcuni storici mettono in bocca un discorso di ringraziamento alla madre ed al castellano, discorso che non è supponibile che egli abbia immaginato, e neppure da credere che insegnatogli da altri lo abbia pronunziato, come quello che sforzato dagli Orsi aveva recitato dinanzi alla rocca.

Troppi e troppo naturali e sinceri sentimenti in questo momento agitavano i cuori; la rettorica non aveva scopo, nè si aveva tempo per essa. I cronisti contemporanei ci dicono che tutti gli astanti piangevano. [1]

[1] Il cronista BERNARDI che vide o certo seppe tutto, sente di non poter descrivere la gioia di Caterina, e si limita a dire; " discreto mio lettore, della allegrezza che al- " lora accadde, io lascierò dare sentenza a voi. " (Pag. 157.)

Poco dopo, il magistrato, d'intesa con Caterina, ritornò alla porta S. Pietro a prendere gli altri figliuoli, ed ecco dopo un'ora comparire cinque bambini con due balie, che circondati per modo dalle guardie del Capoferri parevano prigionieri. — E solo quando li ebbe consegnati tutti alla madre, il Capoferri posò le armi e si scostò da loro. Caterina ringraziò lui, ringraziò il magistrato, e comandò di mandare la maggior quantità possibile di pane e di altri viveri alla chiesa della Pianta per ristorare l'esercito milanese.

Presa licenza, il magistrato tornò in città, e Caterina rimase coi figliuoli, il Capoferri ed il Serughi. E alla madre finalmente sicura in mezzo ai figliuoli, que' due raccontarono come e perchè la prima volta avevano lasciato che gli Orsi conducessero Ottaviano e gli altri dinanzi alla rocca; raccontarono poi l'estremo colpo tentato dagli Orsi poche ore prima della loro fuga, e come alla minaccia di dar nella campana, atterriti, s'erano dileguati.

Narrarono come ricondotto Ottaviano la prima volta, avevano giurato a Dio che, qualunque cosa si fosse lor potuta fare o minacciare, quei fanciulli non sarebbero usciti mai più dalla vigilanza loro fino al momento in cui le loro proprie mani armate li avessero ricondotti nelle braccia della madre. Non avevano accettato mai da chicchessia regali per loro; avevano rifiutati doni di vivande, di abiti, di biancherie, ogni cosa insomma che veniva portata da amici anche in nome della madre, dubitando che dove non arrivava il ferro, potesse arrivare il veleno degli Orsi. [1]

Nella notte in cui i congiurati prima della fuga avevano tentato l'ultimo inganno e l'estrema violenza, mentre essi li respingevano a colpi di fuoco e di sassi, un'ansia terribile angustiava i loro cuori... Tutti avevano le mogli e i figliuoli in città: potevano que' manigoldi indispettiti, assetati di vendetta e di sangue, accorrere alle case ed ucciderli tutti. E pure, memori del giuramento, avevano tenuto duro, ed ora finalmente avevano riportati a lei tutti i fi-

1 Burriel, II, 343.

gliuoli. Il loro voto era sciolto. « Ne rese gratie la madre « in modo che pareua forsennata d'allegrezza.[1] » Del resto Caterina conosceva già quegli uomini e sapeva in che mani aveva lasciato i suoi figliuoli. Le cronache ci raccontano che d'allora in poi essa continuò sempre a colmarli di favori, ed accordar loro qualunque grazia (ciò che fu poi la salute di molti) e che per quanto facesse, mostrava di non credere d'aver fatto mai abbastanza per loro.

La difesa dei figliuoli di Caterina fatta da Bartolomeo Capoferri, da Bartolomeo Serughi e da Francesco Denti è uno degli episodii più eroici e più commoventi della storia forlivese del secolo quintodecimo.[2] Essa viene a spiegarci come Caterina, pur d'entrare nella rocca, non avesse esitato a lasciare i figli in ostaggio ai congiurati.[3] Il fatto è che essa sapeva che coloro che li tenevano in custodia, si fingevano seguaci degli Orsi, ma erano devoti a lei sino alla morte.

[1] VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli*, p. 172.

[2] La stirpe de' Capoferri da lunghissimo tempo è scomparsa: cent'anni sono rimanevano ancora quelle dei Serughi e dei Denti.

[3] I custodi o vennero ingannati con altro pretesto, o non esitarono a dare i piccoli Riario perchè era chiaro che nessuno poteva pensare ad offenderli. La città era sotto i cannoni di Caterina. Abbiamo narrata la storia su cui posa la leggenda. Pur troppo anche i documenti contemporanei non ci dànno che una serie di punti, certi sì, ma staccati: l'induzione deve congiungerli.

Ritorniamo su questo fatto della vita di Caterina, tanto generalmente e tanto falsamente conosciuto.*

Ecco, secondo ogni maggior probabilità, la successione cronologica delle scene che composero il dramma:

Le tre ore sono passate. Caterina non è uscita dalla rocca. La tromba dei congiurati chiama per la prima volta il castellano. Delusi dalla risposta di Corradino, partono " e ogn' home (dice il BERNARDI) remase sopra li soi cinque soldi. "

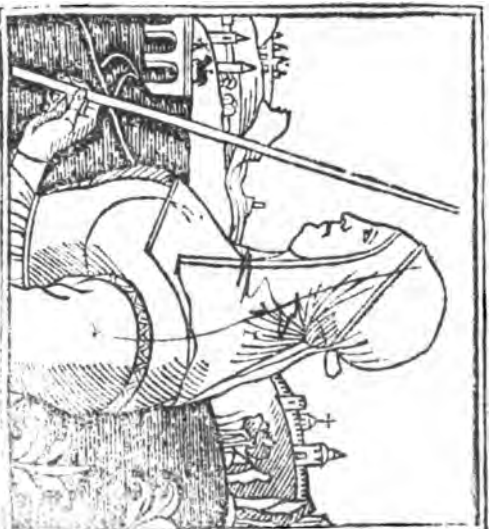
Intanto il popolo si affolla ai magazzini degli ebrei; vuol saccheggiarli per ritirare i pegni. Il Savelli calmando e minacciando rimette la pace. I congiurati tornano dinanzi alla rocca, poi corrono in piazza avvisati che gli Orcioli e i Marcobelli vi sono discesi armati. Minacciati dagli Orsi, gli Orcioli e i Marcobelli si dileguano.**

Lodovico Ercolani esce dalla rocca e viene in piazza. I congiurati gli sono addosso gridando che egli li ha ingannati facendo entrar in rocca Caterina con la promessa che sarebbe tornata. Uno d'essi (il Galasso suo cognato) lo salva, e lo assicura in casa sua. Tornato in piazza, il Galasso impara che, poichè Caterina è invincibile come guerriera, si è deciso di vincerla spaventandola come madre. Le si porteranno a vedere i figli, e si minacceranno di morte: se non cede, si rizzeranno le forche come per impiccarli sotto i suoi occhi. Ad ogni costo bisognava avere la rocca, e liberarsi

* V. pag. 226-238.

** Furono poi chiusi dentro la rocca di Cesena.

De Catherina Foroliuij & Imole comitissa. capi. clxxvi.

atheria Hieronymi Ria rij Comitis vxor, Galeatij que Insubrium ducis filia: hoc anno: qui est octauus & octuagesimus supra millesimus & quadringentesimum salutis nostre annus: Marito eius Hieronymo i Foroliuio vrbe sua decimo octauo challēdas maias turpiter obtrūcato, viroz cōstātias & animi magnaminitatē prese ferrēs, nō sine magna aī sui virtute, eidē suo marito (preter multoz oppinionē) i regno Foroliuij & Imole successit, & nūc vsq

Ritratto di Caterina Sforza posto al principio della sua biografia pubblicata lei vivente a Ferrara dal frate Giacomo Filippo da Bergamo.

[*Jacobi Philippi Bergomensis Ordinis heremitorum Divi Augustini Opus de Claris sceletisque mulieribus novissime congestum :* Ferrariae impressum tertio Kal. Majas Anno Dom. 1497 Hercule II Ferrariensibus legitime imperante.]

III.

Col 30 aprile 1488 cominciava il governo di Caterina Sforza. In quel giorno essa, nell'abbigliamento solenne col quale aveva voluto ricevere il suo Ottaviano erede del dominio paterno, seduta sulla sua pesante sedia a bracciuoli, al segretario che le stava davanti, dettava i primi comandi. Al conte di Caiazzo (Galeazzo d'Aragona Sanseverino) spedì

dal pericolo del bombardamento. — Qui è assai probabile che il Galasso tornato a casa abbia ripetuta la cosa all'Ercolani che vi era, e che questi sia subito andato od abbia mandato ad avvertirne in segreto il castellano di Ravaldino.

Allora forse fu che, atterrito al pensiero del prepotente spavento della madre, il castellano obbligò Caterina, già visibilmente stanca dopo tanti trambusti, a coricarsi nella stanza più interna della rocca. Là i rumori di fuori non arrivavano. Gli Orsi erano già partiti; in quel momento tutto era tranquillo, e Caterina, rifinita, si addormenta.

I congiurati tornano. Succede la scena da noi descritta con la balia e poi con la sorella di Caterina. Essa intanto dorme nelle viscere della rocca. Finalmente i congiurati fanno avanzare sino alla fossa il piccolo Ottaviano e si ostinano a farlo strillare un pezzo chiamando la madre. Anche la balia e la sorella vengono forzate a continuare a gridare e a chiamarla. — A Caterina nell'interno del maschio sembra di udire il suo nome, sia che la voce del sangue le parlasse in quel momento, sia che veramente lo udisse.... Sta attenta un istante per meglio raccogliere il rumore.... un dubbio terribile le passa per la mente.... ma invece del suo nome sente all'ingresso del ponte pel quale era entrata uno schiamazzo di voci, un urtare, un incontrarsi di ferri. — L'aveva fatto fare lì per lì il castellano perchè essa non udisse la voce del figlio. Il rumore continua. Dubitando di un assalto, avendo sempre negli orecchi la prima voce udita, Caterina balza dal letto, scappa dalla camera come si trova, e scende precipitosamente per la scaletta della torre; giunta in fondo sente due colpi d'archibugio. Accelera il passo. I soldati la vedono traversare il cortile e correre seminuda in cima ad una torretta esterna; il castellano la ferma e la calma improvvisando una qualsiasi spiegazione credibile.

I colpi d'archibugio erano stati fatti tirare da lui per spaventare i congiurati, i quali erano fuggiti allora allora riportando incolumi i figli di Caterina. — Il castellano era stato abile: l'impassibilità, le spavalderíe avevano salvato tutto, e Caterina salta in iscena proprio quando ogni pericolo è dileguato.

Le fiere risposte del castellano, la corsa di Caterina così discinta giù dalla torre, la momentanea sua comparsa tra i merli, ci danno tutti gli elementi della leggenda. Ma ogni miglior ragione ci dimostra che tutta quella storia fu immaginata. Essa però venne immaginata quasi contemporaneamente agli avvenimenti, e coloro che la inventarono (e a poco a poco la composero in molti) ben lungi dal volere macchiare la fama di Caterina, vollero esaltarne il carattere, e mostrare in lei l'ideale della donna guerriera il cui animo intrepido è superiore anche al primo affetto, alla forza più irresistibile della natura. Questo è importante come indizio dei sentimenti e delle forme che prevalevano sul finire del secolo decimoquinto.

La verità poi è che in quella circostanza tutti, nemici ed amici, non aspettarono da Caterina nessun sentimento diverso da quello che avrebbe provato qualsiasi altra madre, ed infatti essa fece quello che avrebbero fatto tutte.

una staffetta imponendogli di disporre subito tutte le sue genti intorno alla rocca dalla parte della montagna.

Comandò che monsignor Savelli[1] governatore del papa, il conte Francesco, Guido di Bagno e il conte Carlo di Pian di Meleto generali pontifici, venissero condotti prigionieri nella rocca, e una buona taglia mise addosso allo Zampeschi quando seppe che, precipitatosi dalle mura, era fuggito. — All' udire le inattese grida del popolo, il Savelli era rimasto esterrefatto, istupidito. E se ne stava nasco-

[1] Il TROLLOPE nella sua bella ma romanzesca biografia di Caterina Sforza (*A Decade of Italian women* I, p. 185, London 1859) e il BONASI nel manoscritto inedito di cui ho parlato di sopra, credono che questo Savelli fosse il celebre cardinale Gio. Battista, nemico acerrimo dei Riari, quello che morto Sisto IV non aveva osato recarsi al Vaticano per non passare sotto il Castel S. Angelo occupato da *quel diavolo di donna* che era Caterina Sforza. Girolamo si era adoperato molto per escluderlo dal papato, ed egli poi, a quanto si legge, aveva lavorato altrettanto per far uccidere Girolamo e così vendicarsi di lui che onnipotente sotto Sisto IV l'aveva fatto chiudere in un orrido carcere del Castel S. Angelo, e gli aveva fatto saccheggiare le case.

Il BONOLI dice che era un monsignore Giacomo Savelli. — Il RATTI (*Della famiglia Savelli*) suppone che fosse un Cristoforo. Ma entrambi lo scambiano con altra persona della medesima stirpe. Fedele al proposito di attenermi per quanto è possibile al detto dei contemporanei, siccome nè il Bernardi nè il Cobelli ne dicono il nome, io l'ho chiamato come essi fanno: " monsignor governatore di Cesena. "

L'OLIVA scrive: " ...il Savello... espose come il soccorso era vicino avendo il Papa " spedito il card. Savello, etc. " (Pag. 54). — Dunque era un altro.

Il PASSERINI nella sua genealogia dei Savelli (*Famiglie celebri d' Italia*) che dichiara aver desunta dal Ratti e di cui confessa non essere ben sicuro, ma che però sparge molta e nuova luce sulla storia di questa stirpe, ci dimostra che questi fu un Bernardino di Pandolfo del ramo dei Signori di Rignano, estinto poi nel 1728. Ecco quanto scrive di lui e di questo punto di storia che può dirsi più famoso che conosciuto:

" BERNARDINO. — Fu protonotario apostolico e canonico di S. Giovanni in Laterano " per bolla di Pio II del dì 27 marzo 1463, e di quella basilica fu eletto vicario " nel 1468. Tenne il governo di Fano nel 1484. È questi il protonotario *Savelli* che " essendo governatore di Cesena nel 1488, tanto si mescolò nei fatti che seguirono " in Forlì dopo la uccisione del conte Girolamo *Riario*, alla quale, assai probabil- " mente, ei non fu estraneo. Appena ebbe avviso che il conte Girolamo era stato spento, " corse a Forlì e fece correre la terra nel nome della Chiesa; ma invano tentò di " avere in mano le rocche di Ravaldino e di Schiavonia, perchè Caterina *Sforza Riario*, " benchè condotta alla porta della prima di quelle perchè desse ai castellani l'ordine " di aprirla, fece intendere al contrario che non voleva. Il Savelli si messe in animo " di espugnarla a forza d'armi, ma volle prima che Caterina facesse nuove istanze " al castellano; ed avendo essa chiesto di abboccarsi con lui col pretesto di poterlo " più facilmente condurre ai suoi desiderii, deluse il prelato facendogli chiudere le " porte in faccia, e così potè uscire dalle sue mani. Ottenuta in breve ora la capito- " lazione di Schiavonia, si volse il *Savelli* a battere nuovamente Ravaldino: ma la *Ria- " rio* vi si difese con accanimento, e cominciò con le sue artiglierie a molestare la " città. Frattanto le vennero soccorsi da parte del duca di Milano suo fratello e di " Giovanni *Bentivoglio*; laonde temendo il protonotario di esser preso alle spalle, si " trovò costretto a sciogliere l' assedio, mentre in Forlì proclamavasi nuovo signore Ot-

le su

a.

papa.

rlo di

i pri-

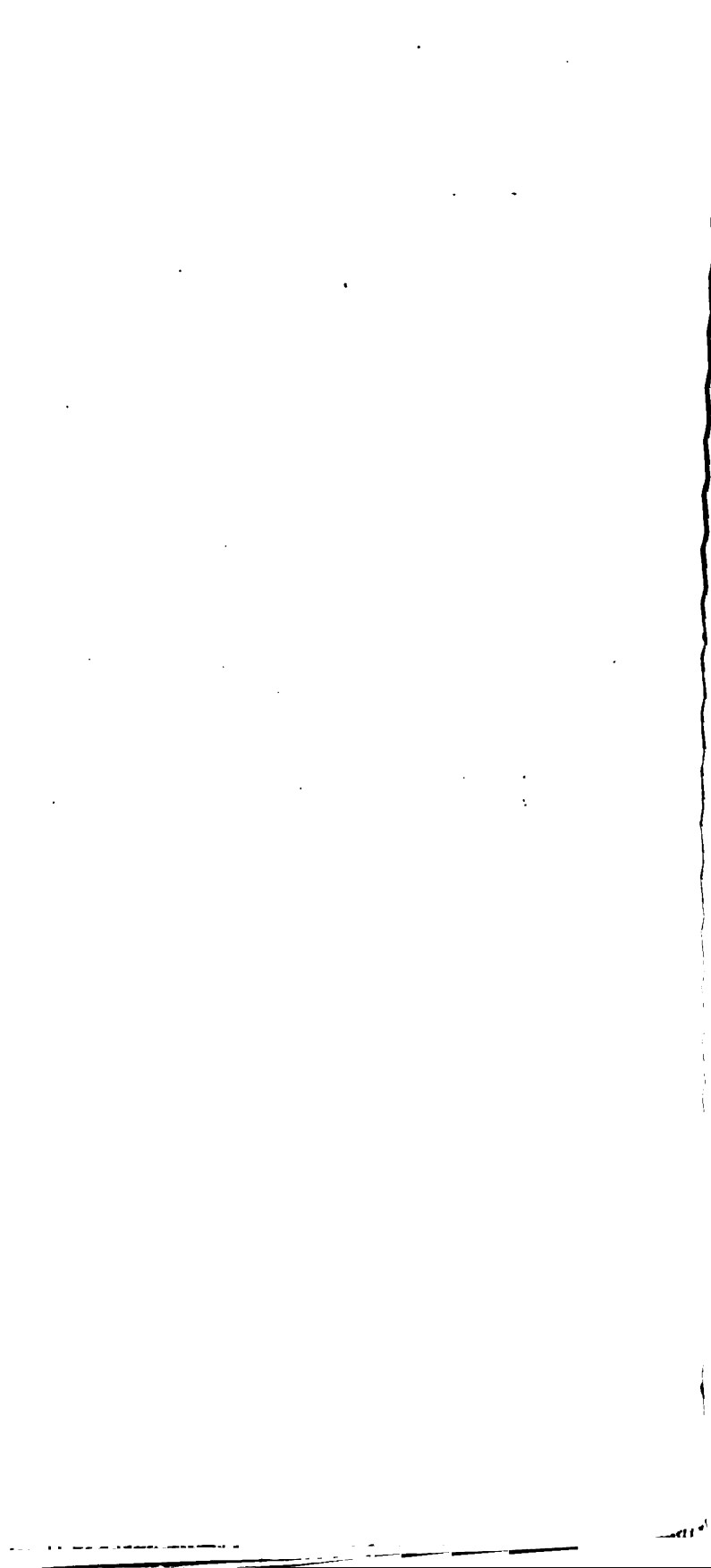
o allo

a, era

avelli

asco-

La rocca di Forlimpopoli (stato attuale).

Stab. Danesi. Vol. I, p. 273.

sto, quando presentatisigli alcuni armati gli chiarirono tosto l' ingrata verità delle cose: « monsignore (gli dissero) voi siete prigione di madonna la contessa. » Ed insieme ai compagni fu condotto nella rocca.

Al capitan Rubino giunto coi 50 cavalli speditile per aiuto da un cardinale parente, Caterina comandò di recarsi con essi a Forlimpopoli e lì per forza o per inganno di impadronirsi della rocca, della quale essa già lo nominava castellano; volle che il castellano che l'aveva tradita, legato

" tavfano Riario. Ristabilito il dominio della famiglia, Caterina fece chiudere in una
" prigione della rocca il *Savelli* per alquanti giorni con minaccia continua della vita,
" e dipoi lo congedò quando si fu appieno vendicata col sangue dei congiurati. Morì
" Bernardino nel 1490, e fu sepolto nel gentilizio avello in Araceli. Dal Capitolo La-
" teranense ottenne in feudo la chiesa e la terra di S. Pietro a Marciano con onere
" di pagare un censo alla basilica, e nel 1472 il dì 16 di luglio cedè a Pierfrancesco
" suo fratello i diritti che gli spettavano su Forano, Montebono e le Rocchette. „

Il fatto è che gli Orsi, sentendo che malgrado tutto non avevano sufficiente forza nè sufficiente prestigio, non avevano osato di proclamarsi signori di Forlì e successori dei Riario: per questo avevano gridato *libertà!* per questo avevano invocata l'alta sovranità della Chiesa, e sotto il manto della Chiesa sapevano che avrebbero potuto poi spadroneggiare a loro capriccio; ma intanto il papa non si faceva vivo, ed essi avevano dovuto reprimere rumori del popolo, minaccie di alcuni nobili, fare condanne e prepararsi nemici.

Il Savelli, implicato nella politica di Lorenzo de' Medici, non era uomo sanguinario; conosceva la contessa, ne subiva il fascino, ne sentiva pietà: per la salvezza personale sua e dei figliuoli aveva fatto quanto aveva potuto. Egli voleva il vanto di aver ricuperato la città al papa, e che la contessa co'suoi figliuoli, ceduta la rocca, si fosse ritirata in Imola dove avrebbe vissuto libera, sicura e " con molto maggior " consolacione „ giacchè ad ogni modo era chiaro che in Forlì aveva troppi nemici. Ma questi non facevano paura a Caterina. Essa era bene addentro nella politica italiana e prevedeva che il papa non avrebbe mandato mai ai Forlivesi nè un soldo nè un soldato.

I riguardi personali da lui usati a Caterina e la premura di far trattar bene lei e i figliuoli, possono ascriversi alla pietà che essa gli ispirò in casa degli Orsi, e più ancora alle relazioni amichevoli che essa già da molto tempo aveva voluto sempre mantenere con la famiglia dei Savelli. Solita sua arte di non mettersi contro i nemici che il marito con le male sue opere si era procurato. Come Lorenzo de' Medici, così questo e gli altri Savelli odiavano Girolamo, ma non già Caterina. A Firenze nell'Archivio di Stato, *Med. a. Pr.* Cart. priv., filza 40, c. 322, sopra una lettera indirizzata a Lorenzo de' Medici, si legge: " *Dal Governator di Forlì messer B. Savello.* „ Eccola:

" Magnifice et Excellentiss.e Vir etc. — Mando questo messo ad V. Magn.tia ad
" farli noto, e per quanto li feci intendere per Mess. Marco mio mandato, le cose cqui
" de Forlì essere benissimo disposte ad tutto lo proposito della S.tà de N. S. et dello
" parere de V. M.tia; et già sonno haute tutte le Forteze dalla Roccha in fora, quale
" havemo serrata con un reparo et fosso. Et la Roccha de Forlimpopuli heri fà d'ac-
" cordo con me, et mandò un suo unico figlolo ad Cesena, et mutarà castellano fra
" doi dì, in questo mezo ha alzato lo banderie di S.ta Chiesia. Nientedemeno queste
" gente tuttavia se ingrossano et fanno preparamento de venire prima che venga
" subsidio da N. S. Et benchè ad Sua Beatitud.e habia per continui messi fatto inten-

ben stretto con tutti i suoi ufficiali, con buona scorta fosse mandato a Forlì. Rivoltasi poi al Feo castellano di Ravaldino, gli disse che appena giunti li chiudesse tutti nelle prigioni più segrete e più sicure. Il Rubino co' suoi cinquanta cavalli partì sull' istante. Al suo fianco cavalcava un familiare della contessa da lei mandato a tranquillare la madre e la sorella, e ad avvisarla che tutti i figliuoli erano liberati, che Ottaviano era signore per diritto, ed essa di fatto padrona di Forlì.

Dacchè gli assassini del conte erano fuggiti, Caterina non trovò poi altro modo di far vendetta, che quello di perseguitare le famiglie e tutti i parenti loro.

" dere el bisogno, et che solum supplisse de qualche fante per la guardia de quelli " repari, che non era dubio de altretante gente quante sonno queste, per ancora non " ho hauto resposta, salvo che Sua Beatitud.e et lo Collegio ha delliberato retenere " questa terra per S.ta Chiesia, nè manda supplemento de fanti, nè de denari. Ed de " ogni piccola demonstratione che Sua Beat.e havesse facta che non volesse habandonare questa impresa et loro, non ce serria dubio alcuno, et perchè dal primo sonno " stato in speranza della V. M.tia per lo rascionamento hauto per lo mio mandato.

" Considerato le longeze de Roma, et dubitando che questoro (*costoro*) non se desperenno, et che non pigleno altro partito, et che finalmente non se accordeno col Duca " de Milano, exclusi li mammoli, m'è parso fare intendere per questa mia el tutto a V. " M.tia, la quale prego per la benivolentia che ha colla S.tà de N. S. et coniunctione, " che per lo honore d'essa vogla pigiare quello prudente partito che li parerà, et vogla mandare cqui qualche homo delli suoi et subsidio de fanti, imperochè ogni " piccola demonstratione che quella farrà se obligarà in tal modo questo popolo, " che la porrà disponere de questa Città in quello modo et forma che li piacerà, et " io non resto del continuo persuaderli ad pigliar fede d'essa. Et puro creda che " Nostro Signore vogla lassare questa terra che li serrà mancamento, la se degni " darmene zenno, et ancora farne intendere ad questo popolo, perchè in vero sonno " dispostissimi ad morire, et l'ultimo partito volere andare in mano del Duca, et con " piccola spesa farando (*faranno*) spendere un thesoro ad chi li vorrà per forza et quando " puro N. S. venga secondo li rascionamenti ad volere questa cosa, prego la prefata V. " M.tia li faccia intendere lo pericolo della longeza. Et interim la non manchi la prefata " M.tia V. mandare qualche subsidio più per animare el popolo de qualche subsidio, " che sia in sè necessario; et ancora per la guardia delli repari voglono essere persone " pratiche; et questi soldati che io havea nello governo di Romagna non havendo denari non sonno sufficienti ad decta guardia. Et finalmente ogni demonstratione che " venga dalla V. M.tia al presente, et che sia presta, questa Ciptà serrà ad ogni proposito d'essa, alla quale me recommando, et pregola se degni darme celere resposta. Forlivij, xxviiij Aprilis 1488. "

Uti filius B. PROTHO. SABELLUS
Cesene Gubernator manu propria.

N. B. Questa lettera è registrata nel volume dei nostri documenti al N. 285, ma invece di *Bernardino* per errore è scritto *Bartolomeo*.

Incominciò dal comandare che fosse cercato il vecchio Andrea Orsi con tutti i congiùrati uomini e donne, e che tutti, in qualunque luogo venissero trovati, a viva forza fossero tratti alla rocca. Le sue case e quelle di Graziolo suo fratello, dovevano essere rovinate ed abbandonate al saccheggio del popolo.

Parimenti volle cercate ed imprigionate le famiglie del Ronchi e del Pansechi, e le case loro demolite con quelle del Galasso. In terzo luogo Caterina comandò che venissero cercati quei tre che avevano gettato dalla finestra giù in piazza il cadavere di Girolamo; e poi quel Pagliarino che brutalmente lo aveva trascinato per terra. Finalmente volle preso Gian Griffone (o Triffone) capo delle guardie del Savelli, Pietro Albanese, Antonio da Modigliana e molta altra gente di basso stato, che in un modo o in un altro avevano avuto qualche parte nello assassinio o nella rivolta.

Ed ecco pattuglie di soldati uscir da Ravaldino, spargersi per tutta la città, e condotte da ufficiali fidati e da spie, entrare, frugare dovunque pareva si potesse trovare qualche reo; invadere le case degli assassini postisi in salvo, e le misere loro donne trarre coi figliuoli incatenate alla rocca.

IV.

L'esercito milanese al primo comando avuto da Caterina di muovere verso Forlì aveva, come dicemmo, incominciato a piegare le tende, e ancora non era in via, quando sopraggiunse una seconda chiamata.[1] Dopo poco si videro le schiere muoversi verso Forlì; i capitani appena giunti si presentarono alla rocca.

Ivi trovarono Caterina che mosse loro ad incontro, già pronta alla entrata solenne nella città. Volle che due squa-

[1] "Già erano tutti armati, perchè durante la notte avevano sentito grande rumore, e sonare la campana del popolo." BERNARDI, p. 257.

dre di giannettieri (cavalleria leggiera) la precedessero e si fermassero in piazza sotto la ringhiera del palazzo, e che quattro squadre di fanti le venissero dietro. Dispose a che lungo tutta la strada tra la rocca e la porta Cotogni si schierassero truppe. Al Bentivoglio e a Ridolfo di Mantova comandò di accamparsi con tutte le altre soldatesche intorno alla parrocchia della Pianta.

Così distribuito a suo senno tutto l'esercito, balzava in sella, e col Sanseverino che le cavalcava alla destra, col Brambilla a sinistra, seguita dal Landriano e da Carlo Gratti, valoroso bolognese, usciva dalla rocca e trionfante moveva verso la città.

La persona della vittoriosa signora è ornata con pompa magnifica. Gli elmetti dei condottieri che le cavalcano a lato, le maglie degli uomini d'arme che la seguono, risplendono al sole; disinvolta, giuliva, Caterina spinge il cavallo fra le due schiere che quasi muraglie di ferro fiancheggiano d'ambo le parti la via. — Crediamo qui a tutto ciò che dicono i cronisti sul fascino che la presenza di Caterina esercitò sulle truppe. Dimenticando che essa aveva vietato loro il sacco, si gloriavano di essere i difensori della donna guerriera che fino allora così eroicamente si era difesa da sola.

Giunta alla porta Cotogni, incominciarono le grida, incominciò il trionfo. La via sino alla piazza, le finestre, le loggie, riboccavano di popolo festante, inebriato alla vista della vedova intrepida che cinta dall'insidie di tanti scellerati, era uscita, non solo illesa con tutti i suoi figli, ma più gagliarda e più formidabile. Temerla, ammirarla, per il popolo era tutt'uno. Ricorreva quel dì per l'appunto la festa di S. Mercuriale, patrono della città. Ogni anno solevasi celebrarla con pubbliche allegrezze, ma quel giorno non era stato mai e mai più ritornò tanto giocondo e tanto bello.[1]

Ricordiamo che l'esercito sforzesco era non solo dei più

[1] Burriel, II, 347.

forti, ma senza dubbio il più imponente, il meglio armato d' Italia. Famose erano le lucide sue armi da taglio; famose le barde dorate che coprivano i suoi gagliardi cavalli.

All' apparire della contessa, le squadre dei giannettieri schierate sotto il palazzo serrano le file e rigide, immobili, si mettono in sulle armi. Caterina passa dinanzi a quel canneto di lance, e dinanzi a lei, come a sovrana, gli stendardi si abbassano[1], finchè scesa da cavallo al suono delle campane, entra in S. Mercuriale.

Ivi udì messa in ringraziamento della liberazione sua, e dei suoi figliuoli.... « *Pupillum et viduam suscipiet!* » Uscita dalla chiesa, volle che al cospetto suo e di tutto il suo seguito Ottaviano fosse, con le usate cerimonie, nuovamente acclamato signore della città di Forlì e di tutto lo Stato paterno. Dopo questo diè licenza al Sanseverino di ritornare al campo: chiamò il prevosto degli Orcioli e gli disse di rimanere a guardia della piazza con tutte le squadre che vi erano, e di non lasciare allontanare neppure un soldato. Con a fianco il Brambilla ed una comitiva di capitani, tra' quali erano il Landriani ed il Gratti, scortata dietro da due squadre di fanti, a piedi, si avviò alla rocca di Schiavonia che ancora non si era resa.

« E per la via (dice il Bernardi) molte delle nostre

1 V. BURRIEL, II, p. 348.

« donne l'avevano abbracciata, tuttavia elleno dolendosi « del suo grave caso.[1] » Erano forse commosse dal pensiero che quella donna a cui finalmente tutto piegava, e che ora procedeva come sovrana, da pochi giorni aveva perduto il marito assassinato, per la vita dei figliuoli aveva passate angoscie terribili, e che essa, essa sola per rispetto all'onore delle donne, aveva negato ai suoi liberatori il saccheggio della città. E una donna che, stando al governo, per le donne avesse una cura, un riguardo più speciale, a quel tempo non si era ancora veduta.

V.

Caterina si fermò alla parrocchia della Trinità, e spedì il Gratti al castellano intimandogli di non far fuoco. Rassicurata dalla risposta, continuò sino ad una casa presso la rocca, e mandovvi il Brambilla ad intimare la resa. Rispose il castellano che monsignor Savelli gli aveva affidata quella rocca per la Chiesa, e che non l'avrebbe ceduta senza il suo comando.

« Ma monsignore è in Ravaldino già prigioniero di madonna! » — « Non importa: se egli non me lo comanda io non cedo la rocca. »

Invitato a mandare a monsignore persona di sua fiducia, rispose non l'avere. Confessò da ultimo che egli aveva tutti i suoi beni intorno Cesena, città del papa; resa la rocca tutto gli sarebbe tolto, ed egli sarebbe rimasto povero con la famiglia affamata e col nome di traditore; pregava quindi la contessa a compatirlo.

Caterina volendo acconciare le cose senza rovinare questo infelice, mandò il Gratti e il Landriani a trattare con lui. Ne uscì dopo poco Alberico Denti figlio di esso castellano, ed offrì la rocca a Caterina a nome del padre che dal magistrato aveva avuto ordine di cedergliela. Il Lan-

[1] V. Burriel, II, p. 348.

driani ed il Gratti le presentarono poi i capitoli della resa che essa accettò, e permise loro di abboccarsi liberamente e di accordarsi con monsignor Savelli per evitare al castellano ogni pericolo dell'ira papale. E partiti con un trombetta ben conosciuto dal Feo, si recarono alla rocca di Ravaldino dove per comando di Caterina furono introdotti nella prigione dove era il Savelli.

Intanto prima che il Denti e gli altri fossero ritornati dalla rocca, Caterina era entrata in famigliari discorsi col Brambilla. Richiesto perchè l'esercito milanese non si era mosso dopo che essa avea spedito il primo avviso comandando ai capitani di venire a S. Martino, il Brambilla rispondeva che in quel momento appunto era giunta da Castel S. Pietro gran parte della cavalleria, e uomini e cavalli erano così rifiniti che sarebbe stato assolutamente impossibile di continuare la marcia. Del resto avrebbero ripreso la via appena era possibile, e sarebbero certo venuti anche senza la seconda chiamata: « Il nostro capitano supremo, aveva ben deciso, piacendo a Dio, di piantare un maggio o sia una palma, proprio il primo giorno di maggio sul palazzo dove era stato ucciso il conte Girolamo.[1] »

Questa risposta piacque alla contessa, e mentre amichevolmente ragionavano insieme, ecco comparire un uomo d'armi ch'era stato al servizio del conte Girolamo, ed avvicinatosi confidentemente a Caterina: « Madonna, le disse, il popolo, i poveri di Forlì hanno dato il sacco alla cantina degli Orsi; tutto è stato rovesciato e disperso tranne alcune botti più grandi che io sono riuscito a salvare per la Signoria Vostra, ed ho lasciato buone guardie a custodirvele; per cagione degli Orsi tutta la vostra cantina è andata dispersa, mi pare dunque giusto che voi e la famiglia vostra vi compensiate un poco con la loro. »

« Io vi ringrazio molto del vostro pensiero e del vostro atto, rispose Caterina al fedel servitore, ma lasciate godere tutto quel vino alla gente povera, che io ne

1 Burriel, II, p. 351. Da una parte della cronaca Bernardi che poi venne tolta dal codice.

sarò ben contenta. Per me non voglio nulla, nulla che sia stato di quella gente. Io spero in Dio eterno che anche lasciando il vino di coloro, nulla mancherà a me ed ai miei figliuoli. Una mancanza sola mi affligge, quella del conte Girolamo, e il mio dolore non ha rimedio! La colpa è di alcuni pochi scellerati: quel popolo, quei poveri di cui mi parlate, sono innocenti; io lo so bene. »

« O madonna contessa, esclamò allora un tal Giorgio da Tossignano, che era suo staffiere, io certo non mi sento di parlare e di fare come voi. Ho ben preso due sacchi di roba che era di quelle donne, mogli di quei traditori assassini, e vivaddio non voglio restituir loro niente! « Io « ne faria tonina.[1] »

« Questo nol farete voi, rispose la contessa, perchè io voglio bene alle donne, perchè non sono già state esse che mi hanno ammazzato il conte mio marito, ma quei cattivi, quei perfidi dei loro mariti. E siccome queste donne si trovano ora nelle mie mani, no, io non penso a trattarle altro che con giustizia, e che a far loro del bene. »

« Cara madonna mia, esclamò il Brambilla, voi parlate da donna savia come siete! »

E la confortava a reggersi sempre con mansuetudine; riconosceva che l'uccisione del povero conte era stata opera di scellerati, ma se mai egli avesse aggravati i sudditi con tasse soverchie, essa per carità le togliesse; togliesse ogni pretesto di scontento, cercasse, curasse ogni mezzo per farsi amare!

E Caterina ringraziandolo, assicurava che nel governare i suoi popoli non aveva altra mira che la giustizia prima, e poi il loro vantaggio: diceva che suo primo dovere, suo primo desiderio era quello di punire l'atroce uccisione di suo marito, ma assicurava di non essere assetata di vendetta contro alcuno.

« Delle mie intenzioni (diceva) fanno fede gli avvisi che dalla rocca ho fatto spargere per tutta la città: con

[1] Bernardi, p. 159.

essi io comando la uccisione dei colpevoli, dei traditori soli: tutti gli altri possono starsi quieti e sicuri. »

Questo parlare di Caterina piacque molto al Brambilla e « a noi altri che eravamo lì intorno, perchè vi erano le molte « persone[1] » dice il Bernardi che era presente al colloquio. Ed ecco il prevosto degli Orcioli il quale si accosta alla signora per avvisarla che il Bentivoglio è alla porta S. Pietro, e che per sue buone ragioni non istima dover venire avanti; ha necessità grande di parlarle; la prega a volergli esser tanto cortese di andargli incontro.

Caterina, la quale intanto aveva fatto venire i suoi cavalli, si mise in sella, ed incontrato il Bentivoglio, lo ricevette alla buona nella piccola rocca della porta. Rimasero a parlare assai lungamente. E rimontati a cavallo, il Bentivoglio ed il Brambilla accompagnarono Caterina alla casa di Francesco Numai, dove essa voleva desinare. Questo Numai era stato il primo a presentarsi a lei nella rocca, il primo ad acclamarla apertamente signora subito dopo la notturna fuga degli Orsi; da lui aveva avuto principio la felice mutazione delle cose, e per questo Caterina aveva voluto entrare nella sua, prima che in qualsiasi altra casa della città.

Qui il Bentivoglio, malgrado i ripetuti inviti di Caterina non volle fermarsi e ritornò alle sue genti. Madonna si pose a tavola. Dopo poco, giungono il Gratti ed il Landriani reduci dall'abboccamento avuto con monsignor Savelli nelle prigioni di Ravaldino.

I discorsi con la contessa si prolungano assai. Nessuno degli astanti può intenderne verbo. Il colloquio fu interrotto da un capo squadra che mandato da Rubino, arrivava da Forlimpopoli conducendo prigione e ben legato Battista castellano con tredici suoi complici per mostrarli alla contessa.

Questa, saputo che si correva pericolo di perdere quella fortezza « di subito come al so grande inzegne, immediate

[1] BERNARDI, p. 159 recto. Si cita sempre il codice autografo. — Da questa cronaca sono tolte tutte le citazioni che andiamo riportando in questo capitolo.

« cercò de dare provvedimento a tute le soue facende come « quela pareva avere un spirto anzelico[1] » e, come vedemmo, aveva spedito Rubino con apposite istruzioni. Ora questo capo squadra le narrò come quel castellano prima avesse tentato di salvarsi con una risposta arguta: A che il Rubino gli chiedeva la rocca per Caterina? Egli la teneva per lei e per i suoi: l'aveva promessa al Savelli quando come tutti credevano finita la fortuna dei Riario. — Ma il Rubino colle buone aveva finalmente ottenuto di entrare in rocca con alcuni soldati; entrato, aveva legato il castellano co' suoi, ed ora l'aveva mandato lì a disposizione della signora.

Qui la contessa ebbe poche parole: comandò che « con « un mantile dattorno ad ognuno per isfregio, tutti fossero « consegnati in rocca a Tomaso Feo » e custoditi nelle prigioni.[2] Assicurata così anche della presa della rocca di Forlimpopoli, tornò a trattare col Gratti e col Landriani la pratica della rocca di Schiavonia, e conchiuse rimettendo la cosa alla prudenza del Bentivoglio.

Stabilito questo, la conversazione prese tosto un'altra piega. Il Gratti diceva che il popolo, non contento di saccheggiare la casa degli Orsi, dopo il sacco voleva anche gittarla a terra e con parole sommesse ed insinuanti, aggiungeva che era una fabbrica troppo bella, troppo ben situata e di troppo ornamento alla città, per permetterne la rovina. « Potrebbe la Signoria Vostra (diceva a Caterina) collocarvi in futuro qualcuno dei suoi figliuoli, o almeno alloggiare colà qualche grande personaggio che venisse per visitarla in Forlì...... »

Fu interrotto dal Brambilla, il quale risoluto disse che Sua Signoria non avrebbe potuto entrare in questa faccenda, poichè uno dei principali comandi dati a loro dal duca di Milano nell'atto che partivano per Forlì, era stato quello di abbattere fino dalle fondamenta le case dei traditori a memoria imperitura della sua vendetta. E qui

1 Bernardi.
2 Burriel, II, p. 456.

la contessa incominciò a « bertezare » (*a scherzare*) e disse al Gratti con voce assai dolce: « Se a voi piace di venire a stare a Forlì, malgrado il comando dato dal duca mio fratello a questi signori, io mi prenderò la libertà di impedire che quella casa si atterri, e la conserverò per voi, anzi per voi la farò ancora più bella.....[1] »

Allora il Gratti « ie rese le dite sue berte » dicendole: « Io sono ben contento di venire » ed aggiunse che non già la cupidigia di avere una così bella casa lo avrebbe deciso a dimorare a Forlì, ma l'onore di stare vicino a lei gli avrebbe fatto riuscir grato qualunque tugurio.

Queste cortesie furono interrotte dalle improvvise parole di un muratore che aveva nome Stradiotto, conosciuto da tutti per uomo di scarso cervello, e per questo appunto egli poteva impunemente parlare da pari a pari a persone di ogni grado.

« Cara madonna (disse franco a Caterina) io voglio che voi buttiate giù quella casa del tutto, e che lasciate dire messer Gratti, perchè ella è maledetta, perchè io ci ho lavorato molto tempo con altri poveri uomini, e debbo avere ancora cinque ducati d'oro, e non so come farmi. » E dicendo questo, aveva presa la mano della contessa e stringendola forte: « Datemi, aggiungeva, datemi buona licenza, o signora, perchè io voglio essere il primo di tutti ad incominciare la rovina di quella casa! » Rispose la signora che andasse e facesse. Stradiotto sparì tosto, e sempre correndo, giunse sino alla casa degli Orsi. Ma per quanto corresse non riuscì a giungere primo: tutta la casa era già stata saccheggiata. Lo Stradiotto, non contento di vedere che perfino la porta grande era stata tolta, si diede a smartellare furiosamente i mattoni vicini ai gangheri per strapparli; finalmente strappandone uno, e tirando a sè il martello con gran forza, cadde a rovescio, e battuta la nuca nel muro di contro, morì dopo due giorni. Il caso del povero Stradiotto destò ad un tempo compassione ed ilarità.

[1] Bernardi.

In casa Numai le si presentava poi Francesco Sassatelli con molti imolesi venuti per farle omaggio a nome della loro città.

Essa li ringraziò, ed a tutti volle « tochare la mano » assicurandoli della sua « tenera benevolenza. [1] »

In sul finire del desinare, la contessa, parlando a Francesco Numai padrone di casa degli avvenimenti del giorno innanzi, gli diceva di non avere esitato mai a vietare il sacco della città, perchè essa aveva sempre aborrito dal permettere che soldati licenziosi, anche per un solo momento si voltassero addosso agli averi ed alle famiglie dei cittadini. E salita a cavallo, per le stesse vie e con gli stessi compagni, ritornò alla rocca.

VI.

Ivi, chiamati i suoi cancellieri, dettò loro vari editti. Anzitutto, obbediente a suo fratello duca di Milano, nominò il Brambilla governatore della città e comandante delle squadre rimaste in piazza, che stabilì poi nel borgo di Ravaldino per averle sotto mano.

E quella sera, prima del tramontare del sole, fu letto in piazza un editto della signora col quale a tutti coloro che sebbene banditi già dal conte Girolamo si trovavano ancora in città, si comandava di uscirne entro tre ore sotto pena della forca.

Un secondo editto imponeva a tutti i rettori dei luoghi pii, (preti, frati, monache, cappelle, confraternite) che avessero ricoverato alcuno dei suoi nemici e traditori, o robe loro, di consegnare subito persone e cose, sotto pena della indignazione della signora.

Fatto questo, Caterina deliberò di compiere « la sua « ultima e più grande cosa che lei potesse avere. » Ap-

[1] V. Burriel, II, p. 359. — Il Bernardi dice dove precisamente fu questo ricevimento: " E dita M.ª era in quela camara che era in cape de la schala dre al cor- " dore de verse la montagna. "

pena seppe che il cadavere dell'infelice suo marito, insultato dalla plebaglia non era stato neppure ricevuto dai canonici di Santa Croce, e così non avendo potuto esser sepolto nel duomo, era stato sotterrato fuori del luogo sacro, vicino ad una colonna del portico esteriore, ripensando ai molti benefici fatti da lui a quella chiesa dove in segno di gratitudine erano pur state messe le armi sue, ricordando che ogni anno nel dì di san Lorenzo, nel quale era entrato in possesso dello Stato, Girolamo faceva sempre una bella offerta e come più volte aveva promesso ai canonici di togliere da quel vicinato le beccherie e le donne di mala vita, e di ampliare la loro chiesa, oltre ad altre beneficenze, sdegnata al vedere « che li cative homine che sono « in terra » erano così ingrati, « Io spero, io spero (diceva) « nella corte divina » essa lo rimeriterà de' suoi benefici « e darà a lui vita beata.[1] »

E non volendo essere obbligata ai detti canonici per quel luogo dove Girolamo era stato sepolto, venuta la notte, subito lo fece cavare di là e portare nella chiesa di S. Francesco. Ivi fu deposto col cataletto nel coro de' frati « in una « cassa coperta de cetanino negro. »

La mattina seguente, ch'era un giovedì 1° di maggio, Caterina « ie fe' fare uno bello offitio » e terminate le esequie, il corpo di Girolamo fu sepolto in una cappella grande di quella chiesa entro un monumento di pietra cotta posto tra due colonne con sopra l'arme dei Riario in rilievo ed un bel padiglione dipinto. Ma lì non rimase che tre giorni, perchè la Comunità d'Imola mandò a reclamare il corpo, dicendo: « Cara Madonna, lasaselo portare per hogne bone re- « spetto, con cio sia cosa che se per alcuno tempo acadese « alcuna novità più a uostra Signoria, dite forlouise dete- « sterìa dite corpe per più gram vostre desdegno e man- « dareuelo in catiuità come di sopra.[2] »

Così la mattina del 4 maggio, il cadavere del conte fu portato nell'antico duomo d'Imola e sepolto nella cap-

[1] BERNARDI.
[2] Ibid.

pella Riaria. Distrutta questa sul finire del passato secolo quando fu edificata la chiesa di S. Cassiano, fu conservata la lapide latina (posta nel 1558 da Giulio di Galeazzo Riario suo nipote) e trasportata sopra una porta della sagrestia. In essa è detto per errore che Girolamo morì l'anno 1487.[1]

Di Caterina si trova che ai canonici del duomo non potè perdonare mai di avere respinto il cadavere del loro benefattore per lusingare vilmente i suoi assassini. E non potendo superare mai la sua ripugnanza per quegli indegni canonici, durante i dodici anni del suo dominio non mise mai piede nel duomo.

[1] *Hieronymo . Riario . Vicecomiti . Foricor . Foril . Pontif . Vicario . Boschi | Cariati . q . Comiti . Pont . Exer . Duci . Utriusq . Regni . Neap . Comestabili | Equitum . Catafac . Reip . Venete . Ale . Q . Ducum . Mediolanen . Prefec. | V . An . XLV . M . V . D . X . ob . an . MCDLXXXVII . | Et . Galeatio . ejus . filio . multis . et . corporis . et . animi . dotib . ornato . | V . an . LXXII . M . I . D . XV . ob . an . MDLVII . | Julius . Riarius . Vicecomes . Avo . patri . q . Opt . T . BB . Non . sine . magno . moerore . | e . c . An . MDLVIII.*

CAPITOLO XVIII.

LA VENDETTA.

I.

Il primo di maggio fu affisso in piazza un editto col quale la signora sotto pena della forca[1] comandava la restituzione entro il giorno stesso delle cose rubate nel palazzo la notte del saccheggio. Una nobile gara si accese tra i cittadini, tutti volevano essere scritti tra i primi restitutori.[2] Così in poche ore Caterina riebbe tutto quanto era stato trafugato, tranne quello che i congiurati avevano portato seco. Non era il più, ma il meglio.[3]

Siamo al sangue. Nei cupi sotterranei, negli umidi fondi di torre, sotto ai piedi della contessa che bella, trionfante splende e comanda, incatenàti gemono i rei e pur troppo anche le innocenti famiglie loro. Qualche volta le loro grida si sentono su nelle sale, e infastidiscono Caterina la quale, anima di regnante mediovale, più che pietà sentiva o voleva sentire in sè stessa la forza del dovere inesorabile di mettere a morte gli scellerati, i quali del resto non aspettavano davvero grazia, nè mitezza di pena. E perchè il tormentare, il giustiziare, era arte ben diversa

[1] COBELLI, pag. 335.

[2] " Non u'era stato tanta foria (dice il BERNARDI) a tore dita roba come era a ren-
" dre che tutavia le persone coreua per le strade che pareua impacide biade (*beati*)
" chi più preste poteua esere quele che prima rendesce, per che al proverbio dice
" chi de l' altrui beni se gaba toste se desgaba. "

[3] Pochi giorni dipoi furono ricondotti alla contessa quattro cavalli tolti alle stalle del conte Girolamo. Erano stati trafugati e si vendevano nel territorio di Ravenna, ma il podestà veneto saputolo, si era fatto portare i cavalli e li mandava a Caterina alla quale furono riportate anche molte altre cose in virtù di un editto del podestà medesimo che aveva comandato a ciascuno di restituire o di indicare entro tre giorni chi nel dominio della Repubblica ritenesse roba proveniente dal saccheggio del palazzo Riario.

dal ferire e dallo uccidere che facevano i soldati, ed occorreva avere un bargello cioè un capo dei birri con questa abilità e pratica speciale, fu chiamato da Castelbolognese e fatto bargello un tale per nome Matteo, detto Babone, e a lui fu affidata la esecuzione delle giustizie. « Oh no-« stra donna! O lectore (scrive il Cobelli che lo vide) « quanto a me certo non pareua cristiano d'afigia (*d'effi-« gie*): pareua uno turco horibile e fero da uedere. Grande « de statura, grosso de persona, crudele in facti: certo non « uide mai la più spauentosa cosa; percosso in quilli occhi, « quilli capilli soi torti, bistorti sucidi, bructi lunghi.[1] »

Le prigioni della rocca erano già piene, ma vi mancava ancora chi più premeva di aver nelle mani, cioè il vecchio Orsi padre degli assassini, che vedemmo nascondersi in chiesa la notte della fuga dei figli.

Il nuovo bargello trovò presto chi gli disse: « È nasco-« sto in S. Domenico.... » E Babone con buona guardia andò diritto a quei frati i quali non osarono o non seppero salvarlo, e l'Orso « pouer'uomo piangendo » a viva forza fu condotto alla rocca. E colà, dopo ogni maniera d'insulti, di sputi, di brutture sul volto ed in bocca, di bastonate, con un capestro al collo, fu trascinato per la cittadella e finalmente chiuso in prigione ad aspettare l'ora del supplizio. Questo seppe il Cobelli da alcuni soldati amici suoi che a tanta crudeltà avevano inorridito.

Secondo ad essere ghermito da Babone, fu Marco Scossacarri; terzo, Pagliarino nipote di Giacomo da Ronco che, colto a casa nel suo letto, fu fatto levare in fretta e in camicia « con una louetta » in capo, fu portato al palazzo del podestà « in groppa d'uno de quilli stradiotti. » Quarto fu un tal Pietro Albanese. Si fe' ricerca degli altri rei, ma (e dicemmo come) erano tutti fuggiti. Allora « Ma-« donna la contessa che disinare uolea in casa de Fran-« cesco de' Numagli, uedendo non possere auere li altri tra-« ditori, disse che se fesse zusticia. »

[1] Pag. 335.

Comandò innanzi tutto che le squadre milanesi si schierassero in piazza facendo fronte al palazzo del podestà. Il popolo ne tremava; l'idea delle giustizie inesorabili della contessa si faceva sempre più terribile: « Hor io certo era « quasi perduto et uedendo quella gente d'arme ischierati « in piacia e quille stradiotti malandrini, certo me pare- « uano turchi a me.[1] » Tutto è pronto. Babone scende e nelle prigioni segrete della rocca, sceglie le vittime, e ad una ad una le conduce al supplizio. Seguo l'ordine che trovo nel Cobelli testimone e narratore.

II.

Marco Scossacarri è uno di quelli che hanno precipitato in piazza il cadavere del conte. Erano in tre, ma non si era riusciti e non si riuscì mai a trovare gli altri due. A viva forza è spinto in palazzo, e su su per la scala dei Signori, è trascinato, portato nella sala delle Ninfe vicino alla finestra fatale[2]..... gli è messo un capestro al collo. Babone gli dà un gran urto, e giù, lascia andare il capestro, sì che egli rovina in terra precisamente nel luogo dove aveva precipitato il cadavere del conte. Con questo è compita la giustizia officiale.

Ma i soldati vogliono assaporare la gioia feroce della vendetta, e si affaticano a smembrare, a straziare un corpo che non sente più. Rotte le file, si precipitano addosso al cadavere che presto è ridotto in brandelli di carne sanguinolenti, che poi vengono scaraventati qua e là per la piazza. Dal petto, dalle coscie, dalle braccia gli è tolto il grasso: ne aveva uno strato alto circa due dita. La testa è spinta, rotolata con la punta di una lancia (*ronca*) e poi

[1] Cobelli, p. 335.

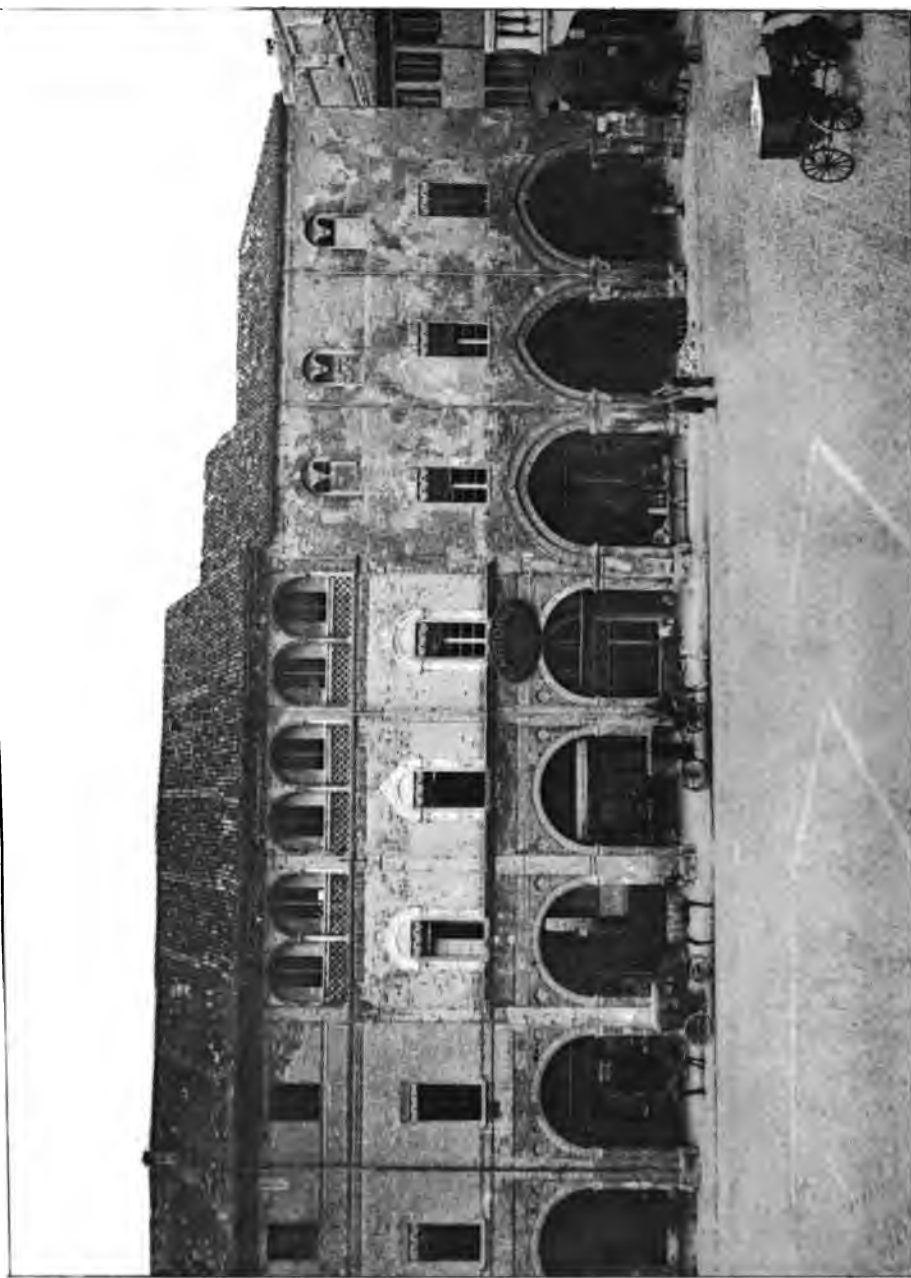
[2] " ...... acciocchè non diverso fosse il sito del supplicio da quello del delitto " ma per non esservi colonnetta a cui fermare la corda, si fece passaggio all'altra. " e già col capestro al collo fu per la schiena traffitto da un passadore o spiedo e " dalle braccia e dalle coscie pezzi di carne viva assai sensibili gli furono spiccati, " per cui il colmo dello spasimo s'aggiunse prima del precipizio. " Così il Burriel, II, 367.

gittata lontano. Lo Scossacarri aveva circa 55 anni, e molte volte in pubblico si era vantato di non aver fatto mai nè vigilie nè quaresime. Era piccolo di statura, grosso, ben colorito. « Povero meschino! » esclama il Bernardi. Di quella moneta che lui aveva prestato, di quella « gli fu resa. »

III.

Sbrigato del primo, Babone si rimbocca le maniche della camicia, mostra le braccia grosse, nerborute, e si dispone a far la festa al secondo. Sale nel palazzo del podestà e mette la corda al collo a Pagliarino. Un momento ancora e..... l'infelice penzola col capestro al collo, legato ad una colonnetta del balcone; Babone d'un colpo taglia il capestro, e Pagliarino precipita giù in piazza.... In un istante fu trapassato da mille colpi di punta, tagliato, affettato dalle lame dei soldati.

Il Cobelli narra poi l'orrido, l'osceno insulto fatto alla sua testa[1]..... Fu tagliato a pezzi per togliergli il grasso. Questo Pagliarino era un bel giovane di statura alta e snella, e poteva avere circa ventotto anni. Più volte era stato messo in prigione per aver cospirato a favore dell'Ordelaffi insidiando anche alla vita del conte. Ma Caterina, dice il Bernardi, l'aveva sempre avuto in grazia « perchè lei ie voleva uno gran bene. » Conosceva, amava la madre sua, donna semplice e buona: andava costei a supplicarla della grazia, e intenerita dalle sue lacrime, Caterina più volte glie l'aveva ottenuta dal marito. Di più, il podestà aveva ripetutamente imprigionato Pagliarino per ladro: ma al solito pregata e ripregata dalla madre, la contessa ne aveva voluta la liberazione. E per togliergli ogni pretesto al mal fare, Caterina aveva fornito anche alla onesta donna di che vestire il figliuolo; gli aveva donato calze, giubboni di seta. — Questa donna che riavuto lo Stato inaugura un governo tutto personale, che riprende

[1] Pag. 336.

Forlì — Il palazzo con gli archi del portico a sesto acuto è quello del Podestà alle cui finestre furono impiccati gli assassini di Girolamo Riario — (Stato attuale).

Fot. Canè. — Stab. Danesi.

le rocche, che comanda gli eserciti, che impicca senza pietà, era però accostabile da una popolana, ed altre volte s' era impietosita alle sue preghiere, aveva intercesso per lei, l'aveva soccorsa nelle sue strettezze....

IV.

Terzo fu condotto Pietro Albanese.[1] Anch'egli fu visto col capestro al collo penzolare giù da una finestra, poi tagliata la corda, precipitare in piazza, e lì al solito il suo cadavere venne fatto a pezzi dai soldati « come carne in beccaria. » Appena fu in terra, al solito ne fu tolto il grasso che era molto « perchè l'era uno bele corpe d'ome bianco « e colorito.[2] » Poteva avere un trentasei anni. Nei giorni in cui la contessa stava chiusa nella rocca, egli andava a mettersi vicino a quella, ma in luogo dove non correva pericoli, e poi incominciava a chiamare Caterina ed il Feo, ed a vilipenderli con ogni maniera di nomi turpi ed osceni. I soldati ch'erano dentro, fremevano, infuriavano, ma come far cessare gl' improperi di quel codardo? Il vederlo al sicuro dai loro colpi raddoppiava il loro furore « Era uno « gran parlante, dice il Bernardi, per modo che el castel« lano molto bene se n' era ricordato, perchè el proverbio « dice: chi offende scrive in ghiaza e chi riceve scrive in « marmore. »

« O lectore, dice il Cobelli, certe tu non lo crederisti de « quella piacia; chi la chiamò el lago sanguinoso non men« tirono. Io te dico che io la uide con miei ochi, tanto san« gue, tante corate, tanti pecci de carne, corate e budelli « de quilli cristiani, che te ne farissi marauilia.[3] »

Le membra, i brandelli di carne insanguinati dei tre giustiziati, rimasero sparsi e confusi per la piazza tutto quel giorno. Raccolti poi durante la notte, vennero se-

[1] Il Cobelli lo chiama " Niccolò Macto. „ — Pag. 337.
[2] Bernardi.
[3] Pag. 337.

polti o piuttosto gettati entro una fossa nel cimitero di S. Mercuriale.

Una nuova giustizia, un nuovo spettacolo era promesso pel giorno seguente, chè per tutta la città a suon di tromba si gridava un bando pel quale in nome della contessa si comandava che uno per famiglia il mattino seguente di buon' ora con strumenti opportuni andasse ad atterrare la casa degli Orsi e quella di Graziolo che le sorgeva dappresso.

Verso sera arrivava sotto Forlì tutto il campo del Bentivoglio, il quale sul tramontare del sole entrato in rocca andò a visitare la contessa dellà quale aveva grande opinione e di cui si vantava di esser cugino. Aveva sposato Ginevra di Alessandro Sforza signore di Pesaro fratello del duca Francesco, era quindi zio di Galeazzo e cugino di Caterina, che quella sera lo trattenne a cena.[1]

Certo agli occhi di Caterina l'orrido strazio che i soldati aveano fatto delle vittime, non appariva come ai nostri scandalo feroce ed esecrabile. Era quasi una prova dello zelo dei soldati e dell'affezione loro al conte trucidato, ed alla sua vedova.

Nella rocca, entro un cupo fondo di torre passava intanto l' ultima sua notte il vecchio Andrea Orsi padre degli assassini, destinato a morire il dì seguente.

V.

All'alba del 2 di maggio la plebe, obbediente al bando, si affollava intorno alla casa dell'Orso. Disordinata, affrettata, procedeva, precipitava l'opera di distruzione.

Dalle segrete della rocca fu strappato il vecchio Andrea Orsi, e con un capestro al collo « desbottonato.... non « auea si non una russetta rossa in sopra la camisa, [2] » con una sola calza, l' altra tutta stracciata e slacciata, con le mani legate dietro la schiena, veniva innanzi, spinto « da molti di quelli soldati malandrini » e da Babone che

[1] BURRIEL, II, 369.
[2] COBELLI, pag. 337.

lo percuoteva. Così fu condotto a vedere rovinare il suo palazzo. « Io gli andaua direto (dice il Cobelli) per uedere che en uoleuane fare. » Giunto che fu l'infelice alla sua porta, fecero rovinare dalla parte dell'orto la colombaia che era bellissima. Dice il Cobelli che vide più di quattrocento tra villani, artigiani e soldati, quali con accette, quali con scuri, quali con picconi disfacevano tutte le muraglie. Poi fu puntellata « tucta la camera uerde e la « torre della colombara e la saleta » quindi, portate fascine, fu messo il fuoco nei puntelli: abbruciarono tosto, e tutta quella parte venne giù con grande rumore. A quel punto Babone si volta verso l'Orso, e: « O Urso, gli dice, ài tu « ueduto come è gouernato el tuo palacio? Questo io oldì « con li miei horechie e uide con li miei occhi. [1] » E l'Orso gettato un gran sospiro gridò: « O figlioli maledicti, e « dove m'auite conducto? » E più non aperse bocca.

Allora Babone lo menò fuori e lo ricondusse al palazzo del podestà « et io senpri dereto, per uedere la fine.[2] »

La furiosa opera de' guastatori continuava per tutto quel giorno, sì che verso sera il palazzo si trovò interamente spogliato, e per la più gran parte bruciato ed atterrato. Ventisei anni dopo, cioè nel 1514, su quelle rovine sorgeva la fabbrica del Monte di Pietà che anche oggi si vede. Ma quel luogo fu poi sempre chiamato dal popolo *il guasto degli Orsi.*

Intanto il misero Andrea Orsi era condotto alla finestra del palazzo del podestà presso la ringhiera, e lì secondo un'antica usanza, come tutti quelli che erano condotti a morte, doveva dire: « O popolo mio di' un *Pater noster* per « l'anima mia » e ammonire i presenti d'essere più savii di lui per non incontrare la sua mala ventura. Ma la voce dell'infelice era così fioca che il popolo sottostante, attesa anche la grande altezza della ringhiera, non potè intendere, e le sue parole vennero ripetute da un altro. Era l'Orso

1 Cobelli, pag. 337.
2 Ibid.

vecchio di 85 anni: piccolo di statura, bruno di carne, corto di collo, bellissima testa. Per l'interna commozione, quel giorno gli tremavano le mani.

Condottolo a basso, Babone fa portare una tavola, costringe il povero vecchio a stendervisi sopra, ve lo lega ai piedi e poi a metà del corpo; la testa sporgeva fuori.

Fa condurre un cavallo e gli lega l'asse alla coda; poi sferza il cavallo che scappa attraverso la piazza trascinando l'Orso, ed alcuni manigoldi correndogli dietro gli fanno fare tre volte il giro della piazza. Ripreso il cavallo, l'Orso, o piuttosto il suo cadavere ancora caldo e tutto sanguinante, fu portato sotto la finestra del podestà e lì si ripetè l'atroce scempio fatto alle prime vittime. E uno di « quilli soldati cani » prese il cuore, lo tagliò e « bottò la « corata in mezo de la piacia: poi se messe quello core « cossì sanguinoso a la bocca, e dauagli de morso come « un cane.[1] » I brani del cadavere rimasero sparsi per la piazza, e solo dopo sette ore raccolti da una mano pietosa, vennero segretamente sepolte nel cimitero di S. Mercuriale. Il supplizio di questo vecchio lasciò nella città intera un senso di cupo terrore.[2]

1 COBELLI, p. 337.

2 Non mancano gli storici che difendono l'operato degli Orsi e fanno di Francesco un eroe che libera la patria dal tiranno. " In Forlì vi aveva un certo Francesco " di Orso uomo di grande autorità nella città sua perchè per virtù riputatissimo, e " siccome, pari alla virtù, senno ed ingegno era in lui, avea perciò messo nell'animo " del Riario grande affanno e sospetto. Imperò, nulla speranza avendo Girolamo di " poterselo cattivare per grandezza di benefizii, che sarebbero parsi a Francesco " prezzo del servaggio, ed avvisandosi di mantenerselo per altro modo fedele, col " minacciargli sovente esiglio e morte si era sforzato di distornarlo dal tramar cose " nuove. Ma ciò che avrebbe messo in altro terrore, a un uomo di gran cuore e di " grande animo qual era colui, fu incitamento a liberar sè e la patria sua da un ti- " ranno. „ (*Istoria fiorentina* di GIOVANNI MICHELE BRUTO, volgarizzata da Stanislao Gatteschi. Firenze, 1838, lib. VIII, p. 485-86.)

I contemporanei però dipingono l'impresa degli Orsi come iniqua ingratitudine.

Durante il pontificato di Sisto IV non era cosa che gli Orsi non avessero ottenuta a Forlì ed a Roma per mezzo del conte Girolamo. Egli aveva nominato Checco suo primo capo di squadra, e non voleva uscire nè di giorno nè di notte se non lo aveva seco: quando era con lui non dubitava più di niente, sapendo che era uomo di polso. Se alcuno avesse ucciso un altro, purchè venisse accolto in casa degli Orsi, era salvo, dice il BERNARDI.

Ma tanti favori non bastarono a legare gli Orsi al conte con un sentimento di gratitudine. Sapevano che Girolamo era capace di tutto, e atterriti dal trovarsi in quistioni con lui, vollero assicurarsi levandolo di mezzo.

Il Cobelli dice che oltre a quella dell' Orso, nel solo borgo di Ravaldino, tra piccole e grandi, Babone fece rovinare più di duecento case abitate in massima parte da artigiani. Nè i supplizi finirono: altri dieci si trovano presi ad uno ad uno da Babone, cacciati in un fondo di torre, e quindi tutti dieci impiccati ai merli della rocca.[1]

Non si trova fin dove giungesse il potere di Babone, nè a qual punto in queste condanne entrasse la personale volontà di Caterina, alla quale, tutte queste impiccagioni fatte ai merli della rocca ove essa medesima abitava, non potevano recare meraviglia. Così portavano i tempi. Certo è che per espresso suo comando fu usato ogni riguardo alle donne degli Orsi e quel giorno stesso dell' orrendo supplizio del suocero e della rovina delle loro case, infelici ma incolumi uscirono dalla rocca.[2]

Non pare che i beni degli Orsi venissero confiscati nè donati ad alcuno. La contessa aveva dichiarato che nulla voleva della roba loro. Sembra che alla plebe fosse bensì permesso il saccheggio del palazzo, ma altro non venisse distribuito.[3]

VI.

A' 3 di maggio, i quattro capi dell'esercito liberatore furono invitati a pranzo dalla contessa nella cittadella. Il banchetto si fece nella quarta sala « incominciando dalla porta « e andando verso la rocca.[4] » Rovinate dal tempo e ben più dalle guerre e dall' opera pacifica della civiltà trasformatrice, l' ellera immemore nasconde ora gli avanzi di

1 COBELLI, p. 339.

2 " Le donne de' congiurati si compiacque Catterina condonarle al loro sesso con " libertà. " (VECCHIAZZANI, *St. di Forlimpopoli*, p. 174.)

3 " Quel che in questo argomento può con sicurezza asserirsi, egli è che la possessione di Casa Murata alla quale si ritirò Andrea per lasciare più liberi i figliuoli, presentemente (1795) si vede nelle mani dei suoi discendenti, e se non hanno il loro palazzo nel posto antico, ove lo avevano Andrea e Graziolo, lo hanno molto vicino e probabilmente fu, perchè edificatovi il suddetto Monte, non era più possibile il restituirglielo. " Così il BURRIEL, II, p. 379.

4 BURRIEL, II, p. 379.

quelle antiche muraglie, tra le quali Caterina sedette con Galeazzo d'Aragona Sanseverino conte di Caiazzo, col conte Giovanni da Bergamo, con Rodolfo Gonzaga marchese di Mantova e con Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, ch'erano il fiore della nobiltà e delle armi italiane.

Terminato il banchetto, i quattro generali passarono in un'altra sala. Rimasta sola con Francesco Paladini suo notaro, Caterina incominciò a far passare i capi di famiglia che (a tenore di un bando che alle ore 18, dato il segnale della campana del Comune, si adunassero tutti alla rocca pronti ad udire i comandi di madonna contessa) erano già convenuti in numero grandissimo. Essi venivano chiamati ed introdotti venticinque per volta. — Seduta sopra un seggiolone, Caterina aveva davanti a sè un banco, e su questo stava aperto un gran messale di pergamena. Il notaio diceva loro via via che essi erano chiamati in nome del duca di Milano a prestare giuramento di ubbidienza ad Ottaviano loro signore ed a madonna Caterina madre, tutrice sua, e curatrice dello Stato. In poche parole spiegava i doveri, i vantaggi che hanno i buoni sudditi, i pericoli, i guai nei quali incorrono quelli che sono infedeli. Pòi ciascuno andava davanti alla contessa, sempre tacita, sempre immobile sulla sua sedia, e lì, uno dopo l'altro, le prestava giuramento ponendo la mano sul messale e precisamente sulla grande iniziale miniata a figure ed a fiori che indicava il principio del vangelo. — Così madonna ad uno ad uno fissava nel volto i sudditi suoi, ad una ad una guardava quelle destre che dovevano impugnare le armi in sua difesa. — Condotti quindi man mano nell'altra sala, questi semplici cittadini stupivano nel vedersi ringraziati, festeggiati a nome del duca di Milano e della contessa da Galeazzo d'Aragona, dal marchese di Mantova, dal signore di Bologna, dal conte Pietro da Bergamo nuovo governatore, grandi personaggi, e capitani famosi, i quali con quanta cortesia si potesse allora trovare in Italia, degnavano lodarli del giuramento prestato, persuaderli ad es-

sere per Caterina sudditi fedeli, assicurandoli che essa amava molto il suo popolo, e che non avrebbe punito che alcuni scellerati già pubblicamente conosciuti. Stessero dunque in pace, e lieti e tranquilli si disponessero a vivere sotto il mite governo di lei.

Così si compiva questa cerimonia del giuramento individuale di ciascun cittadino col quale la contessa volle quasi porre il suggello alle grida del popolo che pubblicamente l'avevano acclamata signora. Ne abbiamo descritto minutamente la forma, parendoci che da questa si rilevi la natura speciale al governo di lei, che tutta la forza, tutto il prestigio traeva dal suo intervento personale: governo diretto, familiare, alla buona, in cui ogni cittadino si sentiva vicina questa sovrana che poteva divenir formidabile, e che con un fascino particolare stringeva alla persona sua.

Nello stesso giorno fu gridato un secondo bando per tutti coloro i quali senza capitolato regolare portavano armi, ed unendosi ai regolarmente arruolati, facevano il mestiere del soldato. A costoro si intimava di lasciare entro tre ore le caserme e le divise militari, giacchè madonna non voleva riconoscere come soldati se non quelli i nomi dei quali si trovavano scritti nelle matricole dopo esser stati arruolati secondo le forme volute da lei.[1]

VII.

La mattina seguente, era una domenica, Caterina ordinò una solenne processione dal duomo alla rocca per rendere grazie a Dio dal quale solo diceva di riconoscere la sua vittoria. Verso sera la contessa comparve in piazza

[1] L'idea di dar stabile assetto alle milizie cacciandone gli elementi che le ingrossavano ma le disordinavano, di non promettere più il saccheggio come incoraggiamento, di non concederlo come premio alla vittoria, di ridurre tutti i soldati uno per uno in ogni particolare sotto disciplina invariabile, è molto notevole in una donna, discendente di que' capitani di ventura ai quali, pur di vincere e di arricchire, tutto era parso lecito. Chi riformò poi tutto l'ordine delle antiche milizie fu per l'appunto un figliuolo di Caterina Sforza, Giovanni delle Bande Nere a lei somigliantissimo tanto nelle fattezze del volto come nella impetuosa ma pure ordinata gagliardia dello spirito.

in mezzo ai capitani più volte ricordati, e lì in mezzo al popolo si ripeterono le cerimonie della presa di possesso della città.

Dopo questo atto Caterina volle che tutto tornasse in pace. Vietò di portare armi addosso, sotto pena di dieci lire e di tre tratti di corda: vietò di girare per la città dopo il suono della campana con lume o senza: chiunque girasse la notte veniva fermato, frugato, punito; se aveva armi indosso, la pena era assai maggiore. Volle che pubblicamente si sapesse che d'ora innanzi essa più non avrebbe continuate le investigazioni, non avrebbe più ascoltato spie, nè si sarebbe curata di sapere ciò che tale o tal altro potesse aver detto o fatto nei giorni terribili che essa aveva passati.

Nondimeno tutto quello che si riferiva ai tumulti ancora non era finito. Monsignor Savelli e i generali pontifici erano sempre prigionieri nella rocca: là avevano saputa la miseranda fine di Andrea Orsi, e tremavano pensando che la contessa li avrebbe pur fatti morire. Ma Caterina non volle far loro alcun male.

Il Savelli s'era mostrato sensibile alla sua sventura, e la contessa non poteva dimenticare il gran merito suo per avere egli affidati i suoi figli a quei gagliardi e leali custodi che poi erano riusciti a salvarli. E voleva usare benignità. Per mezzo del Bentivoglio fu accordato un cambio coi prigionieri forlivesi che stavano nella rocca di Cesena, e il giorno stesso del loro arrivo, monsignore e i suoi compagni di prigionia, per comando di Caterina uscirono dalla rocca sani e salvi con tutte le cose loro.

Ma gli assassini fuggiti non potevano però essere dimenticati. Adunato dal cupo, minaccioso suono di ben otto trombe e da altre particolari e paurose solennità, il popolo udiva gridare un bando nel quale, descritto l'assassinio del conte Girolamo, si promettevano mille ducati d'oro a chiunque avesse consegnato uno dei cinque nemici capitali della contessa, cioè: Checco e Lodovico Orsi, Giacomo Ronchi, Lodovico Pansechi, Matteo Galasso. Se uno di co-

storo avesse ammazzato o consegnato un complice, non avrebbe avuto premio alcuno.

Oltre ai mille ducati d'oro pagabili all'atto della consegna, sarebbe restituito a chi portasse un reo tutto quello che avesse potuto perdere dopo la morte del conte; gli sarebbero dati i beni mobili ed immobili del consegnato, e dalla contessa avrebbe inoltre un impiego o una buona paga per tutta la vita.

E per mostrare quanto fosse giusta l'ira della contessa, si enumeravano tutti i benefici di cui il conte infelice aveva sempre ricolmi i traditori che lo avevano assassinato.[1]

VIII.

La partenza dell'esercito milanese parve a Caterina buona occasione per mandar fuori alcuni rei o almeno sospetti che credeva prudente non lasciare a Forlì. Del Consiglio degli Otto che avevano governato la città durante la sua prigionia, soli quattro, cioè Simon Fiorini, Nicolò Pansechi, Antonio Montese, Lorenzo di Guido Orselli (e questo con un figlio) furono puniti e confinati in perpetuo a Milano. Ma Caterina, non si tenne; volle vederli, volle far loro sentire tutto l'impeto della indignazione sua.

Mandò per ser Nicolò Pansechi (o Pansecco). Qui segno i chiamati seguendo l'ordine indicato dal Cobelli. Venne, e tremando si presentò a Sua Signoria; « madonna « lo uide mal uolontieri, e disse cossì;[2] »

« O ser Nicolò Pansecco come mai avesti tanto ardimento di farti traditore di chi ti faceva tanto bene, di chi ti manteneva a dispetto di tutti, e ti aveva data anche la potesteria di Forlimpopoli? Tu hai anche dette parole così grosse che la più piccola sarebbe bastata a

[1] " E in quello dì medesimo madonna la Contessa fè mettere una scritta in una " colonna del palacio che dicea così: Chi amaczia misser Lodovico de l'Urso, o " Checco suo fratello o Jacomo da Ronco o uero Lodovico Pansecco o Matio de " Galasso auera mille ducati per uno. " (Cobelli, p. 342.) V. Doc. 294.

[2] Cobelli, p. 339.

caricare un carro. Che cosa dicesti in presenza di tutto il popolo? Che tu a bella posta avevi consigliato il mio signore a mettere i dazi delle porte e della pesa con intenzione di nimicarlo col popolo per farlo poi tagliare a pezzi. È questo il ringraziamento che tu gli hai fatto per la podestería? Non ti ricordi ora, traditore, di aver detto che sarebbe stato bene di rimettere quei dazi? Ora se tu, traditore, avessi detto l'opposto, no, non sarebbe accaduto lo scandalo che è occorso. — Ma tu, ribaldo, ci assicuravi che questo popolo altro non era che una pavida e vile canaglia, e che una volta che i dazi fossero rimessi, nessuno ne avrebbe più parlato. Mi pare invece che se ne siano ricordati molto bene! Traditore! E tu, ribaldo, per scusarti, perchè il popolo non ti tagliasse a pezzi, te la intendesti con quel traditore del tuo parente..... E poi volesti essere anche dei Signori di Forlì! Ribaldo! Che non ti vergogni! Va! levati davanti a me! »

Confuso, atterrito, il Pansechi non riusciva a trovare l'uscio. La contessa gli confiscò tutti i beni e mandò soldati ad occuparne la casa rimasta vuota, perchè tutta la sua famiglia fu mandata a confine a Cotignola, e lui a Milano. — Nel giugno seguente, il Pansechi « secondo al« cuni perdè lo intendimento »; ruppe il confine, e da Milano venne a Cotignola per vedere la sua famiglia.

Caterina lo impara, e subito manda a Cotignola un drappello di soldati col bargello Babone, e Nicolò Pansechi fu preso, legato e condotto a Forlì. Alcuni storici dicono che fu tosto impiccato. Pare che il Cobelli non riuscisse mai a saperne il genere di morte, e lascia la cosa in un tenebroso mistero. « Hor, como la cosa andasse, el dicto ser Nicolò è morto assae tristamente e ben gli stette. » Nessuno lo compianse: morì odiato.

« Li biastime del populo e 'l peccato lo zunse. O le« ctore, io te dico che morì como uno tristo issagorato, « non te 'l uoglio deschiarare altramente, perchè nol so: « ma bastati a ti questo: *uox populi, uox Dei*..... [1] »

[1] Pag. 346.

« Poi in quello medesimo dì (questo mostra che il Cobelli era sicuro dell' ordine delle chiamate che in altri scrittori è un po' diverso) « madonna la contessa mandò per « Simone Fiorini, e uenuto alla presentia da madonna, ma« donna li disse: O Simone dei Fiorini, hor dimme, che te « fe' mai el mio signore? che, da po' che fo morto da quelli « traditori e gitato zu in la piacia, che uendetta uolesti fare « uerso de lui che cossì morto e sticolato in terra tu le desti « una ferita: e ancora pegio che te ne auantasti (*vantasti*) « e dicisti parole ingioriose e che el mio signore era tra« ditore. »

« Simone di Fiorini piangendo in genochioni e scosan« dose con la coreza al collo: O illustrissima e serenis« sima madonna io ve domando perdono; e piaciaue hodire « la cosa come fo. Hor io era a cena: foi chiamato quando « el rimore se leuò, e fome dicto che el barisello ser An« tonio da Montechie era stato morto in piacia: io, infu« riato per lo mal che li uolía, uenendo in piacia uide in « terra sticolato il conte: io credea che el barisello fusse, « e cossì infuriato le menai quella botta e disse: — O tra« ditore (questo è uero) tu sei mo' porgato de li toi peccati « e tristicie — altro io non disse. Ma poi che io sappi la « cosa, certo de gran rio me sappi *(mi parve di aver fatta « cosa di reità enorme)* e non lo uoria auere facto. »

« Disse madonna: E chi te scusa a fare? *(Bella scusa per « quello che hai fatto!)* Tu eri di signori quando t'auantasti « *(menasti vanto)* de quelli cose con gli altri traditori. »

Simone era alto e robusto, testa grossa, faccia larga, con gli occhi sporgenti: capelli bruni, vocione sonoro: uomo pronto, agile in ogni sua mossa. Già fin dalle prime parole della contessa si era gittato a terra in ginocchio; poi vedendola inflessibile, cessò dal difendersi, incominciò a supplicare; verso lei stese le braccia, e con le mani giunte, fissandola negli occhi, gridava quanto più forte poteva: « O inclita madonna, e benigna al peccatore, mise« ricordia! [1] »

[1] COBELLI, 340. — BURRIEL, II, p. 391.

« Respose madonna: O Semone, tu te ne sei auiczo
« (*avvezzo*) de mectere li mani al sangue di signori. Hor
« dimme: non te trouasti tu o tuo padre a la morte de
« quello signore Cecco Hordelaffo? Hor ua, ua; non te
« scusare; chè quello sangue chiama uendetta. Io ue auerò
« quella misericordia che tu con li altri traditori auisti
« del mio signori.... »

Questo dialogo di Caterina con chi aveva insultato al cadavere del conte, ebbe luogo alla presenza di molti, e fra gli altri di alcuni forlivesi amici al Cobelli che glielo riferirono « e ancora (continua il cronista) me dice uno « napoletano sarto de madonna la contessa chiamato Mai« stro Jacomo lo quale era illì a la presencia » che Caterina irritata, convulsa, in quel momento voleva in ogni modo che questo Fiorini, fosse anch'egli squartato in piazza. — « Ah! mi avete ucciso il marito! » andava ripetendo, « Io vi farò mangiare dai cani! » — Ma tante furono le preghiere di Francesco e di Luffo Numai, tanta l'insistenza del Sanseverino, del marchese di Mantova, del Brambilla e sopratutto del Bentivoglio, che alla fine « madonna se « pacificò. »

Fece prendere al Fiorini tutta la roba e la casa ancora, e poi lo mandò a Milano a confine « con intencione « che fosse, *et cetera.* » Capisca chi può. Ad ogni modo ecco come finì la faccenda. Il Fiorini rimane a Milano, quattro anni, poi rompe il confine, e prima viene a Faenza e poi a Bertinoro con la moglie ed un figlio. Una notte due assassini si nascondono in casa sua.... lo cercano, lo aspettano invano. Si faceva giorno, i due sicari cercando il modo di uscire, fecero un poco di rumore. Accorse il figliuolo di Simone, per vedere chi era; e quelli all'incerto lume dell'alba, lo scambiarono per il padre e lo uccisero. Per tutta la casa si fa allora un gran rumore. Simone si leva da letto e corre a vedere: i sicari gli furono addosso per ucciderlo, ma la valente moglie seppe difenderlo. « Basta io non en uoglio altamente tractare: a pec« cato uecchio penitenza nuoua » scrive il Cobelli alludendo

Le colline di Bertinoro vedute da Meldola.

Fot. Gustavo Kuslan. — Stab. Dancsi.

La rocca e la città di Bertinoro.

Fot. Guerrini. — Stab. Danesi.

all'avere il Fiorini tenuto mano alla uccisione di Francesco Ordelaffi.

Il Bernardi dice che quella notte Simon Fiorini fu salvo perchè era assente, ed afferma che i sicari erano stati mandati da Caterina. Ciò si collegherebbe con le misteriose parole del Cobelli. Pare insomma che Caterina lì per lì cedesse agli intercessori, ma poi veduto che spregiata la condanna, le era tornato vicino, aveva creduto bene non tanto forse di vendicarsi, quanto di liberarsi di quest'uomo sempre pericoloso.

Finalmente nel 1496, otto anni dopo il colloquio di Caterina col Fiorini, avendo ella saputo che esso se ne stava sempre in Bertinoro poco curando il bando che aveva addosso, mandò colà non più due, ma ben sessanta soldati con l'ordine di scalare le mura del paese, andare cheti cheti alla sua casa, e prenderlo una buona volta vivo o morto. I soldati avevano eseguito tutto a puntino ed erano lì lì per ghermirlo, quando Simone, udito il rumore se la svignò per una uscita segreta che aveva preparata apposta per simili pericoli. Furenti i soldati lo cercarono tutta la notte per Bertinoro girando con torce accese, ma non trovandolo, gli saccheggiarono la casa, e ne uscirono talmente carichi di roba, che affaticati dal soverchio peso, dovettero fermarsi a Forlimpopoli. Così il Fiorini riuscì sempre a sgusciare dagli artigli di Caterina.

IX.

Riprendiamo il racconto. Nel giorno stesso del Fiorini, Caterina fa chiamare maestro Antonio del Montese medico e Lorenzo Orselli. Questi si presentarono immediatamente.

« Quando madonna uide maistro Antonio de Montese
« disse: Ben uegna mio fratello, e fecegli un gran rebuffo:
« poi gli disse: Voglio andiate a confine a Milano, socczi
« robaldi. »

I loro beni furono sequestrati, le loro case furono ridotte a caserme, e col Fiorini e col Pansechi partirono con buona scorta per Milano. Ugual sorte era destinata agli altri quattro che avevano fatto parte del Consiglio degli Otto, ma il Serughi ed il Capoferri, divenuti tanto cari alla contessa, s'interposero in loro favore, e Caterina, alla quale pareva sempre di non fare abbastanza per rimeritare que' due valentuomini, non inflisse loro alcuna pena, sì che con meraviglia di tutti rimasero in Forlì liberi e sicuri. Così anche Tomaso Maldenti fu salvo per intercessione degli amici. Finalmente fatta e stabilita ogni cosa, il dì 7 di maggio l'esercito ducale levò il campo e si mise in via per Milano. Tutti i soldati erano malcontenti perchè non era stata mantenuta la promessa loro fatta, cioè il saccheggio di Forlì.[1]

Con l'esercito milanese, per comando della madre, partì anche Ottaviano per profittare della bella occasione di presentarsi agli Imolesi come novello signore in mezzo a quelli illustri capitani.

Il Brambilla rimase governatore di Forlì con due squadre dell'esercito milanese. Dicevasi che così aveva voluto la contessa per maggior sicurezza e decoro della sua corte,

1 COBELLI, p. 341. — Più tardi Caterina volle formato un processo con tutte le forme legali contro tutti i rei già uccisi per sentenza del podestà e contro quelli fuggiti. Le condanne del podestà erano state fatte sui costituti.

" Quello però che ho sotto gli occhi è una copia autentica della sentenza data il " 6 Agosto del 1488 dal Conte Pietro da Cantagallo Podestà di Forlì assistito ed aiu" tato dall'esimio dottore D. Alessandro di S. Vitale Imolese, scritta e pubblicata dal " Notaio Pubblico Pietro Alessandri de' Tombarinis contro alla memoria di coloro " che già erano stati giustiziati in quei quattro mesi scorsi dalla morte del Conte " Girolamo, e contro gli altri complici fuggiti e non comparsi dopo essere stati giu" ridicamente citati e richiamati. Il numero di loro, tra vivi e morti, arriva a venti" cinque, e di essi, da quelli in fuori che restano da noi al proprio luogo nominati, " tutti gli altri nomi sono tali da macchiar la storia ricordandoli. Dai detti Giudici " vengono i vivi condannati se mai cadessero nelle forze della Comunità di Forlì o " del Podestà ad essere legati ad un asse di legno e così stretti sieno raccomandati " alla coda non d'un cavallo ma di un asino, e poi trascinati per le strade della " città, e finalmente impiccati per la gola, ovvero sia tagliata la testa e separata dal " busto a volontà del Podestà che allora fosse, tutto per tal modo che effettivamente " muoiano, e i beni loro sieno tutti intieramente applicati alla camera dei Signori. " Fanno la autenticità a questa copia tre cittadini notari, Francesco Paladini, Spinu" zio Aspini e Tommaso Palmeggiani. „ Così il BURRIEL, lib. III, p. 604 e 605.

e tra il popolo si andava ripetendo che il Brambilla teneva Forlì per il duca di Milano.[1]

X.

La contessa aveva detto più volte che oramai non voleva più nè spie, nè sospetti, nè condanne; ma queste, forse suo malgrado, si andavano ripetendo. Così per sospetti insinuatile fece prendere un Lazzaro Tomasoli: riuscì a giustificarsi, e subito lo fece liberare. Nello stesso giorno (10 maggio) fece condurre in rocca un tal Raffaele Fiorini che pagando una certa somma fu poi liberato il 14 del vegnente gennaio. Insieme al Fiorini furono pure presi i figli di un Giovanni Nanni impiccato al tempo della congiura di porta Cotogni. Paolo, Andrea, Stefano e Scaramuccia, mortalmente adirati contro alla contessa per la morte del padre loro, facilmente si lasciarono persuadere dal Ronchi a vendicarlo. « Contenuamente (scrive il Ber« nardi) lui ie diceva: Venite co mego che adesso si è al « tempo da manzare de la corata a dita madonna e soi « fiole, per lei si a fate apicare vostre padre. »

Con tali discorsi il Ronchi riuscì a tenerseli sempre vicini. Furono veduti insieme, e più volte, furono anche udite le parole « mangiare il core di madonna e dei suoi figliuoli..... » e vennero arrestati come complici del Ronchi. Condotti all'esame, non seppero difendersi: senz'accorgersene finirono per accusarsi ed il podestà li condannò alla morte.

Fu poi causa di stupore, di commenti, di discorsi infiniti una misura inaspettatamente presa in riguardo di due cittadini molto ragguardevoli. Era ormai manifesto a tutti che dopo la vittoria, Caterina in ogni cosa possibile compiaceva quel Bartolomeo Serughi, quel Capoferri, quel Denti che le avevano così ben difesi e restituiti salvi i figliuoli, e quel Lodovico Ercolani che le aveva procurato l'ingresso nella rocca.

[1] Cobelli, p. 342.

Essa andava ripetendo che non avrebbe mai potuto fare nè dare loro quanto si meritavano, e si vedeva che il Serughi e l'Ercolani tutto potevano con lei. Ma alcuni invidiosi e maligni tanto fecero, e tante volte e in tanti modi fecero sentire a Caterina che il Serughi in fin dei conti era figlio di una figliuola di Andrea Orsi, che l'Ercolani era cognato di Galasso bandito come assassino del conte, che malgrado tutto il tenere per consiglieri intimi il nipote di un giustiziato e il parente di un bandito e condannato nel capo, non era prudenza nè buona politica, e « che il sangue senza fuoco bolle » quando meno lo si crede, che finalmente riuscirono non forse a convincerla, ma a deciderla per lo migliore ad allontanarli da Forlì. E sotto pretesto di voler mettere al fianco di Ottaviano consiglieri fidati, Caterina prescrisse loro di andarsi a stabilire a Imola.[1]

Il Serughi e l'Ercolani non fiatarono, e partiti con alcuni parenti, si stabilirono in Imola. Ma della partenza di questi amici, che essa stessa per la troppo palese sua gratitudine aveva resa necessaria, e che fu costretta a far comparire come misura politica, Caterina ebbe poi amaramente a dolersi.

Intanto i cardinali parenti che già più volte avevano protetti e salvata la fortuna dei Riario, mandarono il più giovane di loro, il cardinal Raffaele a rallegrarsi con Caterina sua zia ed a soccorrerla in quanto potesse.

Giunto a' 21 di maggio nella rocca di Forlimpopoli, Caterina col Brambilla e con molti nobili andò ad incontrarlo, e con esso ritornò a Forlì. Il cardinale conduceva seco un arcivescovo, tre vescovi, molti protonotari; la sua comitiva era in tutto formata da cento cinquanta uomini e cento cavalli. Due mesi rimase, aiutando Caterina più con l'autorità del grado che coi consigli.

[1] " Quisti son quelli che madonna la contessa manda a Imola e non se partano " da li senza expressa licencia de la sua signoria. In prima Antoni de Todulo *tornato*, " Lodouico de li Ercolani, Ser Bartolomeo de Ser Ugo Nepote de l' Urso e sua madre, " Batista de Seuani e la madre Nipote de l' Urso, Bernardino figliolo de Graciolo nepote de l' Urso. " — Di fronte a questo nome sta scritto " Citatini. "

A' 19 di luglio, stando nella rocca, fu presente alla nomina legale di Caterina come tutrice e curatrice dei figli: andato in Imola tre giorni dopo, abolì certe angherie più fastidiose ai sudditi che utili al principe; abbassò i dazi della pesa e del sale, comandò una forzata diminuzione delle pigioni delle case che il popolo diceva incomportabili. — La corte del cardinale faceva grandi spese e lasciò molti denari: « tutti camparono molto bene, » (dice il Bernardi,) perchè a Imola il cardinale trovò ogni maniera di commestibili, specialmente meloni.

Mentre le sue cavalcate, le sue comparse, le sue spese, le sue larghezze rallegravano gl' Imolesi obbligandoli sempre più alla signoria di Ottaviano, gli altri cardinali suoi parenti desiderosi di compiacere Caterina, ottennero da Innocenzo VIII, dapprima così poco benevolo, la investitura degli Stati d' Imola e Forlì per Ottaviano, sino a linea finita.[1]

La lieta novella giunse a Forlì a' 30 di luglio, e Caterina « ne fe gran solennità de fogo e de campane » (dice il Bernardi) tanto a Forlì quanto in Imola. E avrebbe ancora voluto far subito qualche atto generoso perchè la investitura di Ottaviano rimanesse congiunta nella mente del popolo con qualche lieto avvenimento; nulla fece allora perchè non ne venisse dato il merito al cardinal Raffaele già tanto accetto alla plebe, ma appena che da Imola questi fu tornato a Forlì, e dopochè il 19 ottobre ebbe ripresa la via di Roma, Caterina adunò il Consiglio e dichiarò che desiderosa di alleviare le tasse ai suoi sudditi: 1.° Riduceva ad un soldo il dazio per ogni cento libbre di grano alla pesa. — Fin allora si pagava un soldo e cinque quattrini. 2.° Riduceva la quartarola del sale da quindici a dieci soldi. 3.° Ribassava di un terzo la tassa dei soldati. — E di tutto questo fu tosto gridato il bando.

[1] " Il diploma (il cui originale scritto in dodici fogli sottilissimi di pergamena, ab-" biamo sotto gli occhi) ai diciotto di Luglio fu spedito e sottoscritto dalla propria " mano del Papa e da quella di sedici cardinali. " Così il BURRIEL, II, p. 413 il quale cent'anni sono potè vedere a Bologna un archivio Riario che a noi, malgrado le più diligenti ricerche, fu impossibile di rintracciare.

Il Consiglio, non volendo esser men generoso, rinunziò ad una tassa che per diritto antichissimo percepiva ogni cento libbre di grano, oltre la tassa dovuta al signore. Questa tassa però venne tolta solo in parte e trasferita sulla vendita del vino al minuto, dicendosi che per lo più questo era comprato dai forestieri, dagli oziosi e dagli ubriachi, e che era savio il rendere più rara e più difficile l'occasione di alimentare un vizio.

XI.

Intanto quel Galeotto Manfredi che vedemmo essere accorso a salutare il conte Girolamo al suo ultimo passaggio da Faenza, era stato ucciso il 31 di maggio. Aveva esso per moglie Francesca Bentivoglio figlia di Giovanni signore di Bologna uno degli alleati e dei liberatori di Caterina.

Venuto, e per giusti motivi, in odio invincibile alla moglie, la quale non solo era pubblicamente tradita ed offesa dal marito, ma per di più ancora fieramente percossa da un certo frate intimo di lui, essa si lasciò persuadere dal padre a levarlo di mezzo. Per questo si finse malata, e mandò a chiamare il marito. L' infelice accorse, quand' ecco, appena entrato nella camera, gli sgherri appostati dietro una portiera, gli sono addosso, e lo tempestano di colpi.

Vedendo che Galeotto si difendeva col coraggio della disperazione, e dubitando che gli assassini non riuscissero a finirlo, la moglie scellerata si precipita giù dal letto, afferra una spada, e cacciatala nel ventre al marito continua a premere, ed a spingerla dentro finchè non lo ha passato dall' altra parte. [1]

Così alla distanza di un mese e mezzo i due signori

[1] Nei doc. 301 e 302 indico un curioso passo del Bernardi ed una lettera inedita di Francesco Macchietta a Tomaso Ridolfi in cui si rivela la causa segreta e il modo di questo assassinio. Questi due racconti contemporanei sono assai importanti e caratteristici.

di Forlì e di Faenza cadevano assassinati, e quanto più grande fu la enormità morale in questa seconda uccisione!

Corrieri spediti a tutta briglia, portarono l'atroce novella al Bentivoglio a Bologna, ed a Caterina in Forlì. Caterina mandò a Faenza il Brambilla colle migliori truppe che aveva sotto mano in aiuto della moglie assassina, perchè figlia di un suo liberatore. Il piccolo Astorre figlio di Galeotto e di Francesca fu proclamato signore, ed il Brambilla con le sue squadre tornò a Forlì.

Dopo quattro giorni il Bentivoglio invita a pranzo il Brambilla. Egli viene a Faenza e vi è ucciso in un tumulto da un uomo di Valdilamone. Avutane la notizia, Caterina, così si legge, piangeva, fremeva.

In uno dei primi giorni di luglio, sulla piazza di Forlì si vide affisso un cartellone nel quale si faceva umile preghiera alla contessa, per quanto potevale stare a cuore la salvezza della sua persona, della sua famiglia e della sua città, di far mozzare il capo a tutto il parentado di Marino Orzioli e di Bartolomeo Marcobelli, o altrimenti di esiliarli tutti mandandoli il più lontano possibile. Solo dopo questo, dicevasi, madonna sarebbe stata sicura, perchè attualmente non lo era davvero. Sterminate o almeno allontanate queste genti pericolose, i sudditi suoi sarebbero stati talmente contenti che più non l'avrebbero importunata con richieste di privilegi e di esenzioni, ma sempre uniti e concordi sarebbero rimasti ai comandi di lei.

L'autore del cartellone evidentemente era uomo bene informato, ed accennava a molte cose vere. Di questo fu avvertita la contessa, la quale, a quanto sembra, stanca di sospettare e di condannare, non lasciò neppure finire il discorso a chi gli dava la novella, e fu sentita dire e in modo sprezzante, che pensava al giudizio che di lei avrebbero fatto i posteri sgombri dalle paure e dalle ire.

« Ah voi vedrete ora, aggiungeva, in qual conto io terrò « i cartelloni insidiosi! » E presa occasione sopra questo fatto, comandò a tutti gli ufficiali pubblici di non ascoltare più spie nè delatori intorno all'assassinio del conte,

perchè il tempo dei sospetti e delle condanne per lei tanto fastidioso, era finito, e più non pensava che a sgravare, che a consolare il suo popolo. E qui Caterina fu più generosa che prudente.

Con nuovo sangue doveva terminare questo memorabile anno 1488.

Agli 8 di dicembre, Francesco Sassatelli dopo essere stato presso a Caterina per trattare, a quanto sembra, negozi privati, ritornava a Imola, e si era allontanato appena due miglia dalla porta di Forlì, quando quattro uomini mascherati gli furono addosso e con quattordici coltellate lo lasciarono morto. Sospettarono alcuni che questo avvenisse per comando di Caterina medesima. Ma generalmente si trova che Caterina fu dolentissima della fine crudele di questo tanto fidato suo amico, e che nè essa nè alcuno mai, potè conoscere la causa e gli autori della uccisione.

XII.

Vinti i suoi nemici, puniti gli assassini del marito, vediamo Caterina volgersi ad opere di pietà, a pubbliche manifestazioni di gratitudine a Dio che quasi miracolosamente l'aveva aiutata a riacquistare lo Stato.

Quindi il pensiero di inalzare una chiesa, un santuario al Piratello presso Imola dove per un miracolo che si diceva accaduto sei anni prima, a migliaia convenivano i devoti, e di dove partivano consolati dai loro affanni e spesso prodigiosamente esauditi nelle loro preghiere.

Ecco ora (secondo il Vecchiazzani) il principio della pia istoria[1]: « Stefano Mangelli Cremonese pellegrino per Lo-
« reto, lungi da Imola un miglio e mezo sotto li 17 d'aprile
« (*1483*) fu sì avventuroso che l'imagine della Regina de'
« Cieli iui posta sopra un piedestallo, gl'ordinò il trasfe-

[1] Per maggiori particolari vedi G. F. Cortini, *La Madonna del Piratello e le feste centenarie dell'anno MDCCCLXXXIII.* — Imola, Galeati 1889. — A pag. 33 dice: " Si " conchiude che tradizione e critica congiurano a stabilire avvenuta la manifesta- " zione della Madonna del Piratello ai 27 marzo 1483. " Girolamo e Caterina erano allora a Roma.

« rirsi alla città acciò gli fosse fatto sopra un coperchio;
« notificollo (*il Mangelli*) a Guglielmo Tedesco Forliuese
« Governatore di Imola, et esso con la campana lo annunziò
« al popolo per se stesso deuoto, e ne scrisse diffusamente a
« Catterina in Forlimpopoli, e perciò di suo ordine fu dato
« principio a quel Tempio, in cui hoggi s'adora sotto la
« cura de' Padri Terziarij di S. Francesco che uiueuano in
« quel tempo da Eremiti.[1] »

Così a questa nuova devozione del suo popolo si univa Caterina, « siccome quella che fu sempre molto spirituale.[2] »

Essa contribuì alla spesa della prima cappella, e crescendo sempre le offerte, ad evitare ogni specie di malversazioni e di abusi, nominò una specie di commissione di ecclesiastici e di laici perchè le ricevessero e custodissero. Aveva essa l'istinto di mettere ordine, di organizzare ogni cosa, e come non tollerava la confusione nelle milizie, così non la voleva nelle cose di religione.

Nell'anno 1489 essa vide che la cappella non bastava più; occorreva una vasta chiesa che ufficiata da un ordine religioso soddisfacesse a tutti i bisogni spirituali della popolazione. Il governatore ne fece proposta in di lei nome al magistrato imolese, il quale accettò il pensiero della contessa che aveva scelti i Padri del Terz'ordine di S. Francesco, ordine prediletto ai Riari.

Innocenzo VIII con una sua bolla dell'8 febbraio 1490 (che ha principio con le parole *Ex iniuncto nobis*) dice che ad istanza di Caterina Riario Sforza e del Comune d'Imola dà a quei Padri la proprietà della immagine, della colonna nella quale era murata, del pero che era lì presso, del convento da erigersi; di più accorda loro tutti i privilegi goduti dalle altre loro case religiose.[3]

1 VECCHIAZZANI, *St. di Forlimpopoli*, Part. II, lib. XV, p. 177.

2 BERNARDI.

3 Un altro miracolo si era verificato in Forlì presso l'immagine già miracolosa ab antico detta " della Ferita. „ Anche a questa accorrevano i devoti, giungevano offerte. E Caterina favorì, aiutò la nuova devozione; incoraggì i donatori più che non donasse essa stessa, perchè gli impegni assunti per la fabbrica del Piratello aggiunta alle altre, avevano esaurito i suoi mezzi. Fu eretta una cappella coi disegni di Pace Bombace forlivese architetto e ricamatore abilissimo. Le sculture collocate allora o

Fidando nelle elemosine dei devoti, e sopratutto in quelle di Caterina, fra Bernardo da Crema senza indugio incominciò a murare la nuova chiesa ed il convento,[1] ma l'impresa ogni giorno compariva più vasta e più difficile. A compirla sentì che gli occorreva una specie di secondo miracolo, ed ebbe ricorso ad un santo vivo ed operoso. Era questi Geremia Lambertenghi. Egli venne al Piratello, e prese la direzione della fabbrica. Quando le offerte non bastavano, il santo uomo andava a Forlì, si presentava a Caterina e sempre ne tornava ben provveduto. Questo è il miracolo da lui operato, miracolo vero, perchè un altro che agli occhi di Caterina non fosse stato un santo, sarebbe tornato a mani vuote, e non avrebbe potuto compiere la nuova chiesa.[2]

Sono circa cento anni che l'abate Burriel, spagnuolo, andava al Piratello per studiarne le antiche carte e per raccogliere notizie storiche anche dalla viva voce di quei frati.

« Allora parimenti intesi (egli scrive) la non interrotta « tradizione che la torre ancor sussistente della chiesa sia « tutta opera privatamente di Caterina, e fatta a sola sua « spesa.[3] » La campana grossa, fusa nel febbraio del 1492,

trasportate più tardi sulla porta si dicono da alcuni opera più antica del Donatello, morto sino dal 1468. — (V. BURRIEL, II, 440-446.)

[1] *Suffragante munificentia Catherinae Sfortiae Comit. Fori Corneli et Livi opus inchoatum, profligatum.* (Iscrizione al Piratello.)

[2] " Imperocchè Caterina, (dice la cronaca del PADOVANI) pose a quella divozione " i frati eremiti di Valverde del terzo ordine, e vi fabbricò la chiesa ed il convento, " aiutando la fabbrica del suo proprio denaro, quando le limosine non supplivano " a tutto il bisogno. „

Il Burriel intento a scrivere la vita di Caterina, interrogò in proposito il Padre Antonio Chiossi priore di quel convento il quale in data del 29 maggio 1783 così gli rispose:

" Si ritrova nei nostri libri che Caterina Sforza sia stata una gran benefattrice " e che abbia fatte abbondantissime le elemosine per la fondazione di questo con- " vento e chiesa. Questi libri accennati dal Padre Chiossi (dice il BURRIEL, II, p. 429) " sono le vacchette, come dicono, del Beato Lambertenghi tutte scritte di propria " sua mano, ed io portandomi là espressamente le ho vedute e venerate in un bel " reliquario in cui si conservano. „ Le vacchette del Beato Lambertenghi si conservano tutt'ora nel santuario. — " Recentemente tutto il Convento che rovinava già per " la vecchiaia, è stato riedificato magnificamente da un religioso di gran pietà, e di " magnanimo cuore, nativo di Forlì, il R. P. Luigi Masotti ancor ivi vivente. „ BURRIEL, II, p. 429.

[3] Si vuole che sia opera dal Bramante; bramantesco ne è certamente lo stile.

Sancta Maria Dei Genitrix et Virgo ora p. (*pro*) plo (*populo*) mcccclxxxxii. — Lo stemma è alto mm. 63, le lettere mm. 47. — Iscrizione che era in giro alla campana donata da Caterina al santuario del Piratello presso Imola. — Sotto l'iscrizione era figurato l'albero del pero sopra del quale era collocata l'immagine della Vergine. — Questa campana che, come qui si vede, portava l'arma Sforza-Riario con la sigla C S e due altre armi incerte, era stata fusa l'anno 1492; fu venduta e distrutta nel 1874.

Fot. Galassi. — Stab. Danesi.

portava la biscia dei Visconti Sforza e la rosa dei Riario con le iniziali di Caterina. Fu tolta, e pare venisse rifusa nel principio del 1874.

Da quattrocento anni quel santuario è consacrato dal concorso e dalle preghiere dei fedeli, e dal primo febbraio del 1822, tutti i cadaveri dalla città e dai contorni d'Imola si raccolgono nell'unito camposanto. Anche oggi la vetusta torre di Caterina Sforza indica di lontano quel luogo di riposo, levando tristamente la sua guglia sopra il lene declivio d'una fertile e verdeggiante pianura.

LIBRO QUINTO.

NOZZE SEGRETE. SECONDA VEDOVANZA.

SOMMARIO.

Si diffonde la voce che Caterina sposi Antonio Maria degli Ordelaffi.— Caterina inveisce contro chi l'ha diffusa. — Sposa occultamente Giacomo Feo, giovane bellissimo che si fa sempre più superbo e più insolente. — Cospirazione a Tossignano contro Caterina.

Elezione di Alessandro VI Borgia. — Lodovico il Moro zio di Caterina chiama in Italia Carlo VIII di Francia. — Caterina vorrebbe rimanere neutrale, ma poi si allea al re di Napoli. — I Francesi espugnano il castello di Bubano. — Saccheggio di Mordano. — Caterina, abbandonata e tradita dai Napolitani, si accosta ai Francesi.

Favore e potenza del Feo. — Condizione terribile in cui è ridotta Caterina. — Un delitto da qualsiasi parte sembra inevitabile. — Cospirazione degli Orcioli e dei Marcobelli. — Assassinio di Giacomo Feo. — Vendette atroci di Caterina. — Imprese militari a vari castelli dell'alta Romagna. — Relazioni politiche fra Caterina e Lodovico il Moro. — Caterina tenta di emanciparsi dalla dipendenza del duca di Milano e sempre più si accosta ai Fiorentini.

CAPITOLO XIX.

NUOVI AMORI. — GIACOMO FEO.

I.

Nell' estate del 1488 correva voce che Caterina avrebbe sposato Antonio Maria degli Ordelaffi, giovane di circa 24 anni, bello, ardito, cortese, che allora viveva oscuro in Ravenna con un sussidio di trecento ducati all' anno datigli dalla Signoria di Venezia; così i diritti degli antichi e quelli dei nuovi signori di Forlì riunendosi si sarebbero rinforzati a vicenda; non più persecuzioni, non più congiure, e molti cittadini sarebbero usciti d' impaccio. I piccoli Riario non avrebbero avuto di che lamentarsi. Non aveva Caterina la città d' Imola che poteva lasciare a loro?

In Romagna tutte le osterie, in Forlì tutti i ritrovi, presto furono pieni di questo discorso e di questo desiderio. Si facevano forti scommesse, si preparavano abiti ed assise, si dipingevano bastoni con le armi dei Riario e degli Ordelaffi insieme intrecciate. Alcuni andarono sino a Ravenna per fare i rallegramenti all' Ordelaffi, che li accettò con tripudio. Già sino dal 22 aprile 1488 egli aveva scritto da Faenza al duca di Ferrara di avere inteso che la contessa aveva detto più volte che l' avrebbe tolto per marito « azò che io fusse vendicatore delle onte sue et mie; » e per questo egli aveva scritto a lei due lettere cieche, persuadendola che se essa voleva rimanere signora di Forlì non c'era per lei altro modo che di sposare il rampollo della casa degli Ordelaffi. E non fidandosi di mandarle per via di messi, le aveva fatto pervenire queste due lettere legandole a due saette che aveva poi fatto scagliare entro la rocca.

Termina pregando il duca a non tradire il suo segreto: « Per lo amore di Dio (egli scrive) cum ochi lacrimosi me « ricomando.[1] »

II.

Queste voci irritarono sommamente Caterina. Volle dunque troncarle, strozzarle in gola ai ciarlieri. I più ostinati a riportarle, a propalarle, furono imprigionati. Richiesti perchè parlavano di simil cosa con tanta sfacciataggine, risposero francamente che, come altri moltissimi, la credevano vera. Tutti vennero castigati.

Uno fu chiuso nella rocca e si liberò pagando una buona somma, un altro ebbe quattro tratti di corda in piazza. Fu condotto in rocca anche quel Leone Cobelli la cui cronaca noi seguimmo passo passo come guida fedele, perchè, come egli stesso racconta, girava apposta per vedere e per scrivere poi tutto quanto accadeva in Forlì. Questo Cobelli, il quale oltre che storico e musico, era ancora maestro di ballo e di pittura, in quei giorni aveva dipinto una quantità di bastoni, di scudi, di armi, e di altri oggetti con le armi dei Riari unite a quelle degli Ordelaffi. Caterina voleva ad ogni costo tenerlo chiuso nella rocca, ma Tomaso Feo amico suo, tanto disse, tanto pregò la contessa che finalmente ottenne di potergli aprire la prigione e di lasciarlo tornar libero a casa sua.

Indispettito per la prigionia sofferta, il Cobelli si pentiva di aver scritto tanto bene di Caterina, e voleva bruciare le sue cronache perchè con esse incenerissero tutte le lodi tributate alla donna crudele. Ne lo impedirono gli amici, ma da quel giorno Caterina mutò il cronista ammiratore in uno scrittore malevolo.[2]

Il senato di Venezia risaputi i dispiaceri avuti dalla contessa per causa di Antonio Ordelaffi, a richiesta di lei

[1] Doc. 278.

[2] Il BERNARDI cronista familiare di Caterina, raschiata la carta, riscrisse ben tre

senza far scandalo nè rumore lo mandò nel Friuli dove rimase sino al 1498, nel quale anno i Veneziani lo rimandarono a Ravenna, perchè tenesse in sospetto e in soggezione la contessa medesima e le impedisse così di mandare aiuti ai Fiorentini contro ai Pisani.

III.

Del resto Caterina stessa aveva dato occasione a queste voci delle quali poi tanto si afflisse. L'Ordelaffi (come ho detto) era stato sempre nemico dei Riari; quante congiure in Forlì, quanto sangue per cagion sua! Egli aveva ordita la congiura dei Roffi [1] punita poi con le prime giustizie ordinate da Caterina.

Malgrado questo, si trova che l'Ordelaffi le faceva visite lunghissime, e forse dimorava addirittura per qualche tempo insieme a lei in una villa che essa aveva presso Imola, chiamata il *Giardino.*[2]

Nell'ottobre di quell'anno Caterina determinò di venire a Imola per affrettare i lavori del nuovo santuario al Piratello. Mandò avanti i figliuoli, i quali come signori furono ricevuti nella rocca da Giovanni Andrea da Savona che ne era castellano. Pochi giorni dopo arriva la contessa, e traversata la città, si presenta alla rocca. Ma il ponte non si abbassa, e la porta rimane chiusa. Il castellano si rifiuta a farla entrare. Caterina insiste, minaccia; ma tutto è inutile.

volte la storia di queste voci, e per quanto si può intendere, sempre in una forma più mite e meno offensiva per la contessa. Questo si vede chiaramente nel codice autografo.

[1] Alcuni, tra cui il Passerini, dicono *Rossi*. — Noi abbiamo conservato il nome di *Roffi* che si trova presso i contemporanei.

[2] A proposito della ciarla sul matrimonio possibile di Caterina con Antonio Ordelaffi: " Non solo fu creduta in Forlì ma in Imola ancora, anzi accresceva questa cre-" denza il trattenersi Caterina più dell'ordinario in campagna per essere l' estate a " certi beni nella villa detta *Giardino* 4 milia discosto dalla città, perchè dicevano " gli speculativi che Ella se ne stava ivi per potersi più copertamente condurre a " fare questo trattato. „ (V. *Cronaca Marconi*, Arch. d'Imola.) — Nella Villa del *Giardino* oggi non si vede che la chiesa parrocchiale. All'antica villa è sostituito un recente fabbricato rurale.

Finalmente le permette l'entrata, ma con quattro o cinque del suo seguito, e nulla più. Fedele alla memoria del conte Girolamo, geloso dei diritti dei suoi figliuoli, il castellano guardava con sospetto la sua vedova, e la voce dei suoi amori, e poi la novella delle sue nozze con l'Ordelaffi l'avevano indignato. Oramai di Caterina non si fidava più; temeva forte che essa, accorta quanto sfacciata, ordisse una trama per torgli la rocca per forza o per inganno, e poi la desse al suo Ordelaffi.

La umiliazione che forzatamente aveva dovuto subire da un suo inferiore in faccia al suo seguito ed all'intera popolazione di una città che era sua, fu per Caterina dolore profondo ed amaro. In gran fretta spedì un corriere a Roma al cardinale Raffaele Riario suo nipote.

Il cardinale partì tosto; dopo sei giorni arrivò a Forlì; il giorno seguente era in Imola. Vedendolo, alla contessa tornò il sangue nelle vene, il castellano piegò il capo, e Caterina fu riconosciuta signora della rocca.

Col cardinale e con tutti i suoi figliuoli Caterina andò al santuario del Piratello; e, secondo un'antica tradizione popolare, vi andò in pompa solenne, ma coi piedi nudi essa e tutte le donzelle del suo seguito.

IV.

Il primo di febbraio 1490, il magistrato di Forlì esponeva a Caterina come dopo la cacciata degli ebrei, non vi era più modo di trovar danaro anche offrendo pegni, e che era necessario il provvedere. Caterina diè loro ragione e lodò molto questo zelo; poi con una certa aria di verginella ingenua incominciò a ricantare parola per parola le obbiezioni che i signori del Consiglio avevano fatte, quando essa insieme al conte Girolamo tanto avevano insistito perchè si istituisse in Forlì un Monte di pietà.

La contessa non risparmiò nulla, e si divertiva vedendo che alcuni riconoscendo le proprie parole che in quel

momento non avrebbero mai voluto aver dette, vergognosi e confusi arrossivano. Finalmente, mutato tuono, consentì che fossero introdotti in Consiglio otto cittadini esperti a trattare tal cosa. Fu combinato di chiamare, a nome della contessa e del Comune, un ricco ebreo bolognese. Il Comune gli assicurò il capitale, e venne a stabilirsi a Forlì.

Udito poi che molto sangue era corso in Imola, Caterina mandò ottanta cavalleggieri al governatore Guglielmo dal Todesco, il quale, imposta una pace fra i Tartagni, i Calderini e i Vaini, esiliato Giulio Mercati che coll'aver ferito un Cristoforo Tartagni era stato causa di ogni male, con severo governo mantenne la pace.

V.

Tomaso Feo castellano di Ravaldino era stato l'anima della difesa della rocca, ma poi, morto il conte Girolamo pareva che la riguardasse come cosa sua. Caterina « voleva essere libera nel levare e mettere i castellani, » ma ogni volta che si era provata a smoverli, non era riuscita. Con Tomaso Feo parente e tanto benemerito, la cosa era delicata e difficile. Si provò dunque a piegarlo con le buone, e gli diede in moglie Bianca sua sorella uterina,[1] « giudi-« cando (dice l'Oliva) che quando si vedesse accasato gli « sarebbe venuto voglia di licenziarsi da sè; non essendo « onesto di tirare una gentildonna avvezza a vivere libera « ed in delizia in quella durissima servitù, anzi perpetuo « carcere, non essendo permesso al castellano uscire per « piccolo momento di tempo fuor della rocca: siccome non « era convenevole vivere in quel modo quasi che separa-« tamente dalla moglie, stando essa fuori di rocca. »

Malgrado questo, la contessa non ottenne nulla, e To-

[1] Caterina, con istrumento rogato da Spinnuccio Aspini il 21 novembre 1489, dette per dote a Bianca mille cinquecento ducati d'oro, e per non sbilanciare le sue finanze a Forlì, volle assegnarglieli nel suo possesso del Bosco di Alessandria. (Bosco Marengo).

maso a dispetto di lei, rimaneva nella rocca castellano e padrone, sempre più ostinato di prima.[1]

Alcuni più maliziosi pretendevano di sapere che tutta la premura della contessa per allontanare Tomaso e tutta l'ostinazione di questo per rimanere, veniva dallo amoreggiare di essa contessa con Giacomo Feo più giovane e più avvenente di suo fratello Tomaso; a lui essa voleva dare la custodia della rocca, e con lui starsene liberamente senza testimoni. Aggiungevano che ripugnandole un amore illegittimo, lo aveva già sposato, ma in secreto, altrimenti avrebbe perduta la tutela dei figli ed il governo dello Stato. — Le relazioni tra la signora ed il castellano, malgrado tutto, in apparenza continuavano come prima.

Una mattina la contessa, condotti nella rocca Giacomo ed Ottaviano, fece in modo di trovarsi sola con Tomaso, e dopo amichevoli discorsi, lo invitò ad uscire per vedere i nuovi giardini che essa aveva piantati verso Bertinoro. Discesivi insieme, vi si trattennero a lungo. Caterina vi passeggiò per molto tempo, discorrendo sempre più affettuosamente col Feo, e con la voce, col dolce sguardo, con le parole soavi lo tratteneva, lo ammaliava..... Era il 30 d'agosto 1490 « circa le quattordici hore[2] » e il caldo grande. Cercando ristoro nell'ombra, sederono sotto una pianta di fico, ed insieme mangiarono alcuni frutti.[3] Tomaso, dominato dallo sguardo fascinante della bella cognata, dimentico di tutto, la fissava attonito e pendeva dal labbro di lei.....

Quando a Caterina parve di essere sicura che l'avrebbe seguita ed obbedita, lo pregò affettuosamente di darle il suo braccio e di accompagnarla su fino alla sua stanza da letto. Caterina a quel tempo dormiva fuori della rocca.[4]

1 Secondo l'OLIVA il disegno di Caterina riuscì, e " Tomaso domandò licenza di ritornare a far vita libera ed a godere la moglie datagli. „ Ciò è contraddetto dalla lettera di Caterina e da quella del governatore d'Imola. — Doc. 365 e 366.

2 Doc. 365.

3 Doc. 366.

4 Il TROLLOPE, (op. cit., pag. 209) scrive che per attirare il castellano fuori della rocca, Caterina aveva data una festa nei giardini lì presso e lo aveva pregato a venirvi. — L'OLIVA dice: " È opinione di alcuni che Caterina artificiosamente chiamasse " fuori della rocca Tomaso Feo sotto pretesto ch'egli come intendente, veduto i diversi " edifici ed il fortificamento della cittadella, le dicesse il parer suo, e facesse in que" sto mentre restar Giacomo in suo luogo. „ (Pag. 83.)

Tale proposta insospettì, o certo lasciò confuso il castellano, il quale, o gli balenasse l'idea di un tranello, o pensasse semplicemente alla fede dovuta a Bianca, ed al pericolo di essere incontrato, taceva, esitava, rifiutava.... Ma le preghiere, le insistenze della bella contessa furono così lusinghiere!.... Caterina si mosse, e movendosi lo guardava; il Feo la seguiva sempre. — Traversarono tutti i giardini, e poi su su per una scaletta a chiocciola sino alle camere di Caterina. Essa va innanzi, il Feo la segue, ma appena ha messo il piede nella prima camera, due mani ferrate lo agguantano e lo tengono fermo. È Giovanni Ghetti capitano del torrione della porta, che Caterina aveva posto in agguato. « Voi siete (dice al Feo) prigioniero di madonna la contessa: non temete alcun male » e ad un tratto gli porta via la spada. Alle grida disperate del Feo, accorre un suo famiglio che gli veniva dietro (e che narrava poi quanto aveva veduto accadere nel giardino). Accortosi che il suo padrone è preso, corre per quanto può sino alla rocca, passa a nuoto il fosso, un amico gli stende la mano e riesce ad arrampicarvisi di fuori; insieme corrono alle spingarde cariche, le puntano alle finestre di Caterina, e temendo che essa faccia ammazzare Tomaso, cercano di atterrirla facendo vari colpi di fuoco; una palla passa poco sopra la testa di lei, ma essa [1] non si turba, non si riscuote. — Tomaso è condotto nel torrione della porta, e vi è strettamente custodito.

Allora Caterina chiama a sè Giacomo, e raccontatogli il suo desiderio e il recente fatto (che egli già sapeva) conchiude che essa deponeva il fratello e conferiva a lui la carica di castellano. Giacomo fu visto arrossire (e ne aveva ben d'onde) esitare, rifiutare, ma nessuno degli astanti potè crederlo sincero. Cominciò dal magnificare la fedeltà con la quale Gaspare suo padre e Giuliano suo zio avevano sempre servito i Riari; se in Tomaso fosse stata scoperta un'ombra sola di tradimento, egli non avrebbe più avuto

1 *Cronaca* del Paduani, pag. 256.

il coraggio di guardare in faccia nessuno dei suoi signori.

La contessa lo rassicurò: essa non voleva far nessun male a Tomaso; anzi guai a chi lo avesse molestato! Le condizioni nelle quali essa si trovava l'avevano però costretta a mutare castellano. Finalmente Giacomo accetta di surrogare il fratello, pel quale chiede libertà, facoltà di stringere i conti, di portar via le robe sue, sì che il suo nome potesse rimaner sempre onorato tanto nella rocca, quanto nella città.

Caterina generosamente concede ogni domanda, anzi dà a Tomaso quaranta cavalli che come scorta di onore lo accompagnino fino a Bologna. — E di là Tomaso continuò sino alla nativa Savona; ma presto eccolo tornare indietro con la sua giovane moglie più pronto di prima ai comandi di Caterina. La sirena, placata, lo richiamava.

Nel giorno istesso del tradimento essa scriveva al duca di Ferrara: « Hogi circa le quattordici hore, necessitata da « la poca firmezza ch'io potea fare de la fede de Thomasin « Feo qual era mio castellano in questa rocca et dali inde- « centi portamenti che epso tutto il giorno usava in mio con- « tempto, lo feci prendere » e così era nuovamente padrona di quella sua fortezza.[1] L'aneddoto dei fichi e il concerto segreto con Giacomo suo amante, ci è rivelato da una lettera confidenziale del governatore d'Imola.[2]

Caterina avvisò anche il duca di Milano, ed ecco arrivare a Forlì Battista Sfondrati suo ambasciatore che alla contessa porta felicitazioni, e a Giacomo un ordine cavalleresco.[3]

VI.

Troppo lieta era Caterina vedendo gli onori fatti a questo giovanetto divenuto ad un tratto castellano e cavaliere. Tutti si confermarono nel sospetto che lo amasse, sospetto

[1] Doc. 365.
[2] Doc. 366.
[3] Doc. 369-370. V. anche Cobelli, p. 349.

al quale andò però sempre unita la convinzione che in segreto l'avesse sposato. E 'l segreto, per lei indispensabile, era gelosamente custodito. Ci narra il Cobelli che da questo Giacomo, Caterina ebbe un figlio per nome Bernardino che essa poi fece fare cavaliere. Alcuni dicevano che questo era per dargli o per fargli dare qualche dignità.

« El murmuro era già per la cittade. » Sentendo che già si era diffusa la ciarla, della nascita di un figlio, madonna mandò per un pover' uomo chiamato maestro Sante di Sole, e dissegli: « Como me uae menando per bocca che questo « figliolo de misser Iacomo Feo è mio figliolo? » Il pover' uomo impaurito assicurò di non averlo detto. « Ella « (dice il Cobelli) trouò uno robaldo, (*un ribaldo, un falso « testimone*) et a parangone disse auerlo ditto. Li fe' dare « tanto de la corda che in breui tenpo el pouer' omo morì: « e così ancora ne fe' appiccare molti altri.[1] »

A questo, Caterina sarebbe dunque stata condotta dalla necessità di soffocare nel terrore una voce pericolosa ma vera. Ricordiamo però che il Cobelli in questa parte della sua cronaca non scrive più schiettamente come nella prima ciò che mano mano vede e sente; no; Caterina lo ha carcerato per aver diffusa la voce delle sue nozze con l'Ordelaffi; egli la odia e vuol farla odiare. Più credibile è quando descrive Giacomo Feo:

« ..... Più e più uolte io uide questo Iacomo fratello « de misser Tomasino, molte uolte uenire in palacio del « conte Ieronimo, e de poi la morte del conte Ieronimo « lo uide in rocca..... uestito mediocritamente con uno man- « tello nero, e sempre sulo (*solo*) andaua per Forliuio. « Era giouenetto de' età de 20 anni o uero poco più: era « bello, bianco assae, aconcio de la persona: e per ciò dice « el prouerbio: uno che sia bello e uertodioso non po' pe- « rire.....

« Hor come la fortuna gli promesse farlo magnifico e « grande gli uolse atendere..... Dicono alcuni che madonna

[1] COBELLI, p. 413.

« la contessa uedendo che questo Iacomo Feo fe' per lei[1] « questo deliberò remeritarlo, et fecelo fare caualiero » capo di tutta la sua gente d'arme, vicesignore di Forlì e d'Imola per modo che facesse e disfacesse come se fosse stato il vero signore. « E così fa, che quando caualca al « presente, ua con tancta comitiua, homini d'arme e pro« uisionati più de cento persone con partisani, ronchi et « zanecti..... Mi pare che la fortuna l'ha forte leuato in « celo (*cielo*) de Venere e de Marte. E questo fe' madonna « conoscendolo uertudioso, sauio e prodente a tal affare.[2] »

Ecco poi il suo giudizio sul passo fatto da Caterina nello sposarlo: « ..... misser Iacomo era un solo ragacio « pouero servitore del conte Ieronimo; e perciò dicono che « la uolue (?) che quella fo una inorma cosa de pigliare « per marito un suo seruitore pouero. Hor io rispondo per « madonna (*aggiunge sottilmente il cronista*) che illo non « è bello quello che è bello, è bello quello che piace: et « dico cossì che madonna uedendo misser Iacomo Feo, zo« uane, bello, uertudioso, honesto et sauio et acto al suo « reggimento, li pose amore.[3] »

Era insomma un amore domestico, nato dalla vicinanza, dalla consuetudine, scusato, scusabile o almeno spiegabile con la bellezza e con la virtù del giovanetto ventenne e col temperamento ardente e pur onesto di Caterina. Dico onesto, chè l'aver voluto ad ogni modo sposarlo in segreto, mettendo a pericolo tutti i sogni della sua ambizione, mostra che questa donna aborriva dalla idea di una facile tresca, e che pel dovere, rischiava tutto.

VII.

Udito il fatto di Tomaso Feo, il castellano d'Imola temè per se stesso, e prima che la contessa gli tendesse

[1] Cioè: quanto aveva fatto per lei aiutandola nell'astuzia con cui fece imprigionare Tomaso Feo castellano e fratello di esso Giacomo.

[2] Allude all'astuzia sopradetta.

[3] Pag. 418.

un laccio, rinunciò alla carica e si allontanò dagli Stati di lei. Essa allora nominò castellano d'Imola Giampietro Landriani castellano a Forlimpopoli; era il marito di Lucrezia sua madre (ricordiamo che Caterina era illegittima) e padre di Bianca, moglie di Tomaso Feo. Alla rocca di Forlimpopoli la contessa mandò Pietro Landriani figlio di Giampietro e di Lucrezia e perciò suo fratello uterino.[1]

[1] " Era in quei dì (dice l'OLIVA, p. 85) rovinato il ponte del Ronco e standovi la " barca, ordinò Caterina che i viandanti pagassero il passaggio. " Poi a tutti i forestieri che entravano od uscivano dal suo Stato impose un dazio, e per questo fece chiudere la via Emilia con due rastelli, uno sulla via Emilia, l'altro al Bagnolo. Di qui lamenti, recriminazioni, ire dei vicini (sopratutto dei Pesaresi) uccisioni continue. (V. COBELLI, p. 351.)

Il rastello di Bagnolo rimase solo pochi mesi, ma quello sulla via Emilia fu ostinatamente mantenuto per tre anni impacciando il transito ed il commercio.

A' 27 febbraio 1491 il suo cancelliere esponeva in Consiglio che a Sua Eccellenza premeva assaissimo la costruzione di settanta case di legno addossate alle mura tra la rocca e la porta Cotogni per potere liberare la città dalla tassa annua pel casermaggio, e per non udire più i lamenti di chi aveva avute le case devastate dai soldati, con persecuzioni, e pericoli continui per le donne. (Forlì, arch. Com., *Libro Madonna.*)

Questo nuovo quartiere militare doveva essere cinto da un fosso. Vi si doveva accedere per un solo ponte levatoio, per modo che i soldati vi rimanessero chiusi e non avessero modo di uscirne, specialmente la notte. (V. BURRIEL, II, p. 458.)

Qui io accennerò appena ad opere di pietà compiute o favorite in Forlì da Caterina, come " la fondazione di Santa Maria dei Servi, e la istituzione della Confrater- " nita del SS. Sacramento nel duomo. " Curiosa è la storia di quest'ultima. Tutti erano concordi nella volontà di istituirla, ma profondamente discordi sul modo. Fervevano le contese, e la confraternita tanto raccomandata dal pulpito da un frate Osservante, correva gran pericolo di andare in fumo, quando il frate si presentò a Caterina, la quale appianò ogni cosa, sì che il giovedì santo si potè fare una solenne processione dal duomo sino alla piazza, col vescovo e col capitolo. La contessa vi mandò Ottaviano con grande seguito; come sovrano non poteva rimanere estraneo alla pubblica cerimonia, ma essa, no, non volle comparirvi. Dal giorno in cui aveva saputo che i canonici del duomo per mettersi in grazia degli Orsi, avevano vilmente ricusata la sepoltura al cadavere di suo marito, essa (e già lo accennammo a suo luogo) non potè, non volle entrare mai più nella loro chiesa. — L'abate di S. Mercuriale pretendeva di erigere anch'egli una confraternita nella sua chiesa a dispetto de' canonici del duomo che non soffrivano rivali. Il clero si divise, i cittadini presero parte ai suoi contrasti, e vennero alle mani. Allora Caterina mandò un messo ai canonici facendo loro dire in suo nome che essa voleva che le istituzioni destinate alla gloria di Dio ed al bene delle anime potessero fondarsi dappertutto senza rivalità nè meschine emulazioni. I canonici impauriti si tacquero, il clero ed i cittadini più non osarono fiatare; l'abate di San Mercuriale fondò la sua confraternita, e Caterina col consenso del magistrato gli manifestò la sua approvazione regalandogli il pallio, premio al cavallo barbero, che il dì di San Mercuriale vincesse la corsa. Erano quindici braccia di broccato di argento di Firenze. Ma quell'anno la corsa non si fece, e l'abate adoperò quel broccato per fare paramenti che riuscirono bellissimi. Visto che l'abate di San Mercuriale l'aveva spuntata, il parroco di San Giovanni in Campostrino, (oggi S. Antonio di Ravaldino) che era quello di Caterina, volle pure avere una confraternita. " Questo parroco, aggiunge il BURRIEL, (II, p. 462) a vista del fer-

Intanto il favore, la potenza di Giacomo Feo era causa di invidie e di pericoli gravissimi. Lasciata la carica di castellano di Forlì e successogli lo zio Cesare Feo, in qualità di capo delle milizie e di tutte le fortezze dello Stato, a' 2 di settembre Giacomo accompagnò la contessa a Imola e di là doveva seguirla a Tossignano, quando la notte innanzi il cocchiere della contessa [1] fu ucciso in rissa da un garzone di stalla, ed essa non vi andò altrimenti.

Questo fu gran ventura, perchè poco dopo si venne a sapere che nella rocca di Tossignano, Marcantonio e Teseo Tartagni con Domenico ed Enea Vaini imolesi, insieme ad

" voroso genio di Madama fondò la sua (*confraternita*), che tuttavia con esemplare " edificazione fiorisce in detta chiesa. „ (1795).

Sul finire del 1491 il parroco Don Michele di Verona, avvertì la contessa che il soffitto rovinava per effetto dei colpi di cannone tirati dalla rocca dopo la morte del conte Girolamo. " Ne farò uno a mie spese „ rispose prontamente Caterina " e si " edificò appunto quello che dopo la durata di trecento anni è stato demolito per " sostituirne un altro nel 1791. „ L'erezione di un'altra confraternita in una chiesa tanto inferiore anche a San Mercuriale, irritò i canonici, ma siccome avevano già avuto l'avviso delle intenzioni della contessa ed avevano in corpo il fallo non mai perdonato della negata sepoltura al conte Girolamo, sempre tremanti in attesa della sua vendetta, non vollero inquietarla, e non si fecero vivi.

Con gli ecclesiastici Caterina aveva un fare tutto suo. L'archivio capitolare d'Imola conserva alcune lettere imperiose, violente, dirette a quei canonici, ogni volta che non erano stati abbastanza pronti a fare le nomine proposte o meglio imposte da lei. Più temperata è la lettera diretta al Vescovo Simone Bonadies al quale essa risponde il 24 agosto del 1489 sulla necessità di castigare gli espilatori della sua mensa:

" .....li dico..... che senza respecto epsa debia procedere ad la castigatione de " quelli che veramente ha retrovato degni da essere castigati..... *Nam pestilente flagellato, stultus, sapientior fiet.* Bene exorto la S. V. ad haverse maturamente in omni " sua operatione, a ciò justamente altri non possino darle gravezza che per qualche " passione epsa proceda tanto severamente. „ Sia sicuro che essa non gli impedirà mai di fare giustizia...... " De le altre enormità che la S. V. desideraria moderare et " castigare, per ora epsa non ne farà altrimenti che le habia resposto epso mio guberna" tore et como io serò lì, se ne farà bono examine et providerasseli opportuna" mente. „ (Doc. 335.)

Vi è un'altra sua lettera dell'8 novembre 1495 a Lodovico il Moro che voleva rimandati a Forlì certi frati Osservanti espulsi perchè, aveva scritto pure Caterina, " commettevano errori et exporcizie che è vergogna commemorare....... Non es" sendo etiam mio officio de intromettermi in le cose ecclesiastiche, ho pensato, si" come prima non me ne impazai, ita ora non ne volevo saper niente, così prego la " Ex. V. non me ne stringa. E se vuole ostinarsi in quanto ha scritto, operi cum il " patre Generale quello li pare, che mia facultà non è di mettere frati nè di levarli. " Ben è vero che mi piace vivano da boni religiosi et chel populo resti satisfacto " delle opere loro. „ (V. Doc. 591.) Il Moro risponde da Vigevano il 4 dicembre pregando Caterina a permettere che i frati espulsi vengano ammessi a scolparsi in paragone de' loro accusatori.

[1] In un antico manoscritto inedito si legge: " il carrozzero. „

Avanzi della rocca di Tossignano.

Fot. Gamberini. — Stab. Danesi. Vol. I, p. 328

V. anche Vol. II, pag. 17.

altri del paese, avevano ordito una congiura per intimarle appena entrata la resa di quella rocca, e se si opponeva, l'avrebbero uccisa insieme al Feo.

I due Tartagni ed i due Vaini presi subito in Imola e interrogati, confessarono di avere udito che tra madre e figliuolo erano insorti dei dissapori, temevano dunque che la contessa non avrebbe mai data la rocca ad Ottaviano sebbene ne fosse vero signore: volevano dunque prendere la contessa e ammazzare Giacomo perchè Ottaviano potesse avere il suo Stato.

Consimile fu la deposizione del castellano di Tossignano che con un pretesto la contessa aveva chiamato in Imola insieme agli altri congiurati. Tutti deposero unanimi di aver cospirato a vantaggio dei legittimi diritti di Ottaviano usurpati dal favorito della madre. E qui incominciano le vendette di lei.

Ai Vaini, ai Tartagni e ad altri, furono spianate le case. I carcerati d'Imola, poi quelli di Tossignano furono condotti nella rocca di Forlì, e chiusi entro un fondo di torre. Nella stessa rocca si volle un figlio di ciascuno dei Tartagni in ostaggio.[1] Volle Caterina che il podestà d'Imola venisse a Forlì per ripetere il processo che finì con la loro condanna a morte da eseguirsi entro dieci giorni.

Questa venuta del podestà, e questo processo solenne furono voluti dalla contessa per avere occasione di mostrare che essa « non voleva far di forza, anzi più presto di ra-« gione.[2] »

E temendo che la grande severità della pena mostrasse paura e desse importanza alla congiura, con l'indulgenza volle dimostrare che l'aveva tenuta per una fanciullaggine. A tutti dunque fe' grazia della vita, comandando però che fossero tenuti lì in rocca senza dire fino a quando.

[1] " In capo a tre anni uno di questi fratelli (*Tartagni*) fu ucciso entro la città (*di* " *Forlì?*) a tradimento con grande rammarico di madonna, la quale in seguito diè " la libertà ai figliuoli, levò la confinazione della città al fratello restante e perseguitò " gli uccisori e fece decapitarli in Cesena dove eransi ricoverati. " (BURRIEL, II, 465.)

[2] BERNARDI, p. 211.

Enea Vaini era riuscito a fuggire a Massa Lombarda, ma Caterina fu instancabile nel perseguitarlo, e ghermitolo per mezzo di un cognato di Giacomo Feo, mise anche lui nel fondo di torre di dove uscì poi con gli altri. Intanto gli Imolesi che fino a quel punto non avevano avuto da Caterina altro che carezze, si intimorirono al punto che avrebbero voluto sottrarsi agli artigli di lei.

La potenza di Giacomo meravigliava tutto Forlì. Oh quanto bello parve il momento ad Antonio Ordelaffi, caduto oramai dalla speranza di sposare Caterina, per tentare un altro colpo, e riprendere il dominio dei suoi avi! Nella assenza di lei fu ordita una nuova congiura. Ma, al solito, l'Ordelaffi fece un buco nell'acqua. L'uccisione del castellano non riuscì; un tal Salumbrini forlivese dell'infima plebe, fu impiccato alla rocca di Schiavonia; un tal Montanari fu condotto in piazza col capestro al collo, e poi rilasciato.[1]

Le condizioni del territorio e della città di Forlì, non erano prospere. Era stata diminuita e di molto la tassa che i contadini proprietari pagavano alla Camera, ma nondimeno i contadini stessi per sottrarsene, continuamente vendevano o facevano vendite simulate delle proprie terre ai cittadini. Quindi diminuzione del denaro pubblico; necessità di nuove tasse.

Caterina impensierita, e memore che dai lamenti dei contadini era incominciata la rovina del conte Girolamo, esaminò, trattò la cosa personalmente; prese consiglio, e poi ai 28 di dicembre 1491 emanò un editto che i beni dei contadini non potessero essere mai venduti a richiesta dei cittadini loro creditori; che se poi alcuni fossero stati venduti dietro istanza e con utilità manifesta dei contadini medesimi, questa vendita non avrebbe avuto gli effetti legali senza averne prima ottenuta licenza da lei. Stabilì che il peso della tassa rimanesse inerente al fondo, e così passasse al compratore chiunque si fosse.

[1] Cobelli, p. 353, Burriel, II, 467-468.

Venuta poi a sapere che alcuni contadini erano stati costretti a vendere i loro beni per pagare i debiti verso la Camera, e che in città parecchi artigiani avevano dovuto vendere i ferri del mestiere per evitare le esazioni giudiziarie, mandò fuori un secondo editto nel quale ingiungeva a tutti i suoi debitori della città e del territorio a comparire quanto prima davanti il suo auditore. A tutti secondo la entità del debito, e specialmente secondo lo stato del debitore, fu accordata dilazione, ribasso o perdono completo. E con questo Caterina si mostrò savia e generosa quanto poco prima con la stolta istituzione delle barriere e del dazio pei forastieri era stata sconsigliata ed incauta.[1]

[1] Intanto il fiero dissidio tra il conte Guidoguerra e sua madre e le fazioni dei Martinelli e dei Tiberti dilaniavano Cesena, ed i Tiberti con denaro e promesse cercavano aiuti in tutta Romagna. Un editto di Caterina vietò severamente ai sudditi di mischiarsi in quelle contese e di parteggiare per nessuna delle due fazioni.

Circa questo tempo Gasparo Biondo prelato, figlio di Flavio, il famoso storico forlivese, venne da Roma a Cesena per comporre la lite tra Guidoguerra e la madre. Uomo savio e mite, adoperò ogni mezzo per disacerbare gli animi e mostrarsi imparziale. Tutto fu inutile. Sospettandolo sempre partigiano di sua madre, Guidoguerra aspettò che fosse partito da Cesena, e raggiuntolo in una osteria della Cattolica, l' uccise di sua mano.

Questa morte afflisse profondamente Caterina, perchè Gasparo Biondo era in gran credito presso la corte romana, ed a lei particolarmente devoto.

CAPITOLO XX.

CARLO VIII IN ITALIA.

I.

Il 25 luglio 1492, circondato dagli avari nipoti che incapaci di smembrarne gli Stati, rapivano gli scrigni della Chiesa, moriva Innocenzo VIII. Nell'agosto si seppe l'elezione del cardinale Rodrigo Borgia col nome di Alessandro VI. Caterina ne esultò e si credette sicura.

Già vice-cancelliere di Sisto IV, il cardinale Borgia era sempre stato devoto a lei ed a tutti i Riario. Essa lo aveva conosciuto molto a Roma dove veniva spesso in casa sua; nato il suo primo maschio, il cardinal Borgia aveva voluto esserne padrino. Grande allegrezza dunque per la sua elezione, e per tre giorni luminarie e preghiere di ringraziamento in tutti i paesi dello Stato di Caterina. — Il nuovo papa accoglie benignamente gli oratori della contessa: dice che per Ottaviano sarà un padre, che Caterina potrà sempre confidare in lui quanto già in Sisto suo zio, ed accorda ai Forlivesi un giubileo di tre anni.[1]

[1] Questo giubileo doveva celebrarsi nella chiesa dei Padri Osservanti detta di san Girolamo ed in quella di Santa Maria della Ripa occupata dalle monache loro dipendenti. Nel primo anno si ebbero 2500 lire di limosine, nel secondo quasi nulla perchè il Breve che dava facoltà ai conventi di assolvere gli omicidi non venne a tempo. Nel terzo anno si ebbero sole 183 lire; perchè la curia papale non si curava più tanto di giubilei, e al solito, distratta in altre faccende, non mandò in tempo il Breve.

Con le prime limosine i frati fecero gran parte del loro chiostro; le monache rinnovarono le volte della loro chiesa, e sull' altare maggiore collocarono una immagine della Vergine che stava entro il convento. Nella cronaca Albertina, scritta cento anni dopo, si legge: " Caterina fece ricchissimi paramenti come si vede nella sacre" stia dei frati. " (Pei particolari su questo giubileo v. BURRIEL, II, p. 480-81.)

In quel settembre del 1492 si ebbero calori eccessivi, e Caterina fu malata alquanti giorni, fatto nuovo per la sua tempra ferrea. Sul finire di quell'anno ebbe la vi-

Roma. — Monumento di Innocenzo VIII opera del Pollajolo.
(Basilica di S. Pietro in Vaticano).

« È bello (scrive Gasparo da Verona delineando il ritratto del cardinal Borgia); ha sguardo grazioso e gaio « ed eloquio ornato e dolce. Ove appena vegga donne « belle, le eccita in modo quasi meraviglioso all'amore, « e a se le attira più che calamita il ferro. »

E il Porzio descrivendolo nel 1493 come papa: « Alessandro è alto di statura: di colore medio: nero ha l'occhio e le labbra turgidette. La sua salute è rigogliosa, « egli sopporta più che si possa immaginare, fatiche d'ogni specie. È straordinariamente facondo, ed ogni modo « men che civile gli ripugna.[1] »

Sorridente sempre, equanime, tranquillo, aveva un tratto espansivo, cortese, quasi ingenuo. Era ad un tempo avaro e prodigo, frugale e dissoluto. Aveva quattro figliuoli tra cui Cesare, uomo pessimo, formidabile, che presto riuscì a dominare lui e tutta la Chiesa. Giasone del Maino milanese, ci descrive: « l'elegante aspetto, la fronte serena, « lo sguardo regale, il viso esprimente insieme liberalità « e maestà, la geniale ed eroica compostezza di tutta la « persona » del pontefice.

Quanta differenza coi modi duri e selvatici di Sisto IV! Sisto IV ed Alessandro VI sono i due papi intorno ai quali si aggira tutta la vita di Caterina, esaltata dal nepotismo che cominciò nei Riario e continuò poi nei Borgia levandosi a così grande potenza e profondando in così grande ignominia che per effetto de' suoi eccessi medesimi dovette sparire. Taccio la corruzione che accompagnò l'elezione di Alessandro VI, e ben poco parlerò dei Borgia; i drammi, le storie, le fantasie sono piene dei loro bagordi e dei loro delitti.

sita di Alfonso d'Este sposo con Anna Sforza sua sorella, capitano famoso specialmente pel maneggio della artiglieria, ed il 31 dicembre giunse da Roma a Forlì Hermes Sforza suo zio paterno. " Stette in cittadella „ dice il Cobelli e ripartì il giorno seguente.

Nel principio del 1493 feste e luminarie negli Stati di Caterina per la nascita di Massimiliano Sforza primogenito di Lodovico il Moro.

1 *Commentarius*, Ediz. 1493.

II.

Intanto gli avvenimenti maturano. Ascanio Sforza fratello di Lodovico il Moro e zio di Caterina potentissimo presso Alessandro VI per avere tanto cooperato alla sua elezione, lo aizzava contro il re Ferdinando di Napoli, e il 21 aprile senza avvertirne i Fiorentini, gli faceva stringere una lega col duca di Milano e coi Veneziani. Nel maggio, milizie lombarde passano alla spicciolata per Romagna; presso Faenza giungono 19 uomini d'arme, più giù per la via Cotignolese passano balestrieri a cavallo e stradiotti, poi quaranta elmetti. Questa gente si concentra nel Cesenate. « Vanno come religiosi che non fanno uno danno » scrive a Piero de'Medici il commissario fiorentino a Faenza. Non possono, dice, fare alcun male perchè tra Faenza e Cesena dove ingrossano, è lo Stato di Forlì; a Forlì si potrebbero nuocere, « et quella Madonna fa guardie terri- « bilissime. [1] »

« La Madonna di Furlì, secondo che si intende, ha « sospecto assai: non lascia entrare homo che viva in « Forlì et se pure ve ne entrassi, ha posto pena del capo « a chi lo accoglieria in casa. [2] » Si dice che ha raccolto in fortezza grandi provviste di frumento, di vino e di legname. Molti credono che tutta questa gente d'arme si raccolga per assalirla e credono che non avendo essa altro appoggio, perderà immediatamente lo Stato « perchè il popolo è suo nimico. » Ma sarà assai difficile prendere la rocca che è munitissima, e Caterina in passato l'ha resa ancor più forte abbassando una torre e facendo opere per cui si dice che veramente è fortissima.... Si dice che se il Sig. Lodovico Sforza non vuole occupare quello Stato « voglia almanco levarce ad ogni modo quel messer

1 *Carteggio Priv.* Filza 54, carte 165. — Doc. 459.
2 Doc. 460.

BIANCA MARIA SFORZA

Imperatrice di Germania e Regina dei Romani; moglie di Massimiliano I
e sorella di Caterina — (1498).

Milano. Bibl. Ambrosiana — tavola di Leonardo da Vinci.

(Vedi Vol. I, p. 335, nota 2.)

« Iacopo che governa el tutto » cioè quel Giacomo Feo che amato e sposato in segreto da Caterina governava lei e tutte le cose sue.

Il giorno stesso il Pucci riscrive a Piero: « Son venuti « di Lombardia altri dieci o dodici uomini d'arme, brutta « gente maxime male a cavallo »; se ne aspettano altri dugento arrivati già in Imola. « Fin qui vanno con tanto « honestà che se fussino frati di S. Francesco basterebb« bero. » A Faenza non si fermano, e fanno una tappa sola dal territorio d'Imola a quello di Forlì. Qualcuno di loro ha detto che ben quaranta squadre debbono venire di Lombardia in Romagna. Finora ne sono passate soltanto quattro o cinque, e vanno a raccogliersi tutte per un mese tra Cesena e Bertinoro. A Imola hanno fatto la guardia di notte alla piazza e per tutto stanno in gran timore specialmente perchè non sanno che appoggio abbia la loro madonna, la quale se non è appoggiata dai Fiorentini, è sola e quindi in gran pericolo.[1]

III.

D'ora innanzi la storia di Caterina va intrecciandosi sempre più con quella d'Italia anzi con quella d'Europa.[2]

Tutto congiurava a chiamare Carlo VIII in Italia ed a spingerlo contro Napoli. Prima la brama di sostituire gli Orléans agli Aragonesi che vi dominavano; poi le

[1] Puccio Pucci, a Piero de' Medici 10 maggio 1493. Doc. 459.

[2] Carlo VIII re di Francia doveva menare in moglie Margherita figlia dell'arciduca Massimiliano d'Austria già vedovo. Ma passando per i suoi Stati Anna di Bretagna che andava sposa ad esso arciduca Massimiliano, meravigliato della sua bellezza, la trattenne per forza e la sposò.

Secondo altri, Carlo entrò in Bretagna, e per forza tolse in moglie Anna orfana del padre ed erede del ducato, benchè fosse sposata già per procura a Massimiliano. Come quetare il furore dell'arciduca? Re Carlo pensò di dare Margherita, che egli avrebbe dovuto sposare, a Luigi d'Orléans suo cugino che avrebbe fatto re di Napoli, ed all'arciduca propose in moglie Bianca sorella del duca di Milano e da lato di padre sorella di Caterina Sforza.

Piacquero a Massimiliano le due proposte: e la mano di Bianca gli fu subito accordata. Carlo trattava con Lodovico il Moro zio della fanciulla e tutore del duca alla cui rovina cospirarono insieme. Lodovico dava la nipote Bianca con dote di

esortazioni di papa Alessandro VI che mandò il cardinal Giuliano della Rovere, zio di Caterina a sollecitarlo, e più di tutti Lodovico il Moro che malgrado le preghiere e le minaccie della corte di Napoli, si ostinava a non voler cedere il governo al duca suo nipote, e sempre più vive ripeteva le istanze al re Carlo perchè scendesse una buona volta in Italia alla conquista di Napoli. Fu preparata dunque una spedizione per terra ed una per mare. Re Alfonso preparò le sue difese, e cercò l'alleanza dei principi italiani. Aveva mandato oratori anche a Forlì presso Caterina, ma essa non volle legarsi nè compromettersi. I Fiorentini e papa Alessandro meno circospetti di lei, non esitarono a mettersi con Alfonso.

Nel giugno il duca di Milano (o Lodovico il Moro che governava per esso) aveva scritto a Caterina di non accostarsi al re Alfonso ma piuttosto a Carlo VIII di Francia che scendeva in Italia con grandi forze di terra e di mare. Caterina risponde immediatamente di non negare di avere avuto col re Alfonso « qualche pratica vulgare » essendo stata « mesi ed anni senza un aiuto al mondo » e sapendo di non poterne sperare. Ecco il perchè fu « for« ciata ad dare orecchie a qualche pratica » non per indispettire il duca: « Li ricordi et consigli de la Ex. Vostra » essa dice, io me li metto sempre sopra la testa.[1]

Ora tanto i generali napolitani, come i francesi secondo il piano di guerra stabilito, non dovevano farsi avanti se prima Caterina Sforza non si fosse dichiarata favorevole.

400,000 ducati d'oro a Massimiliano il quale s'impegnava appena fosse imperatore ad investire esso Lodovico del ducato di Milano.

Questo trattato veniva sottoscritto il 10 di maggio 1493. Sul finire dell'estate morì ottuagenario Federico III, e Massimiliano suo figliuolo, divenuto imperatore, il primo dicembre per procura sposava in Milano Bianca, che partiva tosto verso la Germania. " Fu dolcissima di ciera (dice il contemporaneo Gian Paolo Lomazzo, lib. VII, cap. 25) " di statura di corpo lunga, di viso ben formato e bella, negli altri lineamenti " del corpo graziossima e ben proporzionata, ma gracile. „ I principi dell'impero germanico si erano opposti a che il sangue degli imperatori si mescolasse con quello degli Sforza; piccola, secondo loro, era la nobiltà dei Visconti, anche minore quella degli Sforza, e dopo il matrimonio fecero quanto poterono perchè da Bianca della famiglia popolana dei villani di Cotignola non nascesse un erede al trono.

[1] Doc. 524-525.

E tutta una giornata « gli ambasciatori d'una parte e dal-
« l'altra stavano a pregar Sua Signoria che si volesse ac-
« conciar con esso loro. » Ma strappare da lei una promessa, un cenno, una parola sola era stato impossibile! [1]

Intanto il cardinale Raffaele Riario inviato dal papa a preparare alloggi per le truppe, giunge a Forlimpopoli.

La contessa va a visitarlo, si presenta a lui con Ottaviano, con Giacomo Feo e con una comitiva di nobili Forlivesi. Alle persuasioni, alle istanze del cardinale perchè si unisse al re di Napoli, Caterina rispose risolutamente che per allora essa voleva rimanere neutrale: era ancor presto per decidersi. Ad ogni modo gli promise che non si sarebbe legata ad alcuna delle parti senza prima avvertirlo. E con questa risposta lo lasciò partire per Roma. Ma intanto ritornava a Forlì un messo che Caterina aveva mandato già da qualche tempo a Firenze per annunziare lo stato delle cose in Romagna, per istruirsi sulle forze dei Francesi e sulle intenzioni dei Fiorentini, avvisandoli che essa pensava dovere serbarsi neutrale.

Dopo il ritorno di questo messo la contessa spiegò una attività febbrile. Un suo editto raccomandava a tutti gli abitanti delle campagne di ritirarsi in luoghi ben sicuri perchè da un giorno all'altro Francesi e Napolitani potevano invadere il paese. Le truppe assoldate dalla Francia che erano accampate a Bologna, per la massima parte erano composte di Italiani sotto il comando dei due figli di Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo e di suo fratello Gasparo soprannominato il Fracassa o Fracasso. Queste genti da Bologna andarono a Cotignola. Caterina allora afforza le rocche d'Imola, di Mordano e di Bubano; da Forlì, da Forlimpopoli manda in esse soldati vecchi e fidati e fa gente quanta più può.

L'ambasciatore del re di Napoli e quello del duca di Milano tentarono nuovamente di smoverla ciascuno a vantaggio del proprio signore. Caterina li ascoltò con eguale

[1] BERNARDI. — V. BURRIEL, II, p. 490.

attenzione, poi, ripetendo di voler rimanere assolutamente neutrale, con cortesi parole li congedò. Ristrettasi co' suoi consiglieri conchiuse di conservarsi neutrale finchè era possibile: costretta ad accostarsi ad una delle parti, il meglio era l'unirsi al re di Napoli ingiustamente aggredito.

Ai 4 di settembre ecco tornare a Forlì l'oratore del re di Napoli. Irremovibile, Caterina ripete che vuol rimanere neutrale. Intanto vivissime premure in favore dei Francesi le faceva fare il conte di Caiazzo a nome del duca di Milano, ma alla fine « Misser Francesco del Quar« tieri (suo ambasciatore) s'andò con Dio con li tronbi in « lo sacco.[1] »

Piccolo era lo Stato di Caterina, scarse le sue forze, ma il prestigio del suo nome era grande. Dietro quello tutti sentivano che nuova forza sarebbe venuta alla parte da lei prescelta. Bisognava dunque averla e conciliarsela ad ogni costo. Di qui tutte le premure dei Francesi e dei Napolitani. Finalmente Caterina decise di accostarsi al papa ed al re di Napoli.[2]

1 Cobelli, p. 357.

2 Puccio Pucci, che si firma *doctor et orator*, ed era nel 1494 agente di Piero di Lorenzo de' Medici presso papa Alessandro VI, scrive da Tivoli il 13 luglio al detto Piero de' Medici. " Le cose della Madonna di Furlì sono in qualche travaglio; per" chè il Camarlingo non se ne riposa, anzi ne ha parlato assai con Virginio (*Orsini*), " e teme assai che Madonna et Figli non perdino lo stato d'Imola con le altre for" tezze che sono nelle mane di Milanesi, e' quali veduti li strani portamenti del " Pheo che tenga in servitù Madonna, non si riduchino a dar quello stato al S. Lo" dovico. Desidera, per rimediare a tutto questo, che ve ne intendiate con Sua Si" gnoria, et che iuntamente si proceda al rimedio di questo pericolo e di questi " modi del Pheo. La Sua Signoria ha scripto per intender bene la radice et il fon" damento di questa cosa: aspectane risposta, et così aspecta d'intendere quello che " risponderete voi per saper meglio diliberare quid agendum. " (Firenze, *Arch. Med. a. Pr.* Filza XVIII, Doc. 528.)

Lo stesso Puccio Pucci (Doc. 532) scrive da Roma l'11 agosto 1494 a Piero de'Medici, in fine di una lettera assai importante, nella quale rende conto di un' udienza avuta dal Papa alla presenza di altri ambasciatori: " Il papa ultimamente ci conferì, San " Giorgio (*card. Riario?*) averli facto intendere come era giunto a Furlì, et che quella " Madonna li era ita incontro, et havervela trovata di buon animo et disposta molto " più non credeva ad volere essere con Sua Santità; ma voleva che solamente la con" ducta sua fussi con S. Beat. et non con altri. " Risulta poi da altri documenti, che troppo lungo sarebbe trascrivere, che la Riario fu veramente condotta per 16 mila ducati dal papa dal re di Napoli e dai Fiorentini contro i Francesi.

La condotta della contessa di Forlì per sedici mila ducati al soldo di una lega

Giacomo Feo fu incaricato di portare la notizia allo ambasciatore napolitano. Lo trovò con istruzione di accettare tutte le proposte della contessa: l'ambasciatore avvisò il Feo che la mattina seguente l'esercito napolitano sarebbe entrato nel territorio di Forlì ed avrebbe occupato Villafranca. Il Feo partì con la carta delle condizioni

segreta tra il Papa, il re di Napoli e Firenze, è provata, anche dai documenti che seguono:

Antonio da Bibbiena (Dovizi), un altro agente di Piero de'Medici, scrive a questo ultimo gli 8 luglio 1494, *ex Castris apud Celanum*, di essersi presentato alla maestà del re (*di Napoli*) e avergli fatto intendere il desiderio di M. Gio. Bentivogli (*costui desiderava che il re sollecitasse dal papa la nomina a cardinale di un suo figlio*) " e poi " il vostro (*di Piero*) circa la conducta della Madonna di Furlì con le ragioni che " m'imponesti. Rispose che ogni dì più conosceva la buona dispositione vostra, la " quale gli era tanto più accepta in questi tempi di necessità, e che in questo abboc- " camento s'ingegnerebbe disporci el Papa, el quale ci venia malvolentieri e che, " avendolo stretto a questi dì, li aveva risposto che, poi S. M. mostrava tanto disi- " derio di questa cosa, era contento concorrere, ma voleva che Quella (*il re*) con- " corressi alla metà della condocta di Prospero Colonna; il che questa M. non vuole " per cosa del mondo acconsentire. " (*Arch. Med. a. Pr.* Filza XVIII.)

" Questa sera (scrive il medesimo Pucci da Roma il 28 agosto 1494 a Piero de'Medici) ser Antonio (*da Bibbiena*) mi riferisce che, essendo disteso il mandato per " far la conducta della contessa di Furlì, il notaro che aveva rogato, presenti il S. " Virginio e' Regii e lui, lo presentò al Papa e lesse: La S. Sua, intendendo che il " mandato lo obbligava a concorrere alla terza parte del soldo di xvj m. ducati, disse " non aver mai detto di voler concorrere alla terza parte della spesa, ma per quella " parte li toccava di ragione, la quale parte non intendeva fusse più che il quarto. " E ragionando e' Regii che aveva detto voler concorrere per un terzo, si come fa- " cevano Fiorentini e per l'altro terzo il S. Re, la S. Sua disse che poteva avere er- " rato nel parlare, ma non con l'animo (!), che è di non voler concorrere per più " chel quarto, dicendo apertamente che non voleva concorrere per più a questa " conducta; e così commesse si facessi il mandato. Veduto il S. Virginio, che non " poteva tirare a più somma S. S., non replicò altro, consentendo che il mandato " fussi facto in questo modo: el quale mandato per questo (*spaccio o corriere*) non si " potè avere, e stimo si arà domani, e subito vi si manderà. "

Infatti una successiva lettera di Antonio da Colle, altro agente mediceo, a Piero, da Roma 26 agosto 1494, incomincia: " Avanti ieri vi mandai per staffette il man- " dato del Papa a far la conducta di Furlì. " E infine: " Imposemi il Papa più volte " che vi scrivessi che pregheria la M. vostra a dare adviso spesso de' progressi del- " l'armata di Genua e del campo de' nimici; e con desiderio aspecta la conclusione " della contessa di Furlì. "

Lo stesso Antonio da Colle, il 29 settembre 94: " Questa notte ebbi la vostra dei " 27 per istaffetta con la conclusione della conducta di Furlì. Intesi quanto qui sa a " fare col Papa. Sono restato per oggi con questi Regii di essere con la S. Sua, e " fare ogni forza di disporlo al concorrere a quello terzo: e di quello aremo facto, " per altra lo intenderete subito. "

Bernardo da Bibbiena (Dovizi) altro agente mediceo, scrive a Piero dal campo (del duca di Calabria, in Romagna), gli 11 settembre 94: " Il commissario del Papa alle condu- " cte della M. di Furlì fa tre difficultà: cioè che il Papa gli commetta non vuole con- " tribuire più che il quarto; che sieno ducati di camera e che, innanzi concluda, vuole

già firmata. La contessa congedò da Forlì gli oratori francesi, e spedì Giacomo Feo a completare l'armamento delle rocche d'Imola, di Tossignano e di Mordano.[1]

IV.

A' 13 di settembre Giacomo Feo dopo avere tutto disposto alla difesa nel territorio d'Imola, tornava a Forlì, dove Caterina lo nominò governatore generale e vice signore dei suoi Stati ed il giorno dopo lo rimandò a Imola a cavallo con Ottaviano.

Il 23 settembre la contessa ebbe un abboccamento col duca di Calabria, e su questo ci rimane una lettera assai curiosa di Bernardo Dovizi detto il Bibbiena (letterato famoso ed autore della *Calandra*) a Piero de' Medici. Il dialogo ebbe luogo in pubblico, perchè il Feo secondo marito, non si fidava della moglie e non le consentiva con-

" fare intendere li capituli al Papa, e che S. S. gli approvi. Alle prime due obbie-
" ctioni mi ha promesso il Duca che satisfarà S. Ex. e contenterà Madonna: alla
" terza non è rimedio; chè mons. Gio. auditore di Madonna me dice che lei non può
" aspectar tanto, e che e sta di mala voglia. Honne parlato stasera col Sig. Duca, e
" mi ha decto ci penserà, et acconcerà la cosa."

Il 20 settembre scrive lo stesso Bernardo a Piero, di campo: "Madonna di Furlì
" va bene, e darà, bisognando, 1000 fanti."

Finalmente lo stesso Bernardo a Piero, di campo, 26 settembre 94: "Madonna di
" Forlì li ha decto (*al duca di Calabria*) che non vuole mancar di quello a che è ob-
" bligata; e sebbene non si può con prestezza aspectare che tutte (*le genti*) arrivino
" in Campo, pure di quelle che lei farà di mano in mano, la S. Ex. disse, si potrà
" valere."

[1] Per comando di Caterina i fornai di Forlì tutta la notte avevano fabbricato pane per l'esercito napolitano, ma quando la mattina seguente (*5 settembre*) questo fu portato al campo di Villafranca, la quantità che pareva così grande sparì in un istante, e Caterina dovette far subito un editto intimando a tutti quelli che ne avevano il modo, di fare altro pane in servigio della Signora che a suo tempo avrebbe ripagato con danaro e con farina chi ne fosse rimasto senza. Comandava altresì di portare al campo vino ed ogni maniera di provvigioni disponibili, assicurando che il duca di Calabria aveva rigorosamente ordinato che tutti fossero pagati e trattati bene.

Intimò ancora di ridursi tosto in città a certi contadini che si erano ostinati a voler rimanere sulle loro montagne per dove dovevano passare alcune squadre napolitane. Benchè alleate, non avendo esse il duca alla testa, Caterina temeva disordini e violenze. Qualche scaramuccia avveniva ogni tanto presso Cotignola. Da Villafranca il duca co' suoi Napolitani andò a Faenza, e di là a Imola, a Castel S. Pietro ed a Toscanella.

La rocca di Bagnara presso Mordano.

Fot. Cassarini. — Stab. Danesi.

versazioni a quattr'occhi con altri. Di questa tirannica gelosia pare poi che tanto il duca quanto Caterina si facessero beffe. Questo convegno riuscì più galante che politico, e il giovane duca, fece di tutto per far colpo sull'animo della bella e fiera alleata.

Hoggi è stata la dieta del s. Duca con la diva M.ª di Furlì et vi dico se S. Ex. vi andò attillato et alla napolitana pulitamente abbigliato. Lei li venne incontro una balestrata da Bagnara dove stamani per questo conto divenne a desinare. Poi entrati in Bagnara stettono circa ij hore insieme, ma videntibus omnibus, chè il Pheo la vuole per sè. S. Ex. ne è tornato bene satisfacto et quanto al viso non li piace molto, et non di mancho *el tristo mi dice ristrinsono le mani grattando, et che notò al medesimo tempo assai sfavillamenti di ochi et ristringnimenti di spalla etc.* Favole insomma perchè ci ritorneremo come il grillo et al suo pentolino.... [1]

La contessa andò poi a Imola in carrozza, con una sola delle sue donzelle, e giuntavi, mandò per governatore a Forlì Tomaso Feo, pensando di mantenerlo finchè la tempesta non fosse passata. Essa prese poi una piega inattesa, e dopo che i Francesi ebbero espugnato Mordano senza che il duca di Calabria, richiesto, scongiurato di accorrere in difesa come era suo obbligo, comparisse o mandasse un soldato, Caterina risoluta fece un voltafaccia ai Napolitani e si accostò pubblicamente ai Francesi. [2] Eroica era stata la difesa,

[1] Le parole in corsivo sono in cifra e l'ultima parte è scritta in gergo furbesco perchè non sia intesa. Doc. 536.

[2] Ecco un cenno di questo glorioso fatto della storia di Romagna:

Il duca di Calabria accampatosi a Mordano, giunse a provocare i Francesi fino presso al loro campo, ma questi sfuggirono di venire alle mani. Ripiegatosi sopra Bagnara ed accampato nei prati di Barbiano e poi a sant'Agata, spiava le mosse dei Francesi, " ....e per forcia o per bona uoglia o per paora Cotognola, Bagnacauallo, " Sancta Agata, tucti portauano uictouarie al canpo del duca de Calabria. „ (COBELLI, pag. 357.)

Il 4 ottobre gli fu condotto un barone francese fatto prigioniero. Lo trattò con grande cortesia e gli domandò se proprio era possibile che il re di Francia fosse venuto personalmente in Italia....

Rispose il barone che la cosa era non solo probabile ma indubitata, che anzi di giorno in giorno si aspettava l'arrivo del re in Lombardia. E il re fino dal 9 di settembre era giunto ad Asti dove s'era malato di vaiuolo. Tanto tardo ed incerte giungevano allora le nuove! Finalmente la venuta del re si propalò come cosa sicura con meraviglia grande della Romagna intera dove (dice il BERNARDI) non c'era un uomo solo che credesse che il re di Francia sarebbe per davvero venuto in Italia. Partito da Asti, Carlo si fermò tuttora convalescente nel castello di Pavia. La sua venuta

spietato il sacco, la carneficina di Mordano. La casa del Comune fu sola rispettata, tutte l'altre andarono a ruba ed a fuoco. La chiesa, dove atterrite si erano rifugiate tutte le donne, non fu incendiata, ma venne però saccheg-

rialzò l'animo dei Francesi e prostrò tutta la baldanza dell'esercito napolitano. Il duca di Calabria, lasciata l'offensiva, si ritirò e si fortificò presso Faenza.

Vi fu qualche scaramuccia. Una volta i Francesi vinti furono inseguiti dai Napolitani, ma essendosi questi poi mostrati timidi ad entrare nel loro campo, ed avendo così perduta l'occasione di farne macello, questa inaspettata timidezza rianimò i Francesi che ripresero la offensiva e fugarono i Napolitani, i quali arrivati sotto Mordano incominciarono a gridare: *Duca! Duca!* Gli uomini di Mordano, che tutta la notte erano stati sull'armi per esser pronti ad ogni evento, risoluti fecero una sortita e riuscirono a respingere i Francesi. Con questa vittoria attirarono il fulmine sopra il loro capo.

Spuntava il sole del 20 ottobre quando videro arrivare tutto l'esercito francese coi carri, coi cannoni ad accerchiare il paese. Un trombetta avverte gli uomini del castello che il signor Gasparo Sanseverino (il Fracassa) desidera di parlar con loro prima di cominciare le ostilità. Ammesso nella rocca con pochi compagni, il Fracassa incominciò ad esporre con grande umanità la condizione delle cose. Egli veniva a pregarli in nome del re di Francia a rendere il castello, altrimenti quattordicimila uomini stavano già appiè delle mura pronti a dare l'assalto. Il castellano Marino Mercatelli, un conte Calderini e monsignore Gianfrancesco Borelli governatore del paese tutti lì mandati da Caterina, si dichiararono pronti a morire piuttosto che a cedere la rocca.

In questa occasione ricordarono l'esempio di quell'abate di Forlì che avea consegnata una rocca al duca di Calabria, e dissero che certo non lo avrebbero imitato. Questa ardita ripulsa faceva buon gioco al Fracassa assicurandogli l'occasione di una vittoria certa, pure rispose con gran calma: " Uomini miei, io so bene che voi siete " bravi soldati, ma questa volta guardatevi dal tirarvi addosso questi Francesi, veri " cani arrabbiati che, se non vi arrendete, debbono assalirvi. Essi metteranno tutto a " ferro ed a fuoco e noi non potremo nè frenarli, nè punirli. Essi stessi si sono " offerti a questa impresa che è stata conceduta a loro dai comandanti supremi. Fi- " gliuoli miei, Dio vi ispiri pel vostro meglio! „ — Così diceva il Fracassa, ma quelli: " Noi siamo pronti a morire per il sig. Ottaviano Riario e per la contessa Caterina " sua madre. Vengano dunque questi Francesi, siamo pronti a riceverli. Sappiamo che " cosa è la guerra e non ne abbiamo paura. „ Il Fracassa parte: l'esercito dei quattordici mila Francesi dà l'assalto al piccolo castello che, difeso da soli dugento uomini, come torre solitaria piuttosto che come fortezza, sorgeva nella deserta campagna. L'impresa pareva tanto facile, tanto umile da esser quasi indegna di così grande moltitudine. Per questo i capi non se ne davano gran pensiero e l'assalto procedeva freddamente, quando un tedesco per nome Giovanni, fabbricante di arazzi che lì faceva da bombardiere, puntò una spingarda contro un cavaliere francese e tirato il colpo, lo ridusse in frantumi. Tanto bastò a svegliare, a sostenare tutta la furia francese. " Soldati! Animo! Mostrate chi siete! Riducete in polvere il castello e tutti questi sciagurati! „ gridava l'Obigny capitano del re di Francia. (Burriel, II, p. 507.)

Battuto dalle artiglierie, il castello incomincia a rovinare da ogni parte; si tenta la scalata, ma il presidio resiste, respinge, rovescia chiunque s'arrampica su per i muri. Ottaviano sostiene la lotta disperata che fruttò poi ai Mordanesi gli elogi non pur dei cronisti romagnoli ma del Guicciardini e del Giovio. Una palla rompe la catena che sosteneva il ponte levatoio; caduto questo, i nemici hanno modo di avvicinarsi alla porta e di romperla a colpi di scure: i difensori sono pochissimi, i nemici che si arrampicano da ogni parte sono tanti e poi tanti che uno d'essi riesce ad

Mordano prima dei ristauri.

Rimini, Fot. Galvani. — Stab. Danesi.

giata dai Francesi malgrado la opposizione delle milizie italiane che li costrinsero però a restituire gli arredi sacri. Il parroco, secondo il Cobelli, fu ammazzato, secondo il Bernardi fu mandato a Imola in camicia. « De li donni

aprire una porticina interna; per questa i Francesi s' infilano e riescono a penetrare nella rocca in così gran numero che i difensori sopraffatti e rifiniti dalla fatica, si arrendono. Entrati nel paese, i Francesi rubano ciò che vogliono, appiccano il fuoco a ciò che possono.

Le uccisioni sarebbero state molte se il Fracassa non avesse avuto l'umano e patriottico pensiero di far entrare nel castello, insieme ai Francesi che smaniavano di entrarvi da soli, moltissimi Italiani delle truppe alleate: vedendo gli Italiani, i Mordanesi si rendevano a loro, ed erano mandati prigionieri al campo. Ciò veduto, i Francesi s' arrabbiarono tanto che poco mancò che non assalissero le truppe italiane sebbene facenti parte dello stesso esercito. Fu d' uopo calmarli: e per questo quel Giovanni maestro di arazzi ed abilissimo bombardiere, fu squartato vivo: il castellano ed il governatore " la cui famiglia Borelli ancora si conserva in Imola " (Burriel, II, p. 509, an. 1795) vennero imprigionati e fu loro imposta una buona taglia.

Tutti furono presto liberati, fuorchè un tal Francesco Bonfigliuolo a cui i Francesi non si sa perchè imposero una condanna assai maggiore (cinquecento ducati d'oro) e seco lo condussero a Napoli ove nel prossimo marzo, per intercessione di Caterina, fu liberato pagando solo ottocento lire. Con generoso artifizio il Fracassa salvò la vita ai militi del presidio ed alla popolazione di Mordano che si arrendeva agli Italiani e disperatamente resisteva ai Francesi. Intanto il conte Calderini appena fu aperto lo sportello per cui i Francesi si introdussero poi nella rocca, profittando della confusione generale riuscì a fingersi e farsi credere francese con alcuni dei suoi, e con essi uscendo dalla rocca pel funesto sportello, era corso a Imola ad avvisare di tutto Caterina alla quale disse che ogni speranza era perduta e che ai Mordanesi altro non restava che confidare nella grande umanità del Fracassa, e nella notte che avrebbe posto fine al combattimento.

La contessa fino dalla mattina, appena aveva sentito chè i Francesi minacciavano Mordano senza punto sconfortarsi aveva scritto al duca di Calabria, ricordandogli l'impegno assunto di difenderle lo Stato, scongiurandolo di accorrere in aiuto dei suoi Mordanesi. Ma il duca consigliatosi con i suoi generali, si decise a fare il sordo e a non muoversi. Otto giorni prima egli faceva lo spavaldo, attaccava i Francesi, ma ora questi erano cresciuti di numero per rinforzi avuti e di baldanza per il prossimo arrivo del loro re. Di più sapeva il duca che intorno a Mordano, castello difeso da soli duecento uomini si erano raccolti da quattordici a sedici mila Francesi, questo dunque era fatto con proposito di richiamare là l'esercito napolitano e così venire finalmente ad una battaglia campale. E per questo non rispose a Caterina e non si mosse in suo aiuto. Intorno, dentro al castello di Mordano molti furono i morti e la tracotanza francese per questa vittoria contro duecento uomini, vera mano di eroi, fu tanto grande che tutta notte " si fece sonare di trombe (scrive il Bernardi, " pagina 246) ed in altri istrumenti militari a laude della gran vittoria con gran nu- " mero di torce accese. "

Apertasi il dì seguente la porta della rocca la quale era stata solidamente murata, fu abbassato il ponte levatoio, ma su quello, impazienti di entrare, si precipitarono tosto i Francesi in così gran numero, che il ponte si ruppe ad un tratto, e tutti quelli che vi erano sopra affogarono nel fosso. Questo fatto non diminuì l' ingordigia degli altri, i quali per andare a saccheggiare la rocca passavano il fosso quasi all'asciutto calpestando i cadaveri rimasti a fior d'acqua. Preso Mordano, i Francesi deliberarono di andare a fare il simile a Bagnara ed a Bubano; fecero una correria fino presso a Imola e di lì minacciavano la città.

« non rasono per honestà » dice il Cobelli.[1] Altrove però si legge che si riuscì a proteggere quelle che stavano nascoste in chiesa, e che nel paese le donne non erano che poche, perchè il governatore Borelli prevedendo quanto avvenne poi, aveva mandato fuori della terra tutte le più giovani e le più belle.

Caterina abbandonata, tradita, tormentata dai rimorsi, malediceva il giorno e l'ora in cui si era alleata coi nemici della Casa Sforzesca; fremeva sulle insanguinate e fumanti rovine di Mordano, imprecando alla codardia, alla mala fede del duca e de' suoi napolitani.

Tre belle lettere di lei l'una al duca di Calabria,[2] l'altra al marchese di Mantova, ed a Piero de' Medici [3] spiegano perchè ad un tratto volle mutare alleati.[4] Essa fa il voltafaccia risoluta e a viso aperto, dimostrando che essa aveva fatto quanto doveva e ben più dell' obbligo suo, « ma mala remuneratione (dice) ne ho havuta. » Era stata abbandonata nel pericolo, quando il salvarla sarebbe stato così facile, e per salvarsi essa dovea ora lasciare gli alleati traditori.

Il duca di Calabria partì da Faenza con una pioggia dirotta e con tutti i suoi si mise in via per Cesena. La contessa accostandosi ai Francesi, aveva pattuito che il duca ritirandosi potesse passare per Forlì senza ricevere offesa, ma il duca non fidandosi e dolente che Caterina lo avesse abbandonato, girò largo; devastò le campagne,

" Hor pensa tu, lectore (scrive il COBELLI, pag. 358) como quilli d'Imola erano con-
" tenti. Non te ne dico niente de la nostra illustre madonna.... Vedendo madonna la
" contessa apreso el fuoco per el suo tereno e non auendo soccorso dal duca de
" Calabria lo quale era logiato a Faencia con fossi e palancati e illì staua forte e non
" uolse soccorrere Mordano como aria possuto perchè la battaglia durò da li 15 hori
" fino alli 23: hor como fosse la nostra maguifica madonna hebbe el danno de quello,
" ma como sapientissima deliberò fare li facti soi, e cossì fè. "

Caterina furibonda nel vedersi tradita dal duca di Calabria suo cugino tenuto a difenderla per espresso patto di alleanza e dolente dell'eccidio de' bravi Mordanesi, non esitò più un istante, e staccatasi dalla lega del re di Napoli preso accordi col conte di Caiazzo capitano generale del re di Francia.

1 Pag. 358.

2 Doc. 546.

3 Doc. 549-550.

4 Per questo punto di storia vedi anche i Doc. 524, 525, 543, 545, 548.

dove trovò quei soli contadini che ribelli agli editti di Caterina non si erano rifugiati in luoghi sicuri: tagliò alberi, prese uomini, donne, bestiame, bruciò casolari.

La mattina dopo mandò un trombetta a Forlì dicendo che egli voleva rendere bestiame e prigioni, e che chiunque avesse qualche cosa da riprendere venisse pur francamente.

Ma Tomaso Feo governatore ben capì che tutto questo era un inganno per far prigionieri i proprietari di bestiami, e che non avrebbe restituito un solo agnello; gli mandò dunque due soli contadini vecchi dicendo che poteva affidare a loro quanto aveva da restituire. Il duca mandò poi liberi tutti i prigionieri e con le sue genti stanche ed inzuppate, continuò la disastrosa sua marcia. Con una pioggia sempre dirotta, passato il Ronco a Maiano ed a Selbagnone, negli ultimi giorni di ottobre si ritirò con tutti i suoi a Cesena.[1]

V.

Il 3 di novembre l'esercito francese si accampò intorno a Forlì, dove il governatore si era dato gran premura perchè fornai e cittadini preparassero pane ed altri viveri alle truppe amiche, e presso la porta di Schiavonia stabilì un mercato ove ognuno che ne avesse portasse a vendere vettovaglie, vesti, arnesi di ogni fatta che i soldati potessero desiderare.

Mentre il duca di Calabria seppe imporre alle truppe

[1] " Quilli de Bertenoro nè de Cesena non gli uoliuano dare più uictouarie: doue " el duca de Calabria ed egli era de mala uoglia. Hor nota, lectore che certo el " duca de Calabria si portò honestamente in questi tereni e paesi, e non fe' quello " posseua fare essendo deuenuto nostro inimico. Et quando era nostro amico mai " non uolse che se fesse danno nè in uigne nè in frasche, et el suo canpo era " libero, e chi li portaua uictouarie uoleua fossero ben pagati, guardati e honorati, " e mae non so di una desonestate de quello canpo: certo il se n'a' portato buona " fama. Ma nui gli ne rendessimo ben merto, chè foro mandate genti direto che li " robasse e tollisse caualli armi e robi. " — (Cobelli, p. 359).

napolitane la più onorata discrezione, i Francesi invece commisero ogni più nefando eccesso. [1]

Taccio per brevità tutti gli incidenti per cui più volte si corse pericolo di vedere i Francesi trascorrere a grande spargimento di sangue. Una volta lo stesso governatore dovè rientrare in città e chiudervisi con tutto il suo seguito. [2] Ma i Francesi ricomparsi alla porta di Schiavonia al primo dì di mercato, minacciavano di entrare in Forlì dando la scalata alle mura.

Alla vista di questi indemoniati, fuggono i mercanti abbandonando e perdendo le merci ed il danaro. In mezzo alla confusione un uffiziale della porta è ferito, un cittadino rimane ucciso. Nei giorni seguenti, i Francesi si misero a correre il contado di Forlì e di Ravenna guastando e rubando quanto più potevano. Saccheggiavano i molini togliendo il grano e la farina; rubavano le sementi ai contadini, svaligiavano le loro povere case, e poi a prezzo vilissimo nel mercato e per la città rivendevano le coperte da letto, i panni, le mobilie che vi avevano rubate.

Tanto fu riferito alla contessa. Ma come tenere a freno, come punire questi alleati? La contessa scrisse al governatore di vietare per pubblico bando di comprare cosa

1 " .....non domandare li danni che fanno, tagliare albori froctiferi e non froctiferi, " salici piante e insiti (*innesti*) e uiti. Desfaceuano le case, brusauano, faceuano el " peggio che possèuano. „ Nel campo sono sedici mila Francesi e quattro o cinquemila Italiani: in tutti un venti o al più ventidue mila.

" Hor nota, lectore, li portamenti de li francise. Io andae a dì 5 de nouembre del " dicto milesimo (1494) per uedere el canpo di francese li quali erano uenuti a pe' " de la porta de Ischiauonia doue illì era deputata una piacia e illì se uendeua pane, " uino, carne, biaue, panni, scarpe e altri cose e molti forlouesi portauano là molta roba " da mangiare e illì se faceua uno bello mercato. Per la qual cosa quillo di se comenciò " una baruffa gridando: — a l'arme, a l'arme! — Li francise gridauano: — Francia, Francia; — e'forliuesi: — Hoctauiano, Hoctauiano — per modo che li francise messe a saccomanno la maggior parte de quille robe e multi feriti e morti de l'una parte e del " l'altra. E questo fo perchè li francise toleuano la roba a le persone e non uoleuano poi " pagare. „ Ad un tal Piero de Buoso buon forlivese spaccano la testa, ad una povera donna pur di Forlì, schiacciano, rovinano un piede. " Certo erano quiste francise genti " isporche e desonesti senza hordine e mesura. Danno al guasto a uigne, a alberi froctiferi e altri albori como fossero inimici. Dio uoglia che uaga bene perchè rubano " chi ua e ueni: dicono uillania, gente soperba. .....O lectore, intendi questo, certo io " credo che se tu uedisse la disonestà di questi porchi te uería compassione. „ — (COBELLI, p. 360-61.)

2 V. BURRIEL, 529-531.

alcuna dai soldati tanto nelle città, come nel territorio e comandò che chiunque fosse derubato e sapesse dove erano state portate o nascoste le robe sue, si presentasse al governatore e ne facesse denunzia.

Il 26 novembre, Giacomo Feo governatore chiama nella sua camera gli anziani e legge la lettera seguente a loro diretta da Caterina:

Dilectissimi nostri. — Il nostro Gubernatore ne ha scripto più volte de le occurrentie di là et de li modi et portamenti sinestri usati verso voi da questi Franzosi et qualmente vi trova tuttavia benissimo desposti ad tutte le fatiche quale occurre fare per il ben pubblico de la terra et del stato nostro. Di che quantunque mai habiamo havuto contrario parere per le demostrationi che in effecto ne è accaduto videre piene di amore e di fede verso noi; tamen havemo recevuto singular satisfactione di mente et piacere. et ve confortamo ad perseverare cusì, perchè ultra principalmente farete l'utile, l'honore et debito vostro, ne poterete sempre expectare da noi meriti secondo li tempi et commendatione. Non ve sia grave de essere soliciti et assidui a le continue guardie de la terra et providere a le cose de mano in mano che uoi medesimi cognoscite bisognare e chel Gubernatore prefato ve dirà per render salve le cose uostre, da tutti li sinestri, per le quali mi move ad dovervi usare queste parole, et non tanto per le mie, le quali cognoscete che da se sonno forte assai, et non già per dubio alcuno che ce sia ragionevolmente, ma perchè questi Franzosi, quantunque sieno nostri amici, essendo bestiali et senza lege come sonno, tali che non temeno patroni, nè altri superiori, li quali scio hanno grandissimo dispiacere de li disordini loro, et non li basta l'animo de providerli, quando non se li havesse cura e che altri se lassassino trovare improvisti et sencia advertencia del facto loro, poterieno fare de le cose assai più in detrimento pubblico vostro che del mio particulare come è dicto. Per il qual vostro (*bene?*) in omni tempo io sum parata ad exponere omni mia facultà et stato como se conviene et come vederite che mai io non ce mancharò de cosa alcuna possibile. Ma voi dal lato vostro anche vigilate, solicitate, affaticativi in li bisogni, et state di buona voglia et non dubitate de cosa alcuna, tenendo per certo che queste fatiche sonno per durare pochissimi giorni. [1]

[1] Doc. 560. La lettera è del 19 di novembre. — Il Feo lesse la lettera tre giorni dopo la partenza dei Francesi quando volle avvertire il magistrato che la contessa voleva far scavare alcune fosse di difesa.

Dì e notte i Francesi si sforzavano di scalare le mura per entrare in città a rubare, a prendere i viveri esposti in piazza ad invadere le case e darsi alla crapula, alla licenza. Tutte le porte della città furono dunque chiuse, tranne quella di Ravaldino per l'ingresso dei viveri: la vicinanza della rocca pareva dovesse renderla più sicura.

Ma anche questo non bastò; e fu necessario che i cittadini divisi per quartieri formassero una guardia armata per tener lontani i Francesi dalle mura e dalla porta di Ravaldino. E se i Francesi non riuscirono a scalare le mura dalla parte di Ravaldino, n' ebbe gran merito Tomaso Feo, il quale dì e notte stava all'erta « e lo più delle « volte con la corazza addosso con buone mazze nelle « mani, tuttavia dando a quei Francesi gran bastonate, « non avendo alcun rispetto, perchè veramente s' aggrap- « pavano al muro come gatti.[1] »

Alcuni capi andarono in rocca a chiedere viveri al governatore ed al magistrato. Rispose quest' ultimo che era difficile contentare un esercito che saccheggiava il paese; che i Francesi non pagavano alcuno, ben diversi dai Napolitani tanto pronti e discreti.

I capitani francesi risposero che il loro re non consentiva violenze simili, che essi garantivano d'ora innanzi la sicurezza dei molini, purchè il Comune approvvigionasse l'esercito. Rientrato in città il conte De Ligny comandò a tutti i soldati francesi di sgomberare la città sotto pena della forca.

A' 18 di novembre Carlo VIII entrava a Firenze e di là scrisse all' Obigny di passare l'Appennino con le sue genti e di congiungersi al corpo che era in Toscana.

Udita che la partenza dei Francesi era fissata pel dì 23, Caterina da Imola venne a Forlì per ringraziare i generali e far sì che da lei partissero contenti. E il giorno in cui lasciarono Forlì, li invitò tutti a pranzo. Furono a quel banchetto l' Obigny, don Giuliano conte di Ligny, i si-

[1] Bernardi, p. 281.

CHOR GINTILE
NON RENGNIA
NGRATITVDINE

Ravenna, Museo nazionale. — Piatti del secolo XVI
con ritratti fantastici di Girolamo Riario e di Caterina Sforza. [V. vol. II, pag. 393.]

" ....Sebbene ornati di riflessi di madreperla comunemente attribuiti a Pesaro, potrebbero, pei soggetti
" in essi dipinti, credersi anche di Forlì ove quest'arte si esercitò nobilmente. "

(Carlo Malagola, *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*. Bologna, Romagnoli 1880.)

SOLA LA MORTE
ISTINGIE
IL VERO AMORE

LA VITA. EL FINE. EL DÌ
LODA LA SERA
ISC
HUA

Ravenna, Museo nazionale. Piatti del secolo XVI con due ritratti di Caterina Sforza

[V vol. II, pag 393.]

gnori di Carpi e della Mirandola, il marchese di Mantova, i due Sanseverino, ed altri di minor conto.

Si trova che tutti furono meravigliati della splendidezza del convito, e che di lei dissero poi che simile donna non avevano veduta mai e che mai l'avrebbero immaginata. Di questa ammirazione si servì Caterina a favore del suo prediletto Giacomo Feo che in segreto erale marito e pubblicamente capo di tutte le sue rocche e delle sue milizie. — Re Carlo VIII stando in Siena lo insigniva del titolo di barone del reame di Francia.

VI.

La vita di Caterina in questo punto non si può ben comprendere senza dare una sguardo ai tristi casi della sua famiglia. E qui dal racconto della partenza dei Francesi da Forlì sulla fine di novembre, bisogna risalire circa alla metà di ottobre. Carlo VIII guarito che fu dal vaiolo che lo trattenne in Asti, andò a Pavia presso Giovanni Galeazzo, duca di Milano. Presso di lui, già in fine di vita stava sempre lo zio Lodovico detto il Moro, il quale, sebbene il duca avesse già venticinque anni, ostinatamente riteneva tutto il governo dello Stato.

Narra il Guicciardini che la bella ed infelice Elisabetta di quella Casa d'Aragona a sterminio della quale Lodovico aveva chiamato Carlo in Italia, prevalendosi della libertà accordatale dall'essere donna, si gittò piangendo ai piedi del re. Ma tarde ed inutili furono le sue preghiere.

Re Carlo partì da Pavia commosso dalle lacrime di Elisabetta, ma senza averla potuta consolare con alcuna promessa. Insieme a Lodovico andò a Piacenza, dove a'20 di ottobre gli giunse la novella della morte del duca.

Si vuole che documenti irrefragabili smentiscano ora la voce che allora corse che Lodovico avesse avvelenato il nipote. In ogni modo egli operò poi perfidamente togliendo la successione al piccolo Francesco figlio del duca

defunto, e facendosi proclamare duca dai cittadini intimoriti. A Caterina sua nipote annunziò subito la morte del fratello dicendo poi che tutti i cittadini lo avevano pregato « a voler esser contento di torre il peso di esser signore.[1] »

L'infelice Elisabetta co'suoi quattro bambini fu chiusa nel castello di Pavia. Sei anni ancora, ed il perfido Lodovico, perduto il ducato, sarà condotto prigioniero in Francia le cui armi egli aveva chiamato a desolare e devastare l'Italia; e dopo dieci anni di prigionia e di crepacuore dovrà morire entro una torre del castello di Loches.

Si racconta che Caterina fu indignata contro Lodovico; nessun documento contiene recriminazioni dirette, ma in molti si trovano disgusti che non si possono attribuire soltanto a cause politiche. In apparenza, Caterina salutò, fu costretta salutare con gioia l'assunzione di Lodovico, che venne festeggiata a Forlì e ad Imola con luminarie e suono di campane.

VII.

Era passato il mezzo giorno del 3 gennaio 1495 quando l'abate di S. Mercuriale incaricò alcuni monaci di andare con parecchi muratori ad abbattere la cappella detta la *Crocetta* che sorgeva in piazza. S'incominciò a dire che la cosa era di cattivo augurio: e presto la folla si addensò minacciosa intorno ai muratori ed ai frati. Uno d'essi, per nome don Marcello, si scusava dicendo che ciò si faceva per comando dell'abate « affinchè mai li francise « uedessero questa loro sepoltura.... le uenesse uoglia de « farne uendecta sopra questo populo.[2] »

Gli fu risposto di lasciar stare, perchè era certo che Guido Bonatti grande astrologo forlivese, con l'arte sua aveva collocato quel leone sotto tali costellazioni e favorevoli influssi celesti « che finchè la cosa staua soda, mai

1 Doc. 547.
2 Bernardi, p. 257. — Cobelli, p. 365-366.

« la cità de Forliuio anderebbe a saccomanno.[1] » Alcuni si presentarono all'abate dicendogli che rispettasse quella cappella perchè altrimenti la città andava a rumore. L'abate era un tal don Nicolò fiorentino; indispettito, comandò che si continuasse l'atterramento.

Intanto alcuni cittadini dicevano al popolo che questo era fatto per capriccio di quell'abate caparbio, che madonna la contessa non ne sapeva nulla, che da lei sarebbe venuto il rimedio. Infatti, appena Caterina seppe la cosa, mandò ad intimare ai muratori di cessare il lavoro ed ingiunse all'abate di ristabilire tutto come stava prima. L'abate obbedì senza fiatare, e nella notte stessa tutto fu rimesso al suo posto. — L'abate si era poi risolto a torla di mezzo perchè poco prima, quando l'esercito francese stava a campo nei contorni di Forlì, parecchi ufficiali entrati in città si erano fermati ad osservare la cappella e a farsi spiegare le iscrizioni che vi erano murate. Udendo che essa era stata eretta a suffragio delle anime di ottomila Francesi lì sepolti, scannati dai Forlivesi il 10 maggio 1282, e che Dante aveva celebrata questa vittoria del popolo forlivese, dicendo:

> La terra che fe' già la lunga prova,
> E di Franceschi sanguinoso mucchio,[2]

essi Francesi, e specialmente di quelli che il giorno della partenza erano andati a pranzo dalla contessa, n'erano rimasti indignati, umiliati. Infatti prima di salire in palazzo e poi uscendone, si erano fermati davanti alla cappella, ed avevano giurato che ritornando vittoriosi da Napoli, non avrebbero sofferto che rimanesse quel monumento, e che sopra Forlì avrebbero vendicato l'onore del nome e delle armi di Francia.

VIII.

Mentre queste cose accadevano, i Faentini per intercessione di Lodovico il Moro ottenevano da Caterina la mano

1 COBELLI, p. 366.
2 *Inf.* XXVII.

di Bianca sua primogenita per Astorre Manfredi, ed il primo di febbraio del 1495 l'auditore di Caterina ne dava l'annunzio al popolo nella piazza di Forlì.

Quel giorno (era domenica) si fecero grandi allegrezze, e la sera tutti i nobili invitati dalla contessa si raccolsero ad una festa nella rocca.

La domenica seguente una comitiva di cavalieri faentini giunge a Forlì per ringraziare la contessa e per portare doni alla sposa; alcuni di loro, memori delle vicende passate, temevano forte le insidie e le vendette di Caterina, ma essa si mostrò cortese, festevole, generosa con tutti. L'altra domenica Ottaviano, fratello della sposa con l'auditore, con Luffo Numai e con altri gentiluomini cavalca a Faenza, e vi rimane più giorni col futuro cognato in feste e sollazzi. Venuto poi il giugno, Astorgio viene in persona a Forlì seguito da trenta cavalieri. Si ferma più giorni e lo si vede cavalcare per la città in gran pompa con Ottaviano e con la sposa. Aveva questa diecisette anni, lo sposo soltanto dieci: quindi la necessità di ritardare le nozze.

Astorgio fu tenuto (dice il Bernardi) per il nostro popolo « un bel fanciullo: stava a cavallo che veramente parea un « San Giorgio vedendolo. » Infelice! Queste nozze tanto applaudite[1] non doveano essere mai celebrate, chè di lì a sette anni, Astorgio divenuto giovanetto bellissimo, dopo avere difesa eroicamente la sua città, fatto prigioniero e tradito da Cesare Borgia fu trascinato a Roma, chiuso nel castel Sant'Angelo e di lì precipitato nel Tevere!

IX.

Lodovico il Moro doveva cingere solennemente la corona ducale il 20 maggio. Caterina mandò a felicitarlo e

[1] Lo Zauetti ricorda una medaglia che si potrebbe credere fatta coniare da Caterina in Forlì per l'occasione di queste nozze. Ha da una parte un ritratto di donna con le parole: " Bianca Rearia " e dall'altra (secondo il genio del tempo che accozzava il culto pagano della bellezza con lo spirito mistico) si vedono le tre Grazie e in giro si legge: " *In te Domine speravi non confundar in aeternum.* "

Medaglia di Bianca Riario, figlia di Caterina Sforza.

[IN TE DOMINE SPERAVI, NON CONFUNDAR IN AETERNUM.]

nel tempo stesso a scongiurarlo di non costringere lei sua nipote ad entrare nella guerra che egli, il papa ed i Veneziani preparavano contro al re di Francia, che piombato sul regno di Napoli se n' era impadronito senza metter mano alla spada, perchè « mae non fo homo che li mo« strasse el vulto. Tutti fogiuano como uile femminelli et « el re de Napoli et el figliolo duca de Calabria s' in fogi« rono senza che niuno li cacciasse.[1] »

Si temeva che questa così fortunata conquista di Napoli potesse invogliarlo ad insignorirsi di tutta Italia.[2] Ora Caterina non voleva essere inclusa, trascinata nella lega dello zio contro Francia, e così in nuove guerre e in nuovi trambusti. Appena vide tutto in quiete, rimandò al governo d' Imola Tomaso Feo, e rimise il suo diletto Giacomo in quello di Forlì.

X.

Tali i fatti registrati dalle storie, ma questi non si possono intendere bene senza penetrare nei maneggi politici per mezzo di un diligente esame dei carteggi confidenziali e segreti di Caterina con Milano, coi Medici e coi commissari fiorentini mandati dai primi a tener d'occhio alle cose della Romagna. Costretta a bilanciarsi tra il duca di Milano ed i Fiorentini, Caterina inclinava più a questi, ma le conveniva di procedere assai cauta per la vigile gelosia della corte di Milano di dove più spesso che aiuti, le venivano rampogne per essersi rivolta ai Medici.[3]

1 COBELLI, p. 367.

2 " Et factose duca de Milano (*Lodovico*) dubitò che, si re de Francia se faceua re " de Napoli, se saria facto signore et imperatore de la Italia. Et alhora el duca di " Milano signor Lodouico scrisse a la Signoria et al Papa: como quisti franciose " eran tancti soperbi che non se porebbe con issa loro, et si re de Francia pigliasse " la Italia, daría affanno a la Signoria et caciaría tucti signori de Italia; sì che be" sogna prouedere *et cetera*. „ (COBELLI, p. 368.)

3 " Ad dirli il vero (*risponde una volta scusandosi col duca*) non negarò ch'io non " habia usato qualche favore del Magnifico Laurentio de Medici vedendosi che in " questi tempi e' manegia l' intrate de la chiesa et chel può molto presso la Santità

Intanto Lodovico il Moro ha un bel confortare Caterina per mezzo di Francesco Quartieri ad aderire alla lega dove era Milano, piuttosto che ai Fiorentini, dicendoli troppo divisi tra loro per poterle essere di aiuto, perchè anche nella casa dei Medici, secondo lui, c'era discordia. Caterina predilige sempre i Fiorentini e sempre lamenta la morte di Lorenzo il Magnifico « del quale (scrive un commissario della repubblica) ha predicato cose meravi-
« gliose, dicendo che la natura non produrrà mai più un
« simile huomo. » Essa sente che dai Fiorentini dipende la sua salute « e chel Stato suo sono le mura di Firenze. » Queste contese con la corte di Milano, continuarono, si inacerbirono sempre più. Negli anni seguenti Caterina ne fu amareggiata e perfino malata. Lodovico il Moro avrebbe voluto avere in Caterina una alleata docile e cieca, essa invece non voleva perdere l'appoggio degli Sforza, ma neppure rinunciare alla sua politica personale, e sempre più se la intendeva coi Fiorentini. Sul principio era piena di fiducia nel papa. « Il papa (diceva essa) farà più per me
« che io non saprei richiedere; così mi facessino li miei
« parenti! [1] »

" de Nostro Signore. Non se tractando d'altro che de danari, me parve in proposito
" havere la comendation sua nè essere de fastidio a la Ex. V. parendomi più conve-
" niente reservare il favore et patrocinio suo in cosa de maggior importantia si como
" epso ha visto che io ho facto sin qua in le occorrentie de magior momento. „
E ciò sino dal 30 gennaio 1492. — Doc. 406.

Il 10 di marzo 1492 scriveva al duca pregandolo a decidere Astorre Manfredi a sposare Bianca sua figlia, ma su questo aveva già più volte interrogato Lorenzo de' Medici: " Io prego quanto posso, voglia resolutamente cum un bel sì o un bel non
" declararme l'animo suo. „ Senza il consenso di Lorenzo essa dice che non farà nulla, e che sarà contenta di stare alla sua decisione. Lettera a Lorenzo 21 gennaio 1490 Arch. S. Fir., Med. a. Pr. Filza 41, c. 467. — Doc. 353.

Come è noto, Lorenzo morì il 7 di aprile 1492 in età di quarantaquattro anni. Una lettera di Dionisio Pucci commissario Fiorentino a Faenza a Piero de' Medici suo figliuolo, dice che la signora di Forlì gli ha mandato a dire che la morte di Lorenzo gli è dolsuta quanto quella di suo marito, e che se non ha spedito alcuno a condolersi, è stato per non essere ripresa da Milano come altre volte. (Doc. 417.)

[1] A. S. Fir., Med. av. Princ. Filza 54, c. 180. — Doc. 482.

CAPITOLO XXI.

L'ASSASSINIO DI GIACOMO FEO.

I.

Caterina, in mezzo a mille pericoli esterni ed interni, con molta avvedutezza e con molta prudenza era riuscita a rendere sicuro e pacifico il suo piccolo Stato; tutto in esso pareva ordine, concordia tra i cittadini, amore e reverenza alla signora, ma vedemmo che purtroppo c'era il tarlo.

Questo Giacomo Feo che tutti ricordavano modesto parente del conte e mantenuto da lui, che andava sempre solo e « tappato a povero » e che ora, compagno indivisibile della signora e più che padrone di tutto e di tutti, si mostrava per la città a cavallo seguìto da una comitiva di più di cento cavalieri, questo Giacomo Feo, dico, doveva pure essere odiato dagli invidiosi e temuto da tutti, tanto più che si era fatto superbo ed insolente.

La sua fortuna era in parte giustificata dalle sue virtù: giovine bellissimo, cortese, valoroso, non poteva non meritare l'affetto della bella ed ardente signora di cui era suddito e soldato. Ma quando la sua potenza divenne troppa, quando mostrò di non avere limite, quando per la città pavoneggiavasi da imperatore, primi i soldati della guardia, poi tutti i cittadini incominciarono a meravigliare, a biasimare. Si diceva da molti che Caterina era una vedova galante, che aveva una tresca, che credeva di nasconderla e che non vi riusciva. Negli occhi, nel volto le si leggeva, in ogni atto essa tradiva il suo amore. Nondimeno l'accusa era ingiusta. Sopraffatta dall'amore pel Feo, Caterina con grande suo pericolo si era risoluta a

mettere in regola la sua coscienza, e lo aveva sposato; ma guai se qualche cosa ne fosse trapelato! Caterina, passata a seconde nozze, in virtù delle leggi imperiali avrebbe perduta la tutela dei figli e la sovranità dello Stato.

Qualche lettera segreta di un commissario fiorentino tenuto da Piero de' Medici appunto per spiare le cose di Romagna, ci permette di penetrare nella vita intima di Caterina che in mezzo a tanti trambusti politici viveva da innamorata e in una condizione pericolosa. Un tal Bello da Castrocaro mandato a lei dal Pucci commissario fiorentino a Faenza per interrogarla sul passaggio di certe soldatesche milanesi, è ammesso alla sua presenza, e la trova insieme al suo giovane amante.

Questi, vestito con un giubbone di raso scarlatto ed una mantellina di broccato d' oro, elegantemente gettata sulle spalle, se ne sta seduto sul davanzale di una finestra. Caterina sopra una « cathedra » o pesante sedia di legno, si è messa vicino a lui, mollemente ravvolta in una cotta di damaschino bianco con « uno colelanetto nero » cioè con una specie di sciarpa nera ad armacollo; essa ed il suo amante « per bellezza parevano due soli. »

In quel giorno si erano dilettati facendo giostrare i soldati, e tra gli altri, due ragazzi (o paggi) l' uno di Caterina, l'altro di messer Iacopo; quello di Caterina era stato vittorioso sino al fine, quando l' altro gli aveva dato un colpo tale che lo aveva gittato a terra rompendogli una gamba, un braccio e la testa. Era subito stato chiamato a curarlo « uno maestro Lazero hebreo; el quale è mirabile in Cirusia.[1] »

Il Bello è rimandato un' altra volta a Caterina; essa lo accoglie « di buon chuore » ma sempre insieme a messer Jacopo, « sanza la presentia del quale epsa non parla, anzi « quel che dice madonna Messer Jacopo conferma et e con- « verso.[2] » E discorso delle novità e dei pericoli del giorno, tanto essa, quanto Giacomo conchiudevano che era co-

[1] Doc. 467.
[2] Doc. 468.

mune opinione che tutta la gente d'arme che veniva di Lombardia in Romagna era mandata appunto per cacciare « Messer Jacopo di lì, di quel governo. Ma che loro sopporteranno ogni exterminio, et Madonna prima supellirà « tucte le persone sue et figliuoli et la roba, prima daranno l'anima al diavolo, et lo stato al turco che abandonarsi mai l'uno l'altro..... »

E guai al Bello se di questo segreto avesse parlato ad altri che al commissario fiorentino! Essa lo avrebbe cercato anche in capo al mondo, e lo avrebbe fatto tagliare a pezzi!

Le cose di Forlì secondo un'altra lettera di Puccio Pucci a Piero de' Medici si trovano dunque in questi termini: « Messer Iacopo ha nelle mani la rocca « perchè vi è dentro « Castellano suo zio, et Madonna non può entrare nella fortezza se non sola. » Tutti i danari, tutte le entrate, vanno in mano a messer Iacopo suo amante, e tutti i soldati li paga lui. Egli cavalca per Forlì con seguito e treno da signore della città; a lui sono presentate tutte le suppliche ed egli le spaccia. A Milano, a Roma questo Iacopo è odiato fieramente, e finchè durerà la sua potenza, Caterina sarà costretta ad appoggiarsi ai Fiorentini ed ai loro amici perchè non può fidarsi che di loro. — Le cose sono poi a tal punto che fra poco si dovrà necessariamente venire ad una catastrofe. Bisogna che per forza succeda uno di questi tre fatti: O Caterina faccia assassinare il suo amante, o l'amante faccia assassinare Caterina con tutti i suoi figliuoli, o che Ottaviano, che mostra spiriti arditi, fatto adulto, faccia morire la madre col male augurato suo amante. — Se dunque messer Iacopo ha cervello, come si dice che ha, bisogna che provveda alla sua salvezza e che non aspetti che Ottaviano si faccia uomo..... »[1]

Questa lettera è del 25 maggio 1493.

II.

Il fuoco rimase sotto la cenere per più di due anni. Intanto questo Giacomo Feo diveniva odioso a molti e

[1] Doc. 471.

specialmente ai Marcobelli ed agli Orcioli, i quali per il merito d'avere aiutato la contessa a riprendere il dominio, si erano talmente acquistata la gratitudine di lei, che erano divenuti veri padroni dello Stato e della contessa medesima, nella quale il sentimento della gratitudine aveva tanta forza, che per compiacerli si era indotta, e con grande repugnanza, a mandare in bando anche amici devoti e provati. I Marcobelli e gli Orcioli invidiavano la potenza del novello favorito e l'odiavano a morte.

Il Feo conosceva la loro invidia e poneva ogni studio nel non offenderli, nel compiacerli, sperando che la sua prudenza bastasse a calmarli. La gratitudine della contessa li aveva oramai fatti grandi e potenti, quanto già erano gli Orsi al tempo del conte Girolamo, e l'invidia loro non potè lungamente rimanere segreta. Una volta a Forlimpopoli al cospetto di Caterina e del cardinale Raffaele Riario, gli Orcioli più non si tennero, ed inveirono contro al Feo[1] così aspramente, che Caterina, non potendo dissimulare il fatto, li mandò nelle prigioni del castello di Brisighella, ma, amandoli molto, li richiamò presto, e ad uno di loro dette subito una prova di fiducia mandandolo a Forlimpopoli ad impedire le correrie dell'esercito napolitano.

Gli Orcioli imprigionati per cagione del Feo, uscirono irritatissimi e col fermo proposito di levarlo di mezzo. Si intesero con loro i Marcobelli, e cominciarono a cercare il tempo ed il modo opportuno. Un soldato di Caterina, antico servitore degli Orcioli, ed ora domestico del Feo, li teneva informati di mano in mano di quello che egli doveva fare, dei luoghi che d'ora in ora doveva visitare, e lì gli Orcioli a discutere coi Marcobelli dove e quando e come sarebbe stato più opportuno e men pericoloso l'assalirlo. Come per molte uccisioni politiche di quel tempo, anche per questa la chiesa parve luogo più sicuro, e il colpo fu tentato nella chiesa di Santa Croce, ma non riuscì.

Continuano nondimeno ad accumularsi le nubi; da

1 V. BERNARDI, *Cronaca*, c. 280 v. del codice. — Secondo alcuni, Caterina si interpose presso il cardinale in favore degli Orcioli che atterriti erano fuggiti a Brisighella.

ogni lato la tempesta minaccia, ma il Feo sa guardarsi, ed il fulmine non cade. La condizione di Caterina si fa però ogni giorno più infelice e più pericolosa. L'amante, divenuto onnipotente, le impone tutti i suoi capricci: essa deve sopportarli nella vita domestica, sopportarli nella politica contentandosi di dissimularli, sforzandosi di ripararli alla meglio. Con tutta la sua fierezza, con tutto il suo coraggio, Caterina è ridotta ad essere schiava di lui; pure sente di meritarlo e non osa fiatare. Ma schiavi, ma vittime divengono ancora tutti i suoi figliuoli, i quali in cuor loro imprecano alla madre e bestemmiano contro l'insopportabile amante di lei.

Quanto aveva giudicato bene il Pucci, spia più o meno segreta dei Medici! Altro che disordine nel governo! Lo scandalo, il pericolo era tutto nella casa, nella famiglia di Caterina. Ivi quotidiane, atroci le offese, irrefrenabili ma pur compresse e dissimulate le ire; i doveri, gl'interessi di ciascuno inconciliabili, la coesistenza incompatibile, la convivenza infernale. Chi entrava in quella casa era còlto dal fremito che si prova sentendosi sull'orlo dell'abisso. Così non si andava avanti. L'astuto fiorentino aveva presentita una necessità formidabile. Da qualche parte bisognava venire addirittura ad un assassinio domestico.

Attento ai pericoli di fuori, il Feo al solito non curava quelli di casa. E qui bisogna esporre un fatto accennato dalle cronache e completarlo accordandolo con altri fatti e con le circostanze nelle quali avveniva.

Ottaviano aveva già sedici anni; le sue guardie più fidate gli andavano scaldando la testa rappresentandogli sempre il Feo come un intruso prepotente che gli aveva aggirata, screditata, disamorata la madre; gli ricordavano che il principe, il vero capo dello Stato era lui, e che era ora di mostrare i denti e di farsi sentire.

Una volta il Feo lo provoca un poco più del consueto; il giovinetto risponde ardito sputando finalmente il veleno che ha nel cuore. Il Feo, rizzatosi, gli dà uno schiaffo. Caterina che è lì presso, sente correre un brivido per le ossa,

sente gonfiare il petto; ha le fiamme alle gote, fa gli occhi umidi, ma non osa fiatare. Come levarsi contro l'amante in difesa del figlio? Si sente colpevole, e per questo è timida, è vile....

Ma gli altri figli, ma le guardie sono pure presenti. All'intorno tutti tacciono, ma fremono. Sulla mina, preparata da un pezzo, la scintilla fatale è già caduta!

Gian Antonio Ghetti imolese armigero di Ottaviano e marito di una milanese già cameriera della contessa, non si tiene più, e a nome di tutti i figli di Caterina si presenta agli Orcioli ed ai Marcobelli, implacabili nemici del Feo, e per farsi un merito e per avere il loro appoggio: « Voi (dice loro) non riuscirete mai a colpirlo.... La « farò finita io. Se volete, ve lo ammazzo.... »

Deciso il colpo, trova subito e vicino chi lo aiuterà: ecco un Domenico Ghetti suo parente che abitava Forlì presso un fratello: i Mazzolani suoi amici gli offrono un loro robusto contadino avvezzo a menar le mani: egli stesso ha poi un servitore fidato assai pratico di queste faccende. A costoro si aggiunge un Filippo dalle Selle bolognese. Da ultimo ricorre ad un certo don Domenico da Bagnacavallo e ad un don Antonio di Valdinoce, detto don Pavagliotta,[1] preti di fama pessima perchè usati a tuffarsi nei bagordi e nel sangue. A costoro fu ben facile di far credere che si trattava di obbedire al cardinale Raffaele Riario e ad Ottaviano, e di liberare la infelice contessa togliendo di mezzo quell' usurpatore tiranno.

Ecco formata la masnada degli assassini.

III.

Era il 27 d'agosto 1495 la vigilia di S. Agostino, dopo l'avemaria della sera. La contessa « montata in careta » con Bianca sua figliuola e con alcune sue donne, seguita da Ottaviano, da Cesare suoi figliuoli e da Giacomo Feo,

[1] L'Oliva lo chiama *Don Pacacciotto*. Secondo il Bernardi don Domenico era da Lugo — e don Antonio era compare del Ghetti " et insignaua a li soi putti. "

tutti a cavallo, e da un gran numero di staffieri e di uomini d'arme, tornava dopo essere stata con grande suo piacere a caccia (« ad ocelare ») tutto quel giorno nei contorni di Cassirano. L'allegra comitiva portava la preda fatta, e cantando liete canzoni se ne tornava a casa.

Entrati tutti in città per la porta di Schiavonia, arrivarono al ponte de' Bogheri presso a San Bernardo. Lì erano appiattati i traditori. Passa la carrozza dove era Caterina; passa Ottaviano a cavallo; ecco Giacomo Feo..... E Gian Antonio Ghetti[1] gli si fa incontro. Vedutolo, il Feo gli dice alla buona: « Che fai Gian Antonio? Quando venisti tu? » Rispose il traditore: « Fo bene, signore. » E mentre dice questo, il servitore di Gian Antonio gl'infigge la partigiana in un fianco e lo passa dall'altro lato.

Allora Gian Antonio incominciò a menargli addosso; « Ohimè io so' morto! » gridò il povero cavaliere. Don Domenico afferra il cavallo per la briglia e lo trascina fino alla chiesa di S. Bernardo, e poi i due preti insieme agli altri continuano a menargli addosso per modo che l'infelice cade giù di sella.

« Oh Signore, oh Madonna, io sono assassinato! » grida la povera vittima, mentre gli assassini lo percuotono sulla faccia. Esanime, oramai senza figura d'uomo, il misero Feo da quegli scellerati è trascinato e buttato in una fossa. « Rimase (scrive il Bernardi) il povero Capitano, in una fossa passato il ponte, e tuttavia pregando lo eterno Iddio che li voglia perdonare li suoi peccati, qui rese lo spirito. » Così Giacomo Feo miseramente finiva la sua troppo fortunata carriera

Nel più bel fior della sua verde etade.

Era fra i 23 ed i 24 anni.[2]

[1] Il Cobelli lo chiama sempre " Zan Antonio da Ghia. "

[2] Il Cobelli (pag. 394) cercando la ragione della sua misera fine, ricorda la parabola evangelica dei lavoratori della vigna; narra poi la storia dei meriti degli Orcioli e dei Marcobelli nel far tornare in signoria Caterina, e come essi abusassero poi della gratitudine di lei a danno degli altri cittadini. Più tardi questo Giacomo Feo aiuta la contessa a riavere la rocca di Forlì: riconoscente, essa lo fa creare cavaliere, e co-

IV.

Udito il primo rumore, Caterina si era voltata, e saputo o piuttosto indovinato l'atroce fatto, inorridita, s'era buttata giù dalla carrozza e saltata sul cavallo d'un soldato,[1] seguita dai figli Cesare ed Ottaviano era fuggita nella cittadella. Ma i figli sentendosi complici dell'assassinio, non osarono di entrarvi con la madre, e per mettersi al sicuro da lei, si salvarono in casa di Paolo Denti. E gli uomini d'arme, e gli staffieri, e i provvigionati? Atterriti, erano scomparsi tutti.[2] Due soltanto di tutto il seguito si voltarono indietro, e visto di che si trattava, staccatisi da Caterina, risoluti, intrepidi, tornarono fino al ponte, e furono Francesco de' Tomasoli[3] da Forlì e Bartolomeo Martinengo.[4]

noscendolo capace, lo fa capitano e governatore, per modo che egli si fa temere. " Hor
" qui se contene mo la profecia e l'inuidia. Costoro presero in odio misser Iacomo
" Feo, e non arian uoluto che madonna l'auesse facto gran maestro nè gouernatore,
" pensando che el dicto misser Iacomo Feo fo già familiario de l'illustre conte et
" era *nichil*. Hor qui è la inuidia. Hor dimme, lectore, cossì per tornare al nostro pro-
" posito de l'auangelio del patri de la famiglia che dè cinque soldi a quillo di di-
" reto, e quil'altro se irò e non arìa uoluto. Hor che diauolo è a fare niono? s'io
" uoglio dare la roba mia a nissuno, non posso fare quello che mi piace? Così dico
" de la nostra madona. Si lei ha facto gran maistro misser Iacomo Feo, che diauolo
" n'auea a fare el preuosto ne Bartolo de Marcobello? Douian stare in pace e con-
" tentarse de quello che madonna se contentaua e non cercare de uolerlo amaciare
" e dire mal de lui al cardinale* e tractare de farlo mal cauidire, como àn facto
" inuidiose, maladicti. Hor togliano mo; *dingnum et justum est*. E per tancto, lector
" mio, ti prego sie sauio e prodente e lassa andare la inuidia che non foe mai bona. "
— Vedi il racconto minuto di questo assassinio nella *Cronaca* del BERNARDI, c. 298 v. del codice.

[1] In un' antica biografia di Caterina manoscritta si legge: " Caterina veduto ciò " salì su un cavallo di quelli della Carrozza et lo stesso fece il figliolo et con sum- " ma celerità si condussero alla cittadella. "

[2] " Quilli huomini d'arme, staffieri e preuisonati, tucti fogirno chi in qua chi in là. " Oh innorma gente! oh insensata gente! oh horibile caso de crodelità! Chi è a dire " che mae niono non se arisicò de uoltarse ne de aitare el soe patrone uedendolo cossì " maltractare e cossì malauiare. Oh! p.......! e perchè fugite che sete stati tanti tra staf- " fieri homini d'arme e preuisonati! Che non ue uoltaui tucti a tagliarli a pieci como " tonina quilli sette robaldi traditori? " (COBELLI, p. 382.)

[3] COBELLI, p. 382.

[4] " In questo istante (dice il BERNARDI) fo uno famigliare del nostro signore chia- " mato Francesco già di Giovannino di Tomasoli che diè una botta d'uno spontone al " detto Giovanni Antonio Ghetti, tamen non li fece nulla, per esser lui tutto forte di " armi come disopra: altro non si è inteso de li nostri che facesse alcuna cosa in " detto loco. "

* Raffaele Riario cardinale di S. Giorgio.

Il Tomasoli dà un colpo a Gian Antonio, il quale rimasto illeso in causa della sua buona corazzina, si voltò ai due armati che gli erano addosso, e disse loro quietamente: « quello che noi facciamo, lo facciamo per comando « di madonna e del signor Ottaviano. »

A tale risposta il Tomasoli ed il Martinengo rimasero sbigottiti e tanto più meravigliati poi udendo che i due preti, ancora tinti di sangue del Feo, confermavano la cosa. E quando costoro incominciarono a gridare « *Ot-* « *taviano! Ottaviano!* » essi, credendo che davvero così fossero stati comandati di fare e di gridare, unirono le voci loro a quelle degli assassini.

A poco a poco la voce degli assassini si confuse con quella del popolo, si levò romore, ed una gran folla coi congiurati alla testa si riversò in piazza gridando sempre: « *Caterina! Caterina! Ottaviano! Ottaviano!* »

La novella si sparge per tutta la città: da ogni parte i cittadini accorrono in piazza. « *Popolo, popolo di Forlì!* » (gridavano a squarciagola gli assassini) « *Fuori! Fuori!* « *Noi abbiamo già ammazzato quel traditore che fu Gia-* « *como Feo! Fuori! Fuori!* »

L' auditore di Caterina stava in palazzo: udendo le grida, scese in piazza per vedere che cosa fosse questo rumore, e giunse appiè delle scale proprio nel punto in cui i congiurati, seguìti da un' orda di popolo passavano dinanzi alla porta. Vedutolo, il Ghetti gli si accostò francamente e gli disse che per obbedire al comando avuto dalla contessa e da Ottaviano, aveva dovuto uccidere il Feo.

L' auditore, che come diremmo oggi, era l' ispettore di polizia, rimase impacciatissimo..... Egli conosceva bene tutti i vergognosi misteri della corte, sapeva che per l'amore che portava a questo Feo, la contessa, osservata, spiata da nemici e da amici fastidiosi, si era condotta in una posizione incompatibile co' suoi doveri e colla sua dignità di madre e di sovrana... Avrebbe dunque ricorso per finirla a questo estremo passo?.... La condizione sua era tale che oramai anche ogni più atroce fatto era credibile....

E prima di punire o di applaudire, l'auditore stimò prudente di sapere da lei stessa come le cose stavano, e riuscito a sgusciare dalla folla che già lo stringeva da ogni parte, chiamò con un gesto un figlio del notaro Aspini e gli disse di correre alla rocca, di trovar modo di far sapere alla contessa quello che il Ghetti aveva detto a lui e che già si gridava per tutta la piazza. Che cosa si doveva credere? Che cosa si doveva fare?

Il giovinetto partì correndo: l'auditore lo aspettò trepidante ad un luogo convenuto, e lo vide tornare prima assai che non avrebbe sperato. Ecco la risposta: « Un assassinio vero, infame! » La contessa, disperata per l'uccisione dell'amante, furibonda per la calunnia scellerata di quei traditori, voleva vendetta immediata, inesorabile, formidabile! — Caterina non poteva rispondere più chiaro, nè più conforme al desiderio dell'auditore. In tutto quel tempo egli non aveva perduto mai di vista il Ghetti, sicchè in un momento gli fu addosso, ed afferratolo per il petto « *Ah!* « *traditoraccio!* (gli gridò) *che cosa m'hai tu detto! Egli* « *è tutto al contrario!* » E tenendolo sempre stretto per consegnarlo ai birri « *Sta fermo, sta fermo traditore! Vie-* « *ni, vieni da madonna in cittadella!*[1] » Allora il Ghetti dà uno strappone (« diè una stirada ») e riuscì ad uscire dalle mani dell'auditore.

« *Cento ducati in nome di madonna la contessa a chiun-* « *que le consegnerà vivo o le proverà di avere ammazzato* « *Gian Antonio Ghetti! In nome di madonna la contessa!* « *Cento, cento ducati!* » Così gridava l'auditore mentre il Ghetti fuggiva e cercava di perdersi tra la folla. Primi ad inseguirlo furono un tal Bernardo Mangianti di Forlì ed un tal Bastiano, poi molti altri. Si fa una confusione indescrivibile, ed in mezzo al rumore di mille voci si sente la campana del pubblico sonare a martello. I due preti assassini e gli altri loro complici, vista la mala parata, cercarono di fuggire, e chi di qua chi di là uscirono dalla

1 COBELLI, p. 383.

piazza. Don Antonio, Filippo, e Bernardino Ghetti si buttarono giù dalle mura della città. Don Domenico riparò nella casa di un suo cognato e si nascose dentro ad una cassa. Intanto Gian Antonio Ghetti sempre correndo ed inseguito da molti popolani era giunto alle beccherie; lì, Bernardo Mangianti lo raggiunse e insieme a due compagni venne con lui alle mani; ma il Ghetti buon soldato e bene armato, dopo una resistenza accanita, riuscì a liberarsi ed a riprendere la fuga.

Inseguito sempre, fu raggiunto di nuovo presso alla loggia del duomo,[1] e lì di nuovo ricominciò la zuffa più disperata di prima. Sebbene ferito più volte, il Ghetti continuava a difendersi, quando il Mangianti con un gran fendente lo stramazzò a terra morto, con la testa spaccata sino alle fauci.

« Io essendo in piacia corse a uedere, e uidelo isticolato et insangonato illì in quello cimitiero; non auea forma de cristiano » dice il Cobelli.[2]

Mentre nel centro della città tutto andava a rumore per lo inseguimento e l'uccisione del Ghetti, dalla fossa presso il ponte de' Bogheri, o come altri dicono, de' Moratini, alcune pietose persone estraevano il cadavere del misero Feo grondante di sangue e tutto coperto di fango, e postolo in un cataletto, lo portavano alla chiesa di S. Bernardo, quella che poi fu detta di S. Antonio abate, dove risiedeva la confraternita de' Battuti neri. Lì dopo poco entrò il Cobelli e vide il cadavere.[3]

La faccia del giovane era tutta aperta e divisa dai colpi dei pugnali e delle ronche; la gola era tagliata: al

[1] Il COBELLI ha: " in lo cimiterro de santa Croce, uerso la casa de' Pansechi " (pag. 383.)

[2] Pag. 383.

[3] " Poi andai in li batutinire e intrai in la chiesa, e illì uide misser Iacomo Feo " morto in uno cadalecto. Oh compassione granda! oh pietate! oh crodelitate! O le- " ctore certo non uide mai tale ferite in quello vulto ch'era cossì bello: pareua una " mila granata aperta per el corpo, multe ferite per le cosse. Io non me possette te- " nire che non piangesse, considerato che era così bello, bianco, polito e poi el uidi " cossì bructo insangonato in uno zippone de broccato de panno d' oro, e li calci (*le* " *calze*) de rosato e borzachini. " Ibid.

fianco il colpo dell'alabarda; nella coscia sinistra tre ferite, di cui due avevano rotto l'osso a traverso.

« Mai fo a Forliuio homo più temuto de costui: fa-« ceua stare a signo ogn'homo » dice il Cobelli.[1] « Era « in età de 23 o uero 24 anni. »

Questa sua forza veniva, è vero, dall'amore che per lui aveva Caterina, ma in parte almeno egli se ne mostrava degno, e l'affetto della fiera signora per un giovane tanto bello e tanto valente offendeva molti ma non stupiva nessuno.

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

In quella notte Caterina fece scrivere a Tomaso Feo che suo fratello era stato ucciso, e che mandasse immediatamente a Forlì le sorelle che in parte erano in Imola, in parte a Bologna.

E in pari tempo gli fu scritto « che fesse mectere a « saco la casa di Antonio da Ghia e fesse morire la moglie, « li figlioli, e mogliera e quanti se'n trouauano de quilli da « Ghia lor parenti. » Vedremo più avanti la loro miserrima fine. Il Cobelli scrive in modo da far capire che tal comando non venne mandato direttamente da Caterina[2] come vollero far credere molt'anni dopo i Sassatelli e altri imolesi a cui tornava bene d'infamare per quanto era possibile la memoria di lei.[3]

V.

La sera del 28 agosto non essendo ancora arrivate le sorelle, il cadavere di Giacomo Feo fu portato con poco accompagnamento nella chiesa di S. Girolamo. Il grande invito

[1] Pag. 384.

[2] V. pag. 385. Ivi si legge ancora che questi parenti " Foro prese e impresonati in " Imola. E in quelli dì medesime fo preso don Zohanni di Caroli d'Imola, criden-" cieri (*credenziere*) de la nostra magnifica madonna. "

[3] *Causa tra i Riari, il Comune ed alcuni cittadini d'Imola.* Arch. com. d'Imola e Arch. Sassatelli.

fu pel giorno seguente nel quale i forestieri chiamati giunsero tutti. Fu preparato un monumento provvisorio nella cappella dov'è quello di Barbara Manfredi, ed in piazza fu eretto un catafalco, con in cima, quasi ci fosse il cadavere, un cataletto coperto di un panno d'oro e intorno molte torce accese. Sul vespro al segno dato, le confraternite, i parroci, i canonici del duomo si raccolsero nella piazza. Erano in tutto trentatrè croci seguite dalle loro compagnie; ad ognuno fu data una torcia. I signori del magistrato con le loro mogli andarono in rocca per unirsi alle gentildonne venute dal di fuori.

Primo ad uscire dalla rocca fu il vicario del vescovo (un Paolo dall'Aste) e al suo seguito era Scipione figlio naturale del conte Girolamo, poi il figliuolo che la contessa aveva avuto da Giacomo Feo, fanciullino di cinque o sei anni, chiamato prima Bernardino, poi Carlo per gratitudine a re Carlo di Francia che esso Giacomo aveva fatto barone. Ecco Giovanni dipintore, auditore della contessa, poi tutti i signori del magistrato, i gentiluomini famigliari di Caterina, i congiunti dell'ucciso, le sue sorelle con le gentildonne forlivesi, le dame e le damigelle della contessa; poi dodici paggi vestiti a lutto, quindi altri tre coperti d'oro e d'argento sopra cavalli splendidamente bardati. Uno d'essi recava la spada e gli speroni d'oro, l'altro l'elmo, il terzo la corazza per dimostrare che il morto era stato cavaliere e capitano.

Raccoltasi tutta questa gente nella piazza, prima si mossero le confraternite, quindi le fraterie, il clero, il capitolo del duomo. Veniva poscia il cataletto, quindi la comitiva venuta dalla rocca: il vicario, Scipione, Carlo, figlio dell'ucciso e tutta la sua famiglia, l'auditore, il magistrato, i gentiluomini, le gentildonne forlivesi, le damigelle di Caterina, i dodici paggi a lutto, i tre paggi a cavallo, un gran numero di uomini d'arme in splendida assisa. Il corteo, chiuso da varie schiere di fanti, si avviò alla chiesa di S. Girolamo.

Ivi, fatte le solenni esequie, un tal fra Ludovico da

Forlì disse una orazione in lode dell' ucciso. Il giorno seguente, compiti i funerali del Feo, Caterina fece noto a tutti che esso era stato suo marito legittimo.

Dopo pochi mesi si vide nella rocca un bel monumento fuso in bronzo a memoria imperitura delle virtù e della acerba morte di Giacomo Feo. Non passarono sei anni, e i soldati del Valentino lo guastarono e ne vendettero il metallo.

VI.

Il cadavere di Gian Antonio Ghetti, raccolto presso alla loggia del duomo, fu tosto appiccato, e presso che nudo lo si vedeva penzolare da un ferro sotto un arco del palazzo.

Dicemmo come, veduta la mala piega che prendevano le cose loro, cinque congiurati si precipitassero giù dalle mura, e come don Domenico da Bagnacavallo riparasse entro la casa di un suo cognato; era questi un tal Giorgio Gobbi. Risaputa la cosa, l'auditore mandò colà una mano di soldati i quali dopo avere frugata tutta la casa, lo scoprirono finalmente entro una di quelle grandi casse di legno, nelle quali le spose di quei tempi custodivano il loro corredo. Estratto a viva forza, don Domenico fu condotto in cittadella e subito messo a tortura crudelissima perchè rivelasse i nomi dei complici e il motivo della congiura. L'infelice, avvilito, costretto dagli spasimi atroci, disse assai più che non si sarebbe creduto.

E siccome il giorno seguente comparve tutto annerito ed abbrustolito per le forti scottature, si capì che era stato tormentato col fuoco. Il misero prete disse, ed era vero, che Gian Antonio Ghetti lo aveva persuaso, che la contessa, il signor Ottaviano ed il cardinale Raffaele Riario volevano levare di mezzo Giacomo Feo, e che per questo egli, convinto di far cosa grata ai suoi signori, aveva preso parte all'assassinio. Udito questo, Caterina andò sulle furie. I Riario

(diceva) non erano stati mai traditori, e gli Sforza quando avevano avuto bisogno di disfarsi di un uomo, non avevano mai avuto ricorso a tradimenti, nè alla mano di assassini. Il reo doveva ben saperlo: anche se questi discorsi erangli stati fatti, non doveva ascoltarli. Per questo avrebbe avuto tal pena da fare intendere quanto i Riario avessero in odio i traditori.

Certo se Caterina avesse voluto liberarsi dal Feo anche valendosi dell'opera di sicari, aveva mille modi per farlo uccidere, per farlo sparire entro la rocca; non le conveniva mai di farlo assassinare, nella strada. Nè è supponibile che Caterina appunto per allontanare da sè tale accusa si gittasse in così disordinati eccessi di vendetta: questi sorpassarono qualsiasi proporzione, eccedettero qualsiasi calcolo. Nel vendicare il conte Girolamo, Caterina non aveva passato i termini di quello che a que' tempi si chiamava giustizia. Ma ora l'abitudine del comando, del sangue, i contrasti, le avversità le hanno peggiorato, indurito l'animo.

Non è più una sovrana che punisce la uccisione del marito; è una donna che acciecata dal furore per l'assassinio dell'amante, si avventa come tigre contro gli uccisori e contro tutti quelli che loro appartengono, si tuffa nel loro sangue, vi gode e vi gavazza.

A seconda delle rivelazioni del prete, si compilò dunque una ben lunga lista di congiurati e di complici: vennero in luce antiche ed inique trame dei Marcobelli e degli Orcioli contro il misero Feo, e sorpresa, atterrita dalla loro ingratitudine, Caterina die' pur troppo libero corso alla sfrenata voluttà della vendetta.

L'esame di don Domenico davanti al podestà era finito, e la condanna fu tosto pronunciata. Nella notte stessa il meschino volle ed ebbe i sacramenti, e non era ancor giorno quando fu consegnato, abbandonato ad un drappello di provvigionati comandati da un Raffaello Mongiardini, notissimo per essere il più spietato esecutore delle giustizie. Obbedendo al comando avutone, il Mongiardini fece spogliare il prete, quasi nudo lo legò per

i piedi alla coda di un cavallo, e così lo fece trascinare fino al ponte funesto, dove il Feo era stato colpito. E di là, seguendolo tutti i soldati, sempre a coda di cavallo lo fece trarre fino alla piazza, gli fe' fare più giri, e poi avanti sino alle beccherie, e poi qua e là di corsa per tutti i più nefandi ritrovi della città.

Un servitore del Feo gli diè un colpo terribile sulla faccia, e il Mongiardini ebbro oramai di crudeltà, volle farlo trascinare daccapo fino alla piazza. Quando giunse sotto la porta del palazzo, il misero respirava, parlava ancora. Ma oramai i soldati erano stanchi di correre dietro al cavallo che lo trascinava; gli si buttarono addosso tutti, ed a gara lo ferirono con ogni maniera di armi e di colpi. L'infelice aveva ancora una vitalità tanto tenace che i manigoldi impiegarono molto tempo a finirlo, ed egli finchè potè, continuò a ripetere parole divote di preghiera e di pentimento. Il suo cadavere venne subito appeso all'arco del palazzo dove stava quello del Ghetti; la faccia era tanto deformata dalle ferite che non si riconosceva più.[1]

Di questa barbara esecuzione nessuno si meravigliò, nessuno se ne dolse o mostrò compassione. A que' tempi tali spettacoli erano frequenti, e 'l delitto del prete pareva proporzionato alla pena. « Dicono alcuni che el peccato « lo gionse, perchè non usaua con li prieti pari suoi, usaua « con soldati, roffiani e altre generacione.[2] »

La casa sua e quella di suo cognato dove aveva trovato rifugio, andarono a sacco. Giacomo delle Selle fu preso: presi i due suoi figliuoli dei quali uno era canonico del duomo: presi i due figli di Filippo suo fratello che erano fuggiti, e tutti furono chiusi nelle buie prigioni della rocca.

Ecco il Mongiardini con la feroce sua masnada battere alla porta di Bernardino Ghetti fratello di Giovanni An-

[1] " Era consumato, brosato, iscorticato e mal auiato: io me ne fogì per non uedere " più quella crodelità „ dice il COBELLI. " Quando tornai in piacia (continua) io lo " uide appicato a li ferri del palacio insieme a Gian Antonio da Ghia tucto nudo, " senza motande, desonestamente staua, e puro era priete. „ (COBELLI, p. 384.)

[2] Ibid.

tonio: non era stato presente alla uccisione ma però vi aveva tenuto mano, e appena saputo che suo fratello era stato ucciso, si era buttato giù dalle mura ed era fuggito.

« Non c'è! non c'è! » fu dunque risposto agli sgherri che chiedevano di lui. Allora in vece sua fu presa la moglie che era incinta, con tre figliuoletti, e tutti furono chiusi nella rocca. Dopo questo al Mongiardini vien detto che Giovanni Antonio Ghetti ha un bambino di cinque anni, ancora presso la balia. E quel feroce lo cerca, lo ghermisce, e portatolo in rocca, gli fa tagliare la testa.... (« subito gli « mocioro el collo.[1] ») Non possiamo credere che questi atti di stupida ferocia venissero comandati da Caterina.

Vedemmo già con qual feroce compiacenza i soldati incrudelissero sempre sui condannati; una esecuzione era per essi una festa, un tripudio. Le sevizie sul condannato sembravano zelo per la giustizia ; nessuno comandava rispetto al reo nè limite alla sua pena. L'infierire sopra di lui, il deturparne il cadavere, lo sfogare in qualunque modo sentimenti di odio e di vendetta, era lecito e giudicata cosa naturale, inevitabile. Questo si era veduto nei supplizi dopo la uccisione del conte Girolamo, questo si vide assai più dopo l'assassinio del Feo. Anzi, come esecutori delle sentenze si sceglievano apposta uomini feroci, ai quali era vanto « e gloria il non aver pietà. » Tale vedemmo Babone scelto a tormentatore e ad esecutore degli assassini del conte, tale e forse peggiore vediamo questo Mongiardini.

Nella stessa mattina del 28 agosto era gridato un bando col quale sotto pena della forca si intimava a chiunque di manifestare se avesse dato ricetto a persone o a robe dei congiurati. Poche ore dopo a suono di trombe è letto un secondo bando che ripete l'ingiunzione suddetta e a chi consegnerà vivo o morto uno degli assassini, promette mille ducati d'oro e tutto il patrimonio del consegnato. Chiunque avesse crediti contro gli assassini, doveva dichiararli entro tre giorni, sotto pena della forca.

1 " Poi andoro e presero un puoto che tenea una bailla, lo quale era de Zan Antonio da Ghia, de hetà de 5 anni, e quello minoro in citatella. Subito gli mocioro " el collo. „ (COBELLI, p. 384.)

La lettura del bando era appena finita, quando una bella giovane era agguantata dai birri, e da costoro a viva forza veniva trascinata alla rocca. Era la druda del Pavagliotta. L'infelice donna aveva seco tre bambini figli del maleaugurato prete. La misera fu immediatamente uccisa coi suoi tre figliuoli![1] Sono uccisi i figli di Filippo delle Selle, e corre voce che sono stati uccisi anche i due figli dell'Orso presi dopo l'assassinio del conte Girolamo. Gli esecutori avevano vinta la mano a Caterina, la vendetta soverchiava l'offesa.

In quella stessa mattina del 28 agosto andò a sacco la casa di Giacomo delle Selle, e tutti gli Orcioli, cioè Bartolomeo, il prevosto, Francesco suo fratello, Mangagnone loro cugino ed altri nove loro parenti, furono tutti assaliti nelle loro case, dove malgrado i consigli avuti imprudentemente erano tornati, e lì vennero presi caldi caldi, senza contrasti.

Pietro Bosi e un Giovanni Caroli furono pure legati, perchè dalle deposizioni fatte nella notte da alcuni rei, risultava che avevano tenuto mano ai congiurati. Giovanni Caroli era credenziere della contessa.[2] La sera furono fatte al Feo le esequie dette di sopra: nella notte i cadaveri del Ghetti e di don Domenico furono staccati dal ferro di dove penzolavano sotto un arco del palazzo, e vennero impiccati al muro in capo della scala grande: dopo tre giorni vennero portati fuori di porta Schiavonia sulla sponda del fiume, e per tre mesi appiccati per i piedi, si videro i loro tronchi penzolare da due forche, finchè una gran piena nel novembre li portò via. Le teste erano state spiccate, e rimasero parecchi anni sulla torre del Comune infisse sopra due lancie.

A dì 29 fu preso don Pavagliotta che si era rifugiato a Ravenna. Un tal Nicola Aldrovandi cognato di una sorella del Feo, saputo l'arrivo del Pavagliotta, pensò come

1 " Subito foro minati li figlioli de don Antonio de Valdenosa e la sua femina; foro " minati in citatella. Dicono che *immediate* forono morti. „ (COBELLI, p. 384.)
2 V. pag. 366, nota 2.

poterlo dare nelle mani a Caterina. — Andato dunque a vederlo, si finge irritato contro la contessa; dice che Ravenna gli pare città troppo vicina per esser al sicuro da colei, e che l'indomani vuole riparare a Ferrara. Il Pavagliotta gli si offre compagno. L'Aldrovandi scrive a Caterina che l'indomani sarebbe partito da Ravenna col Pavagliotta e che poteva farlo raggiungere al tal luogo sulla via di Ferrara.

Arrivati a quel punto, tre uomini spediti a ciò da Caterina[1] si gittarono addosso al Pavagliotta e ben legato lo condussero nella rocca di Forlì. Eccolo fra i tormenti: denuncia un numero grandissimo di persone come complici: queste sono prese, ma poi, veduta l'insussistenza dell'accusa, vengono rilasciate. La paura, il dolore avevano spinto alla calunnia il misero prete.

Un Pietro Brocchi che gli aveva fornita la corda per calar giù dalle mura, è cercato per più giorni, ma invano, perchè se ne stava nascosto in un canale. Intanto gli fu saccheggiata la casa e preso più tardi con due figliuoli fu messo ai tormenti. Due figli di Gattamelata, figlio di Giacomo delle Selle, sono pure chiusi nella rocca.

I Marcobelli incauti come gli Orcioli, erano rimasti in Forlì. Il comando di prenderli tutti venne dato soltanto il penultimo d'agosto. Furono presi Bartolomeo, Agostino suo fratello, Lodovico figlio del primo, ed un Guglielmo, sebbene infermo a segno che non si poteva reggere sulle gambe. Bartolomeo ed un Cristoforo Beccari (uno dei complici principali) vissero solo poche ore tra i ferri, e nella notte stessa per uno strano caso perirono di morte violenta.

Ecco il fatto. — A due ore di notte il capitano delle guardie di Caterina (quel conte Calderini del quale abbiamo parlato a proposito della presa di Mordano) trasferiva questi prigionieri dalla cittadella alla rocca. Si udì un gran rumore dal di fuori. Erano le sentinelle che gridavano contro ad un tale che si voleva gettare giù dal muro.

[1] Erano un Bartolomeo di Verona, Battista Reggiani ed un famigliare della corte.

« Che rumore è mai questo? » domandò Bartolomeo al Calderini.

« Che cosa avete voi a fare con quello? » rispose fieramente il Calderini. « Andate pure per la vostra via: voi « avete d'andare dentro a queste mura, e non impacciarvi « d'altro. »

Bartolomeo, niente avvilito del fatto di essere prigioniero, lo coperse d'improperii dicendo poi: « Ah corpo di « Dio, voi starete qui a sentire che rumore è questo! » poi gli mise le mani addosso, ma le guardie udirono il frastuono della zuffa e chiesero che cosa era. « È costui, « (rispose il conte) che non vuole andare in rocca, mi ha « messo le mani addosso e mi ha anche afferrate le chiavi! » Le guardie accorsero e incominciarono a colpire. Bartolomeo gridava a squarciagola, finalmente cadde morto insieme al Beccari. Agostino cadde ferito gravemente.

La contessa dalle sue camere udì lo strepito delle voci e della zuffa, domandò perchè a quell'ora si gridava: « *Ottaviano! Ottaviano!* » Saputo il fatto, se ne mostrò dolentissima, e comandò che Agostino venisse medicato con gran cura.

Ma questa sua benevolenza non fu estesa al resto della famiglia, e fra poco Francesco, fratello di Agostino, fu visto entrare prigioniero nella rocca. Era intanto castellano a Schiavonia un tal Caglianello antico servitore del cardinale Raffaele Riario col quale era rimasto in carteggio. Per certe cose da lui dette relativamente ad alcune lettere avute dal cardinale, molti erano persuasi che l'uccisione del Feo fosse decisa d'accordo col cardinale stesso.

Caterina, appena seppe di quella voce, indignatissima, per mezzo del suo auditore intimò al castellano di comparire alla sua presenza per rendergli la rocca. Il Caglianello rispose che non avrebbe data la rocca e che la custodiva per Ottaviano. L'auditore lo teneva d'occhio. Il Caglianello disse poi che era pronto a comparire, pregava però perchè sua signoria si compiacesse di ricevere prima sua moglie. Infatti essa si avviò per andare alla contessa, ma il Caglianello, appena che la moglie fu uscita dalla rocca, fuggì

con un famiglio verso Bologna. Un altro suo famiglio gli fece la spia, e l'auditore gli mandò dietro gente a fermarlo. Raggiuntolo, si venne alle mani: il famiglio restò morto, e il Caglianello fu condotto in cittadella.

Intanto le ricche case, le ricche possessioni, le doviziose botteghe dei Marcobelli e degli Orcioli venivano sequestrate e vuotate. Se ne videro uscire mobili bellissimi, e si trova che si impiegarono più di dieci giorni a sgomberarle. I beni dei condannati formavano una considerevole ricchezza. « E la madonna l' à data a chi è paruto « a lei, e li beneficii l' à dati a chi è piacioto a lei. [1] »

Fu guastato un giardino bellissimo presso la parrocchia di S. Martino. Fu messo in rocca il parroco di Santa Lucia fratello di Pietro Bosi: alle donne di Bartolomeo Marcobelli non fu neppure permesso di rimanere entro la vuota casa, e ne furono villanamente cacciate dall' auditore.

VII.

Siamo al 7 di settembre: è lunedì giorno di mercato, ed ecco in mezzo alla folla dei contadini, trascinato a coda di cavallo passa un infelice coperto di pochi cenci. È il misero Pavagliotta condotto giù dalle prigioni della rocca all' estremo supplizio. Tre volte gira intorno alla piazza: condotto poi alla ringhiera del podestà, senza leggere la sentenza, senza alcuna delle solite cerimonie gli si dice: « tu sei all'ultimo punto della tua vita. » L' infelice mostra grande pentimento de' suoi falli, lo si ode pregare Dio e fare atti di dolore e di divozione, gridando: « *Iesus! Iesus!* [2] »

Il moribondo tutto assorto nel chiedere perdono a Dio, non si curò di parlare agli uomini. La curiosità aveva tratto molti, tra i quali il Cobelli: « Io gli andai per « uoler hodire de li cose, non si disse nulla. Oh che pietate! « oh! come stava bulato (*bollato, cioè scottato*) arso, bru-

[1] Cobelli, p. 388.
[2] Cobelli, p. 388.

« sado, lanpizato, consumato! non auea forma de cristiano
« dal capo fino al pe'. »

Dopo ch'ebbe finito le sue preci, il carnefice gli mise il capestro al collo. Il suo capo spiccato dal busto, fu collocato sulla torre del popolo, accanto alle altre due: il tronco fu sospeso al Pelacano presso a quel luogo dove era calato dalle mura.

Delle molte donne trascinate alla rocca, tre furono impiccate, alcune bandite fuori della città; molte furono chiamate e poi rilasciate, altre non inquietate mai; alcune sebbene ree di avere eccitato ed aiutato i loro mariti al delitto, furono perdonate e vennero o rimesse o lasciate sempre in libertà.

È liberato un frate Ilario familiare di Caterina e una volta maestro dei suoi figli; va con le grucce, dislocato, martoriato dalla tortura. Sembra poi che Caterina lasciasse ai cittadini una certa libertà di giudizio sugli atti del suo governo. Nessuno fu punito per opinioni o per discorsi fatti, tranne due infelici le cui infiammate parole a lei parvero essere entrate nel campo della sedizione. L'uno fu un contadino il quale aveva detto pubblicamente in una bottega che se i congiurati avessero avuto senno, avrebbero dovuto ammazzare non solo Giacomo Feo, ma, e a più forte ragione, Caterina stessa. L'imprudente fu chiuso in rocca, e per un pezzo vi stette assai male; finalmente fu lasciato andare. L'altro in una osteria aveva spiegato lungamente come e perchè i congiurati avrebbero fatto molto bene ad ammazzare la contessa. Fu condotto in rocca, e lì trascinato, precipitato in un fondo di torre. Ivi fra l'umido, il puzzo ed ogni maniera di disagi, miseramente spirò.

Le esecuzioni pubbliche dopo la morte del Feo, furono spietate, ma poche. Molte e molte invece queste vittime; di alcune non si seppe mai il tempo, nè il modo della morte. Quanti dei Marcobelli, degli Orcioli e dei loro parenti si videro trascinare nella rocca! Di loro non si udì più novella. Niuno parlò mai dei tormenti ai quali furono sottoposti, niuno raccontò con qual genere di morte finirono la

vita. Dicevasi per Forlì che avevano campato poco e che per la maggior parte erano morti tra gli spasimi della tortura.

Imola vide una sola esecuzione, quella di un parente del Ghetti impiccato e poi squartato. La moglie ed i figli di Gian Antonio, che già erano chiusi nelle prigioni d'Imola, furono trascinati nella rocca di Forlì. Questa infelice moglie di Gian Antonio era una certa Rosaria o Rosana, una bella milanese ancora giovanissima. Era stata damigella e forse cameriera di Caterina e molto amata da lei. Essa le aveva assegnata una dote e concesso il godimento di una casa in Imola con un bell'orto. La povera Rosaria era incinta, e pure insieme ai suoi due figliolini venne spietatamente precipitata in un pozzo ferrato![1]

Fu questa una vendetta atroce di Tomaso Feo? Gian Antonio, marito della Rosaria, era quello stesso Ghetti di cui vedemmo che Caterina si era servita per mettere le mani addosso a lui quando con femminile inganno riuscì a levarlo dalla rocca di Forlì per metter Giacomo in suo luogo. Il Ghetti era dunque stato il primo autore della fortuna di Giacomo, e questi se lo era poi fatto nemico rifiutandosi a pagargli certi avanzi della sua paga!.... Abbiamo narrato come dopo lo scandalo dello schiaffo ad Ottaviano, il Ghetti ne avesse tramato e poi perpetrato l'assassinio.

Questo sterminio di tutta la famiglia del Ghetti dopo il supplizio di lui, può forse attribuirsi a Tomaso Feo come vendetta non tanto dell'assassinio del fratello, del quale invidiava la fortuna, quanto del primo tradimento.

Rimarrebbe ora a dare un giudizio morale sull'azione

[1] Alla vendetta di Caterina furono poi attribuiti tutti gli assassinii commessi da ignoti sicari nelle persone di coloro che avevano avuto parte nella uccisione del Feo. Così il fiorentino che era stato primo a colpirlo nei fianchi con l'alabarda, fu ammazzato da due imolesi presso Castelbolognese. Giorgio Gobbi fu ucciso a tradimento nella fiera di S. Arcangelo; Filippo dalle Selle che aveva riparato a Roma, fu preso da ignoti e più non si seppero novelle di lui. È Caterina, dicevasi, che ha armata la mano di tutti questi sicari. — Le pubbliche esecuzioni ebbero luogo dietro le condanne pronunciate dal podestà a tenore dei costituti e delle confessioni dei rei. Non si sa se più tardi, come al BURRIEL parrebbe probabile, Caterina facesse poi distendere contro alla memoria degli uccisi un processo corredato da tutte le formalità legali come aveva fatto dopo le condanne in seguito alla uccisione del conte Girolamo, processo non veduto finora, ma che potrebbe forse trovarsi.

personale di Caterina in tutte queste vendette. Certo essa le volle e vi ebbe gran parte. Pareva a lei che la voce della giustizia e quella del suo dolore, del suo disinganno fosse tutt'una, e da questa illusione fu sciaguratamente accecata. Privata di un uomo che si era fatto suo tiranno, ma che pure rimaneva così caro al suo cuore, e che le era divenuto indispensabile come appoggio nelle sue incertezze, come rifugio ne'suoi dolori, ingannata da due famiglie che aveva colmate di favori, amarissima sentì la puntura del disinganno

E sciocca nominossi e malaccorta

di non aver voluto, per generosità troppo confidente, per incauta, cieca fiducia, attendere a quanto un giorno era stato scritto in que'cartelloni affissi pubblicamente che le dicevano di diffidare dei Marcobelli e degli Orcioli, che la scongiuravano di allontanarli, di spengerli! Così lo avesse fatto!

Esasperata finalmente anche da una atroce calunnia, Caterina nella vendetta e nel sangue cercò giustizia, sicurezza, consolazione; e per compiere la vendetta, per attutire l'ira sua, permise, aizzò le vendette e le ire di tutti i suoi sgherri.

Sublime dopo l'assassinio del primo marito, dopo l'uccisione di questo amante, la figura di Caterina ci si presenta vile e feroce. Caduto il Riario, essa resiste coi figli e pei figli, la giustizia, così com'essa poteva intenderla, arma la sua mano, e in più casi un sentimento di pietà la trattiene dal colpire. Ma nella morte del Feo i suoi figli hanno mano: la storia del Carrari giunge a dire che appiattati con gli assassini nella chiesa della Trinità ne sbucarono fuori insieme, e li aiutarono ad ucciderlo.[1] Certo è che poi spaventati cercarono un rifugio lungi da Caterina. Il popolo li accarezza; dalla casa Denti dove si erano rifugiati li conduce in palazzo e là li acclama e li riconferma signori. — Passano due o tre giorni, e la madre manda a cercarli.

Interpretando logicamente i fatti accennati dalle cro-

[1] Abbiamo seguito come più probabile il racconto dei contemporanei COBELLI e BERNARDI.

nache, noi riusciamo ad intendere che i Forlivesi indignati contro a Caterina tentarono allora ciò che oggi si direbbe una dimostrazione. I suoi figli circondati e spalleggiati dal popolo, sono condotti alla rocca tremanti come dinanzi alla tana di un'orsa: si vuol fare intendere alla contessa che il popolo è pronto a difenderli; si vuol mostrarglieli e poi a suo dispetto ricondurli in città. Ma ecco il ponte della rocca si abbassa, la porta si apre e vomita un manipolo di fanti armati di ronconi e coperti di lucido ferro che a passo di corsa si avanzano verso la folla. Questa si ritrae urlando, poi si ferma; raggiunta dai fanti, avviene una collisione. I soldati si aprono la via con le picche e giungono proprio là dove circondati dai più fidi stanno i figli della contessa. Presto uno ad uno sono ghermiti da questi crostacei ferrati, e circondati da loro vengono spinti sul ponte e poi cacciati entro la porta e nell'interno della rocca come prigionieri di guerra. Il popolo che se li è lasciati strappare, continua a levare grida acutissime.... Allora dall'alto della rocca Caterina fa tirare quattro colpi di cannone, e la folla spaventata si riversa precipitosamente in città. Presto in ogni casa, per ogni osteria di Forlì si bestemmia, si impreca al nome della contessa, vituperata come donna, vilipesa e maledetta come signora.

Scende la notte, e le prigioni, le segrete della rocca si empiono di infelici cacciativi per forza o per inganno. Scipione figlio naturale del conte Girolamo scatta contro a Caterina protestando contro tante enormità, essa allora, invasa dal demone della vendetta lo caccia incatenato in un fondo di torre e ve lo tiene per diciotto mesi. L'infelice rimasto storpio, rovinato in salute, appena è libero ripara a Ravenna e si mette al soldo dei più costanti nemici di Caterina, i Veneziani.

Accortasi tosto che l'assassinio aveva avuto origine dalla scena dello schiaffo, e che Ottaviano non ne era del tutto innocente, Caterina lo tiene chiuso nella rocca: nessuno può parlargli, nessuno può vederlo. Egli è il suo primogenito, è il capo dello Stato, ma essa vuole poter colpire

chi le piace e vendicare il suo amante senza contraddizione nè freno. Questi fatti si rilevano è vero, specialmente da uno storico ostile a Caterina,[1] ma alcuni vengono confermati da documenti contemporanei e sicuri.

Tutta Romagna trema, inorridiscono i vicini. Ecco le parole con cui l'oratore milanese a Bologna annuncia al duca le fiere novità:

....La Contessa de Imola, per quanto è scripto al magnifico messer Zoanne,[2] ha usati molto crudeli termini in advertire contra quelli ha potuti avere in le mane delli complici di quelli doi che hanno morto messer Jacomo, maxime contra uno prete et quod detestabile videtur, pare habi facto admazare donne cioè mogliere di quelli doi

[1] Il CARRARI, nella sua *Storia di Romagna,* tuttora inedita, racconta brutalmente questa parte di storia di Caterina:

“ .....Non molti anni dipoi, la Signora di Forlì s'innamorò d' un famiglio da stalla siccome ho letto nel testificato sudetto, chiamato Giacopo di Savona che stava in cittadella, dove allora la contessa teneva i cavalli, et essa ancora vi dimorava co' figliuoli. Era il detto famiglio d'anni trenta,* piccolotto, grasso, bianco, e lo ridusse in casa e se ne accomodava ella a sfogare le sue voglie senza freno, avendolo vestito come signore. Ma costui perciò divenuto superbo, accadè un giorno che in certi parlamenti tra esso ed i signori, detto Giacopo diede uno schiaffo al Conte Ottaviano e la signora glielo comportò: onde Ottaviano e fratelli per vendicarsi dell' uno e d' altro oltraggio, tennero modo che un giorno cavalcando la lor madre col detto Giacopo per la terra a spasso, i detti signori uscendo dalla chiesa della Trinità con ronche, essendo con essi un prete addimandato Don Pavalotta, Don Domenico e Giovanni Antonio de Tiè (*sic*) ed altri già soldati del conte, con le quali ronche tirarono il detto Giacopo giù dal cavallo e lo ammazzarono nel tempo della vendemmia. Onde Madonna (che così comunemente era addimandata la Contessa) fuggì in Rocca, ed i figliuoli si salvarono in casa di Polo Denti da Forlì, d'onde poi menati in palazzo, furono gridati e confermati signori. Ma due dì o tre da poi, Madonna mandò per i figlioli per parlargli ed essi vi andarono accompagnati dal popolo fino alla cittadella, ma come furono sotto la rocca, essa Signora feco tirare alcune cannonate, e tutto a un tempo uscì la guardia, posto in fuga il popolo, e ributtatolo nella terra. Poi Madonna sotto specie d'amicizia et anco per parte de' figlioli, mandava a chiamar oggi questo e domani quell'altro, e gli faceva gettare in un fondo di terra per un trabucco che uno non sapeva dell'altro. Finalmente Scipione, figliuolo naturale del detto Conte Jeronimo, maggiore d'età, riprese la scellerata donna di cosa tale, dicendole che per lo signore non fu mai fatta vendetta contra nemici, e che per questo famiglio da stalla, si rovinavano gli amici e quelli che gli avevano messo in stato e glielo conservavano. Per le quali parole, sdegnata la donna lo fece porre prigione, dove stette un anno e mezzo in un fondo di torre co' ferri ai piedi, dove avendo guaste le gambe, e tutto consumato, essa lo fece porre alla larga: onde egli se ne fuggì venendo a Ravenna, a casa di Biaggio dell'Osso, dove poi s'acconciò per capitano con Veneziani. Biagio avendo veduto l'esempio degli altri amici, fatto savio all'altrui spese, partì da Forlì e venne a stanciare a Ravenna. „ — Questo passo venne trascritto da alcuni con qualche variante.

[2] Giovanni Bentivoglio signore di Bologna.

* Non è vero — Vedemmo come Giacomo Feo venisse ucciso a 24 anni circa.

fratelli de Ghia, fioli pizoli de tre hanni et de nove mesi, fin a la bayla. De che pare che tutta Romagna ne exclami al celo. Mi dole et rincresce intender simil cose, perchè la è del sangue Sforzesco, parlandose de lei cum grande infamia: et più è scripto al magnifico messer Zoanne che l'a facto ridurre il Signore Ottaviano in la rocha de Forli, adciò veruno non li possa parlare, et per potere meglio vindicare la morte di messer Jacomo senza alcuno barbazale.[1]

Il papa, quell'Alessandro che avea così pochi scrupoli, perde ogni fede in Caterina, e stupisce che essa poi, invece di pensare a far dimenticare le sue vergogne, abbia l'audacia di insultare e di calunniare il cardinale Riario che non ha avuto mai alcuna cosa più a cuore che di conservare lo Stato ai figli di lei.

....la sua santità se meraviglia (scrive il cardinale Ascanio Sforza a Lodovico il Moro) et dole che cum tanto poco rispecto la proceda contra uno cardinale et Camerlingo de questa santa sede, pensando forsi justificare cum questo le sanguinolentie inaudite quale ha commisso li zorni passati per satisfare alle passione sue, le quale epsa quando si governasse cum rasone, doveria sepelire.

VIII.

Dopo questa ecatombe, Caterina non ebbe più pace. Non potè dimenticare mai che insieme al sangue dei rei era colato quello di bambini innocenti. « Furon morti « (dice il Cobelli) due figliuoli di Filippo dalle Selle e an- « cora è stato confermato e detto che ancora han morto « quelli putti dell' Orso cioè uno di Bartolomeo ed uno di « Agamennone li quali furono presi alla morte dell' illustre « conte Girolamo: si son rinouate le piaghe uecchie. »

Dal sangue delle prime vittime sembra levarsi una specie di vapore che offusca la vista ed inebria il cervello di chi comanda, di chi pronunzia, di chi eseguisce le condanne. I sotterranei della rocca di Forlì sono mutati in spelonche dove si geme e si muore; la sala ove il podestà

[1] Cioè senza alcun freno.

interroga i carcerati risuona del rumore delle macchine della tortura e delle disperate grida dei miseri tormentati; l'aria è appestata dal puzzo delle carni scottate, abbrustolite dai ferri roventi. Nella piazza le esecuzioni si mutano in una immonda gazzarra ove birri, guardie, soldati a gara fanno scempio delle misere membra del reo.

Immaginiamo quale ambiente si era formato intorno a Caterina! Ma più tardi le voci, le immagini delle vittime la turbavano, e fu detto che la notte si svegliava chiamando i figli dell'Orso.[1]

[1] Intorno ai rimorsi provati da Caterina i quali secondo il Burriel " cagionarono " la brevità della sua vita „ vedi quanto egli racconta nel Vol. III, pag. 594.

Riporto qui la lista dei supplizi quale la fece il Cobelli, pag. 390-391 che forse li seppe tutti e che accorreva a vederli co' suoi occhi per fuggire poi quando più non poteva reggere allo spettacolo delle sevizie inaudite dalle quali erano accompagnati:

" Hor questo è il numero de li prise morti e fugiti, li quali erano al presente e " forono consistenti a la morte di miser Iacomo Feo sopradicto, e quelli che per el " tenpo passato lo volevano fare.

" In prima quilli che l'amacioro, che son morti:

" Zan Antonio da Ghia fo amaciato e impiccato, e la testa su la torre 1
" Don Domeneco fo istrassinato e inpiccato, e la testa su la torre 1
" Don Antoni da Valdenosa fo strassinato e inpiccato, e la testa su la torre . . 1

" Hor dicemo li pucti morti per la casone de la morte de misser Iacomo Feo.
" In prima:

" Dui pucti picoli, l'uno de 4 e l'altro de uno anno 2
" E una pucta de età de anni 9 o uero 10, tucti tre figlioli de don Antonio de Val-
" denosa: son morti 1
" Tre pucti di Bernardino da Ghia e la moglie grauida, tucti morti. 5
" Uno pucto picolo de Zan Antonio da Ghia, morto 1
" Dui pucti picoli de Filippo de maistro Jacomo da li Selli, morti 2
" Quatro pucti de Piero de Brocco, 3 maschi e una femina, e morto uno . . . 4
" Due pucti de quilli de l'Urso già al tenpo del conte Gerolimo for prisi, son
" morti. 2
" Son stati relassati:
" Dui pucti de Scatarello de Bartolo de Marcobello 2
" Un figliuolo de Francesco de li Orcioli picolo è prisone in citatella 1

" Quiste son li morti che si sa. In prima:

" Bartolo de Marcobello fo amaciato, morto 1
" Cristouano Beccari *alias* Polcione fo amaciato, morto 1
" Piero de Brocco dicono che morto sul marturo (*cioè morto tra i tormenti della*
" *tortura*) morto 1
" Don Gnudo, dicono ch'è morto, morto 1
" Agustino de Marcobello, morto 1
" El priuosto degli Horciole, tormentato }
" Francesco suo fratello, tormentato } e morti 2

" Antonio degli Orcioli *alia* Magagnono tormentato e morto e Lodouico suo figliolo
" ancora vivo 2
" Piero de Buoso, tormentato
" E don Francesco suo fratello tormentato } morti 2
" Don Nicolò d'Amadore, tormentato. — Fò relassato. 1
" Li figlioli d'Agustino de Marcobello, tormentati, morti 3
" Lodouico *alias* Scatarello figliuol de Bartolo Marcobello, *mortus est* (sic) . . . 2
" El fratello de Piero de Buoso, e 'l figliolo che for presi a questi dì 2
" Maistro Iacomo da li Selli
" Baldino suo figliolo
" El priete calonico so figliuolo
" Dui figlioli de Gatamolada } son stati relassati. 5
" Francesco de Marcobello fo relassato
" Marcobello suo nipote, morto } 2

" Quisti erano soldati e familiari de madonna:

" Caglianello era castellano de la rocca de Ischisuonia, morto 1
" Zan Maria priuisonato e già fo familiario del preuosto, fo appiccato. 1
(" Dubito certo sian tucti morti secondo el resonamento. *)
" Piero de Cella, preuisonato, morto 1
" Don Zohanni de li Caroli d'Imola già credencieri de madonna, morto 1

" Quisti son quilli se 'n son fogiti che forono alla morte de misser Iacomo. In
" prima:

" Domenego da Ghia, parente de Zan Antonio da Ghia. 1
" El Fiorentino aleuo de Zan Antonio 1
" Un uillano dei Maciolani da Trisano 1
" Filippo da li Selle figliol de maistro Iacomo fo preso a Roma 1
" Bernardino da Ghia, d'Imola 1

" Eodem millesimo, in quisti primi dì d'octobre, fo minato prisone ser Zohan Car-
" dello d'Imola, lo quale era già cancilliero de l'illustro conte Ierolimo e anche de
" la nostra madona: e questo la casone no so: è cosa uechia: è stato messo a sac-
" comanno la casa sua e meza desfacta: era grande amico del preuosto. Et *eciam* àn
" fatto uenire li figlioli di Zan Antonio da Ghia: tucti son in citatella. Et *eciam* a
" quisti primi dì d'octobre fo preso e minato prisone frate Ilario già maistro de li
" signoritti de l'illustro conte Ierolimo e familiario de la illustra madonna (fo relas-
" sato frate Ilario: ua co li ferli per lo marturio). Ancora a quisti dì d'octobre ciò
" è in quisti primi dì, madona la contessa mandò a Imola e fì pigliare Tadio Car-
" dello: è in prisone a Imola (fo relassato **). Poi a dì 19 d'octobre uenne misser
" Tomasino Feo fratello de misser Iacomo Feo, lo quale è governatore a Imola: è
" uenuto a Forliuio. "

Le belle case, le molte vigne e possessioni dei condannati vennero tutte sequestrate e formavano una considerevole ricchezza.

Caterina nulla volle, nulla tolse per sè: solo a suo figlio Cesare che già era chierico dette le rendite della chiesa di Tontola e di S. Cassiano godute dal prevosto degli Orcioli. Egli era ancora parroco della chiesa della Trinità e cappellano di un altare del Duomo, e la parrocchia e la cappellania venne conferita da Caterina ad un tale don Antonio Garse che era uno dei maestri di Ottaviano e de' suoi fratelli. Le rendite di altre chiese furono assegnate ad altri preti. Una bella possessione degli

* Questa postilla nel codice è cancellata con inchiostro diverso.

** L'inciso fra parentesi col quale si chiude questo periodo e l'altro pur fra parentesi che finisce il periodo precedente, sono nel manoscritto aggiunti in margine e aderenti per altro ai singoli periodi: il carattere è lo stesso del testo, ma l'aggiunta pare posteriore.

Orcioli detta la Carriola, fu donata dalla contessa a Giovanni da Casale, suo cancelliere. La cameriera di Caterina ebbe un campo di quaranta tornature posseduto dagli Orcioli nel fosso di Forlimpopoli.

E così tutti i beni degli altri congiurati e condannati vennero divisi tra i famigliari di Caterina e tra tutti coloro che nella congiuntura della uccisione del Feo avevano dato prova di valore e di fede.

Terminiamo col riportare i vari modi coi quali il Bernardi scrisse e poi riscrisse questo amore per il Feo, scabroso e delicato punto della vita di Caterina:

Dal Capitolo intitolato " *Al deuolghe de madona caterina sforcia nostra madona.* " (V. Codice c. 192, r.)

Al principio della c. 192 v. e precisamente dopo alle parole " dita M.ª " sino alle parole " e noie la bosia " vi è una abrasione che comprende quasi tutta la prima linea e le 7 seg. di detta carta 192, v. Il testo è stato rifatto in alcuni punti *tre volte*, come si vede anche dall'assottigliamento notevole della carta. La *prima redazione* diceva così:

" [dita M.ª] cognobe ueramente la nostra instabilitate come quelle che da natura
" sempre auema aude che sempre.* . . . . contraria per lamore considerande
" io che queste nostre lengue fusene molte impronte contenuamente a dire male del
" prosime eper questo dita soua signoria determino de uolere probare la nostra in-
" credibilità eli metre al morse in boca adita nostra lingua che abia adire la uerità
" (e noie la bosia). "

Questa *prima redazione* è stata interamente abrasa dopo terminato il capitolo, e vi è stata sostituita una *seconda redazione* nel modo seguente:

" (dita M.ª) habiande piena noticia che alcu[ne] ** nostre temerarie oltra mode
" parlauano de tale cosa " *contra de soua signoria* " (qui l'autore ha cancellato le parole " " e vi ha sostituito *et non senza sua displicencia,* indi ha seguitato) et usauano
" termene " *demostrante* " (qui l'autore ha cancellato la parola " " e vi ha sostituito *com dimostrare* indi ha seguitato) troppa aficione aquille prefate signore antonio maria
" uso questo remedio soua signoria per hobreuigliare ali loro insolencie de dire al
" uere [e noie la bosia.] "

La differenza fra le due redazioni è la seguente: Nella *prima* le dicerie corse in Forlì sono considerate più come *commérages* che altro: Caterina ne è colpita *in quanto donna,* il che mostra specialmente considerando quello che è detto in principio del capitolo (" *perche lera donzelle e poteua auere cerca anne 24.* ") e quello che è detto nella fine, la quale evidentemente fa seguito alla prima redazione, (" *acio che tale deuolghe mancase per la salute de dita nostra M.ª* " — " *per reparacione de hogni inconuiniento* "). Caterina è quindi mossa a provvedere da *ragioni personali.* E qui viene naturalmente in pensiero il Feo, sopratutto notando come da lui si ottenne la grazia del Cobelli.

Nella *seconda* redazione, le dicerie dei Forlivesi assumono un carattere *sedizioso,* e Caterina ne è colpita *in quanto sovrana;* indi i provvedimenti sono determinati da *ragioni politiche.* L'intenzione del Bernardi di togliere ogni personalità alla cosa, risulta evidente dalle stesse correzioni fatte alla seconda redazione: l'espressione " *non senza sua displicencia* " è molto più attenuata che l'altra " *contra de sua signoria.* "

Quale ragione abbia avuto il Bernardi a modificare questo passo, non è difficile supporlo, pensando che egli era in certo modo cronista ufficiale dei Riarii e barbiere nella loro corte. (Carte 178, r. — c. 490, v.)

* Lacuna illeggibile di circa 23 lettere.

** Il testo ha per errore *alcu.*

Meldola — La rocca di Caterina Sforza (stato attuale).

Fot. Gustavo Kusian. — Stab. Danesi.

CAPITOLO XXII.

CATERINA E LODOVICO IL MORO.

I.

Sul finire del 1495, Caterina mandò le sue genti ad alcune imprese militari contro Guidoguerra conte di Ghiaggiolo che aveva presi molti luoghi dell'arcivescovo di Ravenna, sotto il comando di Achille Tiberti da Cesena e di Cicognano da Castrocaro. Noi non le racconteremo per minuto poichè essa non andò, non agì in persona, e questi fatti d'arme si riferiscono a piccoli castelli ed ebbero una importanza momentanea e limitata soltanto ad una parte della Romagna.[1] Tale è la presa di Castelnuovo, di Tudorano, di Molino Vecchio, di Cosercoli e di altre castella con grande scorno degli uomini di Meldola. Avendo poi i Veneziani mandata gente per riprendere Castelnuovo. « Non si capisce (scrive Caterina al Tranchedini oratore ducale a Bologna il 29 novembre 1495) come essi rabbiosamente cerchino un castello di così poca importanza e che per esso facciano minaccie tanto gravi che « se io fossi stata « de natura paurosa » mi « avrebbero fatto morire..... forse « oggi stesso daranno la battaglia, ma non pensino però « de averlo così ad un grido de li stradiotti.[2] »

1 V. Cobelli. *Como la illustra madonna Caterina Isforcia.... manda lo suo exercito de gente d'arme da piè e da cavallo contro Guido Guerra conte de Jazolo in Romangna*, p. 394-397. — V. Burriel, III. *Intraprese militari di Madama in questi tempi*, p. 609. — *Il conte Guido Guerra decapitato nella rocca di Rimini*, p. 611. — *Assedio di Cosercoli*, ivi. — *Presa di Cosercoli*, p. 613. — *I Meldolesi macchinano scorrerie nel territorio di Forlì*, p. 614. — *Il General Veneziano riprende Castelnovo*, p. 616. — *Ottaviano Manfredi si briga di levare il dominio di Faenza al suo cugino Astorre*, p. 617. — *La rocca di Bertinoro arcampata da un fulmine*, p. 619. V. Indice, I, p. XXVII.

2 Doc. 605.

Caterina veduta la difficoltà e la inutilità di difendere quella rupe, girò l' impegno di quella difesa al presidente pontificio che era a Cesena,[1] dicendo che importava al papa di impedire i progressi dei Veneziani in Romagna e che del castello preso essa ne avrebbe fatto un dono a lui protettore dei Riario e padrino di Ottaviano. Ma quel presidente non si mosse, e il castellano, forse comprato in segreto, cedette Cosercoli ai Veneziani.

In quello stesso anno le soldatesche di Caterina respingevano Ottaviano Manfredi (liberato dal re di Francia dalla rocca di Pisa dove era stato sei anni) che con l'aiuto di Vincenzo Naldi e degli uomini di Valdilamone con astuzia e viva forza voleva cacciare Astorre suo cugino dalla signoria di Faenza. Aiutati dalle milizie venete e da quelle del Bentivoglio, i Forlivesi respinsero il Naldi e lo inseguirono sino a Brisighella dove gli saccheggiarono le case. Ottaviano Manfredi, povero ed abbandonato da ognuno, si ridusse a Firenze.

Viveva in quel tempo a Imola, vedova di un nobile cittadino, una tal Lucrezia sorella di Tomaso e di Giacomo Feo. La contessa (che per effetto del matrimonio con Giacomo era sua cognata), impietosita dal vederla sola e senz' appoggio, la raccolse in casa e le promise di trovarle un nuovo e conveniente marito. Infatti nell'ottobre di quell' anno la dette in moglie a Simone Ridolfi fiorentino che con varie cariche sostenute in Romagna vi aveva acquistata molta riputazione. Più giorni rimasero gli sposi nella rocca cordialmente ospitati dalla contessa,

1 Nel BERNARDI si trovano molti particolari sulle discordie cittadine in Cesena. — Nella copia posseduta dal conte Filippo Guarini, a carte 262, si legge:

" ...al dite Messer Zohane Batista e dite Simonzine.... si che tute queste sie quelle
" che per dite signore fo stabilite che fu l'ultimo zorno de soa signoria perchè loro
" erano stati lì sui due mise zoè Marzo et Abrile, l'altre zorne che fu a dì prime de
" Maze die dominicha dita comunità de Cesena criò li soi Signori Nouelle el nome
" de li quali funne questi: Francesco de Imbaldino — M.° Piero I. Boso, — Nicolò
" Zanolino, — Piere de Francesco Becare, — et Piere de Pasolini, — sesto ed ultimo
" Tomaso d'Antonio, — fate che fu queste tute, el resto de soa comitiva tute furo
" salvate per intercessione de la nostra Madonna, dite comisarie come di sopra, e
" qui al dite Carlo Caporale sen andò a casa e qui tute le cose tranquille in dita
" città de Cesena per fine e l'anne 1497. "

La rocca di Brisighella in Val di Lamone

Fot. Tamburini. — Stab. Danesi.

Meldola e le colline di Castelnuovo.

Fot. Gustavo Kasian. — Stab. Danesi.

e poi carichi di doni di lei e del figlio Ottaviano e con tutta la roba lasciata da Giacomo, partirono per Firenze « accompagnati con gran solennità. » Il Ridolfi era stato consigliato alla contessa da Giovanni dei Medici suo ospite nella rocca. Ma del Medici presto avremo a parlare lungamente.

II.

Nell'anno 1496 il Bernardi ricorda fenomeni singolarissimi, tra i quali una strana pioggia di pietre, e come egli col permesso di Caterina, passando per la via di Meldola si recasse presso Astorre signore di Valdinoce per osservare cinque pietre cadute in quel territorio e che Astorre teneva nel suo palazzo.[1] Intorno a queste pietre (che probabilmente erano bolidi[2]) i dotti, gli astrologhi d'allora scrissero molte dissertazioni.

E quell'anno rimase tristamente memorabile per fiumane che portarono via i ponti, per venti fortissimi che scoperchiarono alcune torri, e più ancora per la fame e per la peste, durante le quali la contessa fece quanto potè per provvedere (come in altro luogo diremo) al sostentamento ed alla salute della popolazione.

Parimenti diremo più innanzi come essa in quest'anno ornasse la rocca di un parco bellissimo e facesse abbattere parte del palazzo pubblico per togliersi dagli occhi la vista delle mura fra le quali le era stato ucciso il primo marito ed essa era rimasta nelle mani dei suoi assassini.

Intanto i capi di costoro morivano in esilio. Checco Orsi, caposquadra del signore di Camerino, morì a Manfredonia nel settembre del 1496, e l'otto marzo dell'anno

1 Il Bernardi tornò a Forlì dicendo alla contessa che Astorre in suo riguardo avrebbe spezzato la pietra più grande, e glie ne avrebbe mandato un frammento. Infatti, il giorno appresso arrivò Simone Morattini suo nipote col pezzo della pietra misteriosa del peso di una libbra e mezzo. Caterina gradì il dono, e per dieci giorni lo tenne nella rocca, lo mostrò a tutti, e poi per mezzo dell'auditore lo mandò in dono al Bernardi.

2 V. anche Cobelli, p. 398.

seguente Lodovico suo fratello divenuto podestà di Camerino. Secondo una voce riferita dal Cobelli, questi due sarebbero morti di veleno insieme a tutta la loro famiglia. Non una parola sui possibili autori di questa strage. « Eo-
« dem millesimo fu detto e confermato come erano stati
« morti e intossicati tutti quegli dell'Orso e li figliuoli e
« le loro donne, e certi lor parenti. Molto meglio per loro
« saria stato, (dice il Bernardi) che non avessero mai presa
« tale cura di volere ammazzare il prefato conte, perchè e'
« sarian morti in casa sua, perchè non era famiglia alcuna
« in detta nostra città, per cui detto conte fosse più svi-
« scerato come era di tutti loro. »

Il non trovare nominato più Giovanni Livio Riario figlio della contessa, nato nel 1484, fa credere che sia morto in quest'anno, ma di questo non si trova alcun cenno nel carteggio di lei che d'ora innanzi diventa assai importante e dilettevole, riferendosi alle mene dei Veneziani per insignorirsi di Faenza, alla sua nemicizia col Bentivoglio signore di Bologna, ai fieri contrasti delle fazioni di Cesena, alle angoscie fattele patire dal mal animo del cardinale Cesare Riario suo nipote, ai pensieri per lo avvenire dei figliuoli contrastati dalle vicende d'Italia. Qui si incomincia a parlare di Giovanni dei Medici. L'amore l'aveva assalita una seconda volta.

III.

Astorre Manfredi, ancora fanciullo, già sposo di Bianca figliuola della contessa era entrato al soldo dei Veneziani i quali gli avevano promesso 8000 ducati all'anno, e si erano impegnati a difendere il suo Stato. Ma la contessa scrive a Lodovico il Moro che il provveditore mandato dalla signoria veneta ha maniere tanto superbe « che pare « non li sia altro signore che lui.[1] » Per fortuna il castellano non è d'accordo con lui, ed esso provveditore « non at-

[1] Lett. 5 marzo 1496. V. Doc. 638.

Castel del Rio — La rocca degli Alidosi.

Fot. Cassarini. — Stab. Danesi.

Vol. I, p. 388.

« tende ad altro che ad accattare la benevolenza di tutto « quello populo. » Aveva anche adunato un Consiglio per mutare il governo della città. Essa non temerà di tirarsi addosso la nemicizia dei Veneziani se mai qualche sua parola a loro carico venisse riferita. Ad ogni modo prega il duca a non nominare a loro nè lei, nè le sue lettere.

Nel Consiglio non si era poi deliberato altro che di togliere il signor Astorre e la sede del governo dalla rocca e di portare tutto in palazzo, dove abitava il provveditore, cosa fatta per accaparrarsi la benevolenza del popolo, ma funesta pel signore « al che il Signore Astorgio quantunque « sia putto non volse consentire.[1] » Malgrado questo la decisione è presa. Si pensa poi di togliere il castellano, che persuaso dalla moglie che è veneziana forse cederà la rocca con le buone e consegnarla ad un gentiluomo di Venezia, ponendo un capitano in Val di Lamone. Se riescono a questo, i Veneziani sono padroni di quello Stato. Il provveditore procede cauto per non destare sospetti, ma pure va tirando le cose al suo disegno.[2]

Esclude poi il sospetto che i Fiorentini tentino novità in Faenza. Essa sarà sempre più vigilante, avendo l'obbligo di vegliare alla conservazione di Astorre che come suo futuro genero le sta in luogo di figliuolo.[3]

Astorre ha mandato a Venezia ad esporre le sue ragioni, e quella Signoria gli ha risposto che malgrado le vive istanze del provveditore, perchè venisse ad abitare in palazzo, poteva rimanere in rocca, ma quanto alla remozione del castellano la risposta era stata sospensiva. Cosa grave, poichè era certo che vi avrebbero messo un nemico di Astorre. Questa questione pare alla contessa piena di pericolo, perchè i tutori hanno stabilito che quel castellano non può essere tolto di là, finchè Astorre è in minore età, ed egli ha deliberato di non uscire dalla rocca se non è cacciato per forza.

1 Lett. 21, 27 marzo e 14 aprile 1496. V. Doc. 643, 645, 651.
2 Lett. 21 marzo e 22 aprile 1496. V. Doc. 643, 655.
3 Lett. 24 aprile 1496. V. Doc. 656.

E riscrive ancora dicendo che ha saputo anche per altre vie che i Veneziani « hanno malissimo animo contro « quello castellano » e che il provveditore vigilava sul modo di giuocargli un tiro, che una volta fatto non poteva più avere rimedio.

« E in questo castellano « consiste la chiave del tutto. » Ah per porre riparo a questi pericoli, ci vuol altro che mandare un messo di Astorre a Venezia! »

« Sappia bene il duca che i Veneziani si vedono « anelare grandemente alle cose de qua. » Quella mattina stessa il podestà veneto di Ravenna era venuto a desinare ad un santuario nel territorio di Forlì, ed andava poi a Castelnuovo preso a lei nel passato inverno, e sebbene luogo piccolo, « et de poca istima » pareva che i Veneziani volessero tenerlo e fortificarlo, « et li fanno depingere le arme « loro suso » mentre si adoperano per avere lo Stato che era di Guido Guerra « per comenciarse ad estendere in que« ste montagne nostre de qua. » Or lascio considerare a voi (dice al duca) « se attendono a queste bicocche » con quanto maggiore impegno attenderanno essi alle cose veramente importanti?[1] » La contessa temeva forte i Veneziani e se li vedeva addosso da ogni parte.

IV.

Intanto la casa di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna,[2] è divenuta un covo di scellerati che perfino da Roma accorrono a cospirare contro Caterina, ma essa si conforta sapendo che il Bentivoglio a mezzo dell'oratore ducale è

[1] Lettera 21 agosto 1496. Doc. 685.

[2] Questi è quello stesso Bentivoglio che udita la uccisione di Girolamo Riario, chiede a Lorenzo de' Medici il permesso di accorrere in aiuto della vedova, aggiungendo cautamente che però egli, pel momento, non intendeva " nè lodare nè biasimare „ quel fatto. Era padre di quella Ginevra Manfredi che aveva assassinato il marito. Governò Bologna per 44 anni malgrado le ostilità e le insidie di sette papi. I Malvezzi ed i Marescotti cospirarono contro le sue tirannie ed egli bandì, uccise rei ed innocenti senza pietà. Morì esule a Milano nel 1509 lontano dai suoi 23 figli. Lui partito, l'autonomia di Bologna venne distrutta da Giulio II.

stato rimproverato da Lodovico il Moro « *per li boni portamenti suoi* et così (scrive) ne vivo de bona voglia et « consolata. »

Malgrado questa fiducia nella protezione di Lodovico, il mal animo mostratole dal signore di Bologna la preoccupava continuamente: « Accetto il consiglio che V. S. mi dà, degno veramente della sua sapienza e bontà, di non prendere esempio da altri nel vendicare le ingiurie che mi sono state fatte, anzi di perdonare, ma sia certa che « se non fossi stata provocata et lacessita sì atrocemente et « più de una volta, avrei tollerato quest'ultimo fatto come « feci già per molti altri *sed furor fit saepius laesa patientia* » e il non risentirsi mai dopo tante ingiurie « fa pren« dere animo a li cattivi de fare pegio » tuttavia mi sforzerò per quanto me lo permetteranno i portamenti di altri di inclinare piuttosto alla remissione che alla vendetta.[1] »

All'oratore ducale in Bologna non osa più scrivere sulle cose di Faenza « per dubio che qualche volta o per « un modo o per un altro » qualche cosa non venisse all'orecchio del Bentivoglio, il quale amandola poco avrebbe cercato poi di malignare contro di lei coi Veneziani.

È certa ed ha sempre maggiori prove che il Bentivoglio fa per lei il peggio che può. Si era perfino trovato un certo ladroncello scappato per debiti, pronto a presentarsi a lei per accusare di tradimento alcuni suoi fidati; cosa sciocca per sè, ma che indicava mal animo.[2] Un'altra volta confessa al Moro, che dal suo oratore ha saputo che il Bentivoglio si duole di lei. Può ben darsi che nei mesi passati, trovandosi provocata dal Bentivoglio abbia potuto dire che avrebbe dato ricetto ai Malvezzi che avevano cospirato contro di lui. Ma chi non avrebbe fatto questo o peggio? Del resto non è vero che essa lo abbia poi fatto. « Si lamentano delle parole, e poi non vorrebbero che io « mi lamentassi dei fatti ! » Essa non ha accolto nessuno

[1] Lett. 14 aprile 1496. V. doc. 651.
[2] Lett. 8 agosto 1496. V. doc. 682.

dei suoi nemici. Egli invece ha ricettato in casa propria i Broccardi ed i Vaini cacciati da lei e quelli che avevano cospirato contro la sua persona. « Le parole mie vogliono « sieno peccati in spiritu sancto, e li facti loro.... li vor- « riano fare veniali. » Essa gli è stata buona vicina: l'unica via è quella che gli uni non si curino de' casi degli altri: per lei nessun dispiacere più grande che quando le occorre dover parlare di loro. Ogni volta che il Bentivoglio la calunnia per mezzo dell'oratore ducale, vorrebbe saperlo per poter ristabilire subito la verità dei fatti.[1] »

La lettera più grave è quella del 27 marzo 1496. Il Bentivoglio aveva fatto intendere al duca Lodovico che la contessa aveva mandato gente fidata a Bologna per ammazzare Giovanni Battista de' Broccardi imolese. Costui aveva cospirato contro di lei, ed essendo cacciato da' suoi Stati, al solito aveva trovato ricetto presso esso Bentivoglio. « Non « glie voglio negare la verità » (risponde la contessa al duca). Se messer Giovanni mi ha in odio, ho però qualcuno che mi vuol bene, e saputo che colui era in casa di messer Giovanni, dove cospirava contro la mia vita, molti de' miei fidati mi vennero ad offrire chi di darmi vivo il Broccardi chi di ammazzarlo. Io gravemente offesa da lui e che desideravo di averlo nelle mani « ad magiore confu- « sione de quelli hanno machinato contra me, non recusai « nè l'uno nè l'altro, il che confesso non essere bene facto, « come dice V.ª Ex.ª »

« Ma questo non dovrebbe far meraviglia a messer Giovanni « se pensasse che io sono composta di quelli mede- « simi elementi che è lui » il quale anche in luoghi sacri ha fatto perseguitare molti che certamente non lo avevano offeso come il Broccardi aveva offeso me. « Ogni homo se « resente in le cose proprie » e se egli ha mostrato di risentirsi tanto per le sue, non deve meravigliarsi se anch'io procuro che un bel giorno si capisca che non sono morta. »

[1] Lett. 16 agosto 1496. V. doc. 684.
[2] Lett. 27 marzo 1496. V. doc. 645.

La rocca di Lugo.

Fot. Ceregato. — Stab. Danesi.

« Ho fatto il possibile (scrive al duca di Milano il 9 di aprile) per vivere da buona vicina col messer Giovanni Bentivoglio: V. E. sa « cum quanto bono animo venni ad « imparentare con lui. » E perchè cospira col cardinale di S. Giorgio alla mia rovina? Perchè mette mano negli intrighi per farmi deporre? Non voglio più aver che fare con lui, nè come parente, nè come altra cosa, e tale sarò con lui quale egli si mostrerà con me, « non dubitando « che quando da la Ex. V. le sia alquanto tirato le aure- « chie, non se impazarà nè de me, nè de alcuna mia cosa. « Et io, se non serrò lacessita (*provocata*), non me impa- « zarò di quelle de altri.[1] »

V.

Ma come non impacciarsi nei fatti altrui? I vicini avevano il fuoco in casa. E qui bisogna risalire per un momento ai fatti dell'estate precedente. Nel luglio del 1495 i Tiberti di Cesena avevano messo a soqquadro la città, e « heri impicorno il maestro di casa dell'arcivescovo d'Ar- « les[2] » aveva scritto la contessa a Lodovico il Moro, e quella mattina Guidoguerra aiutato da loro ha preso la rocca vecchia, gridando sempre « *Chiesa! Chiesa!* » La contessa si affretta ad avvisarne subito il papa, dicendogli che essa stando sui luoghi, può sapere e giudicar meglio le cose: grande è il pericolo che egli perda Cesena: provvegga subito! E termina:

Ne altro mi move ad dire questo hora ala Santità Vostra se non uno immenso zelo et affection cordiale qual porto al Stato de Santa Chiesa, et in specie ala persona et honore de Vostra Beatitudine. De la qual fui sempre et intendo essere fin che vivo deditissima figliuola et serva.

Nell'agosto papa Alessandro manda l'arcivescovo Arelatense a provvedere alle cose di Cesena e si rivolge alla

[1] Lett. 9 aprile 1496. V. doc. 647.
[2] Lett. 27 luglio 1495. V. doc. 581.

signora di Forlì ed ai vicini perchè lo aiutino contro Guidoguerra e gli altri che recavano turbamento nello Stato ecclesiastico. « Dal lato mio (risponde la contessa al Breve « apostolico) farò sempre prontamente et volentieri il possibile per non mancare al debito et obbligo habiamo « cum Santa Chiesa per esser noi in questo Vicariato. » Non sa quello che avverrà. Guidoguerra co' suoi fa la cavata sotto la rocca nuova per espugnarla. Ma intanto è venuto a parole coi Tiberti « che prima erano con lui una « medesima cosa » e sospettando che pensassero di ucciderlo, gli si volta contro ed ammazza uno dei principali di loro; i suoi ne ammazzano sette altri; i Tiberti si riducono nella rocca, e le case loro sono saccheggiate.[1]

Una notte i Martinelli di Cesena assalgono un castello dei Tiberti e lo prendono con la moglie ed i figliuoli di messer Polidoro, e minacciano di cacciare da Cesena tutto il parentado. I Tiberti corrono a riprendere il loro castello ed i loro prigionieri.

« I Tiberti (scrive Caterina la mattina seguente a Lodovico il Moro) furono sempre « deditissimi et affectionatissi« mi a me e al Stato mio » e veduta che la cosa è solamente fra loro, che insomma non è complicata dall' intervento di principi e Stati maggiori, Caterina lascia che alcuni suoi soldati corrano ad aiutarli.[2]

A questi aiuti si aggiungono quelli mandati dal duca d' Urbino. Il castello è stretto e gagliardamente assalito. Gli assediati non vedendo arrivare gli aiuti promessi dal signore di Rimini, si arrendono al patto che tutti i forestieri che erano dentro avessero salva la persona. Alcuni dei Martinelli che erano là dentro con una ventina di cesenati loro cagnotti, si vollero rimettere alla discrezione del Comune, sperando nella pietà e nella misericordia dei loro concittadini.

Ma partite appena le genti del duca d'Urbino, e ritiratisi i miei (scrive la contessa) « uno Commissario man-

[1] Lett. 24 agosto 1495. V. doc. 583.
[2] Lett. 22 aprile 1496. V. doc. 654.

« dato da dicta Comunità li fece impichare tutti a li merli
« intorno a la rocha, spectacolo molto horrendo.[1] »

VI.

Ma il pericolo maggiore, o certo l'amarezza più crudele a Caterina veniva da Roma. « Quando non fusse la « speranza et fede ho in la E. V. bisogneria fare pensiero.... « (scrive al duca di Milano) andarme ad anegare.[2] » I cardinali parenti fin'allora erano stati per lei l'àncora di salvezza. Ora invece tutto andava a rovescio. Il cardinal Raffaele suo nipote, (che in questi anni appunto coi disegni del Bramante e coi travertini tolti al Colosseo, stava murando in Roma il palazzo mirabile della Cancelleria), si era voltato contro la contessa così fieramente che Lodovico gli aveva tolte le entrate che aveva in Lombardia.[3] Caterina ne lo ringrazia, e « fra tri o quatro dì (dice)

1 Riportiamo qui un documento dell'Archivio di Stato di Milano, nel quale si trova qualche particolare di questa strage che, sebbene fatta da' suoi amici, fece inorridire la contessa.

" JESUS.

" Monteghiottono è uno castelletto. Messer Polydoro di Tiberti ne è patrono an-
" tiquamente. La mogliere et dui figlioli maschii dentro ne furono presi da Martinelli
" et suoi amici e seguaci.

" Le donne imantinenti cum honestate fo rimandate a Cesena ad Messer Polydo-
" ro. Li dui figlioli retenuti, conseruati e preso il castello restituiti a saluamento.

" *Li nomi delimpicchati.*

" Messer Joannebap.ta Martinello caualiere — Paulo de Hectore — Baldesana da
" palatio — Ser Baldesana aleuato di Martinelli — Ser Hieronymo Barisano — Zuffo-
" lotto — Gregorio fornario — Petroantonio da Cusercoli già habitator de Cesena —
" Gaspar da Ragano — Vincentio muratore — Stephano Albaneso — Vincentio de
" Prospero — Joanneantonio de Gasperino del prieto — Il Re fornaro.

" Item altri da Monteghiottono che furono quelli tradettero la terra alli Martinelli,
" sono impicchati come li altri.

" Et il resto insino al numero de xxiij che furono impicchati, son da Cesena.

" Palmiero di Tiberti senza altra consulta de la Comunità de Cesena fece questa
" executione a li merli de Monteghiottono.

" Item li infrascripti quatro forono servati presi per examinarli, et se estima pe-
" riranno: Philippo de Stato — Mario de Ser Gaspare de Mario — Hieronymo de
" Paulo de Maria — Don Matthiolo aleuato di Martinelli. "

2 Lettera 21 marzo 1496. V. doc. 643.

3 Non è facile il capire questi maneggi della corte romana, la più intricata di tutte, rilevandoli dal solo carteggio di Caterina che rimane incompleto. Il Burriel scrive

« mandarò li exameni de quelli sono stati participi e con-
« scii de dicte machinatione. » Lo prega a scrivere al suo oratore a Roma che ottenga dal papa che un certo cospiratore sia « diligentemente et non da calefo examinato. » Prega il duca a voler mostrare che l'ha per figliuola, e gli dice che quando essa commettesse errore, egli solo avrebbe autorità di correggerla.[1] E il cardinale Ascanio Sforza[2] invece di difenderla se l'intendeva col cardinale Raffaele!

« E il cardinale Raffaele dice che sempre mi ha dato segni di affetto! Non so se creda avere che fare con fanciulli « o pure per essere io donna se persuada menarme « con queste sue belle parole. » Ah se io vi dicessi « tutte « le angustie et guai me ha facto patire! » Vedreste che coi suoi portamenti, con le trame continue fatte contro di me, io sono stata più che martire! Se io vi narrassi per minuto le sue cattive opere e le ingiurie, gli obbrobrii che io ho ricevuti da lui, voi rimarreste stupefatto di tanta sua iniquità e vi meravigliereste della mia grande pazienza. E pure, dacchè non può negarlo, il cardinale confessa di essere obbligato verso la buona memoria del sig. conte mio consorte. Ma dopo la morte sua quanta ingratitudine ha usato con me! E non è poi da meravigliarne tanto,

che finite appena le atroci vendette per l'uccisione del Feo, cioè entro l'anno 1495, una lettera del cardinale Raffaele Riario annunziava a Caterina sua zia che egli si era risoluto a rinunciare pubblicamente all'arcivescovado di Pisa in favore di Cesare Riario suo cugino, già entrato nella carriera ecclesiastica, e che Alessandro VI sommo pontefice gli aveva benignamente conceduto così di fare come di pubblicare questa rinunzia.

Questa notizia fu per l'animo di Caterina come il primo raggio di sole dopo una notte procellosa. In mezzo a tante atrocità del presente, l'avvenire si schiudeva pure lieto ed onorevole per un suo figliuolo, e fu compresa di gratitudine verso il nipote tanto generoso e verso il pontefice che credeva tanto benevolo e tanto propenso alla fortuna dei Riario.

1 Lettera 1 decembre 1495. V. doc. 606.

2 Questi era quell'Ascanio Sforza che corrotto dai doni aveva procurata l'elezione del Borgia. Fatto vice-cancelliere di S. Chiesa era onnipotente nella corte e nella politica romana. Uomo dotto, magnifico " fu (dice il Giovio) lungo tempo riputato il " maggior cardinale che vi fosse. " — Fu prigioniero di Luigi XII in Francia e tornato a Roma, morì di peste o di veleno il 28 maggio 1505. È sepolto in S. Maria del Popolo ove Giulio II gli fece erigere uno splendido monumento per opera del Sansovino.

avendo egli incominciato anche con lui quando era ancor vivo « ad pagarlo cum questa moneta.[1] »

VII.

I figliuoli erano in cima dei pensieri di Caterina. Nella primavera essa aveva scritto al duca che « per infiniti re-« specti » avrebbe voluto venire a Milano. « Ma la figliuola « ho (continua) che puro se fa grande. » Bianca aveva 18 anni ed era sposa di Astorre Manfredi, fanciullo bellissimo di 11 anni « e la condicione de li tempi et de le cose de « questi Stati non patiriano l'absentia mia.[2] »

Questi turbamenti politici tengono tutto in sospeso. Gianfrancesco Gonzaga insidiato dal Bentivoglio cerca l'alleanza della contessa, che sa essere minacciata dagli stessi pericoli. Sua moglie per mezzo di certo fra Bombozzo ricamatore, propone a Caterina una fanciulla dei Gonzaga per sposa ad Ottaviano; la stessa proposta le è anche ripetuta per altra via. Caterina ringraziava, non rifiutava. Diceva però che nè questa, nè altra cosa d'importanza avrebbe fatto senza il consiglio del duca di Milano, e che non era quello il momento di attendere a combinare nozze, veduta « la turbolentia et mala condicione de le cose de « Italia » che obbligavano a provvedere anzitutto alla salute ed alla conservazione degli Stati. — I Gonzaga ricorrono a Lodovico, e questi ne scrive alla contessa, la quale risponde: « sino che non vedo le cose de Italia posare al-« trimenti, non ho animo dare moglie al mio figliolo, et « avante gliela dia, vorrò examinare molto bene che ce « sia anche el facto mio dentro. » Altra volta ha trattato di far parentado col Bentivoglio (promettendo cioè la Bianca ad Astorre Manfredi nipote di lui) e il Bentivoglio per questo « ce voleva anche governare qua » cioè ficcarsi nelle cose nostre. Pertanto (dice a Lodovico) « intendo farce ma-« turo pensiero » e poi ricorrerà al suo consiglio.[3]

[1] Lett. 11 aprile 1496. V. doc. 649.
[2] Lett. 21 marzo 1496. V. doc. 643.
[3] Lett. 22 agosto 1496. V. doc. 686.

Le condizioni dell'Italia erano infatti assai incerte, e la contessa si trovava agitata, combattuta fra l'alleanza con lo Stato di Milano dominato da suo zio, e la repubblica di Firenze verso la quale si sentiva chiamata da interessi e da personali simpatie, che era forzata nascondere al duca Lodovico, uomo accorto, sospettoso, vigilante. — Così malgrado l'indole sua violenta ma leale, la contessa fu come gittata nella politica più difficile e più pericolosa, quella della dissimulazione:

« Mi meraviglio, scrive essa al duca, come la S. V. mi scriva d'aver inteso che ho un mio messo a Firenze per condurmi con quei Signori. Non ci ho pensato mai. Se ci avessi pensato ne avrei scritto alla S. V. per avere il suo consiglio. Non credo che mi conosca di sì poca fede, di sì poco amore, di così poca riverenza « che io volesse per « questa via uccellarla. » Se non avessi avuto animo di seguire il consiglio suo « io apertamente glielo haveria chia- « rito » perchè voglio essere con voi come buona figliuola per un buon padre. — Chi vi dà simili novelle alle volte può sognarle per mostrarsi più che vigilante, e non aver inteso, e fidandovi di costoro in cose importanti potreste rimanere ingannato di grosso. « Io a Fiorenza non ho pra- « tica de altro se non o de comprar robe » o di trovar modo di riscuotere alcune cose mie che ho impegnate. Pensate di dar qualche onorevole principio ad Ottaviano mio figliuolo che per ogni verso merita quanto chicchessia in Italia di avere « condizione e soldo » e stando così (ozioso a casa) « non c'è nè honore, nè utile.[1] »

Su questo principio da darsi ad Ottaviano insiste in una seconda lettera, dicendo che è contenta di vedere che il duca ha piacere che essa sia disposta a voler seguire il consiglio suo di non legarsi ad alcuno, e che non crede alla voce che essa si sia alleata coi Fiorentini. Andando con esso « liberamente come vado, quando havessi havuto « più uno pensiero che uno altro, glielo haveria chiarito.[2] »

[1] Lett. 7 giugno 1496. V. doc. 671.
[2] Lett. 16 giugno 1496. V. doc. 673.

Tale il carteggio fra la contessa e il Moro, durante il giugno. Ma nel novembre non si trova più traccia di questa confidenza, nè del figliale abbandono tanto promesso. « Non « abbiamo cessato di ricordarle (le scrive il duca) di non « far cosa che sembrasse contraria alla santissima Lega, et « nentedemeno essa persevera pur senza questo respecto a « fare quelli che li pare. » E le rimprovera la concessione da lei fatta ai Fiorentini di estrarre grani dal suo Stato.

« Noi non abbiamo mancato di far con essa ciò che « si deve con una figliuola e con una sorella, oramai ci « vogliamo scusare con la S. V. se mai gli accadesse ciò « che non vuole, perchè Noi non abbiamo mancato di av- « vertirla e ricordarle il bene suo come avremmo fatto del « nostro, perchè se la credesse che il concedere ai Fioren- « tini quello di che la Lega cerca tenerli strecti per riu- « scire ad attirarli a se, fosse cosa di cui si facesse poco « conto, la se inganna perchè la Lega l' haverà molto a « male.[1] »

« Non dubitate (le scrive poi il 12 novembre) che potendo faremo sempre di buona voglia tutto il bene possibile a voi ed ai vostri figliuoli. Ma non taceremo che non mandando lei suoi oratori al re, e concedendo ai Fiorentini di potere cercare i grani nel suo paese « non ne pare che la ne « ami come la doveria fare » cosa che a noi dispiace forte perchè vediamo che a lei non può essere che di danno. »

Così piano piano ora timida, ora audace, la contessa tentava di emanciparsi dalla tutela del duca di Milano, e si andava accostando, vincolando alla signoria di Firenze. Con Firenze tutte le speranze, le aspirazioni sue. Un amore nuovo e non ignobile le tormentava il cuore. Giovanni de' Medici da vicino era divenuto ospite, da ospite amante, e così suo consigliero ed arbitro nelle cose dello Stato. Anima ardente, ma incorrotta, non sapendo risolversi a separarsi da lui, ed abborrendo da una tresca condannata dalle leggi divine e dalle umane, ad onta di arri-

[1] Lett. 8 novembre 1496. V. doc. 701.

schiare la perdita di quel potere sovrano che tanto era avvezza ad usare e ad abusare, la contessa era risoluta a sposarlo e si disponeva a farlo in segreto.

Da questo amore un gran capitano, una intera dinastia, e poi la diffusione del sangue di Caterina Sforza nelle principali famiglie regnanti di Europa.

VIII.

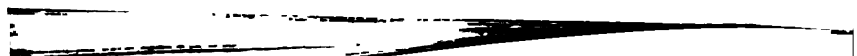
Una pietosa figura distesa sopra il letto di morte, che è scolpita in pietra entro il portico della chiesa della Madonna delle Grazie fuori delle mura d'Imola, porta la seguente iscrizione:

BLANCAM LANDRIANI
SI PETIS
TEMPLVM HOC NOSTRVM
OSSA ET MONVMENTA TENET.

Questa Bianca Landriani era sorella di Caterina.[1] Ani-

[1] Cioè sorella uterina, come figlia di Lucrezia moglie di Gian Pietro Landriani e madre a Caterina, figlia illegittima di Gian Galeazzo Sforza. — Per le sue nozze vedi pag. 321.

Tomaso Feo marito della Bianca è quello stesso a cui Caterina, con civetteria e simulando una seduzione, tolse con inganno la carica di castellano di Forlì, per sostituirvi Giacomo suo amante. (Vedi pag. 322-323.)

Ecco come il BERNARDI racconta l'aneddoto: " Come piacque aladita M.a lej tener tale hordine per uolerele cauare fora de la dita roca con cio fuse cosa che alzorne prexente al dite castelano chiamo dita M.a edise inquante che al fuse de suoua uolonta che luj uoria iusire alquante fora per uolere uedere certe sozardino che lej aueua fate propinque aladita roca diuerse cesena et anche per uolere uedere dita soua murata intorne et elprefate sodite reueline disubito fate che luj aue dita soua domanda dita M.a ieconcese tuta ladita suoua uoglia edisubito per al so acambio in dita suoua tore maiestra ie fu messe el prefate S.o hotauiano acompagnate come al prefate M.r iacome feuo predite so fratelle fate che fu ladita soua intrata inmediate dite castelano iusi fora per dita soua pontisela diuerse al dite zardino el simile feze dita M.a per laporta deladita soua murata eli inomine domini se conzunsene trameduj in dite loghe sota a uno certe pedale deuno figo eli come gram concordia comencione acibare delidite suoe frute dapo queste lore sauione inuerse la porta dicodugne drete alfosse peruidere tute liprefate edificio come disopra uiste che luj aue hogne cosa sentencio che steuano molte bene salue che aluj pareua che lipiionbature daldite reueline fusene alquanto trope base e tutauia cosi parlande setornone indrete per mode come lore fuue inpete aladita porta dita M.a prego lui che uolese degnare de intrare in dita murata per uedere elreste delisoi edeficio che lej aueua fate fare indita murata dapo che uoi lauite uista dalcante difora mo uo lauidirite dentre alora luj respose dicando M.a come remagnira la uostra roca seio entre inqueste loghe conesa

Imola. — Chiostro interno del Monastero di Santa Maria delle Grazie.

Sotto ad un piccolo portico esteriore sta scolpita la figura ed il nome di Bianca, sorella di Caterina.

Fot. Galassi. — Stab. Danesi.

ma soave, ci rivela quanta dolcezza stava pure in mezzo alla forza brutale di quei tempi fortunosi e crudeli.[1]

Fino agli ultimi suoi giorni « la povera zentildonna »

uoi alora lej rispose che luj non dubitase dicosa alcuna perche bastaua molte bene se alcera alsignore acompagnate daldite M.r iacome sofradelle alora deprexente perle raxone asignate per dita M.a aldite M.r tomaxino intro conesa lej molte temiroxamente ete (*sic*) ando alasoua canmera et inmediate come lore fune intrate disubito uno socapitanio de dita forteza chiamato zohane antonio daghete dala soua cita de imola se mese lemane adose al dite M.r tomaxino e tossie alsopugnale diziande state forte che noj site prexone de la S.a de dita M.a „

Questo da Ghia è quello stesso Gian Antonio Ghetti che combinò ed eseguì l'assassinio di Giacomo Feo! — Vedi il supplizio del Ghetti a pag. 365, 368, 372.

1 BERNARDI, *Cronaca*, c. 317 v. " La prefata M.a bianchа fiola lezitima e naturale " de zohane piere dalandriana ede M.a Lucorecia soua dona esorella dela nostra M.a " et molgliere (*sic*) de uno M.r tomasine feuo da lacita desauona alpresente gouerna" tore delacita deimola ieintrauenne la soua prefata morte corande li anne dal si" gnore 1496 adi 28 del mese demaze die dominicha cercha lora quinta delasoua pri" ma parte delanote concio fuse cosa che lej abe una puta morta eper uertu dequela " la poura zentile dona rese alspirtu alonipotento Eterno idio dela quale li deuina " maiesta seuoglia degnare deperdonare lisoi pecatj e po donarie la gloria beata co" me ueramente seconde che amj fu reporte e per esere lei stata madre deliorfanelle " et molte obseruaua li preceto diuino et contenuamente reuisitaua le ghiesie et era " amata da hognome zeneralemente e masime dal so popule dejmola cheueramente " lore erano suisarate de lej eche al fuse aluere aladita soua morte nefu rese uera " testimonianza perche hognome delore lapianzeua. E qui lej fu sepelita in dita cita " nela ghiesia.... „

Il bassorilievo al naturale sta sotto il portico esteriore della chiesa. — Figura lunga, sottile: naso leggermente aquilino; il capo posa sopra un guanciale. Maniche a sbuffi, aperte e allacciate con una cordicella; busto stretto; una sottana a lunghe pieghe le scende sino ai piedi.

Il 14 novembre del 1889, ottenutane licenza dalla Commissione per le Antichità, presente alcuno de' suoi membri a ciò deputato, ed il cav. Cacciò Sotto-Prefetto d'Imola, io feci aprire la tomba di Bianca sperando che qualche medaglia, qualche pergamena, qualche avanzo di veste, potesse darmi qualche notizia, qualche lume maggiore su lei e forse anche su Caterina Sforza.

Ma levati i mattoni del pavimento, alla profondità di un metro, miste alla terra comparvero ossa umane gettate alla rinfusa, segno che la tomba era stata frugata e sconvolta. Pochi chiodi arrugginiti provarono che quelle ossa dapprima erano state chiuse entro una cassa di cui non rimaneva più traccia.

I medici che erano presenti, esaminate quelle ossa, constatarono essere di donna adulta, robusta e di statura straordinariamente alta. Confusi e misti con queste ossa si trovarono gli ossicini della bambina nata-morta che aveva costato la vita alla madre.

Tutti questi avanzi furono da me religiosamente raccolti e chiusi in una cassetta di legno di pino molto forte, ed immediatamente sotterrati in quel luogo stesso, cioè appiedi del muro dove è la lapide posta da Tomaso Feo vedovo di Bianca.

A tenore della prescrizione che accompagnava la licenza di esumazione, un pubblico notaio, presente ad essa, rogò un istromento di quanto era stato fatto e trovato. (V. doc. 14 novembre 1889. *Esumazione del cadavere della fu Bianca Landriani, rogiti Alvisi Luigi, fu Paolo, notaio residente in Imola.*) Nel rogito è detto che la cassetta entro la quale io raccolsi gli avanzi della Bianca è di *legno rovere*. Veramente è *di pino*. Tanto per togliere ogni dubbio possibile a quei posteri che disfacendo il pavimento della cappella, potessero pensare a constatare un'altra volta gli avanzi di Bianca Landriani.

come la chiama il Bernardi, raccoglieva, nutriva bambini abbandonati, e per questo la dicevano « madre de li orfanelli. » La si vedeva continuamente per le chiese, aveva fama di donna irreprensibile, santa. Era amata in tutti i paesi dove era conosciuta, e specialmente dal popolo d'Imola, dove tutti « veramente erano sviscerati de lei. » Quando morì, il dolore fu generale; per più giorni la contessa non chiamò più l'auditore ed i suoi cancellieri per le faccende dello Stato. Non riceveva alcuno: i soldati non la vedevano più.

Bianca Landriani morì a ventitre anni sull'aurora del 31 di maggio 1496, dopo aver partorito una bambina morta. Le ossa riposano in una cappella interna della chiesa, appiedi di un'altra lapide in cui Tomaso Feo governatore d'Imola ricorda la fine immatura della sua Bianca.

D . BLANCE . IOANS . PETRI . LANDRIANI . MEDIOLAN.
NOBILISS . ONIV . IDEE . VNICE . CONIVGI . CASTISS.
AC . DILLECTISS . IN . PVERPERIO . PREMATVRE .
DEFVNTE . D . TOMAS . FEVS . SAONEN . NOBILLISS.
IMOLE . PRESIDEN . MERITISS . CONSORS . INCOSOLABILIS .
SVMIS . CVM . LACRIMIS . PIENTISS . POSVIT .
VIX . A . XXII . M . XI . D . XVIIII
OCCVBVIT . ANNO . SALVTIS .
MCCCCLXXXXVI
PRIDIE . KL . IVNII .
IN . AVRORA .

INDICE DEI SOMMARII.

LIBRO PRIMO.

GLI ANTENATI DI CATERINA.

LIBRO SECONDO.

LA GIOVINEZZA.

LIBRO TERZO.

CATERINA ED I RIARIO.

LIBRO QUARTO.

CATERINA VEDOVA.

LIBRO QUINTO.

NOZZE SEGRETE. SECONDA VEDOVANZA.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	19	lin.	3	dividevano	divideva
„	66	„	20	di tutte	di tutti
„	66	„	24	Burckardt	Burckhardt *e così passim*
„	99	„	22	(marzo 1468)	(marzo 1478)
„	121	„	8	gli saran	le saran
„	130	„	7	Cerratini	Cerretani